Numero speciale con Supplemento allegato

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale — Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/ 70%

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 — fine gennaio 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

DALL'OFFENSIVA ANTIOPERAIA AGLI INTERVENTI ARMATI

Dovremmo dunque credere sul serio che i padroni delle ferriere, i capitani d'industria, i camerlenghi di Sua Santità il Capitale, abbiano dovuto aspettare le rilevazioni dell'Istat sul calo del prodotto nazionale lordo dello 0,6% nel terzo trimestre dell'anno per convincerci che, come hanno scritto in coro tutti i giornali di destra, di centro e di sinistra, ormai non v'è dubbio: «siamo in recessione»? Saremmo ben ingenui. Il capitale ha una sua impersonale *vita organica*: il suo sistema nervoso avverte l'approssimarsi di una crisi, di qualunque portata essa sia, *prima ancora ch'essa scoppi*, e vi reagisce *anticipandola* come soltanto può e sa di potervi reagire, *facendola cioè pagare alla forza lavoro in termini sia di salario* (nel più vasto significato del termine), *sia e soprattutto di occupazione*.

È del 10 dicembre 1991, dunque di oltre un anno fa, il patto confederal-industriale che mandava in soffitta la contingenza e bloccava la contrattazione articolata: già *da allora* datano le prime notizie su licenziamenti, invii in cassa integrazione ordinaria e straordinaria, messe in lista di mobilità, di interi reparti operai delle maggiori industrie. È del 31 luglio 1992 l'ulteriore via libera allo smantellamento di quello che i riformisti di vecchia e nuova data — i socialdemocratici di tradizione socialistoide e quelli di origine staliniana finalmente approdati ai lidi un tempo maledetti di Kautsky o addirittura di Bernstein — hanno la faccia di chiamare «stato sociale» (e versano lacrime amare sulla sua fine) mentre non era e non poteva essere che lo *stato borghese* impegnato nello sforzo di distribuire *elemosine* alla classe operaia, fragili «*garanzie patrimoniali*», miserabili *integrazioni* del salario normale, «al fine — come è stato riconosciuto perfino da un giornalista non certo simpatizzante per le nostre tesi — di riassorbire tensioni sociali e di garantire stabilità» (1) in tempi in cui destinare risorse a questo scopo non solo era ancora possibile, ma era — dal punto di vista della sicurezza pubblica — indispensabile.

Non è dunque soltanto vero che la recessione allora era *già* in atto — e si traduceva in un'offensiva *generale* contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia —; è ancora più vero che l'attacco all'occupazione e al salario aveva *già* avuto inizio, e si svolse da allora sistematicamente, senza soste, con fredda determinazione — è così infatti che, da due secoli, il capitale *istintivamente* reagisce al rallentamento dei ritmi di produzione o, se si preferisce (si tratta, come è dimostrato nel *Supplemento* a questo numero, di fenomeni speculari) alla caduta del saggio di profitto.

Né il vento della recessione risparmiava gli altri componenti dell'onorabile club dei G7: sia pure in ritardo ne erano colpite — e, vuoi sul piano dell'occupazione, vuoi su quello delle retribuzioni, la classe operaia ne subiva i primi contraccolpi — perfino quelle che fino a poco tempo prima passavano per le «locomotive» del sistema produttivo mondiale, Germania e Giappone; anch'esse cominciavano infatti seriamente ad ansimare e quindi a licenziare alla grande, invocando nello stesso tempo la firma di «patti sociali» intesi ad assicurarsi che la marcia all'insù dei salari *battesse il passo* in confronto alla marcia all'ingiù della produzione. Faceva eccezione l'America? No. I «guru» dell'economia avevano anticipato una ripresa Usa del tipo che da due anni era previsto senz'essere mai realizzato: oggi, lo stesso Clinton, fatti i suoi bravi conti, è costretto ad ammettere che le belle promesse di cui si infioravano i suoi comizi elettorali hanno tutte le probabilità di non poter essere mantenute.

È passato un anno, qui da noi: e quelli che si presentano come i difensori degli interessi immediati dei lavoratori, cioè i sindacati delle varie denominazioni, non solo non hanno mosso un dito per rintuzzare l'offensiva del capitale, ma ne sono state *parte integrante e responsabile*: hanno firmato *tutto* il firmabile nel senso voluto dai padroni del vapore. Presi a bullonate in autunno dagli operai inferociti, e costretti a parlare dietro gli scudi della polizia, hanno fatto atto (in modo più o meno esplicito a seconda della sigla) di pentimento, hanno così recuperato una parte del consenso operaio perduto, ma non hanno cessato neppure per un secondo di agire come consulenti — più che zelanti nel proporre soluzioni in materia di terapie anticrisi — del governo, dunque della classe dominante. Persi d'altra parte nei loro sogni di «democrazia diretta», i comitati di base sorti da un più che legittimo disgusto per la «sordità» delle confederazioni alle esigenze dei lavoratori si sono lasciati a loro volta trascinare sul terreno sdrucciolevole del ricorso al referendum sul famoso art. 19 dello Statuto dei lavoratori, sacrificando ad un'azione *legale* di questo genere le già sbandierate e progettate *azioni di classe* in difesa del posto di lavoro e del salario e mettendosi su un piano non molto diverso da quello di Trentin il quale, di fronte al «piano» varato dal governo a favore dell'«occupazione» (in realtà a favore di un'ulteriore estensione del lavoro sottopagato, dato poi e non concesso che il progetto funzioni) lancia la sfida... orgogliosa: «la battaglia [su alcune *modifiche* al suddetto piano: si tratta, notate bene, soltanto di modifiche] sarà condotta *fino in fondo*», cioè — udite! udite! — «fino ad arrivare, se occorrerà, fino alla Corte Costituzionale»! La Corte Costituzionale elevata a punto massimo al quale è lecito che si spinga l'azione di un «sindacato dei lavoratori»...! Intanto non si sciopera se non per poche ore e sparpagliati.

Così, fra azioni di aperto fiancheggiamento al governo da un lato e ricorso a strumenti legislativi e costituzionali per assicurare una forma di «vera» democrazia *in seno ai sindacati e fuori*, un altro semestre se ne va nell'inerzia e nell'impotenza dopo che gli scioperi di settembre-novembre erano potuti sembrare l'annuncio di una forte *e generale* impennata proletaria. L'influenza di decenni e decenni di legalitarismo riformista è dura da neutralizzare: l'offensiva capitalistica sembra perciò avere, purtroppo, tutto il tempo e l'agio di proseguire indisturbata (2).

***

Dallo stesso terreno dal quale scaturisce e si estende *dovunque* l'offensiva antioperaia nascono e si moltiplicano gli esperimenti di intervento militare, a scopo «umanitario» o meno, nei cosiddetti punti caldi del pianeta. Un modo di produzione e di vita associata stretto, per almeno un biennio, nella morsa di un continuo oscillare degli «indicatori economici» fra timide avanzate e bruschi rinculi, con un Est «liberatosi» da un finto comunismo e infine sbriciolatosi in una miriade di inaffidabili (da un punto di vista mercantile) organismi politici ed economici; con un'Europa sempre più lontana dall'appuntamento dell'unità *reale*; con le beghe sempre rinascenti in seno al Gatt e, quindi, nel girone già di per sé infernale degli scambi; con un sistema monetario in frantumi e una rete di borse in preda alla febbre terzana; un modo di produzione ora giunto al fatale appuntamento di una crisi generale ha l'insopprimibile bisogno di scaricare al di fuori dei suoi confini *almeno una parte* delle sue contraddizioni. La guerra fredda non c'è più: è l'ora delle *guerriglie permanenti* a fianco delle vere e proprie guerre commerciali, monetarie e finanziarie già in corso.

Spingono in questa direzione diversi fattori, tutti però complementari: lo stesso bisogno di liberarsi del peso morto di una manodopera «in esubero» (come oggi si dice) mandando a farsi massacrare all'estero dei giovani aspiranti a un posto di lavoro, meglio se con l'illusione di fare opera... umanitaria; l'ansia dell'industria bellica, spaventata da un inizio per quanto timido di disarmo e conscia della sua importanza per la stabilità e «prosperità» del rispettivo Paese, e quindi la sua corsa affannosa a premere sui rispettivi governi perché s'impegnino in operazioni militari a sfondo ufficialmente umanitario e in realtà poliziesco (in Somalia, i marines o, in sott'ordine, i marò vanno a raccogliere e distruggere le armi che *le loro stesse patrie — o alleate di esse* — hanno per decenni fornito, lucrandovi a piacer loro, ai «predoni» già amici e protetti); il bisogno urgente di aprirsi ulteriori mercati o di allargare i già esistenti, per ridar fiato all'ansimante economia nazionale («in un'era in cui la competizione economica sta eclissando la competizione ideologica — ha detto lo stesso Clinton secondo «Il Corriere della Sera» del 4/I e sarà bene, nel prossimo futuro, non dimenticare questa frase — *è tempo che la diplomazia cerchi di garantire al business americano l'accesso a mercati mondiali in espansione*», e di quali strumenti si è mai servita a questo scopo la diplomazia, se non delle armi di volta in volta più sofisticate, ieri le cannoniere, oggi i missili o che altro?); la spinta — efficacemente espressa di recente dal «Wall Street Journal» (3) a proposito della spedizione «umanitaria» in Somalia — a ritornare, dopo le illusioni e delusioni della concessione dell'indipendenza ai Paesi del Terzo Mondo, ad una forma sia pura aggiornata di *colonialismo*, e la tendenza, quindi, a *piantare le tende* nei territori «ripuliti» e «umanizzati», una volta esaurito il compito «filantropico» ufficialmente affidato ai vari caschi blu, allo scopo non meno «nobile» di ristabilire l'ordine là dove ci si accorge di aver gettato soltanto il seme del disordine, lavorando nello stesso tempo alla ricostruzione di una *leadership* occidentale e, preferibilmente, *yankee* sui mercati mondiali: tutto questo groviglio di forze agenti e di motivazioni *del tutto materiali* sta alla base degli interventi militari organizzati a getto continuo e un po' dovunque, ai quali assistiamo giorno dopo giorno. (E magari c'è il Papa ad incoraggiarli; s'intende, a fin di bene...).

Questo stesso gioco di interessi concreti spiega l'ambiguità propria di alcuni di essi. Nell'ex-Jugoslavia si scontrano le ingordigie ormai secolari soprattutto di Germania e Francia, quest'ultima tradizionalmente partigiana della Grande Serbia, e non è escluso che, sulle esitazioni di fronte all'eventualità di un intervento militare dichiarato come da qualche parte lo si invoca abbia il suo peso la *speranza*, malgrado il fiume di lacrime versato, che la situazione *marcisca* per putrefazione spontanea in modo da permettere ai vari imperialismi maggiori di riceverne e *dividersene «pacificamente» le spoglie* prima che, chissà mai, ci mettano lo zampino la Turchia da una parte, la Grecia dall'altra.

Nel caso dell'Iraq, era fatale che si ripetesse il turpe gioco di due anni fa: frenare a colpi di bombe il regime di Saddam senza però abbatterlo e, meno che mai, spezzettarne il territorio, per non spianare la via al dilagare in tutto il Medio Oriente dell'integralismo iraniano col rischio di crearsi un nemico ancor più ostinato e pericoloso nell'atto stesso in cui si va pericolosamente aggrovigliando, complice la cecità israeliana, la questione palestinese. In entrambi i casi, si tratta per l'imperialismo — degli Usa o della Cee — di rimanere in pianta stabile nelle due regioni, magari solo, ufficialmente, come sentinelle del «diritto».

Crisi e guerra, comunque, è tutto ciò che può offrire ed offre il capitale nel suo dibattersi nella stretta di quella che ormai si considera la più grave recessione di questo dopoguerra, come le ha già macroscopicamente offerte tante volte ai proletari — che ne sono le vittime «sacrificali» — nel corso precipitoso della sua accumulazione.

È perciò che il comunismo rivoluzionario (il solo che meriti il nome di comunismo) gli ha dichiarato guerra e decretato morte.

---

1. F. Debenedetti ne «La Stampa» del 13/I/1993.
2. Dei partiti cosiddetti di sinistra non parliamo neppure: essi sono tutti assorbiti dalla ricerca di soluzioni parlamentari in grado di assicurare, per dirla con Occhetto, il rigore non meno dell'occupazione, come dire la botte piena e la moglie ubriaca.
3. Si veda la sua traduzione nel «Courrier International» del 17-29 dicembre 1992, pag. 2.

Una piramide di menzogne è crollata

Non da oggi ci è accaduto di osservare come, dopo gli squilli di tromba per il crollo precipitoso della Cortina di Ferro, del Muro di Berlino, della stessa Urss e dei suoi Stati-satelliti, insomma dell'«Impero del male», e per la nascita di nuovi regimi a sfondo democratico e ad «economia di mercato», nel mondo borghese occidentale circoli una specie di nostalgia — non dichiarata, certo, ma dovunque presente sotto il velo della retorica — per i buoni vecchi tempi del bipolarismo *Washington-Mosca*, in cui «l'equilibrio del terrore» (per retorico che fosse) serviva da *cemento* sia a un Occidente sotto comando statunitense, sia ad un Oriente sotto comando sovietico, e ciò, mentre attutiva le sorde rivalità interstatali ed interetniche *all'interno* dei due blocchi, forniva agli *scambi* economici, finanziari e, sotto sotto, politici fra l'uno e l'altro un canale pressoché *unico* ed *uniforme*: era pace seppure armata, ma pace; ordine seppur da caserma, ma ordine; *si conviveva* sia verso l'esterno — nel gioco sottile delle diplomazie —, sia all'interno nel mercanteggiamento fra partiti ufficialmente contrapposti, in realtà prosperanti sulla realtà di una *coesistenza pacifica*, non aliena dal trasformarsi — come avvenuto in Italia — in *solidarietà nazionale*.

Questo cemento — oggi ci si lamenta — si è sgretolato con conseguenze rovinose in politica come in economia. Lo dice la Cee, sempre più assillata dal problema di una marea di extracomunitari in arrivo già oggi dall'Est (1), mentre nel suo seno dilagano disoccupazione e sottoccupazione, sempre più divisa fra l'aspirazione velleitaria a scrollarsi di dosso il giogo della *leadership* americana e la provata incapacità a «fare da sé» senza il suo appoggio, sempre più impotente di fronte allo sfacelo jugoslavo ed ai mille risvolti delle sue ripercussioni, sempre più lontana da un'integrazione proclamata a gran voce nei *discorsi* parlamentari e governativi o nei trattati solenni, ma regolarmente smentita nei *fatti*. Lo dice una Germania scricchiolante sotto il peso della riunificazione e dei suoi terribili costi anche in termini di apertura dei confini ai profughi dai paesi dell'ex-Comecon (2), e ansiosa di scaricare sui consoci europei una parte almeno di quel prezzo. Lo dice l'America, che solo in interventi militari sedicentemente *caritatevoli* (comunque pagati assai *caro*) vede una certa possibilità di conservare il suo prestigio e, soprattutto, il suo controllo sull'Europa, e il cui regime di scambi in merci e capitali ha perduto assai più che guadagnato, in consistenza e continuità, dal frantumarsi dell'Urss in un pulviscolo di Stati e Staterelli *inaffidabili* nel presente e, a maggior ragione, nel futuro. Lo dice, qui da noi — ci si scusi il balzo dai massimi sistemi ai minimi personaggi —, Bruno Trentin nel suo discorso ai quadri della Cgil riuniti a Montecatini (e la pensano indubbiamente così anche i politici «di sinistra», benché preferiscano non aprir bocca in argomento):

«Sono venuti meno alcuni valori che hanno fatto da cemento, durante la guerra fredda, per vasti schieramenti sociali e politici *magari fra loro contrapposti, ma in qualche modo uniti dal patto di convivenza* e dalla rinuncia, imposta anche dalla guerra fredda, a risolvere i conflitti di ogni natura con la emarginazione o la cancellazione di uno dei contendenti. Questi valori, molte volte *plasmati dalla logica dell'equilibrio del terrore* (Pace contro guerra, lavoratori contro capitale, comunismo contro imperialismo, libertà contro repressione, la stessa paura della guerra o della dittatura) hanno anche consentito un *governo del conflitto sociale e politico*, addirittura degenerato nella pratica del consociativismo e nell'esaltazione della governabilità come obiettivo in sé; hanno, infatti, anche rappresentato nel quadro della guerra fredda, *dei fattori di coesione e di equilibrio* (non solo fra maggioranze e minoranze, ma *all'interno di queste*) e, in definitiva, *garantito*, soprattutto per la grande tradizione democratica della classe operaia e della sinistra italiana, una *tenuta unitaria* della società civile, e della stessa nazione» (3).

***

Una simile interpretazione di una crisi profonda e ramificatissima come quella che stiamo vivendo è tanto banale quanto approssimativa (fra alti e bassi, il capitalismo è in crisi *almeno dal 1914*, e le manifestazioni di questa crisi sono sempre state le stesse), ma prendiamola sia per quella che è nella bocca dei suoi innumerevoli «teorici», sia per il pizzico — non più di un pizzico — di verità ch'essa contiene, deducendone le conclusioni che nessun borghese o reggicoda di borghesi ne trarrà mai:

1) Il mondo della democrazia e della pace universale della cui esistenza e consistenza, da destra e da sinistra, si sono riempite

(segue a pag. 2)

RAZZISMO: CHE COS'È E COME LO SI COMBATTE

Le aggressioni agli immigrati si moltiplicano in tutt'Europa, i *naziskins* ingombrano le pagine di tutti i giornali, il termine «razzismo» è sulla bocca di tutti... Perché? E, soprattutto, come lottare contro quest'esalazione mefitica d'una società in decomposizione? Vediamo di chiarirci le idee.

I flussi migratori sono inevitabili

Per prima cosa: perché l'immigrazione, «bestia nera» di leghisti e piccolo-borghesi, razzisti e benpensanti? I grandi flussi migratori da un paese all'altro, da un continente all'altro, hanno origini squisitamente economiche (1). Il capitalismo li ha resi non solo più massicci e frequenti, ma *inevitabili*; ed essi hanno accompagnato la sua storia fin dagli inizi: basti pensare all'emigrazione irlandese verso l'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale, o a quella tedesca, irlandese, cinese, italiana, ebraica, verso i giovani Stati Uniti di metà '800, in rigoglioso sviluppo economico...

Il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare di continuo i modi di vita e lavoro di masse enormi. Quando si afferma il sistema di fabbrica, esso attrae migliaia e migliaia di senza-riserve nelle città, che si gonfiano a dismisura moltiplicando le tragedie della miseria, dell'abbrutimento, della delinquenza — uno scenario descritto con grande efficacia da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. D'altra parte, quando la meccanizzazione penetra nelle campagne, essa butta all'aria equilibri secolari, costumi e modi di vita e lavoro tradizionali, assoggettando ogni cosa (leggi naturali comprese) all'unica legge che il capitale riconosca: quella del profitto.

Facciamo qualche esempio. Gran parte degli immigrati che vagano oggi per l'Europa, scatenando isterismi e paure, proviene dal continente africano e dai paesi dell'Est Europa. Proviamo a capire perché. Fin da quando, nel corso dell'800, i principali paesi capitalistici europei si accorsero degli immensi tesori di materie prime di cui è ricca l'Africa, ebbe inizio la fase storica nota con il nome di «colonialismo»: una delle pagine più crudeli e vergognose della storia della società borghese. Non c'è dubbio infatti che se la penetrazione capitalistica nel continente africano (come, d'altra parte, in quello asiatico o latino-americano) ha avuto un senso «progressivo» rispetto ai sistemi pre-capitalistici che vi dominavano, al tempo stesso, però (e tutta la storia delle società divise in classi si fonda su questa tremenda contraddizione), essa ha voluto dire non solo lacrime e sangue per le popolazioni interessate (la Somalia insegni!), ma anche impressionanti devastazioni, i cui effetti erano destinati a protrarsi ben oltre l'epoca del «colonialismo».

Poiché la logica dominante della penetrazione capitalistica era quella del profitto e dello sfruttamento di uomini e risorse (e ciò non perché i «bianchi» fossero e siano di per sé cattivi, come vuole certa ingenua storiografia di stampo romantico-irrazionale, ma perché così *vuole* il capitale, che è *potenza impersonale*), tutto ciò che è stato importato e impiantato nel continente africano ha obbedito a quella logica. Di qui, disboscamenti massicci, scorticamento delle superfici, distruzione di zone fertili per estrarne minerali, desertificazione di aree intere come conseguenza di allevamenti intensivi, progressivo impoverimento della terra sottoposta allo sforzo innaturale delle monocolture (si veda quel che è successo al Sahel con la monocoltura delle arachidi...), abbandono della rete di irrigazione tradizionale con conseguente stravolgimento dell'ecosistema di regioni intere, e così via (2)...

Quest'autentico terremoto è all'origine delle tragedie che affliggono oggi il continente africano: carestia, fame, epidemie. Anche perché le cose non sono certo cambiate quando si è passati da un dominio di tipo coloniale a uno di tipo imperialista (che anzi ne ha aumentato gli effetti distruttivi); e nemmeno sono cambiate quando, dopo la stagione delle rivoluzioni nazionali africane, al dominio diretto delle potenze europee s'è sostituito quello di giovani borghesie locali, che spesso si sono rivelate ancor più feroci e spietate nell'estorsione di plusvalore (leggi: sfruttamento di uomini e terra), per assicurarsi un margine di autonomia — per lo più illusoria — nei confronti del capitale internazionale. E questo non ha fatto che aprire un nuovo girone infernale di miseria, di precarietà, di impoverimento delle masse e della terra, di esaurimento delle risorse agricole e delle fonti di materie prime — il tutto accompagnato dalle devastazioni di guerre di confine ed aggressione, di difesa ed invasione: di quelle guerre, cioè, di cui la storia turbinosa del capitalismo non può fare a meno, in Europa come in Africa e come altrove...

Si spiegano così i milioni di contadini, sottoproletari e proletari, che fuggono da questi paesi: è il frutto tragico della penetrazione capitalistica iniziata ormai due secoli fa con il colonialismo, proseguita con l'imperialismo, culminata nella formazione di stati borghesi nazionali (sottolineiamo: *borghesi*, e non «socialisti» come spesso hanno avuto la faccia tosta di proclamarsi e come l'imbecillità nostrana s'è affrettata a dichiararli!) (3). S'aggiunga il fatto che, in quei paesi africani a capitalismo ormai sviluppato, le crisi economiche (fenomeno *strutturale* del capitalismo, e dunque destinato a riproporsi *ciclicamente*) gettano sul lastrico migliaia di persone prive di quelle strutture di assistenza di cui se non altro dispone il capitalismo avanzato, e ormai impossibilitate a ripiegare, per sopravvivere, su un'agricoltura di sussistenza.

Tutto ciò significa che l'emigrazione da questi paesi è e rimarrà *inarrestabile*. Ammettiamo pure che ci sia la *reale* possibilità di aiutare quei paesi nel loro processo di sviluppo (si sa bene però dove vanno a finire gli aiuti...): ma, così facendo, paradossalmente, non si otterrebbe altro che un'accelerazione dei processi di capitalistizzazione selvaggia, di selvaggia proletarizzazione, e dunque ulteriori, massicci flussi migratori. Ammettiamo pure che sia possibile chiudere le frontiere europee (ma è tecnicamente possibile? non scherziamo!): da un lato, l'emigrazione clandestina continuerebbe — ne sanno qualcosa gli Stati Uniti, che non riescono nemmeno a controllare la loro unica, reale frontiera d'immigrazione, quella col Messico —; dall'altro, si creerebbe in aree intere una situazione socialmente esplosiva, che non potrebbe non ripercuotersi immediatamente su quegli stessi paesi che hanno chiuso le frontiere.

E veniamo all'immigrazione dai paesi est-europei. Qui che cosa è successo? È crollato il comunismo, gridano insieme ingenui e idioti. E invece no: qui si è avuto il passaggio da un capitalismo in larga misura di stato (e diciamo «in larga misura», perché soprattutto nelle campagne l'economia statizzata coesisteva con un'ampia gamma di forme private di produzione, alcune delle quali addirittura pre-capitalistiche) a un'economia capitalistica di libero mercato. Non stiamo qui a ripetere tutta l'analisi che i comunisti internazionalisti hanno condotto sulle «cose di Russia» a partire dal 1926 (4). Basti dire che, per noi, lo stalinismo ha significato: *politicamente*, la rottura e il capovolgimento della prospettiva comunista e dunque un'autentica *controrivoluzione*; *economicamente*, una fase di accumulazione capitalistica primaria gestita direttamente dallo stato (com'è avvenuto in tutta la storia del capitalismo).

Questa fase s'è protratta fin verso la metà degli anni 70, quando è stato necessario per l'Urss aprirsi a un mercato estero, pena la totale asfissia. Ma ciò è avvenuto proprio nel momento in cui la prima grande crisi economica dopo la seconda guerra mondiale cominciava a scuotere il mondo borghese: una crisi che ha quindi raggiunto rapidamente anche l'Urss, rendendo *imperativo* il passaggio a una fase diversa, in cui la rigidità delle strutture di stato venisse sostituita dalla elasticità e mobilità del mercato (5). Così facendo, però, si sono sprigionate tutte le forze centrifughe fino a quel momento tenute a freno (sia economicamente sia socialmente, in Urss come nei paesi satelliti). E si sono avuti: l'impennata di una disoccupazione prima mascherata dall'assistenzialismo statale, l'esplosione di localismi e nazionalismi, la ristrutturazione selvaggia per far fronte alla crisi, e il dilagare oltre frontiera del malessere sociale. Di qui, le decine di migliaia di esuli, profughi, disoccupati, che — specie dai paesi cuscinetto tra est e ovest e dalla ex-Ddr — si sono riversati verso il centro Europa e la Germania unificata.

Ancora una volta, si tratta di un'emigrazione inarrestabile, proprio perché le sue ragioni di fondo traggono origine da una crisi economica gravissima di dimensioni mon*diali*. Alla faccia di tutta la retorica sparsa a piene mani dai democratici di ogni risma, all'indomani del crollo del muro di Berlino...

Necessità della manodopera immigrata

Il discorso — sia pure a grandi linee — è stato lungo: ma andava fatto, perché è in questi fenomeni enormi che va ricercata una delle cause degli incessanti flussi migratori che hanno caratterizzato questo secolo e in particolare gli ultimi decenni. Ma c'è dell'altro. Se infatti la situazione economico-sociale di date aree produce quelli che i sociologi chiamano «fattori espulsivi», esistono poi anche «fattori attrattivi» operanti *all'interno* delle economie capitalistiche avanzate, che agiscono prepotentemente nel senso di dislocare masse di diseredati e disperati da un'area all'altra.

I paesi capitalistici avanzati hanno cioè un bisogno tremendo e continuo di manodopera a buon mercato, e l'emigrazione gliene offre una preziosa: generica, flessibile, mobile, ricattabile. Perché ne hanno bisogno? Da un lato, per un'*estrazione brutale* (specie in certe fasi storiche) *di plusvalore*: senza rifare gli esempi già ricordati della rivoluzione industriale inglese e dello sviluppo accelerato degli Stati Uniti, come altro è avvenuta, negli anni dopo il 1945, la ricostruzione di paesi come l'Italia e la Germania, se non grazie allo sfruttamento intensivo del lavoro degli immigrati dal sud d'Italia, dalla Spagna, dalla Turchia ecc.? Dall'altro lato, ne hanno bisogno perché, attraverso questa manodopera immigrata, è possibile deprimere i salari e creare divisioni all'interno della classe lavoratrice indigena: e anche questa non è storia di oggi, «colpa dei marocchini e dei terroni», ma *storia del capitalismo*, che si è sempre creato un esercito industriale di riserva con cui ricattare e opprimere ulteriormente la classe operaia — basta dare un'occhiata al *Capitale* di Marx, per un'analisi lucida e definitiva della questione.

Ecco dunque spiegata l'altra faccia dell'immigrazione; ecco spiegati la sua *inevitabilità* e *necessità*, il suo carattere *strutturale*, insito nella natura stessa dell'economia capitalistica e dunque eliminabile *soltanto* con l'eliminazione del capitalismo. Questo spiega anche l'«incapacità» di tutti i governi di arrivare a forme *effettive* di controllo e restrizione dell'immigrazione; e, quand'anche s'introducano misure d'eccezione, la loro reale timidezza, provvisorietà, inapplicabilità. Dell'immigrazione, di questo nomadismo perenne e drammatico, suscitato anch'esso da quell'apprendista stregone incapace di padroneggiare gli elementi che è il capitalismo, la società borghese non può fare a meno, come non può fare a meno dello sfruttamento in generale dell'uomo sull'uomo e della distruzione delle risorse naturali.

Crisi economico-sociale e razzismo

Ma l'ingrossarsi dei flussi migratori non basta, da solo, a spiegare la recrudescenza della malattia razzista. Altri fattori vi concorrono. Innanzitutto, la crisi economica ha oscurato

(segue a pag. 5)

Una piramide di menzogne è crollata

(segue dalla 1ª pagina)

a dosi massicce le teste dei proletari e, in genere, delle grandi, corteggiatissime masse, è dunque *rimasto in piedi*, più o meno funzionando, *solo perché* il centro storico del pianeta e, di qui, in forma ora diluita, ora condensata, l'intero orbe terracqueo *erano stretti nella morsa di acciaio di schieramenti militari armati fino ai denti*, e ansiosi non tanto di scagliarsi l'uno contro l'altro, quanto di *terrorizzare i rispetti «popoli sovrani»* perché non turbassero l'ordine pubblico e la fertile tranquillità degli affari, al di là e al di qua, ma anche a cavallo, della Cortina di ferro — questa versione mondiale dell'area recintata dei *Lager* dal punto di vista della stabilità politica e sociale.

2) Al riparo di questo equilibrio *armato*, i partiti della democrazia costituzionale danzanti e concionanti sulla scena politica occidentale non erano che le *quinte colonne lautamente foraggiate* dell'uno e dell'altro blocco militare, il che non impediva loro — in regime di convivenza *giuridicamente* riconosciuta, sia pure con qualche temporanea baruffa — di patteggiare, mercanteggiare, scambiarsi favori, insomma di mangiare allegramente *nello stesso piatto* pur fingendo di guardarsi in cagnesco anche in qualità di commensali. La loro forza risiedeva in questa *affiliazione di politica estera*: lo sventolio di false *bandiere ideologiche* circondava di un'aureola di *consenso* la bruta realtà di un sordido vassallaggio.

3) Le grandi «differenze» ideologiche di cui parla anche il suddetto Trentin erano quindi, sullo sfondo di uno stato di armistizio che non accennava affatto a tramutarsi in stato di guerra, poco più di una lustra e, per le grandi masse incolonnate sotto le rispettive bandiere, l'equivalente di un cinico, solennissimo *imbroglio*; dei vestiti da cerimonia, delle livree da ricevimento ufficiale, delle «messe in scena» per illudere e divertire il popolino, ma da togliersi di dosso appena dietro le quinte. Ai registi lo spettacolo *non costava nulla*, ma *rendeva* in termini di appoggi popolari e, da un lato della Cortina, purtroppo, anche proletari.

4) Il mondo «radioso» del secondo dopoguerra democratico e progressivo formicolava, da una parte, di arsenali, missili, portaerei, fili spinati, dall'altra di agenti segreti, gladio nere e rosse, sbirri in vesti di gentiluomini, specialisti in stragi di stato: non servivano a nulla, perché nessuna minaccia dall'esterno e dall'interno incombeva, e costavano l'iradiddio, ma le spese si perdevano nella voragine dello *status quo*, contribuendo, allo stesso tempo, a far circolare denaro ed ungere le ruote della produzione. La stessa voragine inghiottiva le spese di costruzione dell'altro edificio eretto in difesa dello *status quo*, quello che allora si chiamava sfrontatamente *Stato assistenziale* ed ora si chiama pudicamente *sociale*, l'enorme fabbrica di *ammortizzatori* delle tensioni fra le classi, la grande agenzia di pompe funebri per la tradizione vigorosamente classista delle lotte operaie, la macchina distributrice di *elemosine* alla forza lavoro. Messi assieme, i due istituti — militarspionistico e previdenzialsoporifero — ungevano le ruote della massima scoperta del secolo borghese, il *consumismo*. E questo aveva il suo *necessario epilogo* nel suo «opposto» — *la recessione* in termini sia di aumento del costo della vita a fronte di salari e stipendi ridotti, sia di posti di lavoro perduti.

5) Sotto l'ombrellone bicolore della guerra fredda, o meglio della coesistenza pacifica, prosperavano le industrie, fiorivano i commerci, ingrassavano le banche, col vantaggio supplementare che i fenomeni di corruzione, ruberia, concussione e simili, *necessariamente prosperanti* dovunque esista il mercato, trovavano la loro giustificazione nel fervore produttivo dal cui terreno nascevano e il cui terreno *fecondavano*: esistevano, eccome, ma la rivelazione della loro pingue esistenza era rinviata al giorno non così vicino in cui essa sarebbe esplosa — sotto i colpi della crisi — alimentando un'altra industria *dernier cri*, quella dei *media*, ovvero della *chiacchiera a getto continuo*, e fornendo alla classe dominante una buona occasione per coprire di abbondanti foglie di fico le vere, materiali cause della recessione seguita all'espansione, delle vacche magre venute a dare il cambio alle grasse, e a celare il vero «scandalo» *quotidiano* della superlegittima, supersacrosanta e mai abbastanza lodata estorsione di pluslavoro dalle carni martoriate dei «prestatori d'opera». Come al solito, la rivelazione è avvenuta a fattacci da gran tempo attuati: largo ai giovani, ora; sotto a fregare il prossimo! La greppia già colma si è riaperta!

6) Fuori d'Europa, le surperpotenze andavano a gara nell'«aiutare» il Terzo Mondo ad uscire dalle «tenebre della barbarie». In realtà, andavano a sfruttare terreni vergini, a procurarsi utili e ubbidienti vassalli, a smerciare prodotti inutili o dannosi, a comprare lavoro malpagato, ad allevare sanguisughe locali insediate in città-fantasma, a costruire cattedrali nel deserto (vero o creato su misura), a sconvolgere equilibri naturali e sociali millenari senza crearne di nuovi, anzi rendendo impossibile qualunque riequilibrio. Ne abbiamo oggi — a camicia di forza mondiale andata in pezzi — l'orrenda conferma.

7) Parallelamente, dietro la facciata dell'unanimismo dall'una e dall'altra parte del Muro, la spietata durezza della centralizzazione capitalistica preparava il terreno all'odierno esplodere della peste degli odi razziali, nazionali, regionali, perfino tribali, non solo in un Occidente o in un Medio Oriente condannati da secoli a subirne i periodici attacchi febbrili, ma in quello stesso Est in cui la sfrontatezza della propaganda stalinista pretendeva che esistesse e fiorisse il socialismo, dove invece dava i suoi frutti velenosi lo «sciovinismo da grande potenza» bollato da Lenin morente, a proposito di Stalin, e da Mosca trapiantato, a maggior gloria dei grossi borghesi, serbi e non serbi, a Belgrado, per non citare che due nomi di città-sovrane.

***

La *realtà* del secondo dopoguerra democratico, dal cui volto la fine del bipolarismo va stracciando a poco a poco gli ignobili veli, serva almeno a far riflettere gli sfruttati, che ne pagano le spese dopo di essere stati cullati nell'illusione di goderne le provvidenze, e indurli non certo a sognar di ritornare a viverci, ma — tutt'al contrario — a sconfessare l'ipocrita «pace sociale» che allora in qualche modo regnava, il «governo dei conflitti di classe» — per dirla ancora con Trentin — che era ancora relativamente possibile e perfino agevole, il *Welfare State* che vi si era costruito al solo scopo di spremere maggior sudore dalle braccia e dal cuore dei proletari, e sulla cui sopravvivenza vegliava uno sconfinato arsenale di ordigni di morte; a capire che proprio in quello stato di cose *solo apparentemente* alieno da cataclismi, garantito (come sembrava che fosse) da una tacita intesa fra *ladroni imperialistici* d'Occidente e d'Oriente, affondavano le radici il sudiciume, la brutalità, la spietata violenza, il turpe cinismo, la sconfinata miseria del giorno d'*oggi*. Non è che siano «morte delle ideologie»: nel «glorioso» dopoguerra democratico, queste non sono mai state vive; erano solo *pretesti, utili menzogne*, comode *armi di dominio*. Per i proletari, c'è da riconquistare *non* questo mondo di falsità e di inganni, ma una fulgida tradizione di lotte di classe, di preparazione a un domani rivoluzionario nelle fatiche e nelle sofferenze dell'oggi, di esercizio mai interrotto dell'internazionalismo proletario, di dedizione senza riserve ad una causa ignara di confini nazionali e razziali, unicamente dedita — in prospettiva — a scardinare l'ordine maledetto del capitale, il suo edificio intriso di ipocrisia non meno che di violenza.

È crollata una *piramide di menzogne*. Riprendano i proletari il cammino secolare, duro ma radioso, verso la rivoluzione proletaria e il comunismo.

---

1. «Oggi gli extracomunitari legalmente residenti nella Cee sono circa 8 milioni, a cui se ne aggiungono probabilmente altri 10, la cui presenza non è prevista dalla legge» («Sole-24-Ore» del 2/XI/'92).

2. «Alla fine dell'anno le richieste di asilo» in Germania «dovrebbero essere, secondo i calcoli, 450 mila [...] Ogni profugo costa al contribuente 15 mila marchi all'anno» (Ivi). Di fronte a un simile *conto della spesa*, qual è il piccolo, medio e grosso borghese — tedesco o no — che riesca a sfuggire alla tentazione di diventare *naziskin*?

3. *Assemblea nazionale dei delegati e quadri Cgil, Montecatini 17/19 nov. 1992*, Relazione di Bruno Trentin, p. 6, a commento della constatazione tutt'altro che peregrina che «la crisi c'è».

«NUOVO» CAPITALISMO E «VECCHIA» LOTTA DI CLASSE

1. Il concetto di innovazione tecnologica in Marx

La prima analisi delle categorie generali in cui si realizza il processo capitalistico è svolta da Marx nello studio da noi citato anche nel precedente numero e noto col nome di *Grundrisse*. La macchina è qui interpretata come strumento teso a ridurre l'attività dell'operaio a pura astrazione incorporando la scienza; di qui Marx passa allo studio del rapporto tra capitale fisso e circolante, esprimendo per la prima volta la tesi secondo cui «il capitale opera nel senso della propria dissoluzione in quanto forma che domina la produzione». Quest'ultimo tema sarà ripreso in alcuni quaderni preparatori de *Il Capitale* (1).

L'uso capitalistico della macchina ha lo scopo di diminuire il tempo necessario per la riproduzione della forza-lavoro, dato che il capitale costante: (a) costa meno di quello variabile che sostituisce; (b) produce merci più a buon mercato, che abbassano il valore del salario; (c) risparmia sulle materie prime. Attraverso il prolungamento della giornata lavorativa sociale, l'intensificazione dei ritmi, la saturazione dei tempi morti ecc., l'aumento del capitale costante permette quindi di aumentare il tempo di pluslavoro o tempo di lavoro eccedente. Dal punto di vista dell'operatività pratica, il macchinismo modifica il ruolo della forza-lavoro, che assume sempre più compiti di pura sorveglianza e alimentazione della macchina. L'organizzazione del lavoro diventa «oggettiva» (2), cioè fondata non sull'intervento soggettivo dell'operaio, bensì sull'applicazione delle leggi della chimica e della meccanica alla produzione.

Ne *Il Capitale* si trovano solo sporadici accenni allo sviluppo concreto delle tecniche, perché in esso si tende a richiamare la massima attenzione sulla tendenza generale: sul fatto cioè che l'applicazione sistematica della scienza e della tecnologia porta all'ulteriore perfezionamento dei sistemi produttivi, fino ai processi automatici sulla cui base sarà storicamente possibile — nella società comunista — ricomporre lavoro manuale e lavoro intellettuale, nonché ridurre drasticamente il tempo di lavoro necessario.

***

Inoltre, ne *Il Capitale*, è chiaramente espressa una teoria dell'*innovazione tecnologica* i cui tratti essenziali si possono riassumere nei seguenti punti:

1) le scoperte derivano dall'intrecciarsi di fabbisogni e tentativi di soddisfarli, caratterizzati da errori e approssimazioni che costituiscono il substrato della «scoperta scientifica»; 2) il rapporto tra scienza e tecnica è duplice o, come anche si dice, biunivoco: se la tecnica è debitrice alla scienza, ancora più determinante per lo sviluppo scientifico è l'apporto della tecnica, poiché esso corrisponde sempre ad esigenze sociali; 3) la conoscenza tecnico-scientifica ha un evidente carattere cumulativo; 4) il capitale si appropria il dispositivo tecnico-scientifico sussumendolo nel processo di valorizzazione; 5) il lavoro astratto o, come anche lo chiama Marx, astrattamente umano, rappresenta il prodotto specifico dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione della grande industria.

L'analisi della tecnica non si ferma al funzionamento della macchina, ma pone in primo piano il rapporto tra capitale e forza-lavoro, e studia le modificazioni che l'uso capitalistico comporta nello sviluppo tanto del dispositivo tecnico-scientifico, quanto della forza-lavoro.

Su questa base Marx elabora il concetto di *modo di produzione*, inteso come determinazione dello sviluppo delle forze produttive all'interno dei *rapporti di produzione*: esso comprende (a) le interrelazioni tra i modi di appropriazione del plusvalore, (b) il grado di sviluppo dei mezzi di produzione, (c) i caratteri dell'organizzazione del lavoro, (d) la tipologia del processo produttivo, (e) i livelli di conoscenza tecnico-scientifica, (f) i rapporti col sistema politico-sociale.

Scopo dell'innovazione tecnologica è di accorciare il tempo necessario alla produzione della merce, non certo di ridurre il tempo durante il quale l'operaio è occupato nella produzione — anzi, Marx descrive gli effetti devastanti sulla quotidianità operaia che l'innovazione tecnologica porta con sé (3) e non ha mai sostenuto — come altri (4) — che lo sviluppo delle forze produttive lavori per il movimento operaio mentre la borghesia frenerebbe il «progresso».

In Marx l'innovazione tecnologica porta alla riduzione del tempo di lavoro necessario, quindi al *potenziamento della produttività*, *perciò* anche all'*esubero* di quote crescenti di forza-lavoro, traducendosi sistematicamente nella scomposizione della classe operaia, nella riaffermazione dispotica del dominio capitalistico su tutto il ciclo, e nel tentativo di cancellare la stessa identità proletaria.

2. La concezione del lavoro in Marx

Ne *Il Capitale* Marx afferma che il lavoro, per sua essenza, costituisce il ricambio organico tra uomo e natura (5). Tale ricambio assume la forma di un processo di modificazione/appropriazione della natura da parte dell'uomo. In tale processo l'uomo — mutando la natura — muta anche se stesso (6).

Nel lavoro non c'è solo il cambiamento di forma dell'elemento naturale, ma vi è la realizzazione di uno scopo, di un progetto che l'uomo attua secondo le leggi di trasformazione della natura.

Fin qui abbiamo parlato del lavoro in generale — cioè considerato indipendentemente da ogni forma sociale determinata. Ma è nelle forme sociali di volta in volta differenti che il lavoro va analizzato e compreso nella sua totalità di «attività conforme allo scopo», di «oggetto del lavoro», di «mezzo di lavoro», in quanto tali momenti si separano nel contesto sociale — ed è nel contesto sociale capitalistico che il lavoro diviene *lavoro alienato*.

Il termine «alienazione» ha una lunga tradizione, ma da Marx (e da Engels) è ridefinito completamente (7) per indicare *un generale spodestamento della specie a favore della merce-oggetto*, con conseguente degradazione del lavoro da facoltà creativa-progettante a lavoro per l'immediato guadagno. Il prodotto del lavoro operaio non è quindi in rapporto né coi bisogni dell'operaio stesso, né col carattere specifico del suo lavoro, ma è unicamente determinato da combinazioni sociali a lui *estranee*. Il lavoro si riduce ad attività semplice, ripetitiva, con totale eliminazione di ogni rapporto creativo con l'oggetto del prodotto.

Quindi nel lavoro sussunto al capitale: 1) l'operaio applica indifferentemente la sua forza-lavoro senza alcuna modalità di «realizzazione» in quanto essere umano (8); 2) l'operaio realizza solo ciò che gli viene imposto, senza alcuna partecipazione decisionale (9); 3) la produzione risponde *unicamente* alle esigenze capitalistiche di accumulazione (10); 4) l'operaio vede nel lavoro solo un mezzo di sopravvivenza (11).

È questo capovolgimento del rapporto mezzo-scopo a costituire l'*alienazione del lavoro*.

***

Le leggi fondamentali che reggono l'accumulazione capitalistica sono regolate dalle condizioni di estorsione del plusvalore.

Trattando dei metodi di estorsione del *plusvalore relativo*, del plusvalore cioè ottenuto mediante *intensificazione* dell'impegno di lavoro, Marx premette che la riduzione del valore della forza-lavoro non è configurabile come fine immediato del singolo capitalista, ma quest'ultimo «contribuisce ad aumentare *il saggio generale del plusvalore* solo in quanto e per quanto finisce per contribuire al risultato di far calare il valore della forza-lavoro» (12).

Ciò significa che il movimento dei singoli capitali tra le diverse sfere di investimento non esaurisce da solo la dinamica del modo di produzione capitalistico, ma vale in quanto tramite del *potenziamento* del dominio capitalistico sul processo lavorativo, in quanto movimento dello sviluppo dei metodi di estorsione del plusvalore relativo, dell'accrescersi della divisione tecnica del lavoro e della piena subordinazione della forza-lavoro al dispositivo tecnico-scientifico a sua volta sussunto dal capitale. Ne possiamo dedurre che *lo sviluppo dei metodi di estorsione del plusvalore relativo rappresenta il momento fondamentale della dinamica capitalistica*; ecco perché non v'è altro modo reale di ricostruire i fenomeni del modo di produzione capitalistico che a partire dal *rapporto capitale-lavoro* (13).

Ovviamente, il processo di approfondimento della sussunzione reale del lavoro procede sempre nella medesima direzione (crescita dei livelli di sfruttamento), ma non ha un andamento lineare, bensì è un susseguirsi di scomposizioni e ricomposizioni, crisi e ristrutturazioni, dei processi di lavoro (14).

Di fronte alla piccola azienda contadina e alla bottega artigiana, scrive Marx, «non è la cooperazione capitalistica che si presenta come una forma storica della cooperazione, ma è proprio la cooperazione di per sé che si presenta *come forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico*, una forma storica che lo distingue specificamente» (15).

Che cosa dunque permette il dominio capitalistico sulla cooperazione sociale? Non certo la proprietà dei mezzi di produzione (come sostenuto dalla socialdemocrazia classica e dallo stalinismo, in tutte le loro varianti), quanto *il processo di espropriazione delle conoscenze tramite la divisione tecnica* — o, come Marx anche la chiama, *«manifatturiera» — del lavoro*. Il dominio del capitale si impone in quanto «rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai» (16).

Il macchinismo è insomma l'*oggettivazione* della divisione tecnica del lavoro e perciò anche l'*oggettivazione del dominio del capitale*.

Si tenga presente che la riduzione del *ruolo* del lavoro vivo non diminuisce la valenza della legge del valore: come abbiamo già accennato, il passaggio dai modi del plusvalore assoluto a quelli del plusvalore relativo non è un processo lineare e definitivo, per cui a un certo punto anche i metodi di estorsione del plusvalore relativo si esaurirebbero affidando il marchingegno a un dominio esclusivamente politico e del tutto esterno alla produzione (come teorizzato da alcune «scuole» soggettivistiche). Una tale linearità non esiste — ogni approfondimento dei metodi di estorsione del plusvalore relativo è superamento dei limiti tecnici che fin lì si erano opposti al prolungamento e alla intensificazione della giornata lavorativa. È ovvio che ciascuna fase pone in essere *una specifica struttura del tempo di lavoro*, fonda cioè una diversa durata in quanto *diversa intensità* del tempo di lavoro (17).

***

L'ulteriore distinzione tra divisione *sociale* e divisione *tecnica* del lavoro è esposta da Marx nella parte dedicata alla manifattura (cap. XII del Libro I de *Il Capitale*): la divisione del lavoro *all'interno delle singole unità produttive* è imposta dispoticamente dal capitale, mentre la *divisione sociale del lavoro*, con «conseguente limitazione degli individui a sfere professionali particolari», è imposta caoticamente dall'anarchia del mercato (18). Siamo di fronte a due piani distinti: una connessione dispotica, rigida e scientificamente sincronizzata entro il singolo processo lavorativo; una connessione sottoposta a sfasature e mediazioni entro il processo di circolazione.

A nostro avviso è però un grave errore (che tra l'altro fa perdere di vista ogni conflittualità fra i capitali) la generalizzazione della «connessione dispotica» a tutta la società (19), anche se è da tempo superata una concezione meramente anarchica del funzionamento del mercato (è quasi un secolo che interventismo statale e monopoli hanno posto fine ai «meccanismi spontanei»). Si tratta di studiare attentamente l'evoluzione dei sistemi di connessione sociale, attenendosi però rigorosamente al metodo di Marx: ogni forma di «programmazione della circolazione» è e rimane una forma di *connessione esterna*, restando valida la distinzione delle due forme di connessione definite da *Il Capitale*.

Di più: se il livello della divisione tecnica del lavoro costituisce il terreno del rapporto antagonistico tra capitale e lavoro, la divisione sociale del lavoro individua il campo della conflittualità intercapitalistica.

Si può quindi dire che è la divisione tecnica a determinare la divisione sociale del lavoro — dunque, oggi, è la frammentazione dei settori produttivi a determinare l'approfondimento della separazione-specializzazione della divisione sociale del lavoro (imprese di consulenza, progettazione, gestione, formazione, ricerca, ingegneria produttiva, distribuzione, servizi).

3. Post-fordismo e «qualità totale»

A ridosso della prima guerra mondiale, si sviluppò ed ebbe grande diffusione nel mondo capitalistico quella «organizzazione scientifica del lavoro» che va sotto il nome di *taylorismo* (dall'ing. F. Taylor, 1856-1915). Essa consiste in una raffinata analisi della giornata lavorativa, assunta come oggetto separato di indagine, al fine di elaborare il metodo più efficace di utilizzo del tempo di lavoro e così massimizzare la quantità di lavoro erogata dagli operai in una data unità di tempo. Con la saturazione del tempo di lavoro, l'eliminazione dei tempi morti, l'intensificazione della produttività, il taylorismo divenne scienza capitalistica del plusvalore relativo nell'epoca di maturazione del passaggio alla produzione di massa. Esso *non* prevedeva l'uso di innovazioni tecnologiche, ma il totale controllo della forza lavoro (mediante scomposizione delle mansioni, misurazione dei tempi e progettazione meticolosa del processo lavorativo) differenziandosi in ciò dal *fordismo* (dal nome del «re dell'auto» H. Ford: 1863-1947), che indica un modello di più recente applicazione e diffusione, caratterizzato dalla presenza di una nuova tecnologia rigida (catene di montaggio, trasportatori, convogliatori).

Qui i princìpi dell'organizzazione del lavoro sono direttamente incorporati nelle macchine — è la macchina a determinare la successione delle operazioni; è essa, con la sua velocità, a fissare i tempi di esecuzione, a costringere all'erogazione di lavoro.

(cont. a pag. 4)

NOTE

1. Cfr. K. Marx, *Manoscritti del 1861-63*, a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma, 1980, e *Capitale e tecnologia*, a cura di P. Bolchini, ivi. Il manoscritto dei *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie* è del 1857-59 e fu pubblicato soltanto nel 1939 a Mosca. Trad. it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, ed. Einaudi, Torino, 1976, a cura di G. Backhaus.

2. È il termine specifico usato da Marx ne *Il Capitale*, libro I, sez. IV, cap. 13.

3. «Si è visto come questa *contraddizione assoluta* elimini ogni tranquillità, solidarietà e sicurezza delle condizioni di vita dell'operaio, e minacci sempre di fargli saltare di mano, col mezzo di lavoro, il mezzo di sussistenza, e di rendere superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale; e come questa contraddizione si sfoghi nell'olocausto ininterrotto della classe operaia, nello sperpero più sfrenato delle energie lavorative e nelle devastazioni derivanti dall'anarchia sociale»: *ibidem*.

4. Tesi infelicissima che dalla destra della II Internazionale giunge a Cossutta (uno dei... rifondatori del comunismo) via Gramsci. L'Antonio nazionale salutava infatti il processo di meccanizzazione e parcellizzazione dell'organizzazione del lavoro fordista come forma *superiore* del rapporto uomo-macchina, capace di liberare una parte dell'energia intellettuale della forza-lavoro dal dominio del capitale: «Quando il processo di adattamento è avvenuto si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni» (A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, in *Note su Machiavelli*, Editori Riuniti, 1975, p. 405).

In Gramsci lo sviluppo tecnologico assume in quanto tale un carattere progressivo e liberatorio, riproducendo un tipo di classe operaia dotato di un livello di antagonismo e di razionalità più elevato del precedente. Si noti che questa è la matrice della operaistica «scuola della composizione di classe», ormai approdata in buona parte su posizioni apertamente *neofuturiste* (vedi nota 25).

5. «In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita»: *Il Capitale*, libro I, sez. III, cap. 5, prf. 1.

6. «Sviluppa le facoltà che in questa [nella natura sua propria] sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere»: *ibidem*.

7. In generale, «alienazione» significa trasposizione dell'essenza umana fuori dell'uomo. È un termine largamente in uso nella «sinistra hegeliana» (p. es. Hess lo usa per indicare l'onnipotenza del denaro nella società borghese), soprattutto in Feuerbach, per dimostrare che la religione è oggettivazione e trasposizione dell'essenza umana in un essere inesistente detto dio (e qui, *en passant*, ricordiamo che questa *non è* la posizione di Marx, per il quale la coscienza religiosa è una forma fenomenica del mondo capovolto e perciò occorre andare alle radici di tale capovolgimento).

8. «L'estraneità e la casualità del lavoro rispetto al soggetto che lavora»: K. Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 19.

9. «L'estraneità e la casualità del lavoro rispetto all'oggetto stesso del lavoro», *ibidem*.

10. «La determinazione del lavoratore da parte dei bisogni sociali, che sono un obbligo estraneo a lui, a cui egli si assoggetta per bisogno individuale, che significano quindi per lui solo una fonte di soddisfacimento delle sue necessità, sino al punto di diventare uno schiavo dei bisogni esistenti», *ibidem*.

11. «Al lavoratore la conservazione della sua individuale esistenza appare come scopo della sua attività, e la sua reale attività gli appare come semplice mezzo [...]; egli insomma vive solo per guadagnarsi da vivere», *ibidem*.

12. K. Marx, *Il Capitale*, libro 1, sez. IV, cap. 10.

13. È questo il senso della «risalita dall'astratto al concreto» di cui parla Marx. Tale metodo consiste nell'individuazione di una catena causale invertita rispetto all'apparenza: per esempio, non è la concorrenza a determinare le condizioni di estorsione del plusvalore, ma al contrario sono tali condizioni a decidere i rapporti di forza tra i singoli capitali e a stabilire il rapportarsi reciproco dei diversi capitali. Si parte perciò dal *valore* (la legge della valorizzazione tramite i metodi di estorsione del plusvalore) per passare al *valore di scambio* (la distribuzione del lavoro sociale complessivo attraverso il mercato) e concludere con il movimento dei *prezzi* e dei saggi di profitto.

14. Il processo non lineare ma «a ondate» è chiarissimo in Marx. Si veda in proposito l'intera IV sezione del Libro I de *Il Capitale*: le nozioni di di *cooperazione*, *divisione del lavoro*, *meccanizzazione* non sono tappe storiche del modo di produzione capitalistico, ma categorie di analisi delle forme specifiche dell'articolazione capitalistica. Per quanto chiaramente esposte, anche queste nozioni e il metodo che le sottende sono andati catastroficamente smarriti in quasi tutti i filoni del «comunismo» di questo secolo, ivi compresi molti di quelli non maggioritari.

15. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 11.

16. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 12.

17. In effetti la misurazione del rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro è resa problematica dal fatto che una medesima grandezza di tempo di lavoro (p. es. un'ora) può avere una diversa intensità di lavoro. Questo fatto è talmente ovvio da rendere del tutto inutili gli scolastici esercizi di coloro che continuano a ricercare la misura del rapporto tra valore e grandezza di tempo di lavoro. Su un piano teorico, l'intensità può certo essere ricondotta alla grandezza tradizionale stabilendo — arbitrariamente — che un dato tempo di lavoro «intensificato» ha un valore doppio/triplo/quadruplo/ ecc. dello stesso tempo a lavoro «normale». Ma non si capisce il beneficio che se ne ricaverebbe sul piano scientifico, mentre è ben chiaro il rischio di una impostazione puramente formale, tipo quella che ha caratterizzato la questione della trasformazione dei valori in prezzi.

18. «La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'*autorità incondizionata* del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione *sociale* del lavoro contrappone gli uni agli altri i produttori di merci i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza». (*Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 12).

19. Come nelle tipiche tesi operaiste. Per una loro critica dal nostro angolo visuale, cfr. *Vita e morte dei «Quaderni rossi»*, in «Il programma comunista», nr. 2, 3 e 4/1992.

Direttore responsabile: Bruno Maffi - Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88, 20054 Novate Milanese (T. 3544293) - Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68.

«NUOVO» CAPITALISMO E «VECCHIA» LOTTA DI CLASSE

(cont. da pag. 3)

Sperimentato nel 1913 negli stabilimenti Ford, il fordismo si impose da allora progressivamente nella maggioranza dei Paesi, divenendo infine il modello *egemone* di organizzazione del lavoro (20). Le basi dell'egemonia dell'organizzazione del lavoro fondato sul modello fordista e la produzione di massa cominciarono tuttavia ad erodersi nel corso del processo di ristrutturazione industriale avviatosi nella seconda metà degli anni 70 e prolungatosi fin nella seconda metà del decennio successivo, per dare infine luogo all'affermarsi di un nuovo modello, noto sotto il nome di «*qualità totale*», che presenta le seguenti caratteristiche innovative:

1) sul piano del macchinismo, si passa dalla tecnologia meccanica (rigida) a quella informatica ed elettronica (flessibile);
2) sul piano della circolazione, si tende ad affermare la «centralità del consumatore», usando la flessibilità come superamento della standardizzazione dei prodotti;
3) sul piano dell'organizzazione del lavoro, si ha il superamento (vedremo in quali limiti) del tradizionale modello burocratico.

Alla sua introduzione su larga scala non si giunse di colpo. In un primo tempo, si ebbe un impiego massiccio dell'innovazione tecnologica contro il lavoro vivo. Nel vecchio modello fordista, la nuova tecnologia era utilizzata al fine di consolidare o ripristinare il dispotismo padronale sul ciclo produttivo scomponendo la classe operaia ed espellendone quote elevatissime. Questa pratica ebbe, per buona parte degli anni 80, lo scopo di spezzare la rigidità e la resistenza operaie, contrapponendo il macchinismo al lavoro vivo; e, a questo proposito, registriamo due cose: 1) che la dinamica dei fatti è *la più netta conferma della teoria marxista*; 2) che l'operazione è nettamente riuscita (21). Ciononostante — ed è su questo terreno che matura la svolta — la saturazione del mercato mondiale e l'inasprirsi della concorrenza intercapitalistica rendono estremamente fragile ed incerta la situazione complessiva: a fronte di brevissime fasi di ripresa, tornano subito a manifestarsi segni di crisi; il capitale ha il fiato corto. Si torna allora insistentemente a parlare della necessità di una «partecipazione della forza lavoro al ciclo produttivo» e, affascinati dalla crescita della potenza economica giapponese, ci si rivolge al modello di Mr. Ohno, l'inventore appunto della «qualità totale» alla Toyota. L'assunzione del modello della «qualità totale» è la presa d'atto, da parte capitalistica, dell'insufficienza della ristrutturazione industriale: all'ombra della potenza del dispositivo meccanico, si riaffaccia, a un grado più alto di sussunzione, la «centralità del lavoro vivo», pur nelle sembianze nuove di «lavoro cognitivo e creativo». Ma, dietro la nuova terminologia, si nasconde l'antico progetto — reso decisamente più dispotico di quello fordista dalla forzata interiorizzazione, da parte dei lavoratori, del comando capitalistico — di totale sussunzione al capitale della forza lavoro, chiamata a incorporarsi integralmente nell'identità aziendale (22).

La «riprofessionalizzazione» del lavoro operaio attraverso la creazione della nuova figura del «conduttore» (o regolatore di sistemi: in pratica l'addetto agli impianti automatizzati, ai sistemi di macchine a controllo numerico, alle lavorazioni robotizzate) o dell'organizzazione sinergica del lavoro (basata sul *problem solving*), è, preso alla lettera, un mito che può trovar credito solo presso i servi più spudorati del capitale o i fessi di sempre (23).

In realtà, questo scenario è retto da un'operazione di *sottrazione di conoscenze*: l'esistenza di una forza lavoro massificata e meramente *esecutiva* è sbrigativamente omessa dall'ordine ufficiale del discorso. Ma la realtà è ben diversa (24): la nuova organizzazione del lavoro, resa flessibile dall'automazione del controllo, esige una forza lavoro *multifunzionale*, dotata di una formazione elementare e, rispetto alle specifiche fasi di lavorazione, astratta: una forza lavoro disponibile alle *rotazioni del ciclo* e al *cumulo delle mansioni*. E tutto ciò non vale solo a livello operaio, ma coinvolge pienamente gli impiegati esecutivi (vincolati al raggiungimento di obiettivi programmatici) (25).

Si tratta di una *cooperazione forzata* che si impone con tutti gli strumenti tipici del dominio, non ultimo la «riforma del salario» come *differenziazione meritocratica* legata agli obiettivi «di qualità» da raggiungere (26). Ne è un passaggio obbligato la dissoluzione di ogni tipo di automatismo in materia di retribuzioni: il modello prevede una situazione a basso costo del lavoro, un esercito industriale di riserva in continua crescita, il pieno diritto di *licenziare e quindi la soppressione di ogni elemento unificante nella stessa struttura del salario*. L'abolizione definitiva della scala mobile è un nuovo, significativo passo avanti verso una realtà destinata a registrare la *crescente differenziazione salariale* gestita dal capitale — e già negli anni 80 la divaricazione salariale si è notevolmente ampliata.

4. La partita, per la classe operaia, è sempre totalmente aperta

Insomma, dietro l'*ideologia* della «fine del lavoro operaio», si sta realizzando la più tradizionale delle manovre analizzate da Marx: *spietata svalorizzazione del lavoro vivo e aumento brutale del tasso di sfruttamento*; *risparmio di capitale variabile, accrescimento della produttività e aumento dell'intensità del lavoro*.

Impostammo, a metà dello scorso decennio, una battaglia di demistificazione contro la moda dilagante dell'estinzione della classe operaia (27): i fatti ci hanno dato ragione su *tutti* i fronti. Si tratta oggi di confermare la centralità della sfera produttiva — e quindi di sostenervi ogni forma di resistenza — contro chi propone scriteriatamente lo spostamento sul generico terreno della riproduzione sociale.

Sia chiaro: non c'è niente di residuale nel fomentare e sostenere tutte le occasioni di resistenza operaia. È purtroppo passato come luogo comune, in ampi strati di settori sociali potenzialmente più vicini ai contenuti classisti, l'idea che la dinamica capitalistica, nei suoi processi ristrutturativi, ci consegni ogni volta una «composizione di classe» più adeguata al «nuovo» terreno di scontro — e che ad essa si debba guardare non indugiando su «ciò che resta del ciclo passato», essendo questo ormai dematerializzato e quindi privo di fondamento. Il perverso soggettivismo teorico degli anni 70 sta ancora producendo effetti devastanti benché sia — lui sì — una semplice ombra di sbronze passate; ciò è segno di quanto le generazioni passate — e, in questo caso, sconfitte senza onore, sprofondate nella catastrofe delle proprie contraddizioni — condizionino negativamente le nuove. *Queste posizioni vanno attaccate senza indulgenza, fino alla loro completa dissoluzione*. Sarebbe già sufficiente un minimo di buon senso per comprendere che dentro ogni ciclo del conflitto di classe il filo della continuità e della memoria storica va incessantemente ricostruito e difeso. Ma non è solo questo. L'analisi mostra che la potenza capitalistica — oggi così dispiegata in tutta la sua arroganza — è molto inferiore a quanto possa apparire alla percezione immediata. Il modello della «qualità totale» sta bensì ottenendo significative vittorie, ma *non ha ancora vinto*. Su questo punto ogni momento di resistenza è *antagonismo reale*, qui ed ora, e non ripetizione di lotte già sconfitte. E ogni resistenza che sappia strappare tempo, inceppare il meccanismo, disfunzionalizzare il dispositivo complessivo, ha *effetti moltiplicati anche sulla sfera dei rapporti intercapitalistici sul piano internazionale*. Qui, su questo livello decisivo, si addensano nubi formidabili; qui, sul livello delle contraddizioni intercapitalistiche, l'instabilità si va minacciosamente intensificando. Nonostante la pesante debolezza della classe, la partita è sempre totalmente aperta.

Noi non siamo mai stati portati a facili entusiasmi, quindi chiediamo al lettore di non prendere come rituali e consolatorie queste nostre espressioni. «Vivremo abbastanza a lungo per vedere una rivoluzione politica? noi, i contemporanei di questi tedeschi? Amico mio, voi credete ciò che desiderate» scriveva Arnold Ruge a Marx. Era il marzo 1844. Quattro anni dopo, la rivoluzione (borghese) divampava in Germania e l'ondata insurrezionale sconvolgeva la vecchia Europa.

I margini entro cui i singoli governi nazionali sono destinati a muoversi appaiono oggi decisamente ridotti, e più lo saranno in avvenire. La crisi sindacale è tutta qui. Quando i margini erano più ampi, il recupero sindacale delle lotte dell'«autonomia operaia» fu totale, e il delirio incosciente della «nuova sinistra» non servì a mutare l'elemento decisivo — il fatto cioè che, malgrado tutto, queste lotte non negavano la funzione degli apparati sindacali ultrariformisti. Oggi, il processo che ha portato all'accordo del 31 luglio e ai suoi successivi sviluppi non segna un mutamento della funzione integrativa e di controllo del conflitto di classe esercitata dai sindacati ufficiali: no, esso equivale alla *sanzione ufficiale* dell'ulteriore ridimensionamento del sindacato dopo che, di fronte ai primi timidi segni di ripresa delle lotte, l'apparato sindacale si era già dimostrato impotente a svolgere da solo la suddetta funzione di controllo, e lo Stato era dovuto intervenire direttamente con mezzi esclusivamente repressivi (leggi antisciopero, precettazioni, sentenze draconiane ecc.).

In questo quadro, le rivendicazioni avanzate da gruppi di lavoratori autorganizzatisi fuori dalle grandi confederazioni — pur nei limiti propri degli organismi da essi costituiti: settorialismo, chiusure categoriali e territoriali, democratismo, ecc. — non possono non risultare antagonistiche, se spinte fino in fondo, rispetto al corso generale del capitalismo. Nella fragilità del momento storico in cui ci troviamo a batterci su scala mondiale per la ricostituzione del *partito di classe*, quindi anche del *movimento di classe* del proletariato, la rivendicazione anche solo «economica» non può non esercitare il suo impatto sulla rigidità obbligata della controparte, ponendo di rimbalzo le *basi materiali* del salto qualitativo verso la lotta politica per la rivoluzione comunista.

Ma è questo il metodo oggettivo e (parola oggi invisa) *deterministico* con cui il marxismo ha sempre studiato i processi di lotta di classe (28): si tratta di sondare le possibilità che il periodo prossimo venturo è destinato ad offrire — lo vogliano o no le borghesie di tutti i paesi — nel senso della ricomposizione conflittuale della classe, focalizzando anzitutto la nostra attenzione sui processi di interconnessione internazionale del capitale e sulla situazione materiale della classe stessa mondialmente considerata.

Con gli strumenti del nostro vecchio Marx — *che godono a tutt'oggi di ottima salute*.

---

20. Forse il miglior testo espositivo di tale modello resta B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano, 1979. Lo stesso autore ha recentemente dedicato un assai più discutibile libro al modello giapponese: *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Dedalo, Bari, 1991.
21. Molto interessanti i dati sulla Fiat riportati in M. Revelli, *Fiat: la via italiana al post-fordismo*, in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, Datanews, Roma, 1992. Nel solo biennio 1980/82 gli operai Fiat passano da 150 mila a meno di 100 mila. Al contrario, crescono di molto gli indici di produttività: la media di auto prodotte per addetto era nel '79 di 19, nell'85 è di 28, nell'89 di 31,2.
22. Il sindacato ha subito aderito al modello, legittimando le nuove gerarchie aziendali (contrabbandate per «nuove professionalità») e sostenendo una politica degli incentivi che di fatto è una politica del *cottimo corporativo*, facendo così proprie le esigenze di competitività interne ed internazionali del capitale e accettando di sottomettere le condizioni della forza lavoro a tali esigenze. Se non bastassero gli atti politici, potremmo rinviare alle tesi dell'ultimo congresso nazionale della Cgil. In proposito cfr. *Svolta, o punto d'approdo, il congresso Cgil?* e *La «rivoluzione culturale» della Cgil*, rispettivamente nei nr. 6/1991 e 1/1992 di questo periodico.
23. Intendiamo per questi ultimi i *neofuturisti* che sostengono la tesi secondo cui l'*operaio sociale* o il *general intellect* starebbe raggiungendo una conoscenza del sistema produttivo tale da rendere superflui i rapporti capitalistici di produzione.
24. Di nuovo assai significativi i dati sulla Fiat forniti da M. Revelli *op. cit.* I «conduttori» sono meno di 350, oltre il 55% della forza lavoro è inquadrata nel terzo livello (quello dell'operaio di linea fordista!) e negli anni 80 sono aumentati gli operai di I° e II° livello, un decennio prima praticamente scomparsi!
25. Non solo gli impiegati del settore privato, ma anche quelli pubblici. Per es. all'Inps è in corso una ristrutturazione basata sul cottimo corporativo.
26. Sulla ipotesi (sempre più concreta) di ridefinizione del salario cfr. *Lo «stato assistenziale» sta crollando: rinasca la lotta proletaria di classe!*, in «Il programma comunista» n. 2/1992.
27. Cfr. *La classe operaia sta forse scomparendo?*, in «Il programma comunista», nr. 4, 5 e 6 del 1986, ma anche *Il mito della deindustrializzazione*, sempre nel nr. 6 della stessa annata.
28. «Le rivoluzioni proletarie [...] si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare»: K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, 1977, p. 52.

Biblioteca del militante

La nostra Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi fondamentali del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume		Contenuto	Prezzo
Volume I	:	Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L. 10.000
Volume II	:	Idem, dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L. 10.000
Volume III	:	Idem, dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L. 10.000
Volume IV	:	Idem, dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L. 10.000
Volume V	:	DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n.1-2-3-4, e Introduzione 1953 al volumetto Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introduz. 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, pag. 65.	L. 8.000
Volume VI	:	Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L. 10.000
Volume VII	:	Idem, dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L. 10.000

Altre pubblicazioni disponibili:

Volume		Contenuto	Prezzo
Volume VIII	:	IL SOVIET, dicembre 1918 - aprile 1922 Collezione completa: nuova ristampa ingrandita	L. 120.000
Volume IX	:	PROMETEO n. 1 - 2 lug. '46 - ago. '46	L. 8.000
Volume X	:	Idem, n. 3 - 4 ott. '46 - dic. '46	L. 8.000
Volume XI	:	Idem, n. 5 - 6 - 7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L. 10.000
Volume XII	:	Idem, n. 8 - 9 - 10 nov. '47-mag. '48- giu. '48	L. 10.000
Volume XIII	:	Idem, n. 11 - 12 - 13 dic. '48 - gen. '49 - ago. '49	L. 10.000
Volume XIV	:	Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52	L. 10.000
Volume XV	:	Bucharin, *ABC del Comunismo*	L. 10.000
Volume XVI	:	A. Bordiga, *La questione agraria — Dall'economia capitalistica al comunismo — La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza* (1921-25)	L. 8.000
Volume XVII	:	PROMETEO n. 1 - 6/7, gen. '24 - giu.-lug. '24	L. 10.000
Volume XVIII	:	PARTITO COMUNISTA D'ITALIA *Secondo Congresso Nazionale. Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale*	L. 8.000
Volume XIX	:	Sul filo del tempo: *Contributo alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953)*, numero unico	L. 4.000
Volume XX	:	**PARTITO COMUNISTA D'ITALIA** ***Manifesti ed altri documenti politici*** (21 genn.- 31 dic. 1921) pag. 161	L. 10.000
Volume XXI	:	RIUNIONI GENERALI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. *Volume I* (1952-1955)	L. 10.000
Volume XXII	:	*Idem, Volume II* (1956-1958)	L. 10.000
Volume XXIII	:	*Idem, Volume III* (1957-1958): *Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx* (parte prima, 1957-'58)	L. 10.000
Volume XXIV	:	*Idem, Volume IV, Il corso, ecc.* (parte seconda)	L. 10.000
Volume XXV	:	*Riunioni generali ecc. vol. V (1958)*	L. 10.000
Volume XXVI	:	*Idem, vol. VI (1959-1960)*	L. 10.000
Volume XXVII	:	*Idem, vol. VII (1960-'61)*	L. 10.000
Volume XXVIII	:	*Idem, vol. VIII (1961)*	L. 10.000
Volume XIX	:	*Idem, vol. IX (1961-'62)*	L. 10.000
Volume XX	:	*Idem, vol. X (1962)*	L. 10.000
Volume XXI	:	PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Il processo ai comunisti italiani, 1923	L. 5.000

Volumi disponibili di altre edizioni

Sono disponibili, al prezzo di *lire 12.000 ciascuno*, i seguenti volumi delle Edizioni Iskra (1976-1982):

A. Bordiga , *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*,
" , *Economia marxista ed economica controrivoluzionaria*,
" , *Proprietà e capitale*,
" , *Mai la merce sfamerà l'uomo* (La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx),
" , *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*,
" , *Imprese economiche di Pantalone*,
F. Engels , *Lettere sul materialismo storico (1890-1895)*,
G. V. Plechanov, *Contributi alla storia del materialismo*,
Trotsky e altri *Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina - 1927*,
N. Bucharin/L. Trotsky *Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*,
W. D. Haywood, *La storia di Big Bill* (autobiografia),
P. C. d'Italia , *Relazione al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, 1922*.

È pure disponibile il volume delle Edizioni La Pietra, 1982:
L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, lire 12.000

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)

BRUXELLES: Sergio 75; ROMA: Turi 30, Marco 10; BELLUNO: Franco 25; UDINE: Giorgio nel sempre vivo ricordo di Secondo Comune 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 92, un lettore di Messina 20; GAETA: 10; PARMA-MODENA: la sezione 170; BOLOGNA: Ivano 23; MILANO: Cavallino 20, Petronilla 10, Libero 10, il cane 20, Gatto a più riprese 43, 2, Gianni 35, Jack a più riprese 15, Eva 10, Giuseppe 10, fra i compagni a colazione 73, Carlo C. 10, Renzo B. 40, Severo D. F. 40, Claudio B. 80, Mariotto 10, Lopez 2, NN 3,5, Jack 23,8; PIOVENE-ROCCHETTE: Menego e Piero, ricordando il compagno Massimo 160, Gianpietro 5; SCHIO: la sezione per la stampa internazionale 320 e per «Il Programma comunista» 300; FORLI'-BAGNACAVALLO: Gastone 30, Bianco 10, Valeria 100, spese sostenute e non trattenute 173; COLOGNO MONZESE: Zeno che salutiamo ringraziando e che vorremmo conoscere 250; CUNEO: Fr. e Cr. 90, B. da Cn. 50; VICENZA: Lorenzo 10; VALSOLDA: Aldo 15; PARMA: Pin 120; BAGNACALLO: Silv. 80.

Razzismo: che cos'è e come lo si combatte

(cont. da pag. 2)

l'orizzonte in maniera preoccupante. L'esplodere della disoccupazione, lo sgretolarsi di quelle che erano considerate inattaccabili «garanzie» (il posto di lavoro, l'assistenza sanitaria, la pensione, ecc.), la paura di un futuro alquanto incerto e privo di tradizionali (e non importa quanto ingannevoli) punti di riferimento, i venti di guerra sempre più frequenti e vicini, il senso di paralisi e impotenza suscitato dalla scena politica nazionale e internazionale — tutto ciò alimenta, specie nel cuore della vecchia Europa, reazioni di cupo disagio esistenziale, di amara frustrazione e di rabbiosa insofferenza. Chiuso nel proprio isolamento, bombardato da notizie per lo più prive di convincenti spiegazioni, afferrato dal vortice di un caos politico di cui si perdono contorni e significati, sopraffatto da una cultura dell'apparenza e incapace di arrivare ai meccanismi profondi su cui si basa la società in cui vive, l'individuo (quello che per l'ideologia borghese dovrebbe essere la «monade autosufficiente» e il punto massimo raggiunto dall'evoluzione umana e sociale) annaspa miseramente, e riesce solo a cercare un facile colpevole, un responsabile a portata di mano del malessere e marasma in cui si sente precipitare. Così, accetta le spiegazioni più banali, s'immagina una realtà idilliaca se solo si potessero eliminare gli agenti del disordine, e rovescia il proprio astio e la propria impotenza sull'immigrato, sullo zingaro, sull'ebreo, sull'omosessuale, sul tossicodipendente, vecchie e nuove «vittime sacrificali» — le più vulnerabili — d'una società gravemente malata.

D'altra parte, a questo senso di disorientamento e frustrazione hanno contribuito in maniera massiccia e determinante anche quelle forze politiche che, dopo aver corteggiato per decenni le masse, dopo averle illuse e manipolate («il socialismo vince in tutto il mondo»), dopo aver alimentato in esse una ideologia gradualista, interclassista, localista, distruggendo così la teoria e la prassi del comunismo rivoluzionario, sono poi approdate alla celebrazione della società borghese come il «migliore dei mondi possibili» e infine hanno fatto *harakiri*, abbandonandole a se stesse: che se la vedano loro! Come vi hanno contribuito quelle forze sindacali che, dopo aver abdicato a quella che avrebbe dovuto essere la loro funzione (difendere gli interessi operai contro lo stato e il padronato), hanno via via distrutto il senso e il ricordo della lotta di classe, smantellato la rete di luoghi fisici d'incontro dei lavoratori, abbattuto anche le più gracili difese delle condizioni di vita e di lavoro, consegnando i loro iscritti all'isolamento, al corporativismo, alla disgregazione.

Questo spiega perché il razzismo attecchisca non solo tra quelle mezze classi e quel sottoproletariato che ne sono storicamente il «brodo di coltura» e la massa di manovra e di consenso per il trapasso da forme democratiche a forme autoritarie di dominio borghese — ma anche fra strati operai, ai quali nei decenni è stata strappata ogni concezione classista e internazionalista a favore di orizzonti tanto angusti quanto illusori di pace sociale. E questo spiega le immani tragedie che stanno insanguinando la ex-Jugoslavia e vaste regioni della ex-Urss — dove, all'ombra dell'ideologia bastarda del «socialismo in un solo paese» e delle sue varie applicazioni (l'autogestione titoista!), hanno avuto modo di svilupparsi da un lato quello sciovinismo grande-russo contro cui Lenin non aveva cessato fino agli ultimi giorni di mettere in guardia e, dall'altro, come ovvia reazione, tutte le aspirazioni nazionalistiche e patriottiche delle minoranze oppresse dal «padre dei popoli», esplose con furore non appena le autorità centrali sono scomparse di scena, dalla sera al mattino.

Non sorprende che, in questo scenario di devastazioni politiche, economiche, sociali, siano soprattutto le giovani generazioni a subire il fascino perverso di un'ideologia della sopraffazione, dell'odio per il diverso, del nazionalismo — generazioni che *sentono* drammaticamente il disagio esistenziale, ma che sono state private degli strumenti teorici e materiali per rispondervi in maniera positiva, cadendo dunque in un'ottica limitata, disperata, irrazionale.

Che fare?

È evidente che una risposta al diffondersi del razzismo che voglia essere ferma ed efficace deve tener conto di tutti questi fattori; e, soprattutto, che essa non può venire da semplici appelli al senso civico e morale, ai buoni sentimenti, a una generica fratellanza universale, alla mobilitazione di intellettuali e *maîtres à penser*. Essa potrà svilupparsi solo a partire da una *ripresa su vasta scala della lotta di classe*, l'unica che possa evitare i vicoli ciechi delle guerre tra poveri e le secche di un localismo che, sotto spoglie diverse, la fa da padrone non solo tra i leghisti, ma anche all'interno di quell'universo «di sinistra» (o ex-sinistra), Verdi e Cobas compresi, che crede di rispondere al «crollo dei miti» rifugiandosi in isole, cortili, stanzette, e difendendo gelosamente la propria angusta autonomia all'insegna del «ciascuno per sé». Ma questa ripresa sarà solo in parte spontanea, l'inevitabile risultato dell'aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro. Essa va *aiutata*, reimportando letteralmente dentro alla classe lavoratrice (e non solo) quei princìpi basilari, quei concetti inaggirabili, che sono stati sepolti da decenni di controrivoluzione.

Sul piano teorico-politico più generale, sarà allora necessario non solo continuare la battaglia contro lo stalinismo e i suoi effetti ed eredità, mostrando le devastazioni di cui esso è stato responsabile; ma anche approfondire l'analisi del ciclo economico che stiamo attraversando, indicandone caratteristiche e tendenze, prospettive e sbocchi, dedicando particolare attenzione allo studio dei flussi migratori. Sarà poi necessario ribattere — specie tra giorni generazioni digiune dell'ABC del marxismo (il che è, dialetticamente, un bene e un male) — quelli che sono chiodi fondamentali: che le crisi economiche non sono frutto di «cattiva gestione» o «disonestà pubblica e privata», ma caratteristiche strutturali dell'economia capitalistica, e come tali destinate a ripetersi di continuo con effetti sempre più disastrosi, fino a sboccare in una nuova guerra mondiale; che lo stato non è un organismo al di sopra delle parti, ma «il comitato d'affari della classe dominante», e in quanto tale è lo strumento che questa classe utilizza per sostenere, tutelare, difendere i propri interessi; che democrazia e fascismo non sono due regimi contrapposti, ma due forme diverse e non alternative di un unico dominio borghese, l'una destinata a trapassare nell'altra e viceversa, quando la situazione economica e sociale lo richieda; che le guerre scoppiate di recente (e quelle che scoppieranno in futuro) sono scontri interni dell'imperialismo, e dunque non devono ricevere il minimo appoggio da parte dei lavoratori di qualunque nazione, i quali non devono nemmeno cadere nell'inganno degli interventi militari mascherati da iniziative umanitarie, anticamere di futuri e più ampi scenari bellici.

Sul piano pratico-sindacale — come vedremo più nel dettaglio in successivi articoli — sarà necessario operare perché torni a essere vivo il senso che a qualunque attacco sferrato contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, di qualunque località, lingua, razza e nazione essi siano, si deve rispondere con *la lotta* e non con appelli a generiche solidarietà o al buon cuore degli individui, perché si raggiunga il massimo di unità reale tra i vari settori, tra le varie categorie, tra i vari ambiti in cui oggi è frantumato l'esercito dei lavoratori: tra uomini e donne, giovani e vecchi, occupati e disoccupati, lavoratori indigeni e immigrati, andando dunque contro ogni tendenza all'isolamento e alla frantumazione; perché le lotte, le mobilitazioni, gli organismi nati per difendere i lavoratori tendano a una propria centralizzazione, e non a una dispersione in mille schegge e rivoli, il cui unico effetto è di indebolire e isolare; perché ci si riappropri dell'arma fondamentale dello sciopero, strappandolo a qualunque forma di limitazione e autoregolamentazione.

Questo vuol dire alimentare la ripresa della lotta di classe. *Questo* vuol dire tornare a far vivere dentro alla classe, dentro alle nuove generazioni, il senso della lotta, il senso dell'antagonismo sociale, il senso di una solidarietà classista e internazionalista, il senso di una prospettiva ampia, politicamente, geograficamente e temporalmente, come *solo il comunismo può dare. Allora* sarà possibile rispondere con efficacia al virus razzista. *Allora* potranno rinascere sia quelle organizzazioni immediate di difesa economica sia quella rete fondamentale di fisici luoghi d'incontro (camere del lavoro, centri sociali, ecc.), attraverso i quali tornerà a fluire e manifestarsi la vita sociale di ampi strati di popolazione strappati all'isolamento, alla frustrazione, al localismo. *Allora* sarà possibile non solo superare gli steccati ideologici e psicologici della «diversità», ma anche organizzare materialmente la difesa dagli attacchi razzisti.

È evidente che, in tutto ciò, il ruolo dell'organizzazione politica rivoluzionaria — del partito comunista — è primario e fondamentale proprio perché il partito è quello che assicura, nella teoria e nella prassi, il superamento della contingenza, del locale, del temporaneo, unificando la strategia e rappresentando un punto di riferimento stabile. Da un lato, la ripresa della lotta di classe *esige* la rinascita del partito rivoluzionario, la sua estensione, il suo radicamento nella classe, il suo continuo rafforzamento, l'affinamento delle sue capacità di agitazione, propaganda, direzione. Dall'altro, è solo il partito *l'organismo capace* di dare le risposte, di indicare le soluzioni tattico-strategiche fondamentali, di operare nella realtà assicurando continuità e coerenza.

Uno sforzo grandissimo dovrà dunque fare il nostro piccolo nucleo per ampliare il suo raggio d'influenza, per propagandare al di fuori di una cerchia ristretta i princìpi del comunismo, per stringere a sé nuovi, giovani militanti in grado di fornire il necessario ricambio generazionale. E quest'opera di ricostruzione del partito potrà avvenire solo se il partito stesso saprà muoversi in maniera corretta nella realtà, intensificando la propria partecipazione alle lotte con l'obiettivo di indirizzarle in senso classista e, dove possibile, dirigerle, svolgendo un'opera capillare di propaganda e proselitismo per contrastare l'influsso di ideologie razziste e nazionaliste entro la classe lavoratrice, continuando un lavoro di critica puntuale e demolitrice delle forze opportuniste a livello sia politico che sindacale, appoggiando quegli organismi — economici e non — che si pongano su un terreno apertamente e dichiaratamente classista, operando per l'organizzazione e la propaganda tra gli immigrati (al fine di contrastare l'influsso di ideologie politico-religiose come l'islamismo, che ne sviano e ingabbiano il potenziale rivoluzionario) e tra i disoccupati (al fine di tenerli legati alla classe operaia occupata e di distruggere nelle loro schiere i germi della divisione e dell'ostilità contro gli immigrati, facili capri espiatori della mancanza di lavoro).

Sì, è un lavoro gigantesco, quello per la ripresa della lotta di classe e per la rinascita del partito rivoluzionario. Ma, al di fuori di esso, c'è solo l'isolamento, la solitudine, la disperazione e la sconfitta. Anche nel campo della lotta contro il razzismo.

---

1. Si vedano gli articoli «Per orientarsi correttamente nella questione dell'immigrazione» e «Alla radice dei grandi flussi immigratori», comparsi rispettivamente sui numeri 3/1990 e 4/1991 di questo giornale.

2. Sul tema del conflitto capitalismo/natura, si vedano i nostri testi scritti ben prima che si diffondesse la «moda ecologica» e raccolti ora in A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra Edizioni, Milano 1978.

3. Su questo argomento, cfr. i testi raccolti in A. Bordiga, *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra Edizioni, Milano 1976.

4. Chi volesse fare una buona volta i conti, *seriamente*, con la questione, ha a disposizione *almeno* due testi-chiave; *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1990; e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1976. Risalgono entrambi agli anni 50.

5. Si vedano il Supplemento che accompagna questo stesso numero de «Il programma comunista», e i due studi: «Il mito della "pianificazione socialista" in Urss» e «L'Urss si apre alla crisi mondiale», contenuti nei numeri 1/1976 e 2/1977 dei «Quaderni del Programma comunista».

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLI', via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

Caro lettore...

Caro lettore,

L'ultimo numero del 1992 è uscito a 10 pagine e questo esce oggi a 8 ma con un copioso supplemento che sarà seguito da uno analogo nel nr. 2. Certo, non possiamo prometterti che si continui sempre così... La verità è stiamo, sì, facendo tutto il possibile per rendere il nostro giornale più completo, fedeli all'idea leninista di un giornale come «organizzatore collettivo» che sia sintesi dell'attività teorica e pratica del partito, suo strumento di propaganda, organizzazione e proselitismo. Non c'è dubbio che ne siamo ancora lontani, ma lo sforzo che stiamo facendo è grosso ed importante. Ci siamo anche proposti di mantenere bassi i prezzi di tutte le nostre pubblicazioni, proprio per venire incontro ai lettori e mettere la stampa rivoluzionaria a disposizione di chiunque.
È necessario allora che tutti i lettori sostengano il giornale come possono: collaborandovi, se si trovano d'accordo con le nostre posizioni, e/o contribuendovi finanziariamente. Il contributo finanziario è di particolare importanza anche per affrontare le spese derivanti dalla pubblicazione delle due nuove riviste internazionali di Partito, Cahiers Internationalistes *e* Internationalist Papers, *di cui stiamo giusto preparando il secondo numero e che sono di vitale importanza per la ricostruzione del partito a livello mondiale.*

Dunque, caro lettore, datti da fare e sottoscrivi. La Sottoscrizione straordinaria per la Stampa resta aperta: siamo sicuri che vorrai contribuirvi in maniera sostanziosa!

DUE NUOVE LIBRERIE

Ricordiamo ai lettori milanesi che a novembre ha riaperto la *Libreria Feltrinelli di via S. Tecla*, riprendendo a tenere regolarmente il nostro giornale.
Informiamo poi i lettori di Savona e dintorni che le nostre pubblicazioni si possono ora trovare anche presso la *Libreria Rosasco* in via Torino 11.
Raccomandiamo infine a tutti i lettori di farci pervenire l'indirizzo di altre librerie che potrebbero essere interessate a tenere la nostra stampa.

Dove acquistare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, C.so Buenos Aires, S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; Calusca, via Conchetta 18; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2º giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Narcisi, P.zza Verdi, Portici Grattacielo; Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Piazza Verdi.

Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.

Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64–66, Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani.

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:

Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1º n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83;
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

PANORAMA INTERNAZIONALE

AMERICA LATINA

L'ultima (per ora) sciagura mineraria

Certo si dirà, a proposito dei 210 e più morti, per la metà bambini, a seguito di una enorme frana nel villaggio minerario di Llipi, in Bolivia: Che farci, se l'accampamento di fortuna per minatori e familiari è stato investito da giorni e giorni di piogge torrenziali? Fatalità! Destino!
Già. Senonché — non siamo noi a dirlo, ma un articolo della borghesissima «Stampa» del 10 dicembre — «*i miseri accampamenti* delle cooperative [minerarie] si spostano seguendo i nuovi filoni d'oro e vengono rimontati *dove e come capita*. Le baracche di Llipi, che davano *precario rifugio* ad oltre un migliaio di persone, erano state *tirate su* alle falde *disboscate* di una collina».
C'erano dunque tutti gli elementi per una *sciagura annunciata*, alla quale la corsa all'oro (o meglio ai profitti della sua estrazione e commercializzazione) *vietava* di opporre argini preventivi: non la si sarebbe saziata a sufficienza! Quindi baracche piantate a casaccio su terreni propizi soltanto alle frane, e destinate a spostarsi a seconda dei capricci della geologia considerata nei suoi riflessi economici e finanziari: altro che fatalità!
Ma allora perché ci abitano, i mille e più minatori e relative famiglie? Semplice: perché non hanno scelta: sono migliaia i musi neri «*licenziati in massa* alla metà degli anni 80 dalla compagnia statale Comibol durante *uno dei più drastici piani di "risanamento" dell'economia* mai applicato in America Latina», e il lavoro loro offerto dalla Federazione regionale delle miniere aurifere appunto a Llipi era ed è bensì «*massacrante e malpagato*», ma è «*anche l'unico possibile*», tanto che ci «si spezzano la schiena *anche le donne e i bambini*». Che poi, in quella zona, «*non ci sia telefono né energia elettrica*», cosicché gli uomini messisi in cammino alla luce delle torce in cerca di soccorsi urgenti hanno raggiunto l'unico villaggio dal quale si potesse comunicare con la capitale La Paz solo «*dopo alcune ore*», e i soccorsi sono arrivati con un ritardo di ben 14 ore, poco importa al capitale: l'oro c'è, le braccia in soprannumero anche, e tanto basta. Non conta neppure che centinaia di bambini siano stati assunti — come si vocifera (e non stentiamo a crederlo) — per «*salari inferiori a quelli degli adulti*»: pazienza, «*è destino comune — secondo le statistiche dell'Unicef — a decine di milioni di bambini latino-americani*».
Siamo, come si vede, di fronte al *quadro classico* della gestione capitalistica delle miniere (come delle fabbriche e, in genere, delle aziende, *siano esse private o statali*), il quadro mille volte denunciato nelle sue cause e nei suoi effetti da Marx (e da noi, sulle sue tracce, anche di recente): misure di protezione e sicurezza ridotte *al minimo per risparmiare in capitale costante*; salari ridotti *al minimo*, soprattutto se dovuti a bambini, *per risparmiare in capitale variabile* e, per entrambe le vie, lucrare in *profitti*, costi quel che costi in termini di vite umane. È da un secolo e mezzo che il marxismo inchioda il capitale alle sue terribili responsabilità *anche* in questo *specifico* campo di azione; è da un secolo e mezzo che il buon cuore dei borghesi illuminati ci piange sopra lacrime di coccodrillo; è da altrettanto tempo che le sciagure minerarie si ripetono (come scriveva Marx per quelle del Belgio) *con la regolarità di un fenomeno naturale*. È gran tempo di dargli il colpo di grazia, a questo modo di produzione intrinsecamente assassino!

Di golpe in golpe

Due golpe da febbraio a novembre nel Venezuela inframmezzati da un golpe fallito solo per un soffio in Perù (1) rappresentano un record anche per un'America Latina la cui storia trabocca di esperienze dello stessissimo tipo. Sarebbe tuttavia grave errore limitarsi a parlare di colpi di Stato (o di mano) puramente militari, quando alle loro spalle stanno condizioni di vita disastrose di cui si alimentano sia il terrorismo di «Sendero luminoso», per folli che ne siano le basi ideologiche, nel secondo caso, e il golpismo pseudo-rivoluzionario del colonnello dei paracadutisti Hugo Cávez Frías nel primo.
La verità è che, passata la sbornia del boom della rendita petrolifera negli anni 80, con conseguente dilatazione dello Stato assistenziale con tutte le seduzioni del populismo e del clientelismo da un lato, e del debito pubblico dall'altro, il governo del presidente Pérez — un tempo celebrato come «progressista» — si era lanciato in una politica liberistica del tipo suggerito dovunque dal Fmi, consistente nella soppressione dei prezzi controllati e dei sussidi, nello smantellamento di un apparato burocratico ormai elefantiaco e nella privatizzazione delle industrie e compagnie varie di proprietà e gestione statale, che aveva bensì portato il ritmo di crescita dell'economia dal minimo di -8% dell'89, a un massimo del +9,2% nel '91 e di soli quattro centesimi più sotto nel '92, ha bensì ridotto al pur elevatissimo 40% il tasso di inflazione, e ha permesso di rifinanziare il debito estero per 20 miliardollari su 33 complessivi, ma il cui rovescio della medaglia è stato l'aumento della disoccupazione, oggi sui due milioni, e la caduta al disotto della soglia della povertà di 10 milioni di abitanti su 20, il che spiega senza bisogno di ulteriori commenti perché le manifestazioni più violente che hanno accompagnato il secondo golpe venezuelano fallito si siano verificate nei quartieri più poveri delle grandi città.
Le due insurrezioni sono state represse nel sangue, Pérez è rimasto al potere (benché le recenti consultazioni elettorali abbiano largamente ridimensionato la sua pretesa di starsene tranquillo in una botte di ferro); ma potrà durare a lungo una situazione così tesa nel quadro di una recessione mondiale in pieno sviluppo? La stessa domanda vale, a maggior ragione, per il Perù e, in vario modo, per la Colombia, la Bolivia o il Brasile. La fioritura capitalistica in America Latina ha già dato e continua a dare i frutti più amari.

A consolarsi da Fidel

Il mito del socialismo in un solo paese è tragicamente crollato nell'ex-Urss *come non poteva — marxisticamente — non crollare*, qualunque Stalin-semidio pretendesse di «costruirlo» nel proprio angolino. Una delegazione di «Rifondazione comunista» è andata a consolarsi della sua scomparsa in casa di Fidel Castro, a Cuba, unico paese al mondo in cui *vuole la leggenda* che esso sopravviva, portando in dono al gran Capo — non essendo in grado di sostituire in forniture di petrolio l'ex-paese «fratello» — due casse di Brunello di Montalcino, una scultura di Giò Pomodoro e un paio di bandiere partigiane (anche qui non siamo noi a dirlo, ma «Il Manifesto» del 5 dicembre, che vi piange sopra lacrime di commozione), e chiedendogli e ricevendone la conferma che a Cuba «il socialismo è ancora vivo».
In gran forma ed ottima salute, il lidermáximo rimasto soletto al potere è stato infatti generoso in proclamazioni di principio (anche se non suffragate da alcuna spiegazione teorica: puah, la teoria!) e non solo alla domanda precedente ha risposto: «Qui a Cuba lo è (lo possiamo *garantire*)», ma, rispondendo al quesito: «Cuba sceglie la via del *socialismo in un solo paese?*», con relativa obiezione di un ospite: «Marx diceva che è impossibile», si è spinto fino a rassicurare gli esimi interlocutori — con a capo l'ineffabile Cossutta — proclamando: «*Sì, è vero. Ma noi vogliamo dimostrare che è possibile*». Fidel becchino dichiarato di Marx: complimenti!
Per queste facce di bronzo, socialismo o capitalismo è solo questione «di *scelta*»; di più, la «costruzione del socialismo» in un solo paese dipende dalla *volontà* di un grand'uomo a capo di un popolo infiammato dai suoi discorsi o da essi educato a chiudere gli occhi di fronte «al mercato nero che fiorisce, alla corruzione che dilaga, agli alberghi di lusso per stranieri» sorti grazie alle nuove leggi che nel campo del turismo «regolano la partecipazione del *capitale* straniero, privato e pubblico, garantiscono esenzioni fiscali e consentono il rientro dei *profitti*» (così lo stesso «Manifesto» del 24/XI): un grand'uomo che chiede al suo popolo di «rimboccarsi le maniche e pedalare» perché la scomparsa, insieme all'Urss, di «un mondo bipolare» tutto sommato «migliore di quello attuale a egemonia statunitense» l'ha privato, complice il blocco economico Usa, di «importazioni, credito, tecnologia, e prezzo giusto per lo zucchero», senza curarsi nemmeno lontanamente di spiegargli come e perché la «tragedia» della scomparsa dell'Urss sia stata possibile e il «socialismo» di laggiù sia sparito, e senza spiegare a noi (e meno che mai all'illustre delegazione *rc*) *in che cosa consista* il socialismo esistente e in via di ulteriore costruzione a Cuba, o se, per lui, l'esistenza del socialismo si misuri sui vantaggi di un «mondo bipolare» e dello zucchero acquistato «a prezzo giusto».
I pellegrini alla nuova Mecca sono tornati — non ne dubitiamo — soddisfatti. Hanno — a suo tempo — creduto alle panzane staliniste; perché non dovrebbero credere a quelle fornite dal sopravvissuto-allo-stalinismo-mondiale Fidel Castro?

---

1. C'è, è vero, chi sostiene che in quest'ultimo caso si sia trattato, in realtà, di un *autogolpe* organizzato allo scopo preciso di giustificare la soppressione di ogni libertà e garanzia costituzionale. Ma, anche ammessa questa spiegazione, se ne dovrebbe egualmente concludere che alle sue spalle v'era una situazione sociale, oltre che economica, *disperata*, esattamente come alle spalle di un golpe non scatenato «dall'alto».

L'Europa dei nostalgici

Organizzato da «Rifondazione comunista», si è tenuto in dicembre a Milano un meeting internazionale sul tema: «Per un'altra Europa». Chi volesse gustare il succo — si fa per dire — di un simile incontro fra quelli che la stampa a grande tiratura chiama «gli irriducibili del comunismo» (in realtà, irriducibili dello stalinismo, cioè di tutto fuorché del comunismo), *non ha che da leggere l'intervista concessa da Alvaro Cunhal, definito «il grande vecchio del comunismo [e dagli!] europeo», a Riccardo Orizio nel «Corriere della Sera».*
I convenuti, si sa, erano lì per scagliarsi contro l'Europa di Maastricht in quanto «Europa dei monopoli e dei capitali»: nella loro critica dell'europeismo democratico-borghese, tuttavia, non solo si cercherebbe invano un pizzico, anche solo un pizzico, di marxismo, ma si ritrovano gli accenti del più puro nazionalismo e patriottismo. Il Manifesto *di Marx ed Engels si chiudeva al grido: «I proletari non hanno patria»: tutt'al contrario, i convenuti al meeting milanese sventolavano proprio la bandiera della Patria. Sentite un po' Cunhal: la differenza fra l'opposizione di destra a Maastricht e l'opposizione «di sinistra» dei rifondatori di un «comunismo» alla Stalin sta tutta in ciò che la prima «è fatta in nome degli interessi economici di pochi» mentre «la nostra è fatta in nome degli interessi del popolo, del Paese e della Patria.* E insisto sul termine Patria».
Dal che si deduce che, contro Marx ed Engels, per questo manipolo di riformisti travestiti da comunisti non solo i proletari hanno patria, *ma insistono sul fatto di averla, si gloriano cioè d'essere i soli veri patrioti, così come si vantano della propria qualità di soli veri democratici. Quello che, nella loro visione... comunista, si tratterebbe di difendere è «la sovranità e l'indipendenza» del rispettivo Paese che, notoriamente, ha interessi diversi e magari addirittura opposti a quelli delle patrie altrui e che è, quindi, per i proletari, fonte non di solidarietà ma di reciproci antagonismi: Maastricht — dicono loro — «è una violazione di così alti principii... comunisti; quindi è da combattere!*
Ultrademocratici ed ultrapatrioti: guardate un po' a chi sarebbe riservata la rinascita del comunismo di Marx, di Engels, di Lenin...

Realtà presente e futura dell'«Europa unita»

Tirate in ballo i princìpi dell'indipendenza nazionale, e l'unità europea — comunque la si intenda — va a farsi benedire.
A Edimburgo, l'11 e 12 dicembre, i Dodici si sono «accordati» per restare... uniti ma divisi, riconoscendo alla Danimarca — quindi anche alla Gran Bretagna, che le fa da reggicoda — tutta una serie di deroghe al trattato in materia sia di unione monetaria, sia di difesa, sia di cittadinanza, sia di cooperazione negli affari interni e di giustizia — deroghe valide fino al '96, è vero, ma nel frattempo che cosa non può accadere, col vento che tira? Il vertice ha inoltre riconosciuto che a livello comunitario saranno prese soltanto le decisioni che riesce impossibile prendere a livello nazionale (cominciando col ritirare ben 14 direttive Cee), ha ridotto ad appena 2 miliardi di Ecu il «fondo d'investimento» creato allo scopo di dare un po' di ossigeno all'economia comunitaria, e ha fissato in 5 miliardi di Ecu — una bazzecola — il prestito da lanciare per il finanziamento di infrastrutture nel settore dei trasporti e delle telecomunicazioni, con grave disappunto di Paesi come la Spagna e il Portogallo che si aspettavano molto di più e con gran gioia di Paesi come la Gran Bretagna che non avevano nessuna voglia di allentare i cordoni della borsa, creando così quello che lo stesso «Corriere della Sera» del 13/XII definisce uno «strumento importante ma insufficiente [quindi, a rigor di logica, nemmeno importante] a far uscire l'Europa dall'attuale recessione». Il vertice, insomma, ha solo tenuto in piedi la finzione di una Europa unita, *ad ulteriore dimostrazione della nostra tesi (svolta pure nel numero scorso) che l'unità europea può essere soltanto il prodotto di un* atto di forza *in grado di imporla contro ogni resistenza* nazionale: *il prodotto, quindi, o di una guerra (economico-finanziaria o militare) fra Stati, o di una rivoluzione* proletaria *paneuropea e tendenzialmente mondiale.*
Così ragionano i comunisti, non certo i nostalgici *dell'* anticomunismo staliniano.

ESTREMO ORIENTE

L'aspirante-maestro diventa allievo

In Estremo Oriente, la storia non soltanto corre veloce, ma compie continue giravolte.
Nell'89, Gorbaciov si era recato a Pechino in veste di predicatore della democrazia *politica* come premessa di quella «democrazia economica» che nell'Urss (come si chiamava ancora) stentava tanto a nascere, né egli aveva, circa una sua possibilità di nascita in tempi brevi, idee affatto chiare. La Cina ufficiale aveva *risposto picche*.
Oggi, fine dicembre 1992, Boris Eltsin si è recato a Pechino in veste di scolaretto per impararvi, viceversa, l'arte di riformare l'*economia* in attesa che, adagio adagio, maturino i tempi di vere e proprie riforme politiche. «È una riforma, quella cinese, affrontata con grande pragmatismo, *evitando il più possibile i conflitti sociali* — ha dichiarato a fine lezione —. La Cina è un *Paese socialista, eppure ha un'economia di mercato*. Ha sviluppato la sua riforma senza shock, senza scosse». La «teoria dell'economia di mercato socialista» — questo nuovissimo *mostro teorico* — porta, come si sa (vedi il numero scorso del nostro giornale), il nome di Deng, ed è la base comune *sia* di Eltsin e del suo pupillo Gajdar, *sia* dell'ala cosiddetta conservatrice del Parlamento; l'elemento «nuovo» che si tratterebbe di importare in Russia è l'arte di condurre a fondo le riforme economiche senza che ciò provochi *sussulti sociali* e, prima ancora, tentativi parlamentari di ritardarne il corso.
A Pechino, dunque, Eltsin è andato a ricevere *due* lezioni, una per sé, l'altra per i suoi avversari: la prima è la conferma della necessità di realizzarla, la riforma economica, in fretta ma senza scosse, infischiandosene della introduzione di una «democrazia politica». «In Russia — ha detto — si rispettano i diritti individuali. In Cina si dà maggior peso ai diritti collettivi ed allo *Stato*». E — a Mosca — lo Stato è *lui*. Perciò ha avuto così fretta di tornare al Cremlino: non c'era, evidentemente, tempo da perdere.
D'altra parte, a Pechino Eltsin non aveva soltanto da *andare a scuola*. Si trattava di procedere all'intensificazione di un interscambio che «nel '92 — scrive ancora «La Repubblica» del 18 dicembre — ha raggiunto i 5 miliardi di dollari, superiore al livello esistente nel '91 *fra l'intera Urss e la Cina*». La Russia di Eltsin ha poco pane e ancor meno companatico: in compenso, vanta una florida industria degli armamenti, e questi sono il *pezzo forte* del suo possibile contributo, presente e futuro, agli sviluppi del commercio mondiale. «Ci sono grandi prospettive nella cooperazione *militare* fra i nostri Paesi — ha chiarito a questo proposito il tanto discusso Presidente. «Quest'anno i cinesi hanno comprato tecnologia militare per un miliardo di dollari. Ed è soltanto l'inizio» (cfr. «Il Corriere della Sera» sempre del 18). «Dobbiamo assicurare *ricambi e ammodernamenti* per tutti i tipi di armi che l'Urss aveva venduto nel corso degli anni alla Cina» e fornirgliene altri, per esempio sofisticatissimi caccia, bombardieri a lungo raggio, sistemi missilistici, radar; forse ci scapperanno anche una portaerei e due centrali nucleari da mille megawatt ciascuna. D'altra parte, la Russia ha bisogno di prodotti industriali di largo consumo e di derrate agricole; «sull'esempio della antica via della seta, siamo pronti — dice Boris — ad aprire le porte» ai cinesi; Pechino potrebbe addirittura superare l'Occidente in fatto di investimenti in Russia, e Mosca appoggiarsi alla Cina anziché all'America (attento, Clinton!) per le sue importazioni di grano (1). A titolo di premio e d'incoraggiamento, Pechino non ha esitato a garantirle un'altra piccola linea di credito di 300 milioni di yuan (al cambio ufficiale, circa 50 milioni di dollari) per l'acquisto di alimentari. Detto a suocera perché nuora (Cee e Usa) intenda.
Non sappiamo che cosa frutterà a Eltsin la lezione appresa al di là della Muraglia Cinese: ce lo dirà il prossimo avvenire. Il tempo corre veloce, in Estremo Oriente e solo un po' meno nell'Est europeo. Forse presto ne vedremo ancora delle belle.

Storiche alternanze

È nostra vecchia tesi che autoritarismo e liberalismo, fascismo e democrazia, non sono i poli di un'antinomia reale, ma i metodi *alterni e complementari* di amministrazione dei propri affari della classe dominante borghese. Al nascere, nel periodo dell'accumulazione primitiva, o durante le periodiche crisi dell'accumulazione allargata, il pugno di ferro autoritario, *preferibilmente* ma non necessariamente militare, è di norma: avviatosi (o, nel secondo caso, riavviatosi) il processo, gli «interessi diversificati» che si sono formati proprio *grazie all'esercizio di una severa e centralizzatrice autorità unica* chiedono di avere la loro voce nel capitolo dell'amministrazione politica, così come i diversi capitali singoli si fanno largo nel turbine della produzione e degli scambi.
Le democrazie occidentali hanno quindi poco da rallegrarsi, come se i due tornei elettorali segnassero il trionfo delle forze della luce sulle forze delle tenebre, del fatto che quasi contemporaneamente, nella seconda metà di dicembre del '92, sia a Taiwan che nella Corea del Sud, Stati finora retti da un pugno di militari, si siano tenute elezioni democratiche e diversi partiti abbiano giostrato sull'arena della caccia ai voti. Tutti e due i Paesi, giunti in ritardo sullo scenario dell'industrializzazione capitalistica, hanno potuto registrare — sotto governi spietatamente autoritari — tassi di crescita che i vecchi capitalismi non si sognano nemmeno più (come abbiamo spesso segnalato): è dunque venuta per entrambi l'ora dell'allentamento delle redini, della libera concorrenza fra capitali in economia e fra partiti in politica, della «fame di democrazia»: è un processo del tutto materiale di fronte al quale, caso mai, i vecchi padroni del mercato internazionale hanno ben più da temere che da fregarsi le mani — due concorrenti di più ad una greppia internazionalmente ristrettasi. È significativo, fra l'altro, che nella Corea del Sud sia sceso in campo il partito creato addirittura a propria immagine e somiglianza dal presidente del secondo gruppo industriale e finanziario del Paese, la Hyundai, da cui esce un ottavo del prodotto nazionale.
D'altronde, il famoso «responso delle urne» è risultato favorevole alla *continuità*: non saranno più i militari, almeno formalmente, a reggere il timone, ma saranno pur sempre dei conservatori, democratici ma per nulla propensi a rompere con la tradizione del periodo di massimo splendore economico.
C'è invece da chiedersi fino a che punto il Giappone riuscirà a mantenere nella propria orbita questi capitalismi in ascesa e, d'altra parte, fino a che punto questa ascesa potrà continuare, mentre il mercato internazionale langue.

---

1. La Cina, ha detto Eltsin (cfr. «Il Manifesto» del 19/XII), «con un miliardo e cento milioni di bocche da sfamare riesce a venderci 10 milioni di tonnellate di granturco, e *a prezzi inferiori a quelli che paghiamo a Usa e Canada*».

INCONTRI COI LETTORI

A Milano, presso la redazione dei Quaderni dell'Internazionalista (v. G. Agnesi 16, zona P.ta Romana):

GIOVEDI' 11 FEBBRAIO, ORE 21: GOLFO, SOMALIA, BOSNIA: SCENARI DI UNA TERZA GUERRA MONDIALE?

GIOVEDI' 11 MARZO, ORE 21: RAZZISMO: CHE COS'È E COME LO SI DEVE COMBATTERE

L'HAN GIURATO!

A Pontida o altrove l'han giurato: vogliamo il *cambiamento*, e l'avremo!
Per la verità, in che cosa la Lega o, fatte le debite proporzioni, la Rete, o i Popolari per il Progresso, o la lista di Pannella, e così via, si proponessero di cambiare l'andazzo politico nazionale, i loro esponenti si sono ben guardati di spiegarlo ai possibili elettori: l'essenziale è masticare il sostantivo *cambiamento* — di faccia? di abito, di costume? di programma? oh, questo è del tutto secondario: l'essenziale è che «si cambi». Qualcuno, andando un po' più per il sottile, ha indicato l'essenza del mutamento in una legge elettorale che assicuri governabilità alla lista che ha raccolto la maggior messe di voti. Resta il problema (e non è problema da poco) *per che cosa*, in vista di *quali* obiettivi, in forza di *quale* programma esplicitamente proclamato, si tratti di governare. Domande oziose: dite *cambiare* e avrete detto *tutto*.
È vero che poi, gratta gratta, si è scoperto che il passaggio dal vecchio al nuovo dovrebbe consistere nella sostituzione degli onesti ai disonesti. Ma chi garantisce l'onestà di chi si autoproclama senza macchia? Oppure si è detto: occorrono facce nuove. E sia: ma fate che passi anche solo una giornata, e quale è la nuova faccia che non sia già vecchia?
Dunque, tutta la campagna elettorale del dicembre '92 si è svolta all'insegna del *vuoto programmatico* (1), dell'assenza di *prospettive*, del *rifiuto delle idee*, o del loro continuo... cambiamento. Una sera, alla tv, qualcuno si è lasciato sfuggire il termine *centralizzazione* delle forze di sinistra (lasciamo perdere una simile «forza»): lo ha accolto, dio ne guardi, un subisso di pernacchie. Centralizzazione? Giammai: l'ideale è *il ciascuno per sé*, le provincie e le regioni che badano soltanto ai fatti loro, i cittadini idem, i comuni altrettanto, i proletari ancora di più, al massimo *aggregandosi* per poi eventualmente disaggregarsi. Si gioca a mosca cieca: mettiamoci a cambiare; qualcosa, non importa cosa, cambierà.
Naturalmente, sotto sotto, le idee e i programmi ci sono, ed equivalgono (a proposito di novità!) a quelli intorno ai quali in Italia, all'inizio del secolo, i partiti borghesi giostravano nei periodici tornei elettorali, e nel cui gioco osceno stava per farsi coinvolgere lo stesso partito socialista — e ci sarebbe cascato senza l'energica resistenza della corrente di sinistra. Oggi si parla, levandoli al cielo, di schieramenti *trasversali*; l'aggettivo mette soggezione, ma collima paro paro col sostantivo, molto più onesto, di allora: *blocco*, cioè miscela *informe* di persone, idee, programmi, interessi. Per il giovane partito socialista, aderire ad uno dei tanti blocchi allora proposti avrebbe significato rinnegare la base stessa del proprio credo, cioè l'esistenza di una società divisa da *insormontabili* antagonismi di classe, fra i quali *nessun* ponte, *nessun* blocco *doveva e poteva* esser costruito. I blocchi li fecero i borghesi laici e cattolici, credenti e massoni, progressisti e conservatori: il partito socialista si rafforzò proprio per esserne rimasto estraneo e, nelle sue punte avanzate, fieramente avverso.
Oggi, sono appunto le «sinistre» riformiste a proporre simili intrugli, e non è escluso che, prima dell'uscita di questo numero del giornale, uno di essi sia stato concluso, a maggior gloria della «concretezza», con il più retrivo degli aggruppamenti «cambisti». Allora come oggi, era in ballo la «questione morale», una delle più note scappatoie per sviare le menti dal vero cancro della società presente — il cancro dell'accumulazione capitalistica realizzata sul groppone dei «prestatori d'opera» — per concentrarlo sulle pretese «disfunzioni» di un sistema *in sé perfetto*. Come ricordavamo anni fa, la risposta della sinistra fu che — è vero — nessuna società più della società borghese è propizia al nascere e prosperare della corruzione privata e pubblica, ma il sistema di ruberie, porcherie e soprusi di cui essa è inevitabilmente intessuta «sta intorno all'*oceano* del profitto capitalista come una *schiuma* che ne denunzia bensì il moto, ma la cui importanza vale il peso della schiuma rispetto a quello dell'onda e di tutta la massa acquea» (cfr. «Meridionalismo e moralismo», ne «Il programma comunista», nr. 20/1954).
È dunque contro il meccanismo generatore del pluslavoro, quindi del plusvalore, quindi del profitto, che va indirizzata la scure della lotta di classe, contro «*l'onda* e *tutta* la massa acquea» del modo di produzione capitalista, invece di consumarla nello sforzo di eliminare *la schiuma* che ne è solo l'aspetto più superficiale e, soprattutto, il meno determinante ai fini della critica e poi della sovversione dell'ordine sociale presente, l'aspetto che solo scomparirà con la scomparsa di quest'ultimo e che, se si riuscisse a sradicarlo *oggi*, avrebbe il solo effetto di rendere più *efficiente* la macchina dello sfruttamento della forza lavoro domani. A parte poi il fatto che, sollevando le «questioni morali» con l'aria di combattere il sistema vigente, non si fa che portare nuova acqua al mulino dei patti «trasversali», cioè alla cancellazione delle linee di demarcazione fra partiti e gruppi sociali, al trionfo dell'*embrassons-nous* in nome della salvezza della Patria.
Che la Lega Lombarda, o veneta, o piemontese, fosse un movimento di rabbiosa chiusura piccolo-borghese e di attuale o tendenziale razzismo, era chiaro fin dal suo nascere. Ma volete vedere che le «sinistre» tutte insieme, o una per una, le faranno la corte, come gliel'hanno già fatta, a titolo di difesa preventiva, prima e durante le elezioni di dicembre? Anche lei vuole «il cambiamento», anche lei chiede pulizia, anche lei anela a facce nuove: perché non fare un po' di strada insieme e, chissà mai, governare insieme, alla periferia oggi e al centro domani? Così il riformismo si arrotola nel brago delle sue mille «*aggregazioni*», alfa e omega della filosofia politica *dernier cri*.

---

1. È vero che, la Lega, dei programmi ne ha. Solo che da quando è sorta ne ha cambiato uno al giorno: tutti vanno a finire nel «fuori lo straniero», in modo però che, alla fine, l'unità nazionale fra «stranieri» sia salva; Bossi ha perfino sostenuto che i veri unitaristi sono loro; lasciate che passi un po' di tempo e, sia per disinvoltura propria, sia per corteggiamenti altrui, li ritroverete in veste di soli, autentici protettori degli «alieni», meridionali o extracomunitari che siano. Nel baraccone della democrazia parlamentare ci sta anche questa giravolta.

Allori socialdemocratici

Conosciamo troppo bene la socialdemocrazia, da troppi anni ne denunziamo la funzione controrivoluzionaria, per meravigliarci delle sue variazioni sui temi sempre nuovi e sempre antichi della propria collocazione come forza «progressista» nel seno della società borghese. Meno ancora ci meravigliamo che nelle sue braccia vadano periodicamente a rifugiarsi i pentiti dello stalinismo o di sue varianti nazionali e parrocchiali. Certe coincidenze non mancano tuttavia, se non di sbalordirci, almeno di fornire ennesime conferme alla irrevocabilità della nostra condanna.
Sono passati pochi mesi dalla cerimonia solenne di accoglienza del partito della Quercia in seno all'Internazionale socialdemocratica, sotto l'alto patronato di Craxi e Vizzini. Aderire all'Internazionale socialista equivale, *in generale*, ad accettare di far causa comune con la *socialdemocrazia tedesca* che ne è la gran sacerdotessa, passando un colpo di spugna assolutorio sul suo passato sia di fredda e sistematica massacratrice di militanti comunisti come Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches, e di migliaia di proletari schieratisi sul fronte della lotta rivoluzionaria anticapitalistica nell'altro dopoguerra, sia di serva zelante di Sua Altezza Imperiale la Democrazia in pace e in guerra. Equivale, *in particolare*, ad assumerla *a modello* come partito parlamentare e, possibilmente, di governo; a maestra nell'arte delle combinazioni e dei traffici politici dentro e fuori il parlamento e in quella di far passare per passi avanti verso il socialismo le più sfrontate capitolazioni di fronte alla classe dominante ed al suo Stato. La fine degli stalinisti, prima o poi, è lì: Shevarnadse si è convertito al cristianesimo in versione ortodossa; Occhetto e C. si sono convertiti al conformismo dei Brandt, degli Schmidt e dei loro predecessori Bernstein e Kautsky.
Poco tempo dopo quella cerimonia d'investitura, la socialdemocrazia tedesca si è premurata di ricordare ai suoi estimatori e pupilli di tutto il mondo, che l'onore d'essere socialdemocratici comporta per necessaria conseguenza l'obbligo di farsi beffe nella pratica delle «belle» idee pubblicamente professate, in nome — s'intende — del «realismo socialista». La socialdemocrazia tedesca è da qualche anno all'opposizione; ma, come al solito, da quando l'ombra di una grave crisi si è addensata sulla Germania, si è mostrata e si va sempre più mostrando disposta a dare una mano al governo socialcristiano di Kohl, forse anche a stringere con esso un patto di solidarietà nazionale. Si vantava d'essere paladina dei diritti dei popoli e, in particolare, del diritto degli immigrati a cercar lavoro ed eventualmente domicilio nella «Locomotiva Economica Europea» come dovunque: ora si è schierata chiassosamente — con la maggioranza di governo — a favore dell'abolizione dell'articolo della Costituzione che concede asilo illimitato e incondizionato ai profughi in disperata ricerca di un posto di lavoro e di una casa, limitando e condizionando, d'ora in poi, l'immigrazione in Germania. Amava indossare le vesti dell'antimilitarismo: ora si dichiara favorevole all'invio di truppe nazionali dovunque «ragioni umanitarie» ne esigano l'intervento.
Cose da poco? Tutt'altro: la questione dei flussi migratori in crescita incessante e quella del continuo attizzarsi di focolai di guerra nella stessa Europa rivestono una gravità crescente, e contengono i germi di conflitti non più soltanto verbali. Su di esse si gioca l'avvenire dei proletari come singoli e del movimento operaio come insieme: non prendere posizione, è commettere suicidio da un lato, tradimento dall'altro. Noi non ci aspettavamo, né mai ci aspetteremo, che dall'esistenza di questi drammatici problemi la socialdemocrazia tedesca e non tedesca traggia conclusioni rivoluzionarie. Ma i fatti mostrano ch'essa non mantiene e *non può* mantener fede neppure alle miti e blande frasi della sua normale propaganda, alle ragioni stesse della sua esistenza come rifugio dei pavidi e dei conformisti.

***

Ma neppur questo basta. La socialdemocrazia tedesca ha in pugno i sindacati: ebbene, questi ultimi si erano vantati di aver guidato in primavera «il più lungo sciopero degli ultimi 20 anni» ottenendo aumenti salariali superiori al 5%, ma adesso in fase di recessione hanno deciso — a cominciare dall'IG-Metall — di non spingere le richieste di aumenti salariali oltre il 3,5%, in modo da restare *al disotto del tasso d'inflazione*. Un buon esempio, per il neosocialdemocratico alla tedesca Achille Occhetto e per il suo *pendant* sindacale Bruno Trentin.
Che se ne dice di tutto ciò a via del Corso o alle Botteghe Oscure?

Errata corrige

Nel numero scorso ci siamo purtroppo lasciati correre alcuni errori di stampa, in parte facilmente comprensibili (come «Lezioni presidenziali» invece di «*Elezioni* presidenziali» nel titolo dell'articolo in 2ª pagina), altri che provvediamo a correggere ora nella noterella «La fabbrica dei miti».
Un altro, tuttavia, ne segnaliamo: nell'articolo di 5ª pagina intitolato «Pechino e l'economia... socialista di mercato», alla *terza colonna*, *quart'ultima riga*, al posto di «democrazia economica, ma senza democrazia *economica*» si legga: «democrazia economica, ma senza democrazia *politica*».
Nello stesso articolo, avevamo paragonato i ritmi di crescita della Cina popolare a quella dei «4 piccoli draghi» asiatici. Ora leggiamo in una nota del «Courrier International» n. 107 (19-25 novembre) che l'aumento del Pil in Cina dovrebbe globalmente aggirarsi per il 1992 intorno al 12,2% e per il 1993 all'11,8, contro il 7% della Corea del Sud, il 6,9 di Taiwan, il 5,2 di Singapore e il 6 di Hong Kong, mentre in tutto il resto del mondo la crescita tende ad essere zero o poco più. Come si vede, e come noi prevedevamo, la Cina è oggi largamente in testa: l'«economia socialista di mercato» dà ottima prova di sé!

La fabbrica dei miti

La noterella recante questo titolo è uscita, nel numero scorso, con un errore di stampa ed una omissione: la riprendiamo quindi correggendo l'errore e completando la seconda. Ecco il testo:
«*Finora si era creduto che la formazione cristiana di miti sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era stata ancora inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana* e il telegrafo, *che ne disseminano le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo*». Così Marx a Kugelmann il 27 luglio 1871. Di radio e tv, allora, non ci si sognava neppure lontanissimamente. Che cosa dovremmo dire oggi, a proposito di fabbricazione di miti bevuti e fatti bere dal «bue borghese», dall'uno all'altro meridiano e parallelo e da un minuto all'altro — oggi Clinton, ieri Reagan, o Kennedy o Roosevelt, negli Usa; ieri Stalin e Breznev, poi Gorbaciov e infine Eltsin, in Russia; ieri Togliatti e Berlinguer, oggi Occhetto da un lato e, dal lato dei fu- De Gasperi, Mario Segni, o, da quello dei Nenni, Martelli ecc. ecc., qui da noi, per non parlare dei miti «ideologici» nati e morti nel giro di poco più di 24 ore?
La differenza dal 1871 è che il «bue borghese» a questi miti non ci crede nemmeno più; quel che gli interessa è *darli da bere* ai proletari...

In margine a un articolo de «Il Giornale»

I compitini di Regolini

E bravo il nostro Stefano Regolini, che s'è visto pubblicare il suo bel compitino sulla prima pagina de «Il Giornale» (16/XII), quotidiano notoriamente affidabile e informato! Che cosa ha scritto infatti, con limpida prosa e confuse cognizioni (il che fa presagire una rapida carriera nella gazzetteria nostrana)? Un articolo intitolato (nientepopodimeno!) «Fiorisce l'editoria del socialismo reale», in cui si parla di come, «incuranti del fallimento, i neocomunisti [sic!] [siano] passati dal ciclostile alla carta patinata e alla grafica doc [!!!]», e, all'insegna di quel fallimento, s'affastellano alla rinfusa un po' tutti, noi compresi, in una sorta di... sabba infernale dell'internazionalismo eversivo (ma che c'entra «Orion»?).
Ora, è vero che il diritto *all'ignoranza è di tutti; è vero che non possiamo pretendere da ogni compitino la precisione assoluta nel distinguere fra le testate (qualche ingenuo sostiene però che i giornalisti hanno il dovere dell'informazione,* propria e dei lettori...). *Ma mettere noi — che stalinismo e «socialismo reale» abbiamo sempre denunciato e combattuto, fin dai loro primi passi nel 1926, come forme più che evidenti* di capitalismo di stato — *mettere noi nel novero dei «neocomunisti incuranti del fallimento del socialismo reale» fa proprio* sghignazzare *(che Regolini sia un discendente di Ridolini?).*
Se il Grande Vecchio del giornalismo nostrano decide di piazzare il compitino in prima pagina, fatti suoi. Ma Regolini è andato fuori tema e più di tre meno meno *noi non possiamo proprio dargli: a posto, e la prossima volta si prepari meglio...*

Segnalazioni

• È uscito, per i tipi delle Edizioni Graphos di Genova, *L'altra Resistenza: il Pci e le opposizioni di sinistra in Italia, 1943-1945*, di A. Peregalli. I lettori, soprattutto i più giovani, e quelli che si stanno avvicinando alle nostre posizioni, vi troveranno utili informazioni sulla preistoria del nostro Partito negli eventi cruciali che portarono al finale raggruppamento dei militanti della Sinistra Comunista intorno al P.C. Internazionalista. Non solo, ma constateranno, confrontando l'azione, l'attitudine e le posizioni teoriche dei nostri compagni con quelle di altri gruppi presenti in quegli anni, come i rivoluzionari della Sinistra Comunista siano riusciti a mettere in pratica, limitatamente all'esiguità delle proprie forze, nella lotta di classe nelle sue diverse forme, le direttive dell'internazionalismo proletario.

• Senza alcuna pretesa accademica né ideologica, un giovane studioso ci ha dato in 120 paginette leggibilissime, presso le edizioni Datanews, la sola biografia di Marx reperibile in libreria, la sola fresca, agile e documentata pur nella sua brevità. Il titolo è *Vita di Karl Marx*, l'autore Fabio Giovannini. Semplice ed essenziale, essa copre un vuoto enorme, specie in questi tempi sciapi ed immemori. La raccomandiamo vivamente.

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B.P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

NOSTRI REPRINT

Il processo ai comunisti italiani 1923, Roma, Libreria Editrice del P.C. d'I., 1924, pag. 254, £. 20.000.

Il 3 febbraio 1923, pochi mesi dopo la presa del potere, il fascismo procedeva all'arresto di un vasto stuolo di militanti e dirigenti comunisti, primo fra tutti Amadeo Bordiga: in marzo arresterà Grieco, in maggio Berti, in settembre Tasca ed altri, e rinvierà tutti a giudizio per cospirazione, complotto e preparazione di un colpo di Stato.
La lettura degli atti processuali non ha il valore di una curiosità storica. È di enorme importanza come prova della possibilità — realizzata con straordinaria efficacia nel Memoriale *steso da Amadeo Bordiga e nei suoi due interventi del 18 e 25 ottobre — di trasformare la difesa da accuse prive di fondamento in un'aperta proclamazione delle finalità, dei metodi, dei criteri organizzativi del Partito della rivoluzione e della dittatura proletarie, facendo di un'aula di tribunale la sede di una dichiarazione di princìpi tanto lucida quanto appassionata, priva di infingimenti quanto di retorica da comizio.*
In poche pagine, il militante è qui richiamato alla consapevolezza dei fini ultimi del comunismo e dei mezzi necessari per raggiungerlo; il simpatizzante vi trova una sintesi efficacissima delle nostre tesi; l'avversario ci conosce per quel che i comunisti rivoluzionari sono e vogliono. In un articolo apparso su «Lo Stato Operaio» l'8 novembre dello stesso anno, Amadeo Bordiga poteva giustamente scrivere, senza false modestie: «Per un partito che indubbiamente verrà ancora sottoposto a simili prove, la linea di condotta osservata al processo di Roma è un buon precedente e un'utile scuola per tutti, in quanto si è realizzato il massimo di efficacia nell'affermare nel modo più rigido i princìpi, le idee e i metodi del partito e, nel tempo stesso, nel fronteggiare accanitamente, punto per punto del dibattito polemico, la tesi tracciata dall'accusa».
Gli imputati furono tutti assolti. Ma intanto, con quegli arresti e gli otto mesi di detenzione ad essi seguiti, il fascismo aveva reso involontariamente un servizio al processo di involuzione dell'Internazionale: decapitata, la direzione di sinistra del PC d'Italia venne destituita e si avviò il processo di radicale trasformazione del partito stesso nel senso, prima, di un oscillante centrismo, poi — alla lunga — di un opportunismo non più dissimulato. Ma questo è un discorso da tenere in altra sede: il presente opuscolo — ripresentato integralmente, ma in formato più agevole dell'originale — va letto così com'è, nell'eloquenza delle sue pagine centrali (35-45, 68-82, 221-225) come anche di quelle minori, sì, ma tutte orientate nello stesso chiarissimo senso.
Valga esso come splendido «promemoria per il militante comunista».

Testi basilari di partito

Il continuo aumento dei prezzi e in particolare delle tariffe ci costringe ad elevare i prezzi delle nostre pubblicazioni, che restano tuttavia contenuti entro limiti modesti. Ecco qui di seguito la nuova tabella dei prezzi:

Storia della Sinistra Comunista, I vol. (nuova ediz.)	L.	25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L.	30.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L.	30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L.	30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L.	15.000
Testi della Sinistra		
In difesa della continuità del programma comunista	L.	10.000
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L.	10.000
Partito e classe	L.	8.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L.	8.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L.	8.000
Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L.	15.000
Quaderni del Programma Comunista		
I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L.	2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L.	2.000
III. Proletariato e guerra	L.	3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L.	4.000
Opuscoli		
Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L.	2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L.	2.000

INTERVENTI DI PARTITO

Continuare e organizzare la mobilitazione

Dopo le giornate di lotta di settembre — la risposta spontanea alle stangate estive — i lavoratori non hanno cessato di scendere in piazza per dire *no* ai licenziamenti, alla cassa integrazione, al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Al tempo stesso, nonostante gli alti e bassi di una situazione internazionale caratterizzata dalla massima instabilità, la crisi ha continuato per la propria strada, e non passa giorno senza che i giornali riportino analisi preoccupanti sulla realtà presente e futura di una disoccupazione dilagante.
E intanto, è cresciuto anche il malcontento e dissenso interno a sindacati che hanno rivelato con chiarezza il proprio ruolo di puntelli dell'economia nazionale elevata a bene supremo da difendere con qualunque sacrificio — malcontento e dissenso che, in certi casi e in date categorie, si sono concretizzati nella formazione di strutture sindacali più o meno indipendenti dalle centrali ufficiali.
Ora, per evitare che le energie si disperdano, che la rabbia lasci il posto allo sconforto e alla rassegnazione, che l'opposizione spontanea e istintiva si lasci catturare di nuovo dall'opportunismo politico-sindacale, è necessario che questa mobilitazione entri in una fase nuova.
È necessario cioè premere perché le esperienze di ribellione alla svendita sindacale si fondano e centralizzino il più possibile, per offrire uno schieramento compatto al nemico.
Le decine di sigle categoriali e di gruppetti operai devono coordinarsi in un unico organismo, che sia in grado di condurre lotte unitarie e affasciare realmente i lavoratori, al di là di categorie, fabbriche, collocazioni geografiche, e che cancelli totalmente particolarismi, gelosie, tentazioni corporative di «fare da sé».
È necessario abbandonare la prassi suicida degli scioperi articolati o indetti in giorni diversi da collettivi o coordinamenti diversi: i lavoratori devono essere in piazza *insieme*, perché solo così si diviene consapevoli della propria forza e si reagisce all'individualismo e all'isolamento.
È infine necessario, prima ancora di lanciare la parola d'ordine di nuove strutture alternative ai sindacati confederali, riempire di *contenuti classisti* la propria azione pratica e la propria prospettiva — contenuti che oggi non possono essere altro che:
• il ricorso allo sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo, o articolazioni categoriali;
• la disdetta degli accordi di autoregolamentazione dello sciopero, autentiche manette ai polsi dei lavoratori che vogliano rispondere con efficacia agli attacchi del capitale;
• la rivendicazione di forti aumenti salariali, più alti per le categorie peggio pagate; di una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione; di un salario pieno ai disoccupati, licenziati, immigrati;
• il rifiuto di ogni tipo di segmentazione della classe operaia in base al sesso, alla professionalità, all'età;
• la lotta a ogni forma di razzismo, localismo, particolarismo o nazionalismo, nella consapevolezza che qualunque divisione interna alla classe ha come unico effetto il suo tragico isolamento e indebolimento.
Solo su queste basi la mobilitazione operaia potrà raggiungere un nuovo livello ed evitare le secche della disillusione o del ripiegamento. Solo procedendo senza ambiguità, demagogia, spontaneismo lungo questa strada, sarà possibile formare quel fronte compatto, necessario per affrontare le inevitabili crisi future che si abbatteranno sulla classe operaia italiana e internazionale, man mano che la crisi del mondo capitalista si approfondirà.

20 e 29 novembre 1992

Il Partito comunista internazionale
(Il programma comunista)

Contro il razzismo: lotta di classe e internazionalismo

Qualunque mobilitazione anti-razzista è destinata al fallimento, se non tiene conto dei seguenti punti fondamentali:
❐ I grandi flussi migratori sono un fenomeno inseparabile dalla realtà del capitalismo, che non può esistere senza rivoluzionare di continuo le condizioni di vita e lavoro di masse enormi.
❐ Le crisi economiche (di cui quella che stiamo vivendo è la più grave dalla fine della seconda guerra mondiale, anche per la sua dimensione *mondiale*) non sono il frutto di «cattiva gestione» o di «disonestà pubblica e privata», ma caratteristiche strutturali dell'economia capitalistica, e come tali destinate a ripetersi di continuo con effetti sempre più disastrosi fino a sboccare in una nuova guerra mondiale.
❐ Lo stato non è un organismo al di sopra delle parti, ma «il comitato d'affari della classe dominante», e come tale ogni sua azione può solo andare nel senso della difesa degli interessi immediati e futuri di quella classe.
❐ Democrazia e fascismo sono due forme, *diverse ma non contrapposte*, di dominio della borghesia, l'una destinata a trapassare nell'altra e viceversa, non appena lo richiede la situazione sociale ed economica.
Il dilagare degli attacchi razzisti nasce da uno scenario mondiale di profondo disagio, causato dalla crisi, dall'aumento della disoccupazione, dall'incertezza per il futuro, dall'esplodere dei localismi e nazionalismi, dal disorientamento politico alimentato da decenni di controrivoluzione staliniana e di opportunismo politico e sindacale.
Per lottare con efficacia contro il razzismo (una piaga da cui ci si libererà definitivamente solo con la rivoluzione proletaria e il comunismo), è dunque necessario riprendere la lotta intransigente contro la società del profitto, della competizione, del nazionalismo, dello sfruttamento, e della guerra: *contro il capitalismo*.
Ciò significa:
■ Rispondere con la lotta (e non con appelli a una generica solidarietà o al buon cuore degli individui) a qualunque attacco sferrato contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, di qualunque località, lingua, nazione, razza essi siano.
■ Operare perché si raggiunga il massimo di unità tra i vari settori, tra le varie categorie, tra i vari ambiti in cui oggi è frantumato l'esercito dei lavoratori; tra uomini e donne, tra giovani e vecchi; tra occupati e disoccupati; tra lavoratori indigeni e immigrati.
■ Riappropriarsi dell'arma fondamentale dello sciopero, strappandolo a qualunque forma di limitazione e autoregolamentazione.
■ Centralizzare le lotte, le mobilitazioni, gli organismi nati per difendere i lavoratori, contro ogni tendenza al localismo, all'autonomia, a un democraticismo tanto demagogico quanto imbelle.
■ Recuperare e diffondere capillarmente una prospettiva internazionalista, nella consapevolezza che ogni divisione e contrapposizione all'interno del proletariato mondiale e fra proletari indigeni e immigrati fa solo il gioco del capitale e prepara tragici e sanguinari schieramenti bellici.
■ Lavorare alla ricostruzione del partito comunista mondiale, capace di porsi — dopo le distruzioni causate dallo stalinismo e dall'opportunismo — come guida effettiva del processo rivoluzionario internazionale.
Ogni altra via può solo alimentare sconforto e disillusione, frammentazione e impotenza.

12 dicembre 1992

Il Partito comunista internazionale
(Il Programma comunista)

I COBAS-SCUOLA A UN PUNTO DI SVOLTA

La 56ª Assemblea Nazionale dei Cobas della Scuola (13/12/'92) ha rappresentato un chiaro punto di svolta, in senso degenerativo, di tale organismo.
Il bilancio degli ultimi anni ci conduceva già ad una valutazione molto cauta di un'organizzazione che si era posta, suo malgrado, su un terreno di radicale opposizione alle politiche statali, di cui i sindacati tricolori sono la cassa di risonanza fra i lavoratori e al contempo (nel P.I.) parte integrante dell'amministrazione (1). Nati su di un terreno necessariamente limitato e contrattuale, come comitati di sciopero, hanno rappresentato per diversi anni un'opposizione di massa e sono stati costretti dalla necessità oggettiva a scendere su un terreno di scontro aperto rifiutando di sottoscrivere l'autoregolamentazione dello sciopero, ponendosi obiettivi di perequazione salariale e normativa di tutti i lavoratori della scuola e respingendo la logica delle compatibilità nazionali. La struttura dell'organismo era aperta a tutti i lavoratori e dunque anche all'azione dei comunisti, pur esprimendo solo un ambito settoriale di organizzazione economica. Alcuni momenti di lotta sono stati particolarmente significativi, anche quando minoritari, perché rappresentavano comunque un riferimento per molti lavoratori; ne sono esempi lo sciopero contro la guerra del Golfo (con richieste di apertura della vertenza contrattuale bloccata e di miglioramenti salariali e normativi), il rifiuto della precettazione ai sensi della legge antisciopero durante il blocco degli scrutini nel 1991 e 1992, il tentativo di adoperarsi per un collegamento intercategoriale che si ponesse sul terreno rivendicativo. Non lo abbiamo mai idealizzato come "embrione del sindacato rosso", denunciando l'eccessiva insistenza sulla democrazia diretta e la logica velleitarista da gruppettino politico che ha incominciato a caratterizzarlo col riflusso del movimento di massa; ma non abbiamo mai sottovalutato l'importanza della partecipazione ad esso (2).

Abbiamo sostenuto che l'estensione e lo sviluppo di tali organismi o di alcune loro parti nel senso di una prospettiva classista dipendevano non dalla volontà degli aderenti, ma dallo sviluppo della crisi economica e dalla reazione operaia sul terreno della difesa intransigente delle condizioni materiali di vita. Le lotte erano indispensabili affinché il resto non si riducesse a volontarismo e attivismo sterile, anche se — e fin dall'inizio — non si poteva trattare che di reazioni parziali, limitate e non sempre indipendenti dagli scopi e dall'influenza di partiti e gruppi opportunisti. Da seguire in particolare era il ruolo che potevano assumere i Cobas per la rinascita di una piattaforma classista tale da unificare — anche minimamente — i lavoratori sul terreno delle condizioni materiali di vita e di lavoro.
Il terreno delle lotte in realtà o è mancato, almeno nella misura e nell'estensione auspicabili, o non ha superato la sua fase primordiale, concludendosi con una delega per la trattativa istituzionale al blocco partitico-sindacale dell'opportunismo, che ad esempio ha diretto a suo piacere il movimento dei Cf autoconvocati e la cui influenza non può essere cancellata dall'oggi al domani, meno che mai in modo indolore. Ma il ritardo delle lotte non poteva mancare di produrre effetti di ritorno nelle stesse organizzazioni di base e, in particolare, in quelle più vulnerabili per il fatto di rappresentare — in media — condizioni materiali relativamente privilegiate.
L'esaltazione del democraticismo e della parzialità dell'organizzazione Cobas Scuola, elevata a modello generale «politico sindacale e culturale» (vedi art. 2 statuto), ha raggiunto l'apice con la proclamazione dello sciopero dell'11/XII contro la manovra Amato e con l'approvazione dello statuto organizzativo, che contiene i princìpi generali di adesione e le finalità costitutive.
La prima iniziativa è stata preparata con la tipica metodologia del gruppettame politico che non si cura dei rapporti di forza ma mira ad azioni dimostrative «autorappresentative» (3); lo sciopero è fallito ovunque, e nella relazione all'Assemblea Nazionale se ne individua il colpevole «nella stampa e in particolare "Il Manifesto" che non lo hanno pubblicizzato». La ripresa dell'iniziativa è ora affidata a iniziative «referendarie» (il fascino della scheda!) come la raccolta di firme insieme ai Cobas Alfa contro l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori.
La politicità del movimento viene sancita nello statuto dell'organizzazione che, nel rifiuto aprioristico della forma-sindacato, rilancia le tipiche e deleterie espressioni del riformismo dal basso che hanno sempre contraddistinto la piccola borghesia, oscillante fra destra e sinistra perché incapace di un programma autonomo, nei periodi iniziali di grave crisi economica. Il modello che ne viene fuori è quello di un'associazione federativa, aperta a tutte le influenze borghesi ma chiusa ai princìpi di solidarietà classista, che rinnega se stessa in nome della continuità non rifiutando apertamente l'autoregolamentazione dello sciopero e accettando di inquadrare anche le figure professionali di comando (presidi e direttori didattici) che con la nuova legge sul P.I. saranno la controparte dei lavoratori; la finalità massima è espressa dalla ricerca di un «progetto scuola alternativo», basato sulla specificità della funzione docente e nella prospettiva di una cogestione democraticista dei processi ristrutturativi, in nome «dell'autonomia reale» degli istituti e delle politiche dell'istruzione.
Vengono respinti perché «vecchi» (e dunque non attuali) i punti di principio presentati dai Cobas di Torino (4), sancendo una delimitazione inaccettabile dal punto di vista della presenza e dell'azione dei comunisti (o comunque dell'assunzione di cariche di responsabilità). È innegabile che questo processo degenerativo ha origini reali, e che tale conclusione non si applica indistintamente a tutti gli organismi di base già sorti o che sorgeranno; ma essa individua il limite generale che a dati svolti ne potrà provocare la morte o la degenerazione.
Non per questo cesserà, in questo come in tutti i campi, la nostra battaglia — *scevra* da idealizzazioni delle forme di lotta e attenta invece ai loro *contenuti* — per un indirizzo classista del movimento rivendicativo.

---

1. Vedi «Un dovuto riconoscimento», su *Il programma comunista* n. 4/87.
2. I Cobas in realtà sono anche un riflesso della debolezza e del servilismo dei sindacati ufficiali; è importante sottolineare la difficoltà oggettiva che i comunisti incontrano oggi nel tentativo di conquistarsi un'influenza reale in ogni organismo sindacale. Il Partito deve però, anche nei periodi sfavorevoli e di relativa passività della classe proletaria, prevedere le forme ed incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fini di difesa e lotta economica (vedi le nostre «Tesi caratteristiche» in *In difesa della continuità del programma comunista* e il testo «Lotte rivendicative, associazioni operaie e partito di classe» nel n. 6/1992 di questo giornale.
3. Si veda in proposito l'articolo *Il dado è tratto* su «Cobas» n. 10/1992, di cui citiamo l'ultimo capoverso: «La politicizzazione di tutto il lavoro dipendente, la sua autorappresentazione politica, il suo costituirsi in nuovo potere universale: questa è la Rivoluzione che oggi si presenta nuovamente possibile e che forse, tra poco, milioni di donne e di uomini sentiranno necessaria». Ogni commento è superfluo!
4. In questi punti di principio, sia detto per maggior precisione, si rivendicavano: l'assoluta indipendenza dai partiti borghesi, dallo Stato e ovviamente dalla Confindustria, di un eventuale Sindacato Nazionale Cobas-Comitati di Base della Scuola; il rifiuto di subordinare alle esigenze dell'economia nazionale, in *ogni* situazione, la difesa degli interessi dei lavoratori; gli obiettivi fondamentali dell'eguaglianza salariale e normativa a parità di lavoro, indipendentemente da ogni collocazione categoriale e divisione per razza, sesso, nazionalità, religione, affiliazione politica; il principio inderogabile della solidarietà internazionale dei lavoratori; il rifiuto assoluto di ogni regolamentazione dell'arma fondamentale dello sciopero; l'affermazione che l'emancipazione effettiva e completa dei lavoratori può essere solo conseguita con «l'emancipazione piena del lavoro salariato». È significativo che, nella discussione intorno a questi punti, tradotti in specifiche clausole dello Statuto, essi siano stati rifiutati in blocco.

CRISI E DISOCCUPAZIONE IN ROMAGNA

Notoriamente, l'Emilia-Romagna si colloca fra le regioni italiane più «ricche», con larga diffusione della piccola e media imprenditoria industriale, commerciale, artigianale, agricola. Ma la crisi economica mondiale non ha mancato di far sentire anche qui i suoi contraccolpi; decine e decine di migliaia di piccole e medie aziende, dell'indotto e dell'artigianato, piccole e grosse cooperative bianche, rosse e gialle, ne hanno sofferto.

Il quadro che qui rapidamente tracciamo illustra chiaramente il dilagare della disoccupazione: nell'insieme della regione — secondo il telegiornale regionale — i disoccupati in dicembre erano 250.000: ancor più sentita era la disoccupazione nella sola Romagna, particolarmente nel forlivese, dove i disoccupati rappresentavano il 25% della popolazione attiva (il 2,6% in cerca di un primo posto di lavoro, l'1,6% in cerca di nuova occupazione). Secondo il «Resto del Carlino» del 4 novembre, da uno studio compiuto su 2.300 aziende della regione — artigianali, cooperative e manifatturiere — nel terzo trimestre del '92, rispetto allo stesso periodo del '91, il calo dell'occupazione si sarebbe tradotto in 6.000 posti di lavoro perduti; 3.500 lavoratori risultavano in mobilità, e 41.000 giovani donne diplomate o laureate erano sul lastrico.
Nel comparto delle 15 aziende romagnole presenti nella classifica del «Mondo» delle duemila maggiori (in base al fatturato) imprese italiane, è in testa la Cereol Italia (gruppo Ferruzzi, 138ª posizione); seguono la Calcestruzzi di Ravenna, la cooperativa Romagna-Marche e molte altre che non stiamo ad elencare, ma il fatto che la classifica risulti incompleta perché un buon numero di imprese non ha reso disponibili i rispettivi bilanci dimostra che lo stato di salute dell'imprenditoria romagnola è tutt'altro che soddisfacente. Citiamo alcuni fra i casi più tipici.
A Forlì, la Meteos, che lavora nel campo dell'informatica e fa parte del gruppo Calcoop (600 dipendenti in tutto), e dove 60 dipendenti sono già senza stipendio da oltre tre mesi, sta per chiudere i battenti nonostante i propositi o i tentativi di ristrutturazione del gruppo. Lo stesso travaglio sta vivendo la Cim di Modigliana (sellerie per automobili), in difficoltà fin dal '90-'91, i cui effettivi si sono ridotti da 300 a 83: a novembre la proprietà ha annunziato la prossima chiusura motivandola con gli alti tassi bancari e i grossi problemi da cui è travagliata la Fiat (alla quale essa è legata a filo doppio con le sette consorelle del gruppo Clerpress, tutte in condizioni precarie). Ebbene, che cosa si è fatto, da parte sindacale? Grande mobilitazione ad opera del sindacato e del consiglio di fabbrica per dire no ai licenziamenti, e invito alle autorità locali di intervenire; ma si è trattato di una mobilitazione soltanto verbale («Carlino», 21/XI): incontri, dibattiti, promesse senza fine e, in conclusione, un tavolo di trattative a livello istituzionale con dichiarazione del sindaco che, su proposta del Pds, l'amministrazione comunale si farà carico di affidare ad un esperto in diritto del lavoro la ricerca delle migliori ipotesi di ristrutturazione praticabili, avendo la Cim goduto di contributi statali. Bel modo di tutelare gli interessi dei lavoratori! Che l'azienda avrebbe fatto questa fine lo si prevedeva da tempo, ma nessuno ha mai cercato di chiedere la solidarietà attiva delle maestranze delle altre fabbriche, almeno nella zona e nella stessa categoria, perché i minacciati di licenziamento non rimanessero soli di fronte alla prospettiva di rimanere sul lastrico.
La stessa fine hanno fatto (per conferma, cfr. il «Carlino» del 2/XII) i lavoratori della ex-Mangelli di Forlì, un'impresa che vanta una lunga tradizione industriale, essendo stata fondata nel 1925 ed avendo toccato l'apice dello sviluppo nel 1930, quando vi lavoravano 2000 operai (con alta percentuale di manodopera femminile soprattutto nei reparti torcitura ed aspatura) e vi si producevano 2.000 kg di seta artificiale al giorno. Una prima crisi si ebbe negli anni 70, quando fu sospesa la produzione di raion e fiocco e un migliaio fra operai ed operaie finirono in cassa integrazione. Le lotte allora furono aspre e continue; vi furono blocchi ferroviari ed altre manifestazioni spesso violente. Ma la lotta rimase isolata; i sindacati confederali, con in testa la Cgil (fortemente presente nelle aziende forlivesi) non si sognarono mai di fare appello alla solidarietà del resto della classe, lasciando così sbollire la collera operaia nelle interminabili quanto vane trattative con sindaco, prefetto e governo. La sconfitta fu completa e la delusione fra i lavoratori (soprattutto fra quelli iscritti al Pci, molto forte in loco) enorme. Ora si è giunti a un nuovo stato di crisi: nuovo vertice e progettazione di una nuova azienda, la Giba-Sidac, destinata a sorgere sui primi del '93 nella zona industriale e nel quadro di un nuovo polo tessile, forte di tre società. Essa nascerebbe da una costola dell'odierna Fortex, che ha ceduto la sua fabbrica alla Forlì-Sidac rimanendo però nella stessa holding col 15% delle azioni. L'immobiliarista della nuova Giba-Sidac ha dichiarato: «Tutti questi passi saranno fatti d'intesa col Comune, e così nascerà una nuova struttura commerciale integrata con la città: negozi, boutiques, uffici... puntando sulla qualità». Quanto ai sindacati, hanno sottoscritto l'accordo con due provvedimenti-chiave: cassa integrazione e mobilità, oppure, per i rimanenti operai, pensione. Addio, dunque, ai posti di lavoro ripetutamente promessi!
Ma la lista degli stabilimenti che hanno dovuto chiudere i battenti non si ferma qui: sempre nel forlivese, la Test Express (21 dipendenti), la Famalex (26), la Spazzoli (81), la Mcm (57). Nel settore calzaturiero fioccano i licenziamenti come, già in settembre-ottobre, al Calzaturificio Romagnolo, alla Battistini, alla Giulia di Dovadola, alla Orfeo di Premilcuore e allo Sporting. Neppure la Alpi di Modigliana è stata risparmiata: blocco del turn-over e messa in mobilità di 5 addetti. Si assiste pure al trasferimento di aziende (la Cim, la Galotti) nel Sud in cerca di... lavoro più a buon mercato: in altre parole, in cerca di maggiori possibilità di sfruttamento.
Infine, nella stessa Forlì, alla Vignatelli e alla Bartoletti si vive alla giornata in attesa di quelli che saranno gli «umori» della Fiat. Chiusure, fusioni, trasferimenti di aziende piccole e medie contrassegnano dunque uno stato di crisi diffusa che si traduce, da un lato, in un ulteriore processo di concentrazione del capitale e, dall'altro, in una riduzione della forza lavoro attiva. Di fronte a questo stato di cose, solo il ritorno ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente può assicurare ad una classe operaia per giunta colpita da mille provvedimenti restrittivi nel campo assistenziale e previdenziale un'efficace difesa: non si tratta di versar lacrime sulle sorti dell'economia nazionale e di accettar di sottoporsi a nuovi sacrifici in nome di presunti interessi generali: si tratta di difendersi *come classe* nell'unione reale fra tutti i lavoratori, indipendentemente dalla categoria, dalla località, dall'età, dal sesso e dal colore della pelle. O questo, o piegare il collo agli ukase del padronato e del suo Stato.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale — Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/ 70%

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 — aprile 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

PER CHE COSA E SU QUALI BASI UNO SCIOPERO GENERALE?

L'opportunismo — se si può ancora chiamare così l'aperta rinuncia ai più elementari fini, contenuti e mezzi della lotta di classe — conosce bene il suo mestiere. Prodigo di consigli alla classe dominante, non prende mai di petto la classe dominata di cui pretende di difendere al meglio gli interessi: se questa dà segni di malumore o addirittura di collera, affida all'azione ora lenitiva ora sfibrante del tempo il compito di «ridurla alla ragione». Sa che il miglior modo di conservare un minimo di controllo sulla schiera spesso minacciosa dei suoi «rappresentati» è di starle a rimorchio, saggiandone gli umori invece di provocarli.

È dallo scorso mese di settembre che in Italia la classe operaia non si limita più a mordere il freno, ma entra — qua e là tumultuosamente — in azione. A spingerla non è soltanto la perdita di quelle che sembravano «garanzie» ormai consolidate, e fatte passare come tali dagli opportunisti con grande lusso di argomentazioni, in materia di «sicurezza» del salario e del posto di lavoro; a spingerla è il peso *materiale* di una crisi che investe tutti i settori dell'economia, non escluso il tanto vantato «cuscinetto» del terziario; che espelle dal processo produttivo un numero crescente di adulti e ne sbarra le porte a un massa incalcolabile di giovani; che ha dimensioni mondiali, quindi non lascia spazio a prospettive di soluzioni locali sia pure temporanee; che spazza via di colpo quelle che sembravano conquiste per sempre assicurate, e sconvolge la vita non più di nuclei familiari sparsi ma dell'intera classe dei «prestatori d'opera» attuali e potenziali, anziani e giovani, maschi e femmine, del Nord e specialmente del Sud. Una crisi, d'altra parte, che si svolge, ogni giorno più cupa, nel quadro di un crollo generale di valori a lungo ritenuti stabili o addirittura definitivi, riguardanti sia i problemi immediati della vita quotidiana, sia le prospettive lontane di vita associata, sia infine i mezzi e i metodi di lotta — lotta di difesa e di attacco.

L'ondata di protesta operaia non ha colto soltanto impreparate le organizzazioni politiche e sindacali dell'opportunismo; le ha prese direttamente di mira costringendole in un primo tempo non solo a ripiegare sgomente, ma a rifugiarsi sotto l'ombrello (o meglio lo *scudo*) protettivo delle forze dell'ordine; le ha poste di fronte a problemi non più soltanto di malessere politico, ma di *sopravvivenza*. Erano state loro a firmare gli accordi sciagurati del dicembre '91 e del luglio '92: stava avvicinandosi l'ora della *resa dei conti*. Dopo qualche settimana di smarrimento, l'opportunismo ripescò nel bagaglio secolare delle sue esperienze la via di uscita dall'*impasse*: proclamò esso stesso, in ottobre, uno sciopero sia pur timidamente generale; forte dell'assenza di solide controparti classiste e, meno che mai, rivoluzionarie — spazzate via da oltre mezzo secolo di socialdemocrazia e stalinismo uniti —, lasciò che la spinta all'autorganizzazione *fuori* dalle sue file si indebolisse, o addirittura si esaurisse, riconducendo a poco a poco all'ovile — grazie a finte opposizioni sindacali e politiche — una parte sostanziosa dei consigli di fabbrica in rivolta, e in attesa che i filtri magici delle illusioni democratiche e più in particolare referendarie esercitassero sui loro vertici e, se possibile, sulla loro base e sugli organismi più coriacei fra quelli «autoconvocati» i propri pestiferi influssi.

Protagonista di questa azione di graduale recupero (finora coronata da successi almeno relativi) è stata, come di dovere, la Cgil. Doppio il suo binario: da un lato, sviluppo di un'azione propositiva nel senso dell'elaborazione di piani più o meno organici di politica economica e, in particolare, di politica industriale, da sottoporre al tavolo delle trattative con governo e padronato nello stile di legittima aspirante se non direttamente al governo, almeno all'ufficio di consulenza permanente del governo (si veda la relazione di Trentin al convegno di Montecatini, dicembre '92) in materia soprattutto di *public relations*, visto che piani tanto complessi possono solo avere lo scopo di rendere *digeribile* e magari addirittura *appetibile* l'offerta di un serio e non retorico impegno di «moderazione salariale» (1); dall'altro lato, a partire da gennaio (ma se ne era già parlato ai Consigli generali Cgil-Cisl-Uil degli inizi di dicembre), cauta e ben dosata legittimazione di brevi scioperi di categoria, di regione, di azienda, laddove fossero maturati (lessico alla D'Antoni), insomma di forme di protesta sparpagliate, racchiuse entro limiti ben precisi di spazio e di tempo e il più possibile ristrette, con mere funzioni di valvole di sfogo e, come sempre, nell'ottica di un appoggio «fisico» a trattative sul costo del lavoro da riprendere al più presto per il bene del Paese e per l'apertura alla democrazia di «nuove frontiere». E poiché, nel frattempo, la quasi totalità del movimento degli autoconvocati s'impegolava nell'organizzazione del referendum sull'art. 19 dello statuto dei lavoratori, ecco i sindacati superopportunisti riguadagnare almeno in parte il terreno perduto in termini se non di ritrovata fiducia dei lavoratori, almeno di «tregua d'armi».

***

Escono in febbraio i decreti, o progetti di decreto, del governo in carica, il cui succo è da una parte la legittimazione ed estensione del lavoro precario e sottoretribuito per gli aspiranti all'occupazione e, dall'altra, la somministrazione di un po' di ossigeno alle imprese sotto forma di quattrini: l'opportunismo si guarda bene dal chiamare i lavoratori ad una *lotta senza quartiere*, come è senza quartiere, ormai da più di un anno e a prescindere dal nome del primo ministro, l'attacco alle loro condizioni di vita e di lavoro; il suo orizzonte è, e rimane, il quadro *riformista e democratico*. Sui decreti Amato «andremo al confronto con *il parlamento*» — dichiara Trentin l'8/I a *l'Unità*: «la battaglia su alcune [alcune!!!] modifiche sarà condotta fino in fondo»; e questo «fino in fondo» significa: «fino ad arrivare, se occorrerà, alla *Corte costituzionale*». Si impone per l'industria italiana — aggiunge il 2/II —, una «terapia d'urto» del tipo New Deal e, in tale quadro, si ventila la possibilità, perfino, di «dare un momento di unificazione, *in termini propositivi*, ad una serie di movimenti, scioperi proclamati in numerose regioni e categorie»: scioperi addomesticati, scioperi... antisciopero.

Fallito il summit sull'occupazione del 17 febbraio, ritirato nella sua forma originaria il pacchetto governativo e rimesso in cantiere un altro dall'aspetto un po' meno scostante, il dialogo governo-industriali-sindacati può riprendere: non come forma di lotta autonoma, ma come puro «*sostegno alla trattativa*», i sindacati proclamano per

(*cont. a p. 2*)

1. «Per senso di responsabilità» la Cgil si è detta disposta (cfr. *Il Manifesto*, 28/I) a «*codeterminare*» i processi d'innovazione nel sistema di relazioni industriali che la Fiat intende inaugurare nel nuovo stabilimento di Melfi, concedendo ad Agnelli e C. *tutta una serie di «privilegi»* in materia di ciclo continuo, deroga del lavoro notturno, gabbie salariali ecc. «*Sapevamo di dover cedere, e molto*», ma quante braghe non si è pronti a calare per «favorire la più grande fase di industrializzazione del Mezzogiorno» e, più in generale, del Paese? Tutta la *politica industriale* dei sindacati sta in questo eterno sbracamento!

AVVERTENZA

UNA SERIE DI CONTRATTEMPI TECNICI CI COSTRINGE A RINVIARE AL PROSSIMO NUMERO LA PUBBLICAZIONE DELLA IIª PARTE DEL SUPPLEMENTO, INTITOLATO «CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE E CRISI», LA CUI Iª PARTE È USCITA NEL NR. 1 DI QUEST'ANNO. CE NE SCUSIAMO CON I LETTORI.

SOMMARIO

«Moralizzare» la vita pubblica?

Quando, ad una delle tante e clamorose svolte dell'inchiesta sulle tangenti non soltanto milanesi, il giudice Di Pietro levò le mani al cielo esclamando: «Non se ne può più!», nelle sue parole si esprimeva qualcosa di meno angusto della stanchezza e delusione personale: c'era la sensazione imbarazzante, e fattasi ahimé via via più acuta, che il coperchio della pentola nazionale era definitivamente saltato, e protagonisti degli scandali indagati sarebbero divenuti d'ora in poi, su un piano che non si sarebbe più potuto circoscrivere all'ambito del potere giudiziario, non le vicende di singoli personaggi o gruppi o conventicole o partiti, ma le vicende collettive di quarant'anni e più di storia patria. E infatti, sul banco degli imputati non figurano ormai in esclusiva gli ultimi anni '80 e i primi anni '90: è giocoforza ammettere sempre più che di clientelismi, intermediazioni, favoritismi, speculazioni, pratiche di sottogoverno, distribuzioni di tangenti ecc. è intessuta tutta la storia della nostra ricostruzione postbellica*; non soltanto la storia di quella che si suol chiamare impropriamente «classe politica», cioè il basso ed alto personale dei partiti dell'arco democratico e dell'amministrazione pubblica centrale e periferica, ma la storia dell'imprenditoria privata nella più vasta estensione del termine, dell'alta e media finanza, del grande e meno grande affarismo, in tutti i gangli del tessuto produttivo come di quello politico, amministrativo, giudiziario, del Paese.*

Se ne occorressero altre prove, basterebbe il fatto che sul fenomeno erano bensì rimasti chiusi per interi decenni gli occhi sia del parlamento che della magistratura — tutori supremi, a detta di Lorsignori, dei «supremi interessi della nazione» — ma non avevano mancato di appuntarsi quelli di studiosi disincantati dei fatti, a cominciare dagli stessi patriarchi dell'industrialismo di Stato, dunque dai Saraceno, per finire coi Sylos Labini, i Graziani e via discorrendo. In effetti, l'intero impianto della gestione economica postbellica, con al centro le industrie o i carrozzoni di stato e parastato, si è risolto in un colossale intreccio di interessi privati — di imprese di gruppi, di individui — cresciuti e via via consolidatisi all'ombra di quello che negli ambienti di falsa sinistra passa tuttora per «Stato sociale», in realtà Stato procacciatore e distributore di prebende a sanguisughe imprenditoriali, affaristiche, finanziarie, oltre e assai più che partitiche (1); prebende mal celate dietro le briciole di tipo assistenziale e previdenziale elargite alla classe operaia per bendarne gli occhi ed imbrigliarne gli slanci, cullandola nell'illusione di aver per sempre garantiti il salario (pensione compresa) e il posto di lavoro. Che, su tutto questo edificio di variopinti affarismi, sventolasse in un primo tempo solitaria la bandiera bianca della dc, poi — e in regime di lottizzazione — quella del pentapartito e segnatamente del psi, e che infine accorresse a rafforzarne le membrature la mano premurosa del pci con il suo «compromesso storico» e le sue offerte di «solidarietà nazionale», è più che ovvio alla luce della concatenazione obiettiva dei fatti, e ci vuole la faccia di bronzo della pubblicistica borghese per fingere di accorgersene soltanto ora, a distanza di decenni e decenni, e per risollevare il logoro stendardo della «questione morale» nel vano tentativo di salvare sul piano etico i miseri sopravvissuti brandelli della ricostruzione democratica avvenuta all'insegna della liquidazione di ogni eredità fascista, inclusa la corruttela pubblica e privata.

Nell'impero sconfinato delle iniziative statali di intervento economico, dei lavori di interesse cosiddetto collettivo, dei piani di industrializzazione di questa o quell'area depressa, degli appalti concessi a vantaggio sia del committente che del destinatario, e così via, tutto è stato condotto a termine, in questo dopoguerra, in nome della «pubblica utilità» incarnata da un ente presunto superiore alle classi e ai loro gretti interessi, accomunante in un unico impegno civile e produttivo tutti i cittadini «liberi ed eguali»: lo Stato. Solo che, come insegna il marxismo, lo Stato, comunque se ne dipinga il volto, è e resta Stato di classe*; nel suo vocabolario, in regime borghese* pubblica utilità *è quindi sinonimo di cuccagna privata (2); dietro ogni iniziativa degli enti pubblici, si nasconde sempre — e a maggior ragione nell'èra del capitale finanziario — l'«iniziativa di persone e gruppi profittatori, quindi un movente capitalistico». L'affare si conclude di norma con soddisfazione di ambo le parti: in cambio dei favori concessi, l'ente pubblico o i suoi rappresentanti come individui o come partiti impongono la loro brava e non modica taglia; i favoriti si ripagano di quest'ultima, e più che largamente, portando a buon fine l'opera loro affidata; la comunità dei cittadini paga e pazienta, in attesa per lo più vana dei benefici mille volte promessi. Molto spesso l'opera, tanto era socialmente inutile in partenza, resta incompiuta: all'appaltatore ha già fruttato abbastanza. Esattamente questo è avvenuto nel primo venticinquennio dell'Italia postbellica (3); esattamente è avvenuto poi e avviene oggi in tutto il mondo (apriamo, tanto per fare un esempio, un quotidiano del 17 febbraio u.s.; ed eccoci spiattellati davanti gli scandali, tutti della stessa marca, scoppiati in Francia o in Spagna, in Baviera o in Russia, per non parlare del paradiso dei gruppi di potere e di pressione — le celebri* lobbies *— negli Stati Uniti); avviene dovunque si producano e si negozino merci, si investano capitali, si impieghi lavoro salariato, si realizzino profitti, li si moltiplichi comprando e rivendendo titoli in borsa; solo diverso è il grado, il modo o il tempo in cui è concesso ai mezzi d'informazione di scoprire appena appena un lembo dell'inestricabile sottobosco di colpi bassi, giochi di mano, collusioni ed estorsioni (4), alimen-*

(cont. a p. 2)

1. Lo Stato democratico postbellico ha tanto poco diritto di chiamarsi «sociale» quanto ne aveva la repubblica mussoliniana di Salò, detta appunto «sociale». «Il Manifesto» si unisce al coro dei compianti di falsa sinistra per la morte dello «Stato sociale», ma ciò non gli impedisce, il 18/II, di pubblicare sotto il titolo «Lo Stato delle aziende» *un articolo in cui si spiega come lo Stato interventista di questo dopoguerra non sia stato e non sia che un «capitalista collettivo», erogatore di risorse alle imprese, banchiere, committente, imprenditore, ma soprattutto foraggiatore, mediante commesse pubbliche, dell'industria privata. Giusto; ma allora?*

2. *Cfr.* Pubblica utilità, cuccagna privata, *in A. Bordiga*, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, *edizioni Iskra, Milano 1978, già nel nr. 5/1952 de «Il programma comunista».*

3. Per un'analisi puntuale della rete di collusioni e intermediazioni sulla cui base è nato e ha preso slancio l'industrialismo statale e parastatale nostrano fin dai primi anni della Repubblica, si veda il volumetto dedicato da G. Are — da un angolo visuale pur lontanissimo dal nostro — al tema Industria e politica in Italia, *ed. Laterza, Bari 1975 (dunque, ben 18 anni fa).*

4. Va a finire che l'Italia 1993 verrà presa a modello di... pulizia. In Svizzera, assicura il noto scrittore e polemista Jean Ziegler, «neppure la corruzione è reato... Se un'impresa paga un sindaco o un partito perché solo così riesce a conquistare un determinato mercato, è legale dedurre la cifra nella dichiarazione dei redditi» (intervista al «Venerdì di Repubblica» del 19/II). Altrove non si arriva a tanto, ma qual è il Paese capitalista in cui lasciar scivolare una bustarella anche sostanziosa nelle tasche di un concorrente (o di un intermediario) per assicurarsi una quota del mercato non appartiene alla prassi quotidiana *del bel mondo dell'industria o della finanza? Avete un bel legiferare in materia di appalti!*

DEMOCRAZIA SINDACALE? RITORNO ALLA LOTTA DI CLASSE!

Abbiamo più volte sottolineato i limiti del movimento di opposizione che, da settembre, si è sviluppato contro la manovra-Amato anche quando poneva sul tappeto rivendicazioni economiche più che legittime (1); in particolare abbiamo denunziato la tendenza a *dilazionare e annacquare la risposta operaia*, e messo in evidenza come una vera ripresa classista passi solo attraverso il ritorno a metodi e obiettivi di *difesa intransigente* delle condizioni materiali di tutti i lavoratori, e perciò unificanti, senza cedimenti né tentennamenti rispetto al coinvolgimento nelle sorti della singola azienda, del singolo settore in crisi, o, peggio, dell'intera economia nazionale, vòlta a spremere dai lavoratori una maggior massa di plusvalore per riconquistare competitività nella guerra economica sul mercato mondiale.

Al contempo abbiamo, in ogni occasione, mostrato il carattere internazionale della crisi, e come l'attacco all'occupazione, al salario, ai servizi etc., anziché frutto di una particolare volontà politica, sia una necessità imposta dagli interessi materiali della classe dominante: nessun «governo di svolta» — che non può non rimanere entro l'attuale quadro di rapporti sociali — potrà sottrarsi a tale compito, al di là della sua propaganda, che ha come fine e come risultato il disorientamento e il disarmo della classe operaia ai primi anche se incerti e contraddittori segni di risveglio.

I limiti di cui sopra si sono palesati nello sbocco che l'intera direzione della protesta ha imposto al movimento: la lotta per la democrazia sindacale, identificatasi poi con quella per la democrazia *in generale*, è ormai la parola d'ordine sia dei Consigli di Fabbrica sia dei vari Cobas, oltre che il ritornello ricorrente della Triplice. Il fascino della scheda, il bagno risolutore di democrazia, è stato così ed è riproposto dalle mille schegge opportunistiche che si contendono la testa del movimento operaio, e ciò col duplice effetto di sviare le lotte dei lavoratori, di contenerne le pur timide espressioni di difesa e di aprire la via al definitivo inquadramento sindacale, per legge, nell'organigramma statale.

Andiamo per gradi. La crisi economica in atto rimette lentamente in moto una risposta operaia che, in prospettiva, costituisce pur sempre una minaccia per la borghesia, e spinge *anche* l'aristocrazia operaia e la piccola borghesia ad una reazione immediata in difesa delle riserve loro elargite negli anni trascorsi e oggi lentamente in via di erosione. Il potere di controllo dei sindacati ufficiali, sebbene rilevante, comincia ad incrinarsi. Ma la prima direzione nella risposta a questa crisi non può — dato il peso di oltre cinquant'anni di opportunismo socialdemocratico e staliniano — che essere di matrice piccolo borghese, democraticistica, localistica, interclassista: perciò attuata con tutta la classica strumentazione del «riformismo dal basso», tipica espressione di quella ricerca di un «capitalismo dal volto umano» che ha oggi i suoi feticci nella «questione morale» e nella sempiterna (per quanto ormai appassita) «democrazia del popolo».

Il referendum sull'art. 19 dello Statuto dei lavoratori (2) — dicono in coro Cdf, Cub e Cobas — ridarà potere ai lavoratori e li farà finalmente «contare». Non solo, ma nel documento-appello pubblicato su «Il Manifesto» del 13/II/'93, i Cdf spiegano: «siamo di fronte ad una crisi profonda del sindacato che è crisi di credibilità, di rappresentanza, ma soprattutto *crisi di democrazia. La questione della democrazia sul posto di lavoro diventa, così, oggi, questione non più eludibile per la stessa democrazia del nostro Paese* [elevata dunque a obiettivo centrale del movimento operaio]. Se non la si affronta e se non la si risolve, la crisi del sindacato esploderà contribuendo ad alimentare [orrore!] estremismi». Così si scopre che il sindacato tricolore fino agli anni '70 era buono, bello e «di classe», oggi invece è da buttare perché «autoreferente» e «irresponsabile democraticamente» (3). Rovesciando il rapporto causa-effetto (non è che il sindacato sia poco democratico al suo interno perché ha sposato gli interessi capitalistici, come crediamo noi poveri fessi, ma sarebbe vero il contrario) si dà il via alla «*grande campagna unitaria e popolare per la democrazia*», promossa insieme all'intero blocco politico e sindacale opportunista.

L'obiettivo finale è una legge (ah, la sacralità del parlamento!) sulle rappresentanze, che sancisca la fine del monopolio Cgil-Cisl-Uil, regali qualche poltrona ai nuovi leaders e, perché no?, consenta di avviare una stagione «referendaria» per «far esprimere *tutti gli italiani* [tutti, si badi bene, borghesi e piccolo borghesi compresi] anche sulla controriforma sanitaria, sul pubblico impiego e sulle pensioni» (Cobas Scuola su «Il Manifesto» del 7/II/'93), e così ingabbiare il movimento di difesa e di protesta operaia in azioni legalitarie e schedaiole. Alla «primavera referendaria» fa riferimento anche il Documento dei Consigli pubblicato su «Liberazione» del 15/I/'93. Peccato che il voto sia segreto; altrimenti sapremmo che cosa ne pensino Agnelli o il pizzicagnolo dell'angolo accanto.

Va intanto chiarito che l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori non riguarda la contrattazione, ma solo la rappresentanza aziendale (come ha già fatto sapere Giugni che dello Statuto è l'autore); è quindi pura demenza pensare di utilizzare il referendum su di esso per consentire a tutte le organizzazioni dei lavoratori di accedere al tavolo negoziale, *senza* iniziative che a livello sociale intacchino gli attuali rapporti di forza (per il momento, non parliamo dei contenuti delle rivendicazioni)... Qui emerge in particolare il codismo della maggioranza dei nuovi organismi di base e delle rispettive dirigenze. Sono state presentate due proposte di abrogazione del famigerato articolo (4): quella dei Cdf prevede la cancellazione del solo comma riguardante il monopolio confederale dei diritti sindacali (bacheche, assemblee, permessi), attraverso «libere elezioni» nei posti di lavoro (ma l'effettivo esercizio di tali diritti rimarrebbe alle sole organizzazioni firmatarie dei contratti collettivi); l'altra, dei Cobas-Sla, prevede la cancellazione di tutto l'art. 19 che dovrebbe essere sostituito da un articolo di nuova introduzione. Nel primo caso, tutti gli organismi farebbero a gara per firmare qualsiasi contratto pur di avere la rappresentanza (per chi e per che cosa?); nel secondo tutta la materia sarebbe rinviata ad una nuova legge e, come necessaria conseguenza, alla disciplina di *attuazione dell'art. 39 della Costituzione* sul sistema di rappresentanza e delega (5). Il fronte che appoggia questa seconda formulazione sottolinea l'uso «tattico» del referendum; ora, anche a prescindere dai nostri dubbi sulle qualità di strateghi di tali «generali», non possiamo fare a meno di notare come costoro pretendano di utilizzare la borghesia contro se stessa, e la «coscienza popolare» contro gli interessi della classe dominante, quasi che «l'ideologia dominante» in ogni periodo non fosse «quella della classe dominante», oltre al fatto che, dati gli attuali rapporti di forza, la sorte del referendum può essere solo decisa dalla borghesia in funzione della salvaguardia dei propri interessi (che potrebbero anche coincidere con la fine del monopolio della Triplice se non riesce più a garantire il controllo assoluto sulla classe operaia). La natura immediatista dei gruppi e organismi di cui parliamo riceve così ulteriore conferma.

Non è per questa via che può svilupparsi una difesa anche minima delle condizioni materiali dei lavoratori, che saranno democraticamente fregati in ogni caso. Il referendum alimenta infatti l'illusione che misure favorevoli ai lavoratori possano essere assicurate, senza dure lotte, da una legge «neutra», votata da *tutti* i cittadini, e che da questa possa discendere il diritto alla contrattazione e all'imposizione di una qualunque piattaforma rivendicativa. Intanto, vengono «legalmente» distrutti o disattivati tutti gli strumenti di impatto reale di cui la classe dispone (dallo sciopero all'organizzazione sindacale centralizzata) per un loro impiego efficace nelle vertenze economiche.

Quello di cui non v'è traccia alcuna, né nei documenti ed interventi dei Cdf o dei Cobas, né nelle polemiche fra loro e con la Cub, è il percorso attraverso il quale *ricostituire* una organizzazione economica adeguata alla difesa degli interessi di classe. Né tantomeno vi si rintraccia qualche elemento di *contenuto*, al di là di una generica fraseologia (si veda in proposito l'articolo dei Cobas Alfa su «Liberazione» del 1/I/'93). Per tutti l'obiettivo è una nuova *legge* sulle rappresentanze, e le diverse proposte vanno tutte nella direzione del recupero e della integrazione nel quadro istituzionale delle rotture avvenute sul piano sindacale a vantaggio di una più efficiente politica di solidarietà nazionale (si veda ad es. la proposta del 24/IV/'92 di Ghezzi, Pizzinato, Rodotà, Bassolino e altri).

L'interesse del padronato è di affidare allo Stato la possibilità del pieno controllo sugli organismi sindacali, il cui inserimento per legge fra le articolazioni istituzionali, sulla traccia della Carta del Lavoro fascista, sarebbe «scambiato» contro una maggior responsabilità nei confronti dei necessari sacrifici richiesti dalla patria economia e con un migliore controllo complessivo dell'uso e del prezzo della forza-lavoro: invece di osteggiarlo in nome del ritorno al sindacato di classe, ecco che gli si dà una mano.

Il proletariato è così, e resta, ingabbiato in una retorica interclassista; la stessa manifestazione del 27/2 a Roma ne ha fornito la conferma. Al dato positivo di una mobilitazione di piazza, che esprimeva comunque una reazione istintiva di difesa, si è qui contrapposto il dato negativo del controllo ancora saldo del fronte opportunista, che ha giocato la carta della «estremizzazione» di una contrapposizione tutta interna alla logica dei sindacati ufficiali.

L'acquiescenza alle parole d'ordine di «democrazia», «equità», «governo di svolta», ecc. significa che la difesa delle condizioni materiali dei lavoratori viene subordinata a obiettivi di mantenimento della stabilità borghese; ora poi, con il referendum, si passa allo sbracamento più totale in nome di un riassetto del «regime di mercato» delle rappresentanze sindacali, reso obsoleto dallo sviluppo della crisi stessa.

L'esigenza di una azione indipendente di classe resta il nostro indirizzo e noi continuiamo e continueremo a lavorare nella classe per contrastare ogni illusione sulla validità delle scorciatoie indicate dalla borghesia o sull'appoggio di altri strati sociali. Scrivevamo a proposito del referendum sulla scala mobile del 1985: «*Il modo più sicuro di perdere, per la classe oppressa, quando sono sul tappeto questioni riguardanti i rapporti tra le classi (e tale è anche la più banale questione rivendicativa, abbia per oggetto il salario o le condizioni di vita e di lavoro dei salariati) è di affidarne la soluzione al verdetto di tutti i cittadini individualmente e collettivamente presi. Quelle questioni si risolvono sul terreno della lotta collettiva della classe contro la forza compatta della classe avversa, non su quello del verdetto dell'ente interclassista chiamato popolo [...] Fate che tali questioni siano portate davanti al tribunale della "coscienza" individuale dei cittadini di tutte le classi, piccoli borghesi in testa, chiamati a interrogarsi in una situazione di inevitabile condizionamento ad opera di tutti i mezzi di imbottimento dei crani di cui dispone la classe dominante, e avrete per forza di cose il risultato opposto a quello che i proletari si attendevano. Lo avrete soprattutto in periodo di crisi, quando il terrore di perdere il posto o di veder salire il costo della vita agisce come fattore di conformismo su quel fragile muscolo che è il cervello individuale anche di chi avrebbe interesse ad infrangere il cerchio della sudditanza ai valori dominanti. Assurdo il referendum [...] come surrogato delle lotte rivendicative; assurdo quindi il suo risultato*» (6).

Non abbiamo cambiato né parere, né posizione.

---

1. Vedi «Il movimento operaio a un bivio» su «Il programma comunista» n. 6/92 e i nostri volantini riportati su numeri vari del giornale da questo settembre ad oggi.
2. L'art. 19 è intitolato «Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali» e recita: «Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie dei contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva. Nell'ambito di aziende con più unità produttive le rappresentanze sindacali possono istituire organi di coordinamento».
3. I termini sono gli stessi usati nel citato documento dei Cdf.
4. I quesiti depositati in Cassazione sono in realtà quattro: due dei Cdf, uno dei Cobas-Sla-Cub e uno della Cub. Uno dei due depositati dai Cdf è identico a quello dei Cobas e quello della Cub da sola non se ne discosta, tanto che nei fatti non viene neppur considerato anche se era stato presentato prima degli altri. La Cub si è poi ritirata dal comitato promotore del referendum, e non è escluso che altre diserzioni abbiano a seguire. Ma ciò non cambia nulla al succo del discorso.
5. Particolare attenzione merita l'intervento di Callieri vicepres. della Confindustria sul «Sole-24 Ore» del 5/XI/'92 che, nel riconoscere anche ai vari Cobas il diritto alla rappresentanza e alla contrattazione, sostiene: «È chiaro che si dovranno fare i conti anche con le realtà emergenti, ma è altrettanto chiaro che queste dovranno *assumersi delle responsabilità*».
6. Vedi: «Basta con le schede e il dialogo! Avanti con la lotta di classe!» in «Il programma comunista» n. 4/1985.

SCIOPERO GENERALE?

(cont. da p. 1)

il 2 aprile lo «sciopero generale», 4 miserelle ore di astensione dal lavoro, estese bensì per una volta al pubblico impiego, ma con modalità nella «scansione degli orari» tali da «non penalizzare i cittadini» e nello stesso tempo da «diversificare» un'azione che pur si dichiara «generale» ed unitaria, con manifestazioni limitate ai «capoluoghi regionali» e parole d'ordine manageriali come: «per una *nuova politica industriale* a sostegno dell'occupazione, per alcuni interventi urgenti di *politica fiscale* (il recupero del fiscal drag innanzitutto), per la *riforma* del salario e della contrattazione». Neppure ci si sforza, anche solo a parole, di collegare lo sciopero previsto all'arresto del lavoro in tutta Europa preventivato per lo stesso giorno dalla Cse: l'ottica è strettamente nazionale e non va oltre l'orizzonte degli adempimenti referendari e di ciò che ci si aspetta ne derivi sul piano delle istituzioni. La «sponda» che in dicembre Trentin proponeva di «costruire» impedendo «che si generi una lotta sorda fra lavoratori di regioni diverse o addirittura di stabilimenti diversi» (cfr. ancora *l'Unità* del 6/XII) eccola qui, in questo sciopero niente affatto generale, niente affatto d'impostazione classista, niente affatto unificante, in questa azione flebile e timorata di contorno a un tavolo di trattative condotte *da pari a pari*!

***

Sia ben chiaro: noi non pretendiamo che, nella lotta economica, prima o poi non si debba scendere a trattative — a meno d'essere riusciti a stravincere fino ad essere in grado di imporre la propria volontà, *quella e soltanto quella*, alla famosa «controparte sociale»: non vi sono ragioni di principio per escluderlo.

Il punto è un altro, ed è che alla trattativa si deve cercar di giungere su *posizioni di forza*, e le posizioni di forza si costruiscono in primo luogo lottando con decisione e continuità sul *proprio* terreno, non su quello dell'avversario, e non sciupando le energie proletarie in azioni scucite, pavide, limitate, puramente dimostrative, meno che mai abbondonando a se stessi gli operai che, senza aspettare ordini, hanno incrociato decisamente le braccia in difesa del posto di lavoro — citiamo il caso più clamoroso fra i tanti verificatisi nello scorso semestre, il caso di Piombino (splendida occasione, questa sì, per la proclamazione di uno sciopero generale senza limiti di tempo e di spazio!) — per poi correre a firmare un accordo equivalente in pratica all'accettazione supina dello smantellamento di una delle principali roccaforti operaie italiane.

Le posizioni di forza si costruiscono, in secondo luogo, andando alla trattativa resasi inevitabile nello spirito *non* di chi pretende di insegnare ai borghesi il miglior modo di gestire la loro economia — cioè il miglior modo di far girare senza intoppi la ruota dell'estorsione di plusvalore dal sudore e dal sangue degli operai —, ma di chi è deciso a *strappare* all'avversario ciò che da solo non sarà mai disposto a concedere, e che oggi più che mai significa, in tutti i Paesi: *non* blocco dei salari (pensioni e accessori compresi), ma *aumenti* di salario tali da compensare il rialzo del costo della vita, e più forti per le categorie peggio retribuite, in modo da avvicinare il più possibile, anche in questo, i lavoratori; corresponsione a *disoccupati e licenziati* — per citare una formula dell'autunno 1921 — di «un indennizzo proporzionato al costo della vita e al numero delle persone a carico, tendendo a raggiungere il livello del salario integrale per una media famiglia operaia», a spese della classe industriale e del suo Stato; drastica *riduzione di un tempo di lavoro fermo da decenni e decenni intorno* (se va bene) *alle 40 ore, per tutti;* ma con salario individuale invariato; *nessuna autolimitazione dello sciopero; nessuna discriminazione* fra lavoratori per età, sesso, nazionalità, razza.

Non si tratta, qui, di diritti dell'individuo, da cercar di conciliare in uno spirito di impossibile solidarietà con quelli degli altri, ma di *necessità* e quindi *diritti della classe, di per sé unificanti*.

***

Può essere questa la bandiera dei sindacati esistenti, corrotti come sono da un processo secolare di adattamento al regime borghese e perfino di inserimento nelle sue istituzioni? No di certo; ma è dal vivo delle lotte economiche condotte con inflessibile decisione che sorgerà il *bisogno* e *di qui la consapevolezza* — sia pure, in origine, confusa — della necessità che rinascano organismi proletari di difesa indipendenti dalla classe dominante, dai suoi partiti, dal suo Stato, aperti a lavoratori di qualunque fede politica come di qualunque categoria, estesi a tutta la nazione e, insieme, il più possibile legati da vincoli internazionali. Essi devono rinascere; *rinasceranno*.

La lotta economica ha un orizzonte troppo limitato, è di per sé impotente a infrangere il giogo dello sfruttamento? Certo, ma è nel travaglio della guerriglia quotidiana contro il capitale che matura, nella grande media, il *bisogno* e *quindi la consapevolezza* — sia pure, in origine, confusa — di doverne superare i confini, di passare dalla lotta in difesa del salario alla lotta per l'abolizione del lavoro salariato, dalla lotta meramente economica alla lotta politica *rivoluzionaria*. *Compito del partito di classe* è assecondare questa *spinta elementare* e sempre rinascente, riempirla di contenuti programmatici, organizzarla, dirigerla verso l'obiettivo, lontano o vicino che sia, della presa del potere.

La crisi investe oggi tutti i Paesi del mondo, accomuna i proletari di cento nazionalità diverse in un unico sforzo di difesa. O riprendere la via maestra della *lotta intransigente di classe*, o condannarsi ad essere travolti dalla bufera della crisi interna del capitalismo. *Tertium non datur*: non esistono vie e soluzioni alternative. È in questo quadro che assume valore non effimero né puramente rappresentativo lo *sciopero generale*: ma che sia senza limiti di spazio, di tempo, di categoria e, tendenzialmente, esteso al massimo possibile di territori nazionali!

«Moralizzare» la vita pubblica?

(cont. da p. 1)

tato di giorno in giorno dal gioco libero o solo parzialmente controllato del mercato, *e impostosi come necessità ineludibile, prima ancora che come fonte di piacevoli guadagni, a chi gode dei mezzi e della concreta possibilità di accedervi. Ogni tanto scoppia, ammettiamolo pure, un bubbone; ma gli sfruttati dal capitale devono finalmente svegliarsi alla coscienza che quanto affiora in superficie non è che una parte infinitesima del vorticoso moto sotterraneo dei capitali in cerca di valorizzarsi comunque, se occorre, a scorno e dileggio dei fratelli-concorrenti. Devono finalmente svegliarsi alla coscienza che i partiti borghesi e i loro capi e sottocapi non sono che il* prodotto *e lo* strumento *del ben più vasto, florido e sfrontato mondo dell'imprenditoria industriale e finanziaria, del silenzioso ma onnipresente affarismo nel cui ambito i confini fra lecito ed illecito scompaiono, se mai sono esistiti, e soli regnano sovrani gli imperativi della corsa a sopraffarsi a vicenda.*

Il povero Di Pietro si appella ai partiti e relativo parlamento perché sollevino la magistratura dal peso di una storia infinita di malversazioni, concussioni ecc., «cambiando le regole del gioco». Ma il problema non verte sulle regole, *bensì sul* gioco stesso e la sua perpetuazione nell'ordine economico e sociale presente*; non si tratta di* «moralizzare» *la vita pubblica sotto il regno infausto del capitale, ma di* abbattere quest'ultimo. *Solo la rivoluzione proletaria può farlo. Ad essa è gran tempo che la classe degli schiavi del capitale si prepari.*

Postscriptum. *Si vuole una dimostrazione del fatto che il processo antitangenti andrebbe esteso, per essere coerenti, a* tutto il *dopoguerra postfascista (degna continuazione, anche in questo, del fascismo)? Si legga ciò che è venuto a galla — in occasione della tempesta giudiziaria dalla quale è stata investito il gruppo Eni — su uno dei Santi Padri dell'imprenditoria statale, parastatale e privata: Enrico Mattei. L'editoriale del* Corriere della Sera *del 12/III cita uno dei motti famosi di quest'ultimo:* «Uso i partiti come i taxi, li prendo, li pago e scendo» *(dove si vede che i Craxi e C. non sono una creatura dell'ultimo decennio e neppure ventennio), mentre un articolo di terza pagina informa, parlando degli anni intorno al* 1953: «Era normale che le imprese finanziassero i partiti*: non era un reato e non c'era neanche bisogno di falsi in bilancio: bastava mettere le spese nella voce conti diversi».* Era normale, *appunto, e lo fu per decenni e decenni. Così fioriva la democrazia, e con essa fiorì la grande industria di Stato e parastato, gioiello del mai abbastanza rimpianto «Stato sociale»...*

Sul filo del tempo

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

Il tema della società comunista come morte dell'individualismo, appena abbozzato alla fine del rapporto alla riunione generale di Partito del giugno 1958 (il cui testo è apparso nei nr. 5 e 6 del 1992), fu ripreso e ampiamente svolto nel rapporto alla successiva riunione del settembre dello stesso anno, pubblicato nei nr. 18-22/1958 del nostro periodico. Abbiamo tuttavia preferito — invece di riprodurre la nostra impostazione del tema generale dell'antindividualismo — pubblicare il primo di tre articoli dedicati alla demolizione marxista del mito dei «grandi uomini» e della loro funzione nella storia — un mito che, come si è visto e si vede ogni giorno, fiorisce nel mondo borghese e non manca di trovare i suoi adepti anche in ambiente proletario, alimentato com'è dai portavoce dei diversi tipi di opportunismo.
Il primo della serie, che qui ristampiamo con note e integrazioni, uscì nel nr. 7/1953 de «Il programma comunista»: gli altri due seguiranno nei prossimi numeri.

In una citazione di Engels fatta recentemente a proposito della valutazione marxista della rivoluzione russa riportammo la frase: «il tempo dei popoli eletti è finito» (1). È poco probabile che giungano da molte parti a spezzar lance per la tesi opposta, dopo la scalogna che ha portato al nazismo tedesco; ed anche dopo la sorte toccata agli ebrei che scontano malaccio la incredibile plurimillenaria incocciatura razzista: stritolati prima dalla mania ariana di Hitler, poi dall'afarismo imperiale britannico, oggi dall'inesorabile apparato sovietico — domani, molto probabilmente, dalla cosmopolita, tollerante a chiacchiere, politica statunitense, che si fece buoni denti sulla carne nera.
Molto più difficile sarà stabilire che è passato il tempo degli individui eletti, degli «uomini del destino» — come Shaw chiamò Napoleone, ma soprattutto per sfotterlo con l'esibirlo in tenuta da notte — in una parola il tempo dei grandi uomini, dei condottieri e capi storici, delle supreme Guide dell'umanità.
Da tutte le bande infatti, e al suono di tutti i credi, cattolici o massonici, fascisti o democratici, liberali o socialistoidi, sembra che — in misura assai più estesa che in passato — non si possa fare a meno di esaltarsi e di prostrarsi in ammirazione strofinatrice dinanzi al nome di qualche personaggio, ad esso attribuendo ad ogni piè sospinto il merito intero del successo della «causa» di cui trattasi.
Tutti concordano nell'attribuire influenze determinanti, sugli eventi che passarono e che si attendono, all'opera e, per essa, alle personali qualità dei capi che alla sommità si assisero: disputano fino alla noia se si debba farlo per scelta elettiva e democratica, o per imposizione di partito e addirittura per individuale colpo di mano del soggetto, ma concordano nel fare tutto pendere dall'esito di questa contesa, sia nel campo amico che in quello nemico.
Ora se questo generale criterio fosse vero, e noi non avessimo la forza di negarlo e minarlo, dovremmo confessare che la dottrina marxista è caduta nella peggiore bancarotta. Ed invece, al solito, fortifichiamo due posizioni: il marxismo classico aveva già messo in pensione senza riserve i grandi uomini — il bilancio dell'opera dei grandi uomini di recente messi jn circolazione o tolti di mezzo conferma la teoria che sono cavatori di ragni dal buco.

IERI

Domande e risposte

Sono al riguardo interessanti le risposte di Federico Engels ai quesiti che gli furono posti su tale tema. Nella lettera del 25 gennaio 1894 (2) parla dei grandi uomini il secondo comma della seconda domanda: ma sono ben poste entrambe.
Eccole:
1. Fino a qual punto le condizioni economiche influiscano causalmente (attenzione a non leggere *casualmente*).
2. Quale sia la parte rappresentata dal *fattore* a) della razza, b) della individualità, nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels.
Ma interessa ugualmente la domanda cui rispondeva la precedente lettera del 21 settembre 1890 (3): Come sia stato inteso da Marx ed Engels stesso il principio fondamentale del materialismo storico; se cioè, secondo loro, la produzione e riproduzione della vita reale siano *esse sole* il momento determinante, o soltanto la base fondamentale, di tutte le altre condizioni.
La connessione tra i due punti: funzione della *grande* individualità nella storia ed esatto legame tra condizioni economiche ed umana attività, è da Engels chiaramente spiegata nelle risposte, che egli modestamente afferma buttate giù in privato e non redatte con «quella esattezza» cui egli tendeva nello scrivere per il pubblico. Ed infatti egli si richiama alle trattazioni generali della concezione marxista storica che ha date nell'*Antidühring* (Parte I cap. 9 a 11, Parte II cap. 2 a 4, Parte III cap. 1) e soprattutto nel cristallino saggio su Feuerbach, del 1888. E, quanto ad un esempio luminoso della specifica applicazione del metodo, rimanda al *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx, che descrive a tempera bruciante colui — appunto Napoleone III — che può essere preso come prototipo del «battilocchio» — termine che presto andiamo a spiegare.

Continuità di vita

A costo di una digressione, che è anche un anticipo di un *Filo* la cui chiglia maestra sta da qualche tempo sugli scali del cantiere, vogliamo dare un bel bravo all'ignoto studente che avanzò la domanda della prima lettera. Al solito quelli che non hanno capito niente sono quelli che si atteggiano ad aver acquisito e digerito tutto, con la pretesa di essere in grado di eruttarlo fuori, e salivar sentenze. I più semplici e seriamente impostati, invece, sono sempre convinti di dover meglio intendere, quando già hanno tocchi da maestri. Il giovane e per fortuna non onorevole interrogante adopera infatti al posto della normale espressione «condizioni economiche» quella esatta e bene equivalente alla prima: «produzione e riproduzione della vita fisica». Come allievi della successiva classe, cambiamo *reale* in *fisica*. L'aggettivo *reale* non ha lo stesso peso nelle lingue germaniche e latine.
Altra volta accennammo a passi dei maestri in cui si affiancano *produzione* e *riproduzione*, citando Engels dove definisce la riproduzione, ossia la sfera sessuale e generativa della vita, come la "produzione dei produttori".
Sarebbe inutile tracciare una scienza economica, perfino metafisica, ossia con leggi immutabili, e tanto più se dialettica, ossia volta a tracciar la teoria di una successione di fasi e di cicli, se esaminassimo un gruppo, una società di produttori, dediti sì ad atti lavorativi ed economici tendenti a soddisfare i loro bisogni conservando la loro esistenza e la loro forza produttiva fino al limite di tempo fisiologico, ma che fossero stati (poniamo da un capo razzista!) operati in modo da non potersi riprodurre ed avere successori biologici.
Una tale condizione muterebbe, e lo ammetterà il seguace di qualunque scuola economica, fin dalla radice tutti i rapporti di produzione e distribuzione di questa stessa alquanto ipotetica comunità.
Ciò vale a rammentare che altrettanta importanza della produzione, che allestisce alimenti (ed altro) atti a conservare la vita fisica del lavoratore, ha, nello stabilire la trama delle relazioni economiche, la *riproduzione* biologica, che prepara — con impegno rilevante di consumi e di sforzi produttivi — i sostituti futuri del lavoratore stesso.
Come vedremo a suo tempo con Engels e Marx contro Feuerbach, l'uomo non è tutto né *amore* né tutto *lotta*. Comunque l'integrale visione del doppio piedistallo economico della società vale a questo: il materialismo è ormai vittorioso finché tratta il campo della *produzione*: nessuno qui contesta che vi predomini il criterio della somma materiale di risultati; e su ciò è facile fondare la teoria dell'attività di lotta passando dalle contese molecolari del preteso *homo oeconomicus*, che ha al posto del cuore non il ventricolo ma un ufficio di ragioniere, alla contesa fra le classi, in cui si riassume, con l'economia, tutto il resto delle forme umane di attività. Ma è nel campo della genetica e della sessualità, in cui sembra ai pivelli più arduo realizzare la messa in fuga dei motivi trascendenti e mistici, e tradurre l'attrazione tra il maschio e la femmina — proprio nell'elevarla al di sopra delle sudicerie della moderna civiltà — in termini di causalità economica, è in questo campo, dicevamo, che bisogna fondare i più robusti piloni della dottrina rivoluzionaria del socialismo. Perché l'individuo, piccolo o grande a tenore del banale senso comune, tenda a profittare economicamente e concepisca eroticamente, è problema posto in modo miserabile e vuoto. Noi trasponiamo la dinamica del processo al corso della *specie*, ed affianchiamo lo sforzo per mantenerne vivi e validi gli elementi attivi col procedere della sua moltiplicazione e continuazione, cicli entrambi assai più grandi di quelli in cui si avvolgono l'idiota timore della morte e la sciocca credenza nell'eternità del soggetto individuo. Sono, questi, prodotti e connotati decisivi delle società infestate da classi dominanti e sfruttatrici, parassite nel lavoro e nell'amore.
La maledizione del sudore e del dolore, ideologia che definisce le società a dominio di classe, ossia fondate su monopoli dell'ozio e del piacere, sarà travolta via dal socialismo.

Natura e pensiero

La riduzione del problema qui direttamente messo in mira, ossia del problema delle personalità storiche, a quello generale della concezione materialista, appare immediata. Ammettete per un solo momento che il seguirsi, lo sviluppo, il futuro di una società o addirittura dell'umanità dipendano in modo decisivo dalla presenza, dalla apparizione, dal comportamento, di un uomo solo. Non vi sarà più possibile ritenere e sostenere che l'origine prima di tutta la vicenda sociale sia nei caratteri di date condizioni e situazioni economiche *analoghe* per grandi masse degli «altri» individui — quelli normali, quelli «piccoli».
Se infatti quel lungo e difficile cammino, che mai assumemmo di ridurre a semplice automaticità, dal parallelismo delle posizioni nel lavoro e nel consumo alla finale grande vicenda delle rivoluzioni sociali, del passaggio di potere da classe a classe, della rottura delle forme che determinavano quel parallelismo di rapporti produttivi, dovesse *passare per la testa* (critica, coscienza, volontà, azione) di un uomo solo, e ciò nel senso che costui sia un elemento *necessario*, ossia tale che in sua mancanza nulla si attui di tutto quel moto, allora non potrà negarsi che ad un certo momento tutta la storia stia «nel pensiero» e dipenda da un atto di questo. Qui vi è contraddizione insuperabile, poiché, ciò concedendo, sarà giocoforza soggiacere alla visione opposta alla nostra, che dice che nella storia non vi è *causalità*, non vi sono leggi, ma tutto è «accidentalità» imprevedibile, tutto *casualità*, che può studiarsi, sì, *dopo*, ma mai *prima* dell'accadimento. Si sarà fatto così, né più né meno, di cappello alla forca.
Come negare che sia una accidentalità la nascita di quel colosso, come evitare di ridurre tutto il campo della *riproduzione* ad un passo falso... di quello spermatozoo?
Abbiamo duramente lottato contro la concezione — più razionale e moderna di quella «granduominstica» — propria della borghesia illuminista, che voleva *far passare* preventivamente il fatto storico non per uno, ma per *tutti i cervelli*, anteponendo alla lotta rivoluzionaria la generale educazione e *coscienza*. Ma di questa concezione, incompleta e semilaterale, è ancor più insufficiente quella che tutto concentra nella scatola cranica singola, al che non si vede in quale altro modo si provvederebbe se non con l'amplesso, tante volte rammentato nella tradizione, tra un essere divino e uno umano.
Abbiamo fatto a pezzi la teoria, ancora più sciocca di quella della coscienza popolare universale, che si basa sulla *metà più uno* dei cervelli per pilotare la storia, perché marxisticamente faceva pena e pietà; lasceremo vivere la teoria del cervello unico? Perché non, allora, quella del riproduttore unico, dello stallone umano, evidentemente meno balorda?
Ritorniamo infatti al quesito: Precedette la natura, o il pensiero? La storia della specie umana è un aspetto della natura reale, o una «partenogenesi» del pensiero? (4).
Il breve scritto di Engels su Feuerbach, e meglio contro una apologia fattane dallo Starcke (che egli al solito chiama solo uno schizzo generale, al più alcune illustrazioni della concezione materialistica della storia) compendia una sintesi della storia della filosofia da un lato, e della storia delle lotte di classe dall'altro, magnifica per brevità e vastità.

Fuori le carte!

Ce ne sarebbe abbastanza per un'esposizione-ruscello (ormai le sedute fiume si computano a giorni) di un paio di mezze giornate, con un adatto commento. Limitiamoci a rilevarne i soli connotati per provare l'*identità*.
Storicamente, rammenta l'autore, dall'idealista Hegel, la cui filosofia aveva potuto essere presa a base dalla destra conservatrice e reazionaria tedesca, derivò il materialista Feuerbach, e sotto l'influenza del materialismo e della Rivoluzione Francese, possenti antesignani. Da Feuerbach in certo senso derivarono le ulteriori e ben diverse concezioni di Marx e di Engels, dopo un'onda di ammirazione intorno al 1840 e all'uscita dell'*Essenza del Cristianesimo* (5), e dopo una critica non meno radicale di quella che Feuerbach aveva applicata ad Hegel, compendiata nelle famose tesi di Marx del 1845, per oltre quarant'anni rimaste ignote, che concludono con la undicesima: *i filosofi non han fatto che interpretare variamente il mondo; si tratta ora di mutarlo.*
Hegel aveva portato in primo piano l'umana attività, ma alla premessa non aveva potuto dare sviluppo rivoluzionario nel campo storico, per l'assolutezza del suo idealismo. La società futura col suo disegno e modello sarebbe già contenuta *ab aeterno* nell'assoluta *idea*: fatta dalla mente di un filosofo questa scoperta e questo sviluppo, con norme proprie del puro pensiero, trasmessi tali risultati nel sistema del diritto e nell'organismo dello Stato, l'integrale realizzazione dell'Idea era compiuta. In che cosa questo è da noi inaccettabile? In due posizioni, che sono le due facce dialettiche della stessa. Rifiutiamo la possibilità di un punto di arrivo, di un *approdo* definitivo e insorpassabile. Rifiutiamo la possibilità che fossero già date le proprietà e le leggi del pensiero, *prima* che il ciclo della natura e della specie si aprisse.
Ma citiamo dunque! «Allo stesso modo della conoscenza, la storia non può trovare una conclusione definitiva in uno stato ideale, perfetto, del genere umano; una società perfetta, uno «Stato» perfetto sono cose che possono esistere soltanto nella fantasia; al contrario, tutte le situazioni storiche che si sono succedute non sono altro che tappe transitorie nel corso infinito dello sviluppo della società umana» (6).
Hegel ha superato tutti i filosofi precedenti nel porre innanzi la dinamica dei contrasti di cui si compone il lungo cammino fino ad oggi. Purtroppo, come tutti gli altri filosofi, e come tutti i possibili filosofi, questo vivente ribollir di contrasti egli incapsulò e raggelò nel suo «sistema». «Rimosse che siano una volta per tutte le contraddizioni, siamo arrivati alla cosiddetta verità assoluta, la storia universale è finita; eppure bisogna che essa prosegua, sebbene non le resti più niente da fare; il che è una nuova, insuperabile contraddizione» (7).
In questo passo Engels fa cadere l'obiezione vecchia, e risollevata da Croce poco prima della morte (vedi la confutazione in *Prometeo* n. 4 della II Serie) (8) che proprio il materialismo marxista *faccia finire la storia*, per aver detto che quella tra proletariato e borghesia sarà l'ultima delle lotte di

(cont. a p. 4)

1. La frase è del Poscritto 1894 a *Soziales aus Russland* (cfr. C. Marx-F. Engels, *Cina-India-Russia*, tr. it. Milano 1960, p. 283) ed è citata in *L'Orso e il suo grande romanzo*, ne «Il Programma comunista», nr. 3/1953.
2. A Walter Borgius, in F. Engels, *Lettere sul materialismo storico (1889-95)*, tr. it. Iskra editr., Milano, 1982, pp. 70-74.
3. A Joseph Bloch, *ivi*, pp. 23-27.
4. Tr. it. F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, Roma, Ed. Riuniti, 1972.
5. L. Feuerbach, *Das Wesen des Christentum*, 1841.
6. *Tr. it. cit.*, p. 20.
7. *Tr. it. cit.*, p. 24.
8. Cfr. *Comunismo e conoscenza umana*, in «Prometeo», serie II, nr. 4, p. 147 e sgg.

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

(cont. da p. 3)

classe. Nel suo antropomorfismo insuperabile, ogni idealista scambia la fine della lotta tra classi economiche con la fine di ogni contrasto e di ogni sviluppo nel mondo, nella natura e nella storia, né può vedere — chiuso nei limiti, che per lui sono luce e per noi tenebra, di una scatola cranica — che il comunismo sarà *a sua volta* un'intensa e imprevedibile lotta della specie per la *vita*, che ancora nessuno ha raggiunta, dato che vita non merita d'essere chiamata la sterile e patologica solitudine dell'*Io*, come il tesoro dell'avaro non è ricchezza, nemmen personale.

Lo spirito e l'essere

Giunge Feuerbach ed elimina le antitesi. La natura non è più la estrinsecazione dell'Idea (lettore: tieni stretto il Filo, che non è spezzato: andiamo verso la tesi che la storia non è l'estrinsecazione del Battilocchio!); non è vero che il pensiero è l'originario e la natura il derivato. Il materialismo viene, tra l'entusiasmo dei giovani, e anche del giovane Marx, *rimesso sul trono*. «La natura esiste indipendentemente da ogni filosofia; essa è la base sulla quale siamo cresciuti noi uomini, che siamo pure prodotti della natura; oltre alla natura e agli uomini non esiste nulla, e gli esseri più elevati che ha creato la nostra fantasia religiosa sono soltanto il riflesso fantastico del nostro proprio essere» (9).

Ed Engels, fin qui, plaude anche da vecchio; solo si ferma a deridere il contrapposto che, per l'attività pratica, l'autore erige al posto dell'imperativo morale di Kant: l'*amore*. Non si tratta qui del fatto sessuale, ma della solidarietà, della fratellanza «innata» che lega uomo a uomo. Su questo si fondò il «vero socialismo» borghese e prussiano dell'epoca, impotente a vedere l'esigenza dell'attività rivoluzionaria, della lotta tra le classi, dell'eversione delle forme borghesi.

È questo il punto in cui Engels riepiloga la costruzione che conserva il fondamento materialista liberandolo dalla pastoia metafisica e dall'impotenza dialettica che per altra via lo immobilizzavano nella stessa «glacialità storica» dell'idealismo, per rivestito che questo fosse apparso di volontà e di attività pratica.

Engels riporta la chiarificazione del problema alla formazione delle figure del pensiero fin dai popoli primitivi. Qui non possiamo che spigolare, ai fini di un angolo visuale più acuto, mentre sarebbe utile al movimento integrare ed allargare (indubbiamente vi provvederà il futuro) specie nei trapassi in cui Engels raffronta il suo dedurre con gli apporti delle varie scienze positive.

«Il problema [...] del rapporto del pensiero con l'essere, dello spirito con la natura [...] poteva venir posto in tutta la sua acutezza, poteva acquistare tutta la sua importanza solo quando la società europea si svegliò dal lungo letargo del Medioevo cristiano [...] Il problema di sapere se l'elemento primordiale è lo spirito o la natura si acutizzò, nei confronti della Chiesa, nella forma seguente: È Dio che ha creato il mondo, oppure il mondo esiste dall'eternità?» (10).

Questa questione, che nelle varie epoche si scrive in termini diversi, divide con le due risposte i due campi: materialismo e idealismo. Chi considera la natura (l'essere) come primordiale, è materialista, chi lo spirito (il pensare) è idealista. Ma allora occorre l'atto creativo, ed è notevole qui rilevare l'apprezzamento marxista dell'idealismo in questa drastica osservazione: «Questa creazione è spesso nei filosofi, per esempio in Hegel, ancora più *ingarbugliata e assurda* che nel cristianesimo» (11).

Chiarita questa separazione dei due gruppi di filosofi, non finisce la questione dei rapporti tra *essere* e *pensiero*. Sono essi estranei o compenetrabili? Può il pensiero degli uomini conoscere e descrivere appieno la naturale essenza? Vi sono filosofi che hanno contrapposto e separato i due elementi: l'oggetto e il soggetto; tra questi è Kant con la sua inafferrabile «cosa in sé». Hegel supera l'ostacolo, ma da idealista, ossia assorbe la cosa e la natura nell'Idea, che quindi ben può ravvisare e comprendere la sua emanazione. Ciò Feuerbach denunzia e combatte: «La "preesistenza delle categorie logiche", secondo Hegel prima dell'apparizione del mondo non è altro che un residuo fantastico della fede in un creatore ultraterreno» (12). Ciò non basta che al compito di demolizione critica.

In una chiara esposizione Engels rimprovera a quell'atteggiamento, oltre il quale non aveva saputo andare la cultura tedesca, l'incapacità ad intendere la vita della società umana come un movimento e un processo incessante, al che Hegel aveva pure messo le basi. Tale concezione antistorica condannava il Medio Evo come una specie di parentesi inutile ed oscura (un analogo apprezzamento devono fare i marxisti della recente impostazione insensata della lotta e della critica antifascista e antinazista) e non ne sapeva inserire al suo posto le cause e gli effetti, scorgerne i grandi progressi e gli apporti immensi al corso futuro. «Tutti i progressi compiuti dalle scienze naturali non servirono loro [cioè ai primi volgarizzatori di un materialismo ancora informe nella Germania tra il '40 e il '50] altro che come nuove prove contro l'esistenza di un creatore del mondo». Essi meritavano la derisione ingiustamente rivolta dai primi riformisti francesi ai *veri* materialisti: «Dunque, l'ateismo è la vostra religione!» (13).

Dramma ed attori

Segue la presentazione organica della dottrina materialista storica, forse la migliore che mai si sia scritta. Viene fatto il passo che Feuerbach non osò: sostituire «il culto dell'uomo astratto» con «la scienza dell'uomo reale e del suo sviluppo storico».

Con ciò si ritorna un momento ad Hegel: egli aveva instaurato (non scoperto) la dialettica, ma per lui era «l'evoluzione autonoma del concetto». In Marx essa diviene «il riflesso nella coscienza umana del moto dialettico del mondo reale». Come nella celebre frase, viene raddrizzata e poggiata sui piedi, non sulla testa.

Comincia la trattazione della scienza della società e della storia con metodo che coincide con quello applicato alla scienza della natura. Ma nessuno ignora i caratteri di questo particolare «campo» della natura, che è il vivere della specie uomo. Urgendo giungere alle «risposte» engelsiane, riportiamo solo qualche passo essenziale. «Nella natura [...] agiscono gli uni sugli altri dei fattori assolutamente ciechi ed incoscienti, e la legge generale si realizza nella loro azione reciproca [...] Invece nella storia della società gli elementi attivi sono esclusivamente degli uomini dotati di coscienza, di capacità di riflessione e di passione e che perseguono scopi determinati [...] Ma questa differenza non può cambiare nulla al fatto che il corso della storia *è retto da determinate leggi interiori* [...] Solo di rado ciò che si vuole riesce [...] Gli scontri fra le innumerevoli volontà e attività singole creano sul terreno storico una situazione *che è assolutamente analoga a quella che regna nella natura incosciente*. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che succedono effettivamente alle azioni *non sono voluti*, oppure, se anche sembrano a tutta prima corrispondere allo scopo voluto, in conclusione hanno delle conseguenze *del tutto diverse* da quelle volute [...] In qualsiasi modo si svolga la storia degli uomini, *sono gli uomini che la fanno*, perseguendo ognuno i suoi propri fini [...] E sono precisamente i risultati di queste numerose volontà operanti in diverse direzioni [...], che costituiscono la storia [...] Quando si tratta, dunque, di indagare le forze motrici che — coscientemente o incoscientemente, e, a dire il vero, assai spesso incoscientemente — si nascondono dietro ai motivi *che muovono gli uomini ad agire sulla scena della storia* e costituiscono le vere forze motrici ultime di questa, non si può trattare tanto dei motivi che spingono all'azione *gli uomini singoli, siano essi eminenti quanto si voglia*, quanto dei motivi che mettono in movimento grandi masse, popoli interi e, in ogni popolo, *intere classi*, e che li mettono in movimento non per un balzo momentaneo e passeggero, per un fuoco di paglia rapido a spegnersi, ma per un'azione di lunga durata che mette capo ad una grande trasformazione storica» (14).

Qui alla parte filosofica segue la parte storica fino al grande moto proletario moderno. A questo punto *è messa fine alla filosofia* nel campo della storia come in quello della natura. *«Non si tratta più di escogitare dei nessi nel pensiero, ma di scoprirli nei fatti»* (15).

Limpidi oracoli

Ricordate i quesiti, e sentite le risposte, non oscure e non ambigue come quelle dell'oracolo antico, ma trasparenti, a conferma delle nostre posizioni.

Alla questione ultima riferita, del 1890:

«Il fattore *in ultima istanza* determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale.

«La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, forme giuridiche, e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici — tutto ciò *esercita pure la sua influenza* sul corso delle lotte storiche, e in certi casi ne determina decisamente la forma. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori ed è attraverso essa che il movimento economico si afferma entro l'infinita congerie di casi occidentali...» (16).

Alla prima domanda della lettera del 1894 sull'influenza *causale* delle condizioni economiche: «Noi consideriamo come base determinante della storia della società il modo in cui gli uomini di una determinata società producono il loro sostentamento e si scambiano i loro prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi è dunque compresa l'*intera tecnica* della produzione e dei trasporti. Questa tecnica determina... anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc.

«Se è vero, come Lei dice, che la tecnica dipende in massima parte *dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo stato e dalle esigenze della tecnica*... Tutta l'idrostatica (Torricelli, ecc.) è nata dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli XVI e XVII». (Cfr. vari scritti del nostro giornale e rivista sulla precocità dell'impresa agricola capitalista in Italia, e sulla degenerazione della tecnica di difesa idraulica moderna nell'inondazione del Polesine) (17).

Sul comma a) della seconda domanda, cioè: il momento rappresentato dalla *razza*, diamo il solo bruciante apoftegma: «La razza è essa stessa un fattore economico». Non avevate udito: produzione e riproduzione? La razza è una catena materiale di atti riproduttivi.

Ed infine il comma b), che riguarda il *battilocchio*, e col quale lasciamo il magnifico Federico.

«Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma *finora* neppure in una data società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la necessità, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'*accidentalità*. La necessità che si impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. È qui che vengono in ballo i *grandi uomini*. Il fatto che il tale uomo, quello e non altri, sia comparso in quel determinato momeno, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e c'è subito l'esigenza di un sostituto, e questo sostituto lo si trova, *tant bien que mal*, ma a lungo andare lo si trova. Che proprio Napoleone, quel còrso, fosse il dittatore militare reso necessario dal fatto che la repubblica francese era stremata dalle proprie guerre, fu un caso, ma che, in assenza di Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto è provato dal fatto che ogni qualvolta era necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc.» (18).

Marx! Engels sentiva ben l'urlo della platea: il benservito anche a lui: Thierry, Mignet, Guizot scrissero storie inglesi inclinando al materialismo storico, Morgan vi arrivò per conto suo, i tempi erano maturi e «quella scoperta *doveva* [stavolta non è nostro il corsivo] essere fatta».

Eppure in una nota al Feuerbach Engels dice: Marx era un genio; noi soltanto dei talenti. Sarebbe deplorevole che da tutta la dimostrazione taluno non avesse capito che differenze fortissime corrono da uomo a uomo come per la forza dei muscoli così per il potenziale della macchina-cervello.

Ma il fatto è che, avendo come massimo esempio liquidato proprio lo shawiano «uomo del destino», non possiamo illuderci di esserci tolti dai piedi i «fessi del destino», poveri autocandidati a coprire il vuoto che la storia avrebbe pronto per loro, e pieni di preoccupazione per l'eventualità di mancare all'appello, e di imboscarsi alla gloria.

OGGI

Posta recente

Calza con l'argomento una lettera rivolta ad una compagna operaia che, scusandosi a torto di esposizione imperfetta, seppe porre il quesito in modo assai espressivo. Riportiamo il testo di parte della risposta.

«Tu scrivi: "dici bene che un marxista deve guardare i princìpi e non gli uomini... Noi diciamo: gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò, se sono gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto". Non si tratta per nulla di modo *traballante* di arrivare alla questione; anzi, offri una via molto utile per farlo.

«I fatti e gli atti sociali di cui ci occupiamo come marxisti sono operati da uomini, hanno come attori gli uomini. Verità indiscussa; e senza l'elemento umano la nostra costruzione non regge. Ma questo elemento era tradizionalmente considerato in modo diversissimo da quello che il marxismo ha introdotto.

«La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi; ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati *da* uomini. I fatti sono operati *dagli* uomini. I fatti sono operati *dall'uomo* Tizio, *dall'uomo* Sempronio, *dall'uomo* Caio.

«Non ci distingue solo dagli "altri" la nozione che (essendo l'uomo da un lato un animale, dall'altro un essere *pensante*) *essi* dicono che l'uomo pensa prima, e poi dagli effetti di questo pensiero si risolvono i suoi rapporti di vita materiale, e anche animale — *noi* diciamo che a base di tutto stanno i rapporti fisici, animali, nutrimento ecc.

«La questione appunto non si pone uomo per uomo, ma nella realtà dei complessi sociali e dei loro fenomeni che si concatenano.

«Ora quelle delle tre formulazioni del modo di come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste.

«I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla Divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

«Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale, sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati, determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano alcuni *determinati* uomini: pensatori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero dato la spinta a tutto.

«I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini o, se vogliamo, quanto di comune e non di accidentale e particolare è nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo, e determinano le ideologie di ciascun tempo.

«E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

«Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

«Per i secondi: la coscienza e l'Ideale che conquistò le menti.

«Per noi: l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

«Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire, e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

«Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili, come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di singoli, uomini determinati, con una determinata individualità e nome».

Inerzia della tradizione

«Il fatto è che, appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perché non "utilizzare" questo elemento, che, si capisce, non muta il corso della lotta di classe ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

«Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunziare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistra abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito *non troppo grande*, e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i *nomi* trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille. Freniamo quindi questa tendenza e in quanto praticamente possibile sopprimiamo, non certo gli *uomini*, ma l'Uomo con quel dato Nome e con quel dato *curriculum vitae*...

«So la risposta che facilmente suggestiona gli ingenui compagni: **Lenin**. Bene, è certo che dopo il 1917 *guadagnammo* molti militanti alla lotta rivoluzionaria perché si convinsero che Lenin aveva saputo fare e fatto la rivoluzione: vennero, lottarono e *poi approfondirono* meglio il nostro programma. Con questo espediente si sono mossi proletari e masse intere che forse avrebbero dormito. Ammetto. Ma poi? Con lo stesso nome si va facendo leva per la totale corruzione opportunista dei proletari: siamo ridotti al punto che l'avanguardia della classe è molto più indietro che prima del 1917, quando pochi sapevano quel nome.

«Allora io dico che nelle tesi e nelle direttive stabilite da Lenin si riassume il meglio della collettiva dottrina proletaria, della reale politica di classe; ma che il nome come nome ha un bilancio passivo. Evidentemente si è esagerato. Lenin stesso di gonfiature personali aveva le scatole pienissime. Sono solo gli ometti da nulla a credersi indispensabili alla storia. Egli rideva come un bambino a sentire tali cose. Era seguito, adorato, e non capito.

«Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria e azione corrette senza sfruttare simpatie per i nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio un capo degli oppressi affittato dal nemico.

«Come vedi, l'effetto storico dell'entusiasmo per Lenin non l'ho messo in bilancio con l'effetto nefasto dei mille capi rinnegati, ma con gli stessi effetti negativi del nome, né sono sceso sul terreno insidioso del: *se Lenin non fosse morto*. Stalin era anche lui un marxista con le carte in regola e un uomo d'azione di prim'ordine. L'errore dei trotzkisti è di cercare la chiave di questo grandioso rivolgimento della forza rivoluzionaria nella sapienza o nel temperamento di uomini».

Figuri dell'attualità

Perché abbiamo chiamato la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*?

Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante e attonita, l'andatura incerta e oscillante. A Napoli gli dicono *battilocchio* con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero *dì ben sò fantesma*.

La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semiputrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ci circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale

(cont. a p. 7)

---

9. *Trad. it. cit.*, pp. 27-28.
10. *Trad. it. cit.*, p. 31.
11. *Trad. it. cit.*, ivi.
12. *Trad. it. cit.*, p. 35.
13. *Trad. it. cit.*, pp. 39 e 46.
14. *Ivi*, pp. 62, 63, 64, 65.
15. *Ivi*, p. 76.
16. F. Engels, *Lettere sul materialismo storico*, cit., pp. 24-25.
17. Per Engels, cfr. le suddette *Lettere*, pp. 70-71. Per i nostri scritti sulla questione agraria con riferimento alla storia dell'agricoltura in Italia e alla attuale degenerazione delle tecniche di difesa idraulica del suolo coltivabile, cfr. soprattutto, nella serie «Sul filo del tempo», gli articoli *Piena e rotta della civiltà borghese* e *Omicidio dei morti*, nei nr. 23 e 24 del 1951 di questo periodico, poi riprodotti nel volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Milano, ed. Iskra, 1978.
18. F. Engels, *vol. cit.*, pp. 70-72.

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLI', via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

Direttore responsabile: Bruno Maffi - Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88, 20054 Novate Milanese (T. 3544293) - Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68.

Panorama internazionale

ALLE RADICI DELLA TRAGEDIA JUGOSLAVA

La transizione, politica ed economica, dal «socialismo» al capitalismo liberale e democratico si è rivelata in tutti i paesi dell'Est europeo, per gli strapagati «esperti» borghesi, un fenomeno dai tempi e dalle modalità di applicazione «imprevisti». I cantori di una «nuova èra» conseguente alla caduta del muro di Berlino e allo spappolarsi del Patto di Varsavia hanno di che strofinarsi gli occhi, di fronte al calo vertiginoso degli indici della produzione industriale, alla crescita inarrestabile dell'inflazione, alla permanenza del debito estero a condizioni di evidente insolvibilità, alla disoccupazione spintasi ben oltre ogni accettabile livello di guardia, all'instabilità politica, alle incertezze che frenano gli investimenti, ai conflitti regionali che divampano e — ma questo li interessa meno — alle miserie, alle sofferenze, alla fame e al sangue che sono pane quotidiano per larga parte della classe lavoratrice. Invece dell'Eldorado su cui sfogare la propria «esuberanza» economica, il capitalismo occidentale ha trovato un mercato sgangherato che fa fatica ad assorbire le merci e i capitali il cui surplus pesa come una spada di Damocle sul futuro delle economie anche più forti. Specchio fedele di questo marasma, la pubblicistica borghese occidentale («sinistra» riformista borghese) si muove nel buio e, specialmente di fronte alla *tragedia jugoslava* e alle sue cause, non sa più che dire (1). Vediamo noi, proprio proprio su quest'ultimo drammatico tema, di mettere nero su bianco alcuni punti fermi.

***

1. Non si può isolare la vicenda jugoslava dal *contesto internazionale borghese e imperialistico* dal quale essa, dalle origini fino al sanguinoso epilogo, è sempre stata condizionata. La Jugoslavia è *nata due volte* — non lo si dimentichi — *e tutt'e due a coronamento di guerre mondiali*. È per decreto dei vincitori della prima che, nel 1918-19, nasce, intorno al nucleo del preesistente regno serbo, quello che prima si chiama Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi semplicemente Regno di Jugoslavia. Già allora, il vincolo federativo fra i tre popoli si rivela drammaticamente fragile, e, agli inizi del secondo conflitto imperialistico, l'occupazione tedesca sancisce la divisione in due dello zoppicante conglomerato: Croazia e Serbia. È l'intervento sovietico in appoggio al vittorioso movimento partigiano di Tito, sulla base di ben precisi accordi con gli alleati e particolarmente con gli inglesi, a ricomporne nel 1945 le membra sparse nella federazione repubblicana jugoslava: 6 repubbliche più 2 regioni autonome.

La successiva rottura con Mosca dà all'indipendenza della Jugoslavia una *base* diversa ma *una collocazione non meno esplicita nello scacchiere internazionale*. Ed è un fatto che la Jugoslavia ha potuto vivere, anche discretamente — il suo reddito medio pro capite è stato a lungo superiore a quello della Grecia —, come Stato non solo formalmente indipendente, *finché* le è stato concesso di giocare il ruolo, «prescrittole» dal gioco dei rapporti interimperialistici (quindi dal persistere della guerra fredda), di *cerniera fra Est ed Ovest*, di utile *Stato-cuscinetto* o di *piattaforma girevole* fra le due metà dell'Europa: riceveva «aiuti» non certo disinteressati da ambo le parti; commerciava con l'Ovest come con l'Est, anche se preferibilmente col primo, cui forniva merci e braccia a condizioni più vantaggiose, cioè contro valuta pregiata; sia gli uni che gli altri avevano interesse a non turbare questo stato di equilibrio nella misura in cui la Jugoslavia continuava ad essere per loro una *pedina* nelle alterne vicende dello *status quo* continentale o addirittura mondiale (il pacifico inquadramento dei paesi del Terzo Mondo nell'*inerme* compagine dei «non allineati» ebbe a lungo in Belgrado la sua guida e il suo *garante*).

Finita la divisione in due dell'Europa, la Jugoslavia è rimasta priva del cemento internazionale della propria unità e della propria autonomia: si è aperta pericolosamente a tutti i venti, nell'atto stesso in cui giungevano a maturazione i conflitti interni cresciuti sul tronco del suo sviluppo economico, politico e sociale. Se si voleva un'altra prova del profondo condizionamento internazionale delle vicende jugoslave, eccola.

2. Non si capisce nulla, in secondo luogo, di quanto andava maturando ed è infine esploso all'interno di questa «isola» apparentemente beata, se non si ha chiaro in mente che, in Jugoslavia, non diversamente dalla staliniana «costruzione del socialismo in un paese solo» per giunta arretrato come l'Urss, la controfigura titoista dello stalinismo *costruì in realtà capitalismo* sia sviluppandone le basi già esistenti, sia creandolo *ex novo* sul ceppo di un'economia contadina arretratissima. Il regime pseudo-socialista di Tito vi provvide all'inizio, come non poteva non fare, con interventi autoritari e forzatamente centralistici; poi, man mano che le ossa della sua creatura si consolidavano, negli anni '50, con la «geniale scoperta» — ammirata da mezzo mondo, trotskisti in testa, come alternativa alla gestione burocratica dell'economia (2) — dell'*autogestione*.

Cointeressando i lavoratori ai destini dell'azienda in cui erogavano la propria forza-lavoro, e frammentando, quindi indebolendo, l'esercito di classe proletario su scala nazionale, essa si rivelò un'arma potente del processo di accumulazione capitalistica, quindi un prezioso elemento di stabilità sociale e politica. Non soddisfatte, nei successivi due decenni le giovani borghesie via via irrobustitesi nelle sei repubbliche ampliarono il raggio dell'autogestione dall'ambito aziendale a quello *regionale*: se, nel primo senso, essa continuò almeno per altri vent'anni ad assolvere il compito originario di ammortizzatore sociale, nel secondo venne a sostegno delle velleità non soltanto economiche ma politiche di autonomia delle nuove classi dominanti locali, sempre più insofferenti del potere centrale di Belgrado, sempre più *antiserbe* nella stessa misura in cui la borghesia al centro della Federazione

(cont. a p. 6)

NOTE

1. Dal lato dei benpensanti, avverte retrospettivamente il direttore dell'Istituto di Studi e Documentazioni sull'Europa Comunitaria e l'Europa orientale (intervistato da «Il Piccolo» nr. 4/XII/'92 in merito a ciò che si dovrebbe fare oggi, una volta passate le sbornie in materia di... conquista o di pacificazione dell'Est) le terapie choc sono devastanti non solo da un punto di vista sociale ma anche politico: ci vorrebbe un approccio gradualistico (come se il capitale potesse aspettare), un approccio *diluito nel tempo* in attesa di condizioni migliori. Dal lato degli ex-ottimisti di sinistra, si cade dalle nuvole di fronte a fenomeni come le guerre interetniche in Jugoslavia: «Ho conosciuto bene la Jugoslavia nel periodo di Tito — scrive Karol ne «Il Manifesto» del 6/I/'93 — e non mi è mai successo di rilevare neanche l'ombra di un'ostilità etnica fra i molti amici che avevo nelle varie parti del Paese». Chissà perché, poi, una simile esplosione!

2. Non per speciali doti profetiche ma per fedeltà alla dottrina marxista, noi non tardammo a denunciare quel che ne sarebbe derivato. Si legge nel nr. 12/luglio 1966 de «Il programma comunista» che l'autogestione lavorava nel senso di una realtà economica il cui prodotto non poteva che essere «uno squilibrio fra i vari settori» della produzione, con inevitabili riflessi «sul piano del problema nazionale»: da questa realtà «non possono non derivare — si scriveva — delle rivalità regionali che, data la configurazione etnica, linguistica, religiosa del paese, assumono direttamente il carattere di rivendicazioni nazionalistiche». Quanto alle virtù antiburocratiche dell'autogestione, si legge nel nr. 10/maggio 1964: «Le misure di decentralizzazione, fatto passare per spinta antiburocratica e democratizzante, appunto perché demandano alle singole unità produttive il potere decisionale in materia economica e sociale, corrispondono non all'eliminazione della burocrazia, meno che mai all'instaurazione di un socialismo inferiore, ma al consolidamento della "economia diretta basata su aziende isolate contabilmente" e quindi alla stessa burocrazia, essa pure — se si vuole — decentralizzata, demandata ai Consigli, cioè frammentarizzata attraverso la sua ramificazione in un numero centuplicato di organi direzionali e appunto per ciò tanto più invadente e mastodontica».

A che cosa approda la «clintonomics»

Merita davvero la tanto celebrata «clintonomics» l'etichetta di un ritorno al New Deal rooseveltiano o, addirittura, di una rivoluzione? Quello che in realtà sta avvenendo, e che giustifica una risposta *negativa* (1), è il passaggio del capitalismo americano, in una delle sue periodiche oscillazioni (comuni del resto — in tempi e gradi diversi — a tutti i suoi fratelli esteri), dalle orge di liberismo semi-incontrollato dell'èra Reagan-Bush ad una fase di *cauto e moderato interventismo statale* (2), tanto cauto e moderato da rendere improponibile l'accostamento al pur conservatore New Deal e assai più giustificato l'apparentamento alla «nuova frontiera» di Kennedy e Johnson, tanto gonfia di retorica progressista quanto povera di realizzazioni concrete. È stato lo stesso Clinton, del resto, a prevenire le smentite dei fatti alle sue promesse elettorali ridimensionando in successivi discorsi alla Nazione e al Congresso la portata delle sue proposte di terapia economica: il buco del deficit federale è risultato più grave del previsto; bisogna *prima* turarlo, *solo poi* dare inizio ai grandi programmi assistenziali e previdenziali in materia di sanità, scuola, lotta alla povertà, nuovi posti di lavoro ecc., da cui dipende il ritorno degli Usa ad una *leadership* non soltanto nominale sul resto del mondo. Nel breve periodo, si tratta perciò di superare le difficoltà di bilancio immediate e, con le risorse rese così disponibili, dare inizio, *ma soltanto inizio*, al processo di lungo periodo teso alla rivitalizzazione del processo produttivo. In tale quadro, oggi i *sacrifici* non possono più essere richiesti soltanto «ai ricchi», come si era promesso: pagare dovranno, sia pure in misura diversa a seconda delle «classi di reddito», *tutti* gli americani, a cominciare dal famoso «ceto medio» tanto coccolato in periodo elettorale.

In concreto: *Punto primo*, aumentare le tasse, a carico *prevalentemente ma non esclusivamente* delle cosiddette classi alte, sia come persone fisiche, sia come aziende, specie se straniere, quindi anche, in parte, del ceto medio e, tramite la tassazione indiretta (tassa sui consumi energetici ecc.) degli stessi ceti inferiori, capovolgendo la prassi repubblicana (del resto non sempre coerente) della riduzione delle imposte.

Punto secondo, ridurre le spese con rapidi e vigorosi colpi di scure ai bilanci della Difesa, della ricerca nucleare (e spaziale), della stessa sanità così come oggi organizzata (ma Clinton si propone di modificarne radicalmente l'impianto), e al personale sovrabbondante dell'amministrazione pubblica, nonché congelamento del salario per i risparmiati dalla scure (due provvedimenti, in verità, che vanno in controsenso ai piani di ripresa dell'occupazione in genere, e di elevamento del tenore generale di vita per chi lavora in specie). *Punto terzo*: iniettare ossigeno nell'apparato produttivo, prima di tutto e in maggior misura, mediante *agevolazioni fiscali alle imprese private che procedano ad investimenti* e, in secondo luogo, mediante un po' meno sostanziosi interventi *statali* diretti nel finanziamento di opere di utilità pubblica e di corsi di riqualificazione della mano d'opera — e merita d'essere sottolineato il fatto che a queste due forme d'intervento rivitalizzatore dell'industria si prevede di destinare una somma relativamente modesta (30 mila miliardi, meno assai di quanto si era promesso nei comizi) (3). Il resto — cioè il senso vero del riformismo clintoniano — verrà *dopo*, nel lungo periodo, quindi al termine del primo quadriennio presidenziale.

Il programma è per ora modesto, come si vede, e tutt'altro che da *welfare state*. Sottolineando la sostanziale povertà di un piano di politica economica che pur si presentava con l'ambiziosa etichetta della creazione di nuovi posti di lavoro in pochi anni, non si vuole tuttavia escludere che la nuova amministrazione non possa, in seguito, fare di più: è anzi probabile che *sia costretta* a prendere assai più drastiche misure dall'aggravarsi e perpetuarsi della crisi su scala mondiale: d'altronde, per rifarsi a chiari precedenti storici, il New Deal, lungi dallo scaturire dal cervello di Roosevelt, nacque dalla pressione di una situazione oggettiva in rapido e profondo deterioramento, e tutta la sua storia è fatta di progressivi adattamenti *empirici* all'evolvere della crisi interna e internazionale degli anni '30 (4). Non si vuole nemmeno escludere l'effetto positivo, sia pure in senso soltanto epidermico, dell'uscita dell'America dal clima politico generale di chiusura ai «problemi della gente», di bigottismo in materia di costume, e di angustia mentale in fatto di diritti civili, da cui gli Usa erano stati afflitti nel periodo Reagan-Bush; ma qui parliamo di economia ed è dai successi eventualmente ottenuti in *questo* campo che dipenderà se le conquiste ottenute in quegli altri settori non si dimostreranno fragili e caduche. Quel che si vuol sottolineare, qui, è la povertà intrinseca dello stesso programma di *emergenza*, dunque di intervento immediato e non risolutivo, lanciato da Clinton dopo

(cont. a p. 6)

---

1. Che non sia «rivoluzione» non occorrerebbe dirlo: il ciclo delle rivoluzioni borghesi è chiuso da gran tempo; se può e *deve* aprirsene un altro, è solo quello della *rivoluzione proletaria* per definizione internazionalista.

2. L'avevamo del resto previsto nella nota *In margine alle elezioni presidenziali Usa* apparsa nel nr. 6/1992 di questo periodico.

3. È significativo che il piano Clinton abbia assunto, per il nostro Andreatta, il carattere di una lezione salutare: «la manovra di Clinton dimostra che è buona regola, in una società industriale avanzata, preoccuparsi prima di tutto del deficit pubblico» («La Repubblica, 26/II, nell'inserto «Affari finanza»). Economisti di «sinistra» (per modo di dire), siete serviti! Maestro Bill insegna: adagio con gli investimenti «di stimolo all'economia». Prima, fate economia con i quattrini pubblici!

4. Per una sintesi delle vicende del New Deal negli anni '30 e allo scoppio della II guerra mondiale, si legga *Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale*, in «Prometeo», II serie, nr. 4, luglio-settembre 1952, ora riprodotto nel vol. XIV nella grande serie dei reprint a cura della nostra sezione di Schio e destinato a riapparire nelle colonne del «Programma comunista» nel quadro della nostra polemica con i *fans* del New Deal ecc..

Mercanti d'armi in gara

I mercanti vanno, com'è logico, dove c'è da commerciare. A sua volta, il commercio sceglie, per esporre i propri articoli, la bancarella più ricca in prospettive.

Non stupisce quindi che l'Index '93, cioè una grande mostra di *mezzi di difesa* (come pudicamente si suol dire: ma si sa che la miglior difesa è l'offesa), insomma, una mostra d'armi *dernier cri*, sia stata solennemente aperta e pare abbia avuto un gran successo ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi: per trafficanti in articoli del genere non c'è paradiso che regga al confronto di quello dei paesi del Golfo. Ma ancor più interessante è ciò che la mostra ha messo crudamente in luce.

Per cominciare, la sua apertura ha segnato la fine della gara franco-anglo-americana a chi arrivava primo nella fornitura di carri armati ai suddetti Paesi, gara di cui avevamo già commentato su queste colonne i primi sviluppi. La Francia ha infatti largamente battuto sia Gran Bretagna che Stati Uniti: 400 carri armati Leclerc andranno a rafforzare gli eserciti locali, e la Giat, che li fornirà, potrà pavoneggiarsi di 3-4 miliardi di dollari incassati nel succoso affare. Le alleanze sono una cosa (e le tre potenze hanno dimostrato due anni fa ed anche di recente di voler procedere il più possibile unite), il commercio è un'altra; e sua anima è la concorrenza. Vecchia storia, ma da richiamare sempre alla memoria.

La seconda rivelazione, il boccone veramente ghiotto, dell'Index '93 è stata la presenza massiccia, tra i fornitori d'armi, della Russia, che anzi ne è stata — come si è letto in qualche giornale nostrano — «la vera vedette»; e c'è da crederlo, se è vero che la categoria dei suoi produttori e mercanti era presente con 40 aziende e 370 linee di prodotti; che essi si sono presentati al grido di: «Vogliamo vendere più armi possibile», con l'obiettivo di «riconquistare le posizioni tenute sul mercato dall'Urss prima della grande crisi»; e che, nei suoi stand, gli acquirenti potenziali hanno trovato di tutto, da una nuova versione del carro armato 7-80 a un nuovo sistema antimissilistico (per essere precisi, l'S300 Pmu-1) in grado di battere sul mercato l'americano Patriot, in quanto, per centrare il bersaglio, non ha bisogno che del lancio di *un* missile invece degli «almeno tre» del concorrente modello yankee, senza contare poi i sistemi antiaerei, i tanks dell'ultima generazione e tutto un ventaglio di armi da «scontro ravvicinato» (pistole, mitragliatori, lanciarazzi ecc.) di cui l'industria russa va particolarmente fiera.

Il fatto è tristemente indicativo di come vanno le cose laggiù. L'economia russa è allo sfascio; l'enorme maggioranza della popolazione vive di stenti; l'industria delle armi invece è in pieno fiore, e punta su un aumento dell'export dagli 1,8 miliardi di dollari del 1992 ai 3,8 miliardi nell'anno in corso, il che è sempre poca cosa rispetto agli 11 miliardi di dollari del 1988, ma è già un passo avanti sulla via indicata dai suoi portavoce: tornare cioè (come si legge ne «Il Manifesto» del 13/II) ai livelli di quell'anno mirabile, «che sono cifre adeguate a noi e al nostro potenziale»; smentire le voci secondo cui l'industria bellica russa sarebbe al collasso, mentre è in grado «di produrre tutte le armi moderne di cui la gente ha bisogno» non certo soltanto per andare a caccia; creare un «mercato civile, ordinato» in cui «solo certe ditte avranno diritto di effettuare le vendite, e solo a certe condizioni e in presenza di certi documenti e garanzie»; mostrarsi disponibili al punto di accettare anche commesse «su misura del cliente» al di fuori del proprio catalogo («se dei clienti vogliono proiettili di artiglieria di un certo calibro e caratteristiche, che al momento non produciamo, bene, li produrremo appositamente») e via di questo passo decisamente manageriale, salvo la precisazione, buona per i merli, che quasi tutte le armi messe in vetrina «sono da considerarsi *difensive*». Basta, per concludere, con le «deviazioni ideologiche» per cui si permetteva «ad altri paesi di copiare e produrre le armi Urss gratis»: concorrenza sul mercato non vuol dire soltanto prezzi e qualità, ma anche leggi, diritti, copyright. Ed ha aggiunto il benemerito Kalashnikov, padre degli omonimi gioielli: «*era davvero ora che ci si cominciasse a muovere anche noi in una logica di mercato*» (1).

Auguri, dunque, trafficanti d'armi nell'ex-patria di *un falso e bugiardo socialismo*!

---

1. «Gli occidentali — scrive «La Repubblica» del 18/II — sono preoccupati per la spinta alla commercializzazione degli armamenti sovietici, venduti per di più a prezzi stracciati se paragonati agli equivalenti prodotti occidentali». Il ministro degli esteri russo starebbe addirittura per proporre l'apertura dei mercati occidentali alle esportazioni militari russe: «vendita d'armi contro riconversione dell'industria bellica», sarebbe il nuovo slogan, cioè quattrini onestamente guadagnati ad Ovest da convertire in beni di consumo e nuovi macchinari ad Est.

TRAGEDIA JUGOSLAVA

(cont. da p. 5)

assumeva tonalità sempre più *grandi-serbe*. È dunque l'evoluzione capitalistica della Jugoslavia nel quadro dei suoi condizionamenti internazionali il fattore da cui si deve partire per comprendere il senso di quanto avviene oggi.

3. Il determinismo economico ha i suoi ritmi inesorabili: gli anni '80 vedono l'onda di riflusso della crisi mondiale rovesciarsi sulla giovane Federazione; l'inflazione salire alle stelle; la disoccupazione raggiungere vertici impressionanti. Il FMI interviene a dettare le sue leggi draconiane soprattutto in materia di blocco dei salari; il capitale non tollera più freni, chiede la legalizzazione dei licenziamenti, affida al libero gioco della domanda e dell'offerta il compito di stabilire fino a che punto la remunerazione del lavoro debba seguire la curva in ascesa dei prezzi, chiede ed ottiene nell'81-82 la liberalizzazione degli investimenti esteri e l'apertura senza limiti al mercato europeo delle merci e dei capitali; nell'89 la stessa autogestione, ormai sentita come fattore di rigidità sia nei metodi di gestione aziendale, sia nella fissazione dei livelli salariali, viene ufficialmente liquidata: ha fatto il suo tempo, sia pace all'anima sua.
Se non altro per ragioni di contiguità geografica, la Slovenia è la prima ad aprire le porte al capitale internazionale soprattutto tedesco e, subordinatamente, austriaco: non a caso — tanto è vero che, per tutta la Jugoslavia, ciò significava tirarsi in casa una tempesta di spinte centrifughe — una volta crollata quella «cortina di ferro» la Slovenia è anche la prima a proclamarsi indipendente (pur se, di fatto, vassalla del marco e del fiorino), dando così l'avvio del tutto *materiale* alla corsa generale ad infrangere il vincolo federativo nella speranza di accedere prima o poi, ciascuno per proprio conto, ai «benefici» del mercato europeo (3). Non a caso, nello stesso tempo, l'atto di separazione sloveno funge da segnale (le date coincidono quasi perfettamente: giugno-luglio 1991) per lo scoppio fra le altre repubbliche di una vera e propria guerra guerreggiata con tutte le sue infamie — non nuove, del resto: quelle di sempre e di dovunque. Qui il condizionamento internazionale della catastrofe jugoslava balza ancora drammaticamente in luce: divenuto, in potenza se non ancora in atto, terra di conquista del capitale internazionale, il resto della Federazione si sbriciola in una guerra di tutti contro tutti, nel tentativo di ciascuno dei suoi membri o di scaricare sull'altro il peso asfissiante di quello che si annuncia come preludio a vantaggi economici bensì rilevanti, ma ottenuti al prezzo di un asservimento politico, oppure di contendere all'altro una prospettiva — vera o presunta — di avanzamento sulla prestigiosa arena dei rapporti intercapitalistici.

4. Dal punto di vista generale della stabilità dell'ordine costituito, era gran tempo che così avvenisse. Nel 1987-88, il blocco dei salari aveva scatenato nei grandi centri industriali soprattutto della Croazia un'ondata gigantesca di scioperi; il periodo immediatamente successivo era stato di grave turbolenza sociale. Non più rinchiusi in ambiti puramente locali, i moti di protesta operaia si erano estesi, assumendo tonalità sia pur confusamente politiche, fino a battere alle porte un tempo remote del parlamento di Belgrado. Ora, per deviare e infine stravolgere le lotte di classe nella loro spontaneità generosa ma disordinata, non c'è di meglio che l'accendersi e propagarsi dei nazionalismi, dei regionalismi, perfino dei tribalismi, specie se intinti di fanatismo religioso. Tutto ciò appartiene alla sfera non dell'astuzia politica, ma della meccanica sociale. Non è la classe dominante a *creare* queste situazioni: ma sa sfruttarle, e le sfrutta. L'impeto della protesta operaia, se non incontra sulla propria strada il partito di classe che la indirizzi verso un preciso obiettivo e in funzione di esso la organizzi, è condannata a disperdersi come, per usare una celebre immagine di Trotsky, si disperde il vapore generato dalla caldaia se non trova la via dello stantuffo. Peggio: se, in mancanza del partito, essa si imbatte in canali di sfogo già pronti, anche se di natura diversa e perfino opposta alla sua — e il nazionalismo lo è per essenza —, è fatale che esca dal suo letto e vi si butti. Ora lo stalinismo (di cui il titoismo è un sottoprodotto) ha prima corrotto e poi ucciso il partito di classe: qui, nell'eliminazione del partito di classe rivoluzionario e *internazionalista* su scala mondiale vanno cercate le radici anch'esse internazionali della tragedia jugoslava: *il mostro dalle mille teste dello sciovinismo etnico ha così avuto via libera.*
Come spiegare, altrimenti, il divampare della follia nazionalista, razzista, diremmo perfino tribalista, con tutto il contorno di fanatismi religiosi, in «etnie» che pure — come la Croazia, oggi non meno appestata di sciovinismo che la Serbia — hanno alle spalle non solo episodi saltuari benché grandiosi di aperte lotte operaie, ma tutta una tradizione di vitalità classista, solidaristica ed internazionalistica? Come spiegare, altrimenti, le lacerazioni etniche di una Bosnia che, fino a poco tempo fa, era portata ad esempio di più che pacifica convivenza di etnie e confessioni religiose diverse (4)?
L'esplodere di una vera e propria epidemia sciovinista in Jugoslavia non è occasionale o fortuita: ha una data di nascita ufficialmente registrata; si inquadra in una storia economica e sociale dai lineamenti, come si è visto, inconfondibili; giunge al culmine dello sviluppo capitalistico dell'ex-Federazione nella varietà delle sue componenti, e nel pieno di una crisi di portata mondiale; non è un ritorno al «Medioevo balcanico» ma il prodotto morboso di una situazione sociale che, non trovando il suo sbocco fecondo nella presenza attiva del partito rivoluzionario alla testa di una classe in movimento, ne cerca uno nel gioco perverso di uno scarica-barile delle miserie della vita quotidiana fra regioni, etnie, repubbliche (5). È un fenomeno «locale»? Niente affatto. Internazionalmente, se la crisi non si concretizza dappertutto in fenomeni *identici* a quelli jugoslavi, non presenta finora manifestazioni fenomeniche diverse da uno sfilacciarsi del tessuto sociale, politico, economico: è una sorta di fuggi-fuggi in assenza di prospettive chiaramente proclamate e professate da partiti politici dalle basi programmatiche non generiche, non equivoche, non personalistiche. La «malattia jugoslava», è, sia pure in modi e gradi diversi, *planetaria* come lo è la recessione.

5. Insieme a mille altre considerazioni di natura economica e finanziaria oltre che politica (sulle quali torneremo prossimamente anche a proposito dell'atteggiamento dell'Italia nel corso del conflitto interjugoslavo), ciò spiega anche la cautela — a dir poco — delle grandi potenze nel progettar di intervenire nel conflitto, come in genere in tutti i conflitti analoghi scoppiati nell'Est europeo. Sono lì pronte a gettarsi sulla preda contendendosela l'una con l'altra; in parte (come in Slovenia) stanno già tranquillamente banchettando al suo desco. Ma la situazione è gravida di troppe «incognite» *sociali* perché esse si lascino forzare la mano; i contrasti d'interesse al loro interno sono troppo forti per indurle a soluzioni rapide ed univoche. Meglio stare alla finestra di interventi puramente umanitari (d'altronde, molto timidamente organizzati) in attesa si poter pescare impunemente nel torbido. Ognuna delle potenze Cee o Onu presenti sulla scena controlla le mosse dell'altra: guai a compiere passi falsi! La miscela esplosiva che oggi semina morte tra slavi «fratelli» potrebbe, fra l'altro, rivolgersi domani contro gli «alieni» invasori. Strillino pure gli «interventisti ad ogni costo e per ragioni morali»: le borghesie fanno i loro calcoli e, allo stato dei fatti, *aspettano armi al piede*. I giorni delle spartizioni, o a coltellate o al tavolo di trattative diplomatiche, possono attendere.

---

3. È lo stesso «Calendario del Popolo», gennaio '92, ad osservare che data da allora, dopo un breve intervallo di espansione economica, l'inizio dello sfacelo, prima graduale poi travolgente, della Federazione. L'integrazione nel mercato internazionale, la concorrenza insostenibile con l'estero, l'indebitamento verso quest'ultimo, gettarono «la Jugoslavia in una nuova gravissima crisi economica (2000% di inflazione nel 1981) istituzionale e politica, una crisi che non trovò più soluzione e che sta fondamentalmente alla base dell'odierna guerra interetnica jugoslava».
4. Nel «Manifesto» del 28/II/1992 si leggeva, a proposito delle grandi manifestazioni bosniache per la pace: «È da questo orientamento pacifico che questa repubblica trae forza per difendersi dalle pazzie dei propri vicini creando una sintesi pluralistica, un gioiello di cultura e di civiltà». Aggiungiamo da parte nostra, fuori dalla retorica tipica del quotidiano citato, che in Bosnia esisteva un proletariato vivace e numeroso (minatori, edili, operai di fabbrica) il quale trovava impiego soprattutto nelle ricche repubbliche slovena e croata, senza che ciò provocasse nemmeno l'ombra di esplosioni nazionalistiche. Questo sì che è un tesoro sprecato!
5. Si può immaginare medicina più efficace per i malanni quotidiani di una società in putrefazione, che lo scaricabarile nazionalista? Citiamo da «OS Balcani»: «I serbi si convincono che la radice di tutti i loro mali è la lobby islamica, i croati imparano ad odiare i serbi, gli sloveni litigano con i "terroni" sognando l'Austria e la Baviera». È una medicina universale: se in Jugoslavia viene propinata a dosi massicce è a causa dell'estrema gravità della situazione economica. Una noterella sperduta nell'«Unità» del 3/III annuncia intanto che *in Serbia* stavano per entrare in sciopero con richieste salariali i minatori di Rembas, nell'est della Repubblica; che la minaccia di scioperi a causa dell'aggravarsi della situazione economica «si fa sempre più pressante», e che pochi giorni prima era stato scongiurato «all'ultimo momento» uno sciopero generale dei ferrovieri. Sotto, dunque, con lo scaricabarile nazionalistico e razzista: si sta male? colpa dei mussulmani della Bosnia o simili «alieni»!

«Clintonomics»

(cont. da p. 5)

averlo preannunciato a colpi di grancassa nei comizi elettorali, e, stando così le cose, quel che si vuole indurre a fare è di chiedersi fino a che punto un simile piano potrà rispondere allo scopo per il quale è stato formulato, lo scopo cioè di allentare — in attesa di essere messo dall'evolvere della situazione in grado di affrontare più vasti problemi — le tensioni sociali causate da una recessione economica caparbiamente perdurante.
Non è solo la modestia degli interventi quadriennali proposti che desta gravi perplessità: è un altro aspetto del «clintonismo», sul quale i patiti «di sinistra» del nuovo presidente amano glissare. Alludiamo al forte grado di *nazionalismo* o, che è la stessa cosa, di tendenze autarchiche, inerente alla «clintonomics». Ridare slancio al «sogno americano» significa prima di tutto convincere i produttori e i consumatori interni della necessità prioritaria di *buy american*, cioè non soltanto di preferire i prodotti *americani* ai prodotti stranieri, ma di proteggere il mercato *americano*, di assicurare maggiore competitività alle merci *americane*, di conferire basi materiali più solide alla *leadership americana* nel mondo civile. E ciò non solo nel senso di chiudersi a riccio nel proprio guscio economico, ma in quello di affrontare il mercato mondiale — come ha detto Clinton a Major verso la fine di febbraio — in uno spirito *aggressivo*. Non è un caso che l'inizio della presidenza Clinton coincida con un inasprimento dei contrasti in materia di commerci con la Cee: superdazi sugli acciai di provenienza europea, riapertura del contenzioso sulla produzione e commercializzazione dei semi oleaginosi dopo le «intese» faticosamente raggiunte in dicembre, vincoli alla partecipazione di ditte europee alle gare di appalto per opere pubbliche oltre Atlantico, contrapposizione all'Airbus europeo — accusato (al solito, in casi analoghi) di «rubar lavoro ai nostri concittadini» — di un prototipo di... sangue indiscutibilmente *yankee*: il tutto col pretesto che i governi stranieri accorderebbero ai rispettivi produttori condizioni intollerabili di favore (sussidi ecc.) — quelle stesse condizioni di favore che la «clintonomics» si propone di accordare ai *propri* operatori economici nella misura in cui investano per il bene della patria in stelle e strisce. E, a conferma e coronamento del quadro, una ripresa *tale e quale* della politica estera repubblicana di intervento autonomo e pregiudiziale nelle aree «calde» del pianeta senza attendere la sanzione né dell'Onu né della Cee e, in genere, dei tradizionali alleati.
Non si tratta di episodi marginali o casuali: il riformismo economico e sociale implica il protezionismo, che non a caso negli Usa appartiene al bagaglio del partito democratico, il partito di Clinton. Non c'è tasto più sottilmente persuasivo su cui battere, quando il lavoro scarseggia, che l'addossarne la causa alla concorrenza e strafottenza dello straniero: «Stiamo meno bene di quel che speravamo? Colpa dei giapponesi, dei cinesi, degli europei».
Apertisi alle suggestioni dell'intervento disciplinatore dello Stato nell'economia, gli Usa tendono *necessariamente*, e perciò sempre più tenderanno, a *chiudersi* non in uno «splendido isolamento» oggi impossibile e, comunque, sconveniente, ma in un arcigno ed arrogante *attivismo imperialistico* venato di *autarchismo*. *Devono* farlo a danno dei concorrenti, ma, alla lunga, lo faranno a danno di se stessi in quanto grandissimi esportatori di merci e fornitori di capitali.
I cantori nostrani dell'«èra Clinton» e delle sue promesse di «socialità» i sacerdoti dell'ennesimo mito riformista all'orizzonte di là dall'Atlantico, non si accorgono di tenere a battesimo un'èra di tensioni internazionali *aggravate proprio in funzione di quel mito*.
Lo stesso successo della «nuova politica economica» americana, con i suoi risvolti sociali, ne sarà condizionato in senso negativo quanto a condizioni di vita delle grandi masse: d'altronde, lo stesso New Deal avrebbe mai evitato il rischio di uno smantellamento senza l'intervento della preparazione della seconda guerra imperialistica, della trasformazione degli Usa in «arsenale delle democrazie» prima e dell'intervento militare diretto nell'immane carneficina poi?
Non c'è politica economica nazionale (a maggior ragione poi se politica economica di una potenza di primissimo piano) che non abbia i suoi riflessi sul piano dei rapporti fra Stati, e che non si riveli, alla fine, internazionalmente condizionata. Non l'apparizione sulla scena del personaggio Clinton, ma il capitalismo giunto alla sua fase estrema *e paranoica*, prelude per necessità storica a un nuovo ciclo di guerre imperialistiche prima sul terreno economico e politico, poi su quello militare. E dovremmo noi, dovrebbero gli stessi proletari americani, magari beneficiati *in un primo tempo* dalla politica economica clintoniana, salutarne l'avvento come un passo avanti nella storia?

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

ANCORA SUL SANGUE INFETTO

Nel numero 6/1992 di questo giornale, riportavamo la notizia dello scandalo scoppiato in Francia, dove tra marzo e ottobre 1985 il Centro nazionale per le trasfusioni aveva bellamente messo in commercio — pienamente consapevole dei rischi che ciò comportava — sangue non trattato contro il virus dell'Aids, allo scopo di esaurire le (preziose) scorte giacenti. Risultato: *almeno* mille casi di sieropositività e *almeno* trecento morti (*fino a ora*: se si tiene presente che gran parte dei trasfusi erano emofiliaci o comuni operati, dunque con vite sessuali del tutto normali, ci si accorge che la cosa assume l'aspetto sconvolgente di una tragica bomba a tempo). Il processo ai responsabili medici e politici si è concluso di recente, con assoluzioni o pene lievissime. C'è poco da sorprendersi.
Ma tutto il mondo è paese, ovvero: la legge del profitto vale per tutti. E così veniamo a sapere («Courrier International» dell'11 e 26 novembre 1992, in cui si riportano articoli dell'«Hebdo» di Losanna e dello «Spiegel» di Amburgo) che lo scandalo e la tragedia hanno toccato anche Svizzera e Germania.
Secondo tali fonti, in Svizzera, *nonostante le ripetute messe in guardia dell'Associazione Svizzera degli Emofiliaci*, la Croce Rossa ha continuato imperterrita, nel corso del 1984, a diffondere sangue non trattato a caldo e rivelatosi infetto, con motivazioni e modalità in tutto e per tutto analoghe a quelle dei colleghi francesi e con i medesimi, tragici risultati. Idem per la Germania, dove l'Ufficio Federale di Sanità ha sì prescritto nel dicembre 1984 un *test* obbligatorio per i donatori di sangue, ma ha anche accordato all'industria produttrice del *test* una dilazione fino all'ottobre 1985 per la messa in commercio, e non ha ancora, *fino a oggi* (!!!), ordinato l'inattivazione delle scorte. È vero che ormai esse sono esaurite, ma è anche vero che la Croce Rossa tedesca della Bassa Sassonia ha continuato a utilizzare prodotti non trattati *fino al marzo 1987*! E nemmeno è stata richiesta agli ospedali la restituzione degli stock vecchi! Le morti conclamate sarebbero, nel caso tedesco, ancor più elevate di quelle francesi.
Entrambi i giornali citati sopra non hanno difficoltà a riconoscere che gli *interessi economici* sono stati il fattore-chiave del vero e proprio assassinio di massa che ha toccato Francia, Svizzera e Germania (ma anche, a quanto pare, Grecia e Spagna: e, probabilmente, altri esempi salteranno fuori in futuro).
Commenta per esempio lo «Spiegel», che non è, notoriamente, «veterocomunista» come siamo noi: «Anche in Germania, la ricerca del profitto da parte delle industrie, le lotte di potere fra i medici, la lentezza delle amministrazioni sanitarie hanno costato la vita a centinaia di emofiliaci».
Tra Francia e Germania ci sono poi differenze interessanti, che per noi, come vedremo, non sono per nulla differenze. In Francia, a gestire l'intero *business* delle trasfusioni è infatti un organismo statale (il Centro nazionale per le trasfusioni, per l'appunto), che pur di assicurare l'autosufficienza francese ha resistito fino all'ultimo all'importazione di sangue trattato dagli Usa, ripiegando su quello indigeno non trattato; e che, una volta accortosi di non poter far fronte in tal modo a una domanda in crescita crescente (1), ha importato prima sangue non trattato (e dunque a minor prezzo), poi, finalmente, quello trattato, badando bene, comunque, a esaurire le scorte giacenti anche quando si sapeva ormai della loro pericolosità.
In Germania, abbiamo invece una situazione in cui un Centro Trasfusioni di fama mondiale interagisce liberamente con i grandi potentati farmaceutici (Behring, Immuno, Bayer, etc.), per un *business* che ha un giro d'affari annuale di circa 300 mila marchi, con tutto quel che ciò significa in termini di competizione. Per far fronte alle richieste, il Centro e i colossi farmaceutici potevano solo rivolgersi agli Usa, acquistandovi quantità enormi di sangue miscelato e dunque facilmente infetto (basta un solo donatore infetto a contaminare, in questi casi, il plasma di *20 mila altri*).
Sono state poi queste stesse industrie a convincere le vittime della strage ad accettare un risarcimento in cambio della rinuncia ad alcun procedimento legale, con la macabra forza persuasiva del fatto che nessuna di loro avrebbe visto l'esito d'un processo lungo e complesso!
Dunque, da un lato dirigismo statale, dall'altro libero mercato... Ma noi non ci stanchiamo di ripetere che l'uno e l'altro sono solo due forme dello stesso dominio del capitale — un capitale che, pubblico o privato, riconosce una sola legge: quella del profitto.

---

1. Può essere utile dedicare una breve riflessione agli esaltatori d'un progresso scientifico illimitato e di per sé risolutivo. Non c'è dubbio che le conquiste della medicina abbiano permesso, grazie alla trasfusioni (e alla recente possibilità di effettuarle di persona, senza dover ricorrere al ricovero in ospedale), una vita incomparabilmente più normale di prima. Al tempo stesso, però, ha aperto un altro settore di competizione per il profitto, resa ancor più acuta dall'aumento impressionante della domanda di plasma. Di fronte all'esplosione dell'epidemia di Aids in tutto il mondo, ciò ha voluto dire rendere ancor più vulnerabile il mondo dell'emofiliaco (e, naturalmente, non solo dell'emofiliaco, ma di chiunque subisca un'operazione). Ovviamente, noi non diciamo — come certi fondamentalisti che non si sa se siano più ingenui o più imbecilli — che si stava meglio un tempo: diciamo che *tutti i settori della vita sociale* vanno sottratti al dominio del profitto; e questo si può fare solo nel comunismo.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

PETROLIO E VECCHIE CARRETTE

Quando, il 26 luglio 1956, il supertransatlantico *Andrea Doria* affondò in pieno oceano, noi scrivemmo, a proposito delle vantate conquiste della tecnica moderna, fiore dell'epoca capitalistica: «*Dopo un secolo e mezzo di "perfezionamenti" tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda al vento e al mare*» (1), e ne spiegammo il perché: *la sudditanza della tecnica ai diktat del capitale*. Oggi siamo costretti a ripeterci: i naufragi a catena di piccole e grandi petroliere, che si sono recentemente susseguiti causando fra l'altro danni ecologici enormi, non vanno addebitati al caso o alla cattiveria e capricciosità di Nettuno: sono *incidenti di percorso obbligati del capitale nella sua frenetica corsa al profitto*.

Senza dirlo, com'è ovvio, con parole nostre, ce lo conferma il «Sole-24 Ore» del 14/I/93 in articoli di B. Dardani, R. Nappi, R. Mar, sull'«allarme nero». Parlino dunque essi per noi. Premesso che «ogni anno 1,2 miliardi di tonn. di petrolio attraversano i mari di tutto il mondo, doppiano stretti dove la navigazione è a rischio, sfiorano le coste di aree talora miracolosamente incontaminate», e che a questa cifra «vanno aggiunti più di 320 milioni di tonn. di prodotti raffinati e almeno altrettanti di tonnellate di prodotti chimici molto tossici», gli autori affermano che «un esame accurato dei dati relativi ai maggiori sinistri marittimi e ai disastri ecologici» di cui sopra «porta ad evidenziare alcuni fattori di rischio quali *l'età avanzata delle navi in esercizio* (nel 1991, ad avere un'età superiore ai 15 anni, erano «*più dell'82% delle navi perdute in sinistri*»), *la mancata adozione di sistemi di sicurezza con tecnologie disponibili da tempo, e la scarsa qualificazione degli equipaggi*» — fattori di rischio che, in teoria, potrebbero essere ridotti al minimo — per esempio mediante l'adozione del doppio scafo o di sistemi equivalenti —, ma in pratica non lo sono per ovvie ragioni... contabili: la costruzione di petroliere con doppio scafo «incide in media per il 20% in più rispetto ad una cisterna tradizionale»; ne segue che le tariffe per il noleggio aumentano; il «povero» armatore avventuratosi nella dubbia ed antieconomica impresa dei miglioramenti tecnici «si trova a dover affrontare società concorrenti che offrono a costi minori navi più vetuste, senza sistemi antinquinamento e meno sicure», quindi si ritira dall'agone; «storicamente dilaniato fra la logica del profitto e quella della difesa ambientale, e spinto quasi [!!!] inevitabilmente a soffocare le spinte ambientaliste ogni qualvolta il livello dei noli costringe le grandi compagnie di navigazione ad operare sulla lama di rasoio del *break even*», il settore dei trasporti petroliferi opta per le «carrette» affidando al buon Dio la protezione dell'ambiente e, quindi, dell'uomo. È una questione di banalissimi costi di esercizio.

Nel II libro de *Il Capitale*, Marx attribuiva i disastri minerari che già allora deliziavano le società moderna alla corsa dei proprietari ed esercenti di miniere al *risparmio in capitale costante* lesinando in misure di sicurezza: non diversamente si comportano oggi i proprietari o i gestori di navi cisterna; questi ultimi risparmiano inoltre in *capitale variabile* assumendo personale «scarsamente qualificato». Basta allora una tempesta appena al disopra della norma, o un banco di nebbia così denso da ridurre a zero la visibilità, perché la nave cisterna affondi e il petrolio od altro materiale tossico inquini senza rimedio mari e coste. Qualche Stato, vincendo «le resistenze degli armatori e delle compagnie di assicurazione», ha bensì introdotto, in materia di costruzione di petroliere, leggi pressoché draconiane; ma intanto il 1991 «ha registrato la perdita di ben 182 navi contro le 139 dell'anno precedente» e i disastri del '92 parlano da sé senza bisogno di ulteriori statistiche.

Conclusione: è vero che ai fattori di rischio sopra elencati «esistono [in teoria] degli antidoti»; ma è altrettanto e più vero che (in pratica) *non ne esiste nessuno* per quel fattore di rischio all'ennesima potenza che è la corsa al profitto; che non ne esiste nessuno — all'infuori della rivoluzione proletaria e dell'instaurazione del comunismo — per *quel pericolo pubblico generale e permanente che è il capitale con le sue ferree leggi di sviluppo*. O lo si abbatte, o ci si rassegna ai disastri che ne accompagnano necessariamente l'esistenza.

---

1. *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* ne «Il programma comunista» nr. 17/1956, poi nell'omonimo volume delle ed. Iskra, 1978, p. 124. Nel caso dell'Andrea Doria si trattava di ben altro che di una carretta: lo scandalo, semmai, era che fossero sacrificate le più elementari norme tecniche di sicurezza alle esigenze di un lusso idiota. Nel caso del Neptime tragicamente affondato il 18/II u.s. al largo di Haiti, con la perdita di forse 1.500 persone, si è trattato invece di «una vecchia *carretta del mare, una delle tante* navi da carico *di legno* che trasportano uomini, animali e merci da una città all'altra», in viaggi ognuno dei quali «è una pericolosa avventura, in balia del maltempo e della *precaria resistenza dello scafo*» («La Stampa» del 19/II). Che importano le misure di sicurezza, quando i «viaggiatori» sono poveri diavoli in disperata fuga verso una repubblica in stelle e strisce che aspetta soltanto di rimandarli indietro? Che cosa conta la vita umana quando si tratta di *far quadrare i conti*, possibilmente con *un margine*?

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

(cont. da p. 4)

fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi, e ad essi solo, guardar si debba, che si tratti da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il *fattore* (poveri noi, o Federico!) che determina la storia.

Tra i capi di Stato, per l'assoluta mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto ineffabile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al *nec plus ultra* l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; altro che occhi d'aquila!

Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare a uno stato maggiore formidabile, che lo attorniava, di non battilocchi elevati per tanto al grado di criminali che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacer loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sottobattilocchi che lo inguaiava e che ha dato cambio della guardia in quel 1944-'45 ad uno stuolo di equipollenti compari, oggi nostra delizia.

Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morte o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano, Harry, Ike (19). Le forze americane che occupano il mondo giustificherebbero la definizione di questo periodo come la *calata dei battilocchi*.

Slavati diadochi

Una costellazione non meno espressiva dello stadio presente ci è data dai capi nazionali recenti e presenti, e spesso drasticamente spostati, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcania o tra le gonne di Marianna. Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui che in ciclo non lungo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe molti punti in fatto di storia.

Quando dunque la storia chiama il grande uomo, lo trova. Può ben darsi che lo trovi con una testa a basso potenziale. Ma quando chiama battilocchi può avvenire anche che il posto sia coperto da uomini di valore. Non stiamo, allo stato, dando del fesso a nessuno.

Il fatto è che, in Italia ad esempio, il concorso aperto per le grandi personalità si riferisce a posti già occupati da colossi storici. Si tratta infatti di recitare la parodia di una tragedia che ebbe già il suo svolgimento solenne. In occasione del sessantesimo compleanno di Togliatti, e con un cerimoniale bassamente passatista, dopo aver largamente riportato il suo *curriculum vitae* ed i suoi scritti, sono pervenuti alla definizione in sintesi: *un grande patriota*.

La controfigura è ormai svuotata da un secolo, e offre poche speranze di non battilocchiesca grandezza. La storia ha già trovata i suoi eroi, senza troppo cercare. Mazzini, Garibaldi, Cavour, e tanti altri, non scenderanno di scanno. Di patria, a vero dire, ce ne resta pochina, ma di patrioti ne abbiamo una sporta. L'autobus della gloria rivoluzionaria è al completo. Ciò non diffama le qualità del soggetto odierno (20); i suoi scritti che hanno riesumato dal 1919 (quando si ebbe il torto di non dare ad essi la dovuta attenzione) gli fanno onore: non ha mai cessato di essere un marxista, poiché non lo era mai divenuto. Sosteneva allora quello che oggi sostiene, la missione della patria. Grandissimo, se volete, patriota: come una grandissima diligenza nel tempo dell'elettrotreno e dell'aereo a reazione.

Se, dopo aver dibattuto di Lenin, non abbiamo fatto cenno di Stalin, da poco scomparso, non è per tema che dopo una spedizione punitiva il nostro *scalp* vada ad adornare il mausoleo, prassi a cui vi è buona speranza di giungere. Stalin è ancora il pollone di un ferreo ambiente anonimo di partito che costruì sotto *non accidentali* spinte storiche un moto collettivo, anonimo, profondo. Furono reazioni della base storica, e non casi fortuiti della bassa corsa al successo, a determinare lo svolto attraverso il quale in una fiamma termidoriana lo stuolo rivoluzionario dovette bruciare se stesso, e sebbene un nome possa essere un simbolo anche quando una persona non conta nulla per la storia, il nome di Stalin resta come simbolo di questo straordinario processo: la forza proletaria più possente piegata *schiava alla rivoluzionaria costruzione del capitalismo moderno*, sulla rovina di un mondo arretrato ed inerte (21).

Ben deve la rivoluzione borghese avere un simbolo ed un nome, per quanto sia anche essa in ultima istanza fatta da forze anonime e rapporti materiali. Essa è l'ultima rivoluzione che non sa essere anonima: perciò la ricordammo romantica.

È la *nostra* rivoluzione che apparirà quando non vi saranno più queste prone genuflessioni a persone, fatte soprattutto di viltà e di smarrimento, e che come strumento della propria forza di classe avrà un partito fuso in tutti i suoi caratteri dottrinali organizzativi e combattenti, cui nulla prema del nome e del merito del singolo, e che all'individuo neghi coscienza, volontà, iniziativa, merito o colpa, per tutto riassumere nella sua unità a confini taglienti.

Morfina e cocaina

Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente (22) si è pregato in tutte le chiese dell'Urss.

Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiremo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda.

Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo un'altra formula del comunismo: *esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi*.

---

19. Roosevelt, Truman, Eisenhower, il trio presidenziale americano dei periodi della seconda guerra e del secondo dopoguerra mondiali.
20. Appunto Togliatti, notoriamente filo-interventista nella prima guerra mondiale.
21. Notoriamente, per noi il ruolo *sciaguratamente controrivoluzionario* dello stalinismo come stravolgimento delle basi stesse — teoriche e pratiche — del movimento comunista internazionale, non esclude il suo ruolo storicamente positivo come agente dell'introduzione su scala generale del capitalismo nell'ancora in parte barbara Russia.
22. La morte di Stalin «padre del popolo» ecc.

A proposito di referendum

La gravità delle crisi economiche si misura non tanto dalle statistiche compilate dai più sofisticati istituti di raccolta di dati, quanto dal numero di «ammortizzatori sociali» messi di volta in volta in campo, con netta preferenza per quelli che non si sognano neppure di migliorare in qualche modo le condizioni di vita e di lavoro della maggioranza veramente *colpita dalla recessione e dalle sue drammatiche conseguenze, ma hanno l'unico scopo di assopire questa stessa maggioranza cullandola nella sonnacchiosa illusione che ai suoi mali ci sia già*, qui ed oggi, *un toccasana di provata efficacia, l'unico anzi ad aver dimostrato di mantener fede alle parole contenute nel proprio messaggio pubblicitario: insomma*, gli ammortizzatori su sfondo elettoral-parlamentare, se possibile spinti al vertice massimo dell'affidabilità, rappresentato dai referendum. *Addio, allora, lotte di classe e di piazza, addio scioperi generali senza limiti di tempo e di spazio, addio anche il più timido moto di protesta: fate largo, sudditi proletari; sta per passare il corteo delle illusioni seminate dai portavoce dell'ordine costituito; applaudite, dunque, e, bandiere al vento, correte a deporre ciascuno nell'urna l'ostia consacrata del proprio individuale parere!*

L'aprile che sta nascendo sarà un mese di dolori, anche se allietati dalla Santa Pasqua all'inizio e da un Primo Maggio debitamente castrato alla fine. In compenso, ci saranno ben dieci referendum riuniti in un sol giorno, e poco conta che l'enorme maggioranza dei votanti non sappia né possa neppur lontanamente immaginarsi per qual motivo il sistema maggioritario sia preferibile secco o corretto, alla francese o all'inglese, uninominale o no; perché mai sia più aderente ai sacri princìpi della democrazia che quello proporzionale vecchio stile; per quale misteriosa ragione si debba votare per il modo di elezione del Senato e non per quello della Camera e, fra parentesi, se non rischi d'essere zoppo un potere legislativo nato in due modi diversi, uno per la Camera alta, l'altro per la bassa; poco conta che la stessa enorme maggioranza si chieda, del tutto legittimamente, quale valore liberatorio, quale potere innovatore possa mai avere la soppressione di questo o quel ministero, o del «potere discrezionale del ministero del Tesoro nella nomina dei vertici degli istituti bancari». Quel che conta è che, per mezzo mese prima dell'andata alle urne e per mezzo mese dopo, i cittadini in genere, ma prima di tutto i proletari, *si lascino beatamente cullare nell'illusoria fiducia che da quelle sacre ampolle possa uscire, anzi certamente esca,* il nuovo, il diverso, il migliore, *di cui tutti i cacciatori di voti parlano da mattina a sera senza mai spiegare (ma a che scopo lo spiegherebbero, se sono essi i primi a non saperlo?) in che cosa diavolo debbano consistere, in qual modo e senso li faranno stare meno peggio di come stanno ora, che «garanzie» offrano di non rivelarsi l'ennesimo bidone.*

Oggetto della prossima «stagione referendaria» (in cui alla parlamentare stanno per aggiungersi, prolungandola, quella sindacale e, più tardi, quella elettorale in base a nuovi criteri) non è un qualsiasi contenuto reale, *ma la capacità di questo o quel quesito di spargere intorno a sé un aroma più o meno efficacemente soporifero, di agire sui nervi e sui muscoli degli sfruttati dal capitale in modo che si affloscino nell'attesa di un pane e di un lavoro come frutto promesso della vittoria dei* sì *sui* no, *o viceversa; vittoria identificata col trionfo dell'onestà sul malcostume, della trasparenza sul buio fitto, della competenza sulla superficialità, dei singoli sui partiti, delle «coscienze» sulla mancanza di quella che si suol chiamare coscienza.*

E il risultato vero non sarà la vittoria di questo o quell'altro schieramento, ma la pace sociale; *il grado in cui si potrà instaurare e far sì che dia i frutti promessi, e, se possibile, per più di una semplice* stagione; *la misura in cui «la gente» — come si ama dire per annegare le classi in un'unica generica poltiglia — accetterà di star buona non solo nel mese in cui aspetterà tranquilla il giorno del voto, andrà disciplinatamente a votare, attenderà senza dare in scalpori il risultato numerico della solenne operazione, ma avrà la pazienza supplementare di attendere poi, mese dopo mese, che le cose, come tutti avevano più o meno giurato, cambino davvero.*

Questo, compagni proletari, è il Gran Disegno della classe dominante: ottenere che ve ne stiate a braccia penzoloni almeno per un mese, possibilmente per tutta una stagione, nella trepida attesa che da un pezzo di carta chiamata scheda, e da una somma di numeri chiamata volontà popolare, esca la liberazione dai vostri affanni, la rottura delle vostre catene, l'emancipazione dalle pene del lavoro salariato, la fine dello strozzinaggio capitalistico. Il Gran Disegno è la vostra rinuncia alla lotta di classe a favore dell'attesa impotente di un nuovo *che il capitalismo, e la borghesia che ne interpreta gli interessi, non saranno* mai *in grado di darvi. Il Gran Disegno non è la conquista collettiva della «trasparenza», ma la garanzia materiale, sia pure soltanto temporanea, della vostra «impotenza».*

Abbasso dunque il riformismo schedaiolo!

Abbasso le settimane referendarie di qualunque tipo e per qualunque «obiettivo»!

INCONTRI CON I LETTORI

A MILANO:

Giovedì 22 aprile, alle ore 21
Dopo i referendum: Democrazia parlamentare o preparazione rivoluzionaria?

Giovedì 20 maggio, alle ore 21
Che cosa è stata l'esperienza della Sinistra Comunista

(presso la redazione dei Quaderni dell'Internazionalista, in via G. Agnesi 16).

A BOLOGNA:

Sabato 8 maggio, alle ore 21
Situazione internazionale e compiti dei comunisti

(presso la Casa della Cultura, Strada Maggiore 34, tram 27 dalla stazione).

Un esempio d'organizzazione di lavoratori immigrati

La forte presenza di lavoratori immigrati nelle piccole e medie imprese dell'Alto Vicentino, con le tensioni di tipo razzista che si sono verificate negli ultimi periodi, ha spinto una parte di questi lavoratori a tentar di darsi, sulla base dei loro interessi immediati, un minimo di organizzazione per affrontare i diversi problemi connessi alla propria condizione sia di immigrati che di proletari.
Alcuni presupposti a nostro avviso positivi hanno indotto i nostri compagni locali ad operare in uno di questi organismi, il nascente coordinamento di Schio:

1) il fatto che l'organizzazione stia cercando di muoversi su un terreno di interessi materiali immediati: l'orario di lavoro sfibrante, il salario inferiore alla media, l'abitazione a prezzi insostenibili, lo status di fronte alle istituzioni e alle loro leggi e convenzioni, ecc.;
2) la non-delega a istituzioni, sindacati o singoli leaders, della soluzione di questi problemi, ma la decisione e la capacità degli immigrati di organizzarsi ed agire in prima persona, dando così forza e continuità al coordinamento nell'opera intesa a collegarsi alle altre realtà esistenti fra i lavoratori immigrati, in modo da superare l'isolamento in cui essi si trovano anche per condizioni obiettive di lingua, abitudini di vita ecc.;
3) la consapevolezza che solo collegandosi con i problemi più generali della loro classe, e divenendo parte del movimento operaio del luogo nel riconoscimento della comunità dei propri interessi fondamentali con quelli dei lavoratori italiani, è possibile condurre a buon fine le proprie vertenze (e, a tal proposito, si sta cercando di stabilire collegamenti sia con i lavoratori delle fabbriche in cui gli immigrati sono stati assunti, sia con i diversi coordinamenti sorti fuori dal sindacato).
Come primo passo operativo è stata redatta una proposta di elaborazione di una piattaforma rivendicativa, emanante da «un gruppo di lavoratori, *immigrati e italiani*», dunque in uno spirito non angustamente nazionale, etnico o razziale, che, tradotta in varie lingue, verrà distribuita sia nei posti di lavoro, sia nei luoghi abitualmente frequentati da immigrati: da essa dovrebbe scaturire un'assemblea costitutiva nella quale saggiare la consistenza del movimento e cominciare ad elaborare specifiche proposte e iniziative d'intervento. Un passo successivo potrà essere la pubblicazione di un bollettino periodico di informazione.
La «proposta per l'elaborazione di una piattaforma rivendicativa dell'immigrazione e per l'organizzazione degli immigrati», rivolta «a tutti gli immigrati, di ogni nazionalità e razza, a tutti i lavoratori» è fatta circolare di recente, così conclude, e noi non possiamo che sottoscrivere le sue parole: «L'organizzazione degli immigrati stessi sulla base dei loro interessi è certo necessaria, ma gli immigrati sono comunque una minoranza di lavoratori. Solo la solidarietà dei lavoratori italiani potrà assicurare maggiore forza alle rivendicazioni degli immigrati. Solo se questa solidarietà si farà sentire, gli immigrati potranno capire e condividere i problemi generali dei lavoratori e diventare parte del loro movimento». D'altra parte, «il primo passo... perché gli immigrati possano condividere le aspirazioni e le lotte sindacali dei lavoratori italiani non può che essere l'eliminazione di quelle discriminazioni che li rendono uomini di serie b, ricattabili, impauriti». I problemi «nostri» e «loro» dunque si intrecciano e si condizionano a vicenda, rientrando nel problema generale della lotta di resistenza allo sfruttamento ad opera del capitale. I nostri compagni sentono di poter dare un loro contributo, per modesto che sia, alla soluzione di questioni che non possono non riguardare gli interessi *generali* della classe. Salutiamo lo sforzo di estendere e unificare *al disopra di qualunque distinzione* il fronte di lotta proletario!

STALINISMO VECCHIO E NUOVO

Il 6/3 a Milano, al Palazzo delle Stelline si è tenuto — organizzato dall'Associazione culturale Punto Rosso e dal Circolo Concetto Marchesi (dunque, sostanzialmente, da Rifondazione Comunista), un incontro con Egor Ligaciov, sul tema della dissoluzione dell'Urss. Sui suoi «contenuti» si può solo stendere un velo pietoso, come pure si possono lasciar perdere le modalità tra il poliziesco e l'arbitrario che disciplinavano gli eventuali interventi dal pubblico (dovevano essere scritti e consegnati al palco, che poi li sceglieva e accorpava in blocchi «omogenei»...). Interessa invece ricordare brevemente un episodio, senza dargli più importanza di quel che merita.
Non appena Ligaciov ha iniziato a parlare, una quarantina di presenti, decisi ad affermare un'interpretazione alternativa — anzi, ovviamente, opposta a quella degli organizzatori — dei «fatti di Russia», ma nell'evidente impossibilità di farlo, ha srotolato uno striscione che recava la scritta: «Con gli operai di Russia, contro lo stalinismo ed il capitalismo». Lo striscione è rimasto esposto un pugno di minuti, poi è stato ripiegato, e il gruppo ha preso a defluire dalla sala. A quel punto, sono intervenuti (come ai vecchi tempi, hurrà!) i galli e i galletti, i ras e i ducetti d'un servizio d'ordine più o meno rifondato o riciclato, e fra calci e spinte (e profonde analisi teorico-politiche del tipo «Fascisti! Coglioni!») hanno cacciato il gruppo giù dalle scale e fuori del palazzo, dove la Digos ha fatto la *sua* parte di lavoro, identificando alcuni presenti.
Tutto ciò non ci meraviglia: il lupo perde il pelo ma non il vizio, e lo stalinismo — magari un po' acciaccato — è poi sempre lo stesso, nella teoria come nella pratica. Né ci stupisce il fatto che il prode servizio d'ordine fosse composto in gran parte da già fieri anti-stalinisti (si fa per dire...) del '68 e dintorni: di *zombies* è pieno il mondo. Accenniamo una sola, ingenua domanda: e i trotskisti della IV Internazionale entrati in Rifondazione? Alcuni dei loro rappresentanti erano in sala: ma sono rimasti seduti impassibili (incollati alle poltrone?), mentre gli stalinisti vecchi e nuovi inseguivano furibondi uno striscione con la scritta: «Con gli operai di Russia, contro lo stalinismo ed il capitalismo». Ogni altro commento è superfluo.
Un nostro volantino distribuito all'ingresso e, fin che è stato possibile, dentro iniziava con un'esposizione sintetica della nostra interpretazione della struttura economica e sociale dell'ex-Urss come *capitalistica* e, in tale quadro, solo parzialmente di Stato, denunciava sia lo stalinismo con la sua teoria della «costruzione del socialismo in un solo Paese» e col ruolo ferocemente controrivoluzionario svolto in Russia e nel mondo, sia il liberismo riformistico dei nuovi regimi sorti dalla dissoluzione dell'«impero sovietico», e concludeva:
«Nessun proletario deve provare nostalgia del mostro stalinista e del suo castello di bugie!
«Contro il capitalismo stalinista o socialdemocratico, liberale o fascista, il proletariato deve rivendicare la gloriosa lezione della Rivoluzione d'Ottobre, le sue parole d'ordine internazionaliste e antidemocratiche!
«Per i proletari c'è da riconquistare l'attitudine alla lotta di classe, alla preparazione di un domani rivoluzionario nelle fatiche e nelle sofferenze di oggi e nella ricostruzione del suo organo di direzione rivoluzionaria, classista e internazionalista: il Partito Comunista mondiale».

«Pulizia etnica» in Turchia

Nei riguardi dei kurdi, la «pulizia etnica» ad opera di Turchia, Iran, Siria e Iraq ha una lunga storia, di fronte alla quale l'attuale sua controfigura in Bosnia o in altre regioni dell'ex-Jugoslavia impallidisce, diventa robetta da nulla. Alla ferocia degli Stati fra i quali il popolo kurdo ha la sventura d'essere diviso, si aggiunge il tradimento dei loro fratelli borghesi dell'Iraq del Nord che hanno ottenuto di costruirvi e amministrarvi una specie di zona franca, intimando ai «kurdi di Turchia» di non mettere piede nel Paese più o meno protettore o, se ve l'hanno già messo, di andarsene al più presto.
Lo specialista in «pulizia etnica» antikurda, in questo momento, è però la Turchia, che in materia ha del resto una lunga esperienza, che va dal divieto per i kurdi di parlare la propria lingua, e usare la propria scrittura, fino alla repressione armata. L'ultimo *exploit* di cui si ha notizia tramite *Il Manifesto* del 5 u.s. (ma chissà quanti altri non sono saliti all'onore della cronaca giornalistica o televisiva) è il raid compiuto dall'aviazione turca contro basi del Pkk, il Partito kurdo dei lavoratori. L'attacco dei caccia F-16 e degli elicotteri Sykorski e Cobra è avvenuto nei pressi del Monte Ararat e si è concluso con l'assassinio di 25 miliziani. Nel frattempo, forze di sicurezza attaccavano gli indipendentisti kurdi presso Erzerum: sei i rimasti sul terreno (nella zona vige dall'aprile '90 un regime di misure fortemente restrittive «per la lotta contro il terrorismo separatista»). E non basta ancora: il 13/III — cfr. il *Corriere della Sera* del 14 — l'aviazione di Teheran ha effettuato un'incursione aerea contro una base di kurdi iraniani nell'Iraq, colpendo fra l'altro un ospedale di «Medici del mondo». Turchia e Iran possono guardarsi in cagnesco, ma contro i kurdi agiscono da buoni fratelli-macellai.
Così il genocidio kurdo continua nella più completa indifferenza del cosiddetto mondo civile: la sua cessazione è un altro dei grandi compiti internazionali che la rivoluzione proletaria dovrà assumersi — essa che *sola* può condurlo a termine.

VITA DI PARTITO

SCHIO. Si è tenuta il 31 gennaio la prima riunione regionale triveneta dell'anno, presenti anche compagni emiliano-romagnoli e milanesi.
L'esame dettagliato della situazione organizzativa nelle diverse aree e degli interventi dei nostri gruppi e compagni nelle lotte e nelle agitazioni operaie, la valutazione sia delle caratteristiche attuali di queste ultime, sia delle loro prospettive di sviluppo, e il resoconto dell'attività svolta da alcune sezioni in organismi immediati di difesa economica (coordinamenti e simili), sono stati preceduti, come sempre, da un rapporto politico dedicato alle aree di crisi e di intervento imperialistico già aperte o in procinto di aprirsi in tutto il mondo sotto la sferza della recessione, ad ulteriore riprova dell'impossibilità del regime economico e sociale vigente di darsi comunque un «ordine» sul piano sia della stabilità politica statale e interstatale, sia del funzionamento della macchina produttiva, con conseguente aprirsi senza posa di conflitti e interventi armati anche come valvole di sfogo alle tensioni sociali interne: Medio Oriente, Somalia, Jugoslavia e così via. La relazione si è pure soffermata sull'analisi dei fattori che da un lato spingono ad una ripresa su vasta scala e con intensità crescente delle lotte di classe e dall'altro le ostacolano o le deviano verso obiettivi interclassisti, e sulle cause obiettive, materiali e politiche, di una situazione insieme così feconda di sviluppi futuri e così contradditoria nelle sue presenti manifestazioni. Su tutti questi punti, qui forzatamente ridotti all'osso, sono poi intervenuti diversi compagni, e la riunione si è chiusa nel segno di un impegno crescente nell'esecuzione dei compiti sempre più impegnativi che la situazione internazionale e nazionale ci detta.
MILANO. Negli ultimi mesi, la sezione ha tenuto una serie di incontri con i lettori, sui seguenti temi: «Associazionismo operaio, lotta di classe e partito», «Situazione internazionale e compiti dei comunisti», «Golfo, Bosnia, Somalia: scenari di una terza guerra mondiale?», «Razzismo: cos'è e come si deve combattere». Gli incontri sono stati di particolare interesse, anche perché hanno sollevato una serie di questioni sulle quali ci troviamo in netto disaccordo con altre formazioni o tendenze autodefinitesi di sinistra comunista: non a caso, il punto cruciale continua a essere quello della natura, della funzione e del ruolo del partito, sia in rapporto alle lotte economiche sia per ciò che riguarda la prospettiva rivoluzionaria. Abbiamo così polemizzato con tutte quelle posizioni che o rifiutano completamente il ruolo del partito, riducendolo a una specie di setta di studiosi d'economia impegnati a prevedere il crollo del capitalismo e a immaginare che cosa sarà il comunismo, o ne fanno un qualcosa di vago ed impreciso, che dovrebbe semplicemente accompagnare il cammino di una classe già oggi all'attacco e capace di giungere automaticamente a una visione classista e a una prospettiva rivoluzionaria — tutte posizioni che il movimento operaio e comunista ha, purtroppo, avuto già modo d'incontrare e che hanno sempre significato una tragica palla ai suoi piedi.
BOLOGNA. Il 28 febbraio si è tenuta una riunione allargata dei nostri gruppi emiliano-romagnoli e fiorentini. Essa è stata dedicata, in parte, ad un rapporto sulla manifestazione nazionale del giorno prima a Roma (alla quale un nostro compagno aveva partecipato come membro di un coordinamento intercategoriale diffondendo giornale e volantini), in parte e soprattutto ad una sintesi e commento della I Parte del rapporto su «Corso del capitalismo mondiale e crisi» apparso nel nr. 1 di quest'anno. La riunione segna una tappa significativa nel lavoro di ritessitura della nostra organizzazione nelle due aree.

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

Dov'è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2º giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.
Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Piazza Verdi; vicino alla Weber.
Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.
Reggio Emilia
Libreria del Teatro.
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrineli, 64–66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani.
Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76; Centro di documentazione Communards, piazza Sisto Riario Sforza.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini; piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1º n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23.
Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

LA NOSTRA STAMPA A NAPOLI

Libreria Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76
Libreria Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23
Centro di Documentazione Communards, piazza Sisto Riario Sforza

I lettori napoletani che ci hanno scritto ci facciano avere un recapito in modo da poterci mettere in contatto.

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)

PARMA-MODENA: spese sostenute e non trattenute 100, la sezione 340; SIENA: Licia 10; GUASTALLA: Celso 5; GENOVA: Giovanni 30; SENIGALLIA: Nazzareno 80; CERVIA: Aida 30; BOLOGNA: Arvedo 5, Antonietta 300, raccolte alla riunione interregionale 130, simpatizzante Michelangelo 45; SAVONA: Michele 20; CASTELMAGGIORE: Ivano 36; SCHIO: la sezione per la stampa internazionale 800 e per il giornale 700; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, lettore di Messina 20; GAETA: i compagni 10; BELLUNO: raccolte fra i compagni alla riunione di Schio del 31 gennaio, 116; FORLI'-BAGNACAVALLO: Modena 100, Valeria 155, Gigi 30, Gastone 30, la sezione, per spese sostenute e non trattenute 208; CATANIA: mancando precisazioni 34 + 100; ROMA: Alberto 30, Marco 5: ASTI: un compagno 10; UDINE: imprecisato, 34; MILANO: Antonio A. 30, Jack 15, Gianni 15, Gatto 31,4, Scuro 1,5, il cane 20; BARCELLONA: compagni 55; GENOVA: Giuliano 20; BELLUNO: Franco 30.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale — Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/ 70%

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3-4/10 giugno 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

L'ATTESA DEL «CAMBIAMENTO», FATTORE DI CONSERVAZIONE

Da almeno un anno e mezzo, i cittadini della Repubblica italiana «fondata sul lavoro» — e, nel loro ambito, quelli che direttamente ci riguardano, cioè i proletari — sono quotidianamente sottoposti a potenti somministrazioni non soltanto di oppio democratico nella sua versione elettorale e parlamentare in genere, e nella sua specifica versione referendaria, ma di quella che potremmo chiamare «sbornia da attesa del cambiamento», alimentata a sua volta dalle campagne scandalistiche intorno alle diverse Tangentopoli da cui gli stessi proletari sono quotidianamente deliziati e dalle «questioni morali» che esse si trascinano dietro.

Promettono di cambiar veste e addirittura sostanza i partiti e, per meglio «cambiare», si sfasciano oggi per ricomporsi alla meglio domani; promettono di fare altrettanto i grandi e medi imprenditori, affaristi e banchieri, e non solo promettono di darsi un «codice morale» adeguato per le attività *future*, ma corrono a darselo *fin da ora*, gareggiando in prontezza e in zelo. C'è chi offre al pubblico un «volto nuovo», chi una nuova aggregazione di centro o, preferibilmente, di sinistra, incuranti del fatto che per legge naturale i volti rapidamente appassiscono e che, per legge storica, non c'è nulla di più stantio, oltre che di confusionario e quindi caduco, delle aggregazioni di qualunque tipo. C'è chi va a caccia di voti presentati come di per sé veicoli di cambiamenti più o meno radicali, in base a quella dote tutta da verificare in regime di scambi mercantili che si chiama «onestà»; c'è chi addita la quintessenza del «nuovo» nel sistema elettorale maggioritario uninominale a un solo turno e chi in quello a due turni. E, sulla base di queste ed altre proposte di cambiamento delle «regole del gioco» (formula quanto mai indicativa del fatto che appunto e soltanto di un *gioco di bussolotti* si tratta) si concludono e si disdicono alleanze, convergenze ed altri giri di valzer. Né ci si accontenta di annunciare cambiamenti: si parla, niente po' po' di meno, di rivoluzione, naturalmente «all'italiana».

L'effetto è in ogni caso potentemente *soporifero*: nello stato di ipnosi collettiva suscitato dall'attesa (e supposta certezza) che le «cose cambino», stiano già cambiando, siano addirittura già cambiate, *tutto si digerisce*, anche il *peggio* neppur più dissimulato.

Così, una situazione gravida di profondi contrasti e foriera di ulteriori peggioramenti delle condizioni più elementari di vita per l'enorme maggioranza del tanto osannato «popolo», riesce a snodare il film giornaliero dei suoi colpi bassi e, peggio, delle sue vere e proprie *infamie* senza provocare reazioni *altrettanto decise*: il «cambiamento», si sa, è in corso e, trattandosi di un cambiamento di stile democratico, non c'è che assecondarlo col ricorso a strumenti elettorali, referendari, parlamentari, nel segno del dialogo anziché dello scontro aperto, della legge anziché della lotta.

***

Suppergiù un anno e mezzo di sbornia da attesa del cambiamento: la coincidenza delle date è impressionante. La prima stangata al salario operaio risale al dicembre '91: la seconda viene nel luglio successivo, e a farle da cuscinetto provvedono i fuochi fatui destati dall'esito delle elezioni di poco precedenti, delle aspettative che, come di norma, ne derivano, e dell'imminenza, sapientemente sfruttata, delle ferie. L'autunno vede la classe operaia reagire di slancio, ma vede correre al riparo nello stesso tempo, con piogge di promesse menzognere, i sindacati confederali (non alieni, quando occorre per smorzare le vampate di rabbia operaia, dal cavalcare perfino la tigre dello sciopero, s'intende addomesticato); vede la fata morgana dei referendum organizzati per battere in rappresentatività, sul terreno della legge, la trinità sindacale (più che sputtanatasi come serva compiacente del potere, che è potere di *classe*, potere della classe *dominante*) assopire almeno sul piano generale le sfuriate di lotta proletaria.

Passa l'inverno e, dieci giorni prima che il referendum del 18 aprile venga a suscitare rinnovate illusioni e a favorire una tregua d'armi anche soltanto sul fronte delle più elementari rivendicazioni economiche, sindacati e governo sottoscrivono una prima «intesa di massima», anche definita senza alcun pudore «patto sociale», che non è se non l'ennesima variante di una «politica dei redditi» sedicentemente destinata a «salvaguardare» il potere d'acquisto dei salari «predeterminandolo», cioè adeguandone in qualche modo il ritmo a quello dell'inflazione. Cade il governo Amato in seguito al «verdetto delle urne» e (oh, novità del «nuovo»!) gli succede un'équipe ministeriale intonata alla musica della Banca d'Italia, con tutto il contorno di provvidenze a favore del risanamento del deficit pubblico e dell'incentivazione dell'impiego produttivo del capitale — quindi di ulteriore smantellamento del tanto sbandierato *welfare state* — che non può non accompagnarne la nascita. Che importa? Si era parlato di un «governo di svolta» come inevitabile frutto della consultazione popolare, madrina da parte sua di una svolta nel sistema di elezione della Camera: come non accordargli almeno una attesa benevola (come le OO.SS.) o «tecnica» (come il Pds)? In vista della riapertura del dialogo fra le «parti sociali», la Triplice in vena di unificazione ha ben poco da proporre oltre un grado più o meno elevato di rappresentatività del sindacato in confronto alla volontà espressa di volta in volta dai lavoratori, il tutto con l'obiettivo nemmeno tanto dissimulato di tagliar l'erba sotto i piedi agli organismi extra-sindacali lanciatisi nella sfida referendaria intorno all'art. 19 dello statuto dei lavoratori. Non sono mancati episodi di vigorosa combattività operaia, ma si è provveduto subito ad isolarli.

Il quadro potrà subire qualche variante di seconda mano; qualche frammento di «stato sociale» potrà essere richiamato in vita in conformità al monito di un padreterno della finanza mondiale (1): «Attenti, Marx potrebbe risorgere!» (cioè potrebbe risorgere, se si tira troppo la corda, lo spettro della lotta e magari della guerra di classe). Ma la sostanza delle manovre in corso non può che restare quella propiziata da questa serie di precedenti tanto clamorosi, quanto (alla luce della nostra critica) prevedibili.

***

Tutto questo, però, è soltanto cronaca. La storia di questo periodo — tutt'altro che breve — della situazione economica e sociale in Italia e nel mondo ha da dirci ben altro, se appena si solleva un lembo del velo steso su di esso dall'oppio delle attese di cambiamento dell'ordine costituito.

La crisi in cui, quasi da due anni, versa il capitalismo — alla scala non solo dell'Italia di cui qui per ora ci occupiamo, ma del mondo — non è una semplice crisi congiunturale: è una crisi *strutturale*, una crisi *materialmente determinata* di sovrapproduzione, quindi di sottaccumulazione. Gli economisti borghesi hanno ripetutamente previsto una ripresa, prima, per la fine del '92, poi per quella del '93: ora parlano, non senza qualche riserva, della fine dell'anno venturo. Ma, *se e quando* la ripresa avverrà, sarà il frutto di radicali ristrutturazioni, cioè, prima di tutto, di massicce espulsioni di forza-lavoro dal processo produttivo. In Europa i disoccupati si avvicinano già ai 17 milioni; in Italia, l'Ocse ha calcolato in maggio un tasso finale di disoccupazione dell'11,3% per l'anno in corso; secondo l'Istat in aprile, la produzione della grande industria nel gennaio '93 era già calata, rispetto allo stesso mese del '92, del 7,7% e, l'occupazione del 6,8. Ma alle rilevazioni statistiche sfuggono, o ne sono esclusi a priori, sia i cassintegrati in costante aumento, sia il numero enorme e sempre crescente di quanti sono in attesa di prima occupazione; di quanti trovano un posto (o lo conservano) *a patto* di un tempo di lavoro ridotto e sottopagato, o di un carico di lavoro supplementare; di quanti possono sì trovare impiego, specie nella piccola industria, ma unicamente «al nero»; per non parlare né dello stato in cui versano i lavoratori immigrati, né delle vessazioni cui sono esposte la manodopera femminile rispetto a quella maschile, la giovanile rispetto a quella adulta, la meridionale rispetto a quella settentrionale. È noto d'altra parte che i salari non tengono affatto il passo — come si pretende — con l'andamento dell'inflazione: in marzo, sempre stando all'Istat, l'inflazione (a prescindere dal carattere approssimativo dei dati di base) risultava bensì in lieve calo percentuale (4,2% tendenziale in confronto al 5,6% del marzo '92), ma l'incremento medio percentuale lordo delle retribuzioni non superava il 2,9%.

La situazione nel resto dell'Europa, alla quale possiamo qui soltanto accennare, non solo non era molto diversa, ma nella stessa potente Germania segnava un netto peggioramento, mentre negli Usa si era già esaurito «l'effetto Clinton» sia sull'occupazione sia, in generale, sulla crescita economica, e mentre faticava a rimettersi in moto dopo le recenti frenate, anche in termini di manodopera occupata, la grande macchina produttiva nipponica.

Ma va detto di più. In Italia, come se non bastasse, la crisi ha dato e darà ulteriore impulso, nella grande industria, al trapasso dal modello fordista al tipo di «fabbrica integrata» d'ispirazione giapponese (2), già parzialmente in atto a Mirafiori e in attesa di lancio in grande stile a Melfi, con la sua insegna della «qualità totale», del produrre senza scorte e col minimo di scarto, *just in time*, e con la sua feroce *realtà* di una manodopera tanto flessibile e, insieme, «responsabilizzata» da essere in grado di produrre lo stesso numero di automobili (o che altro) con la metà di braccia, quindi con ulteriore aumento degli espulsi dal processo produttivo — il tutto con il sì dei sindacati confederali, già corsi ad apporre la propria firma anche all'accordo sul turno di notte (ed eventuale sabato lavorativo) alla Fiat, e mai stanchi di giustificarsi con la pretesa di «governare [!!] i processi di innovazione», quasi che ciò non equivalesse a cedere alla controparte «sapendo di *doverle cedere*» in nome dei soliti «interessi superiori». Ora, se dagli abissi della crisi in generale il capitalismo, italiano e non, potrà *malauguratamente* sollevarsi, non gli riuscirà altrettanto di sollevare la manodopera da questo tipo particolare di riduzione storicamente e «tecnicamente» forzata dei suoi effettivi. Quanto ai salari, basti immaginare quale ne potrà essere, complessivamente, il destino se e quando prenderanno piede, oltre tutto, le geniali innovazioni governative, accolte con resistenze di pura facciata dalle organizzazioni sindacali e dai partiti alle loro spalle, del salario d'ingresso, dei contratti d'inserimento o del «lavoro interinale», e se faranno nuovi passi avanti la precarizzazione e la flessibilizzazione della forza lavoro.

***

Anche a prescindere dalla spada di Damocle, pur sempre incombente, di conflitti armati non più soltanto locali, è questa una situazione che solo l'accumularsi dell'influenza disastrosa di oltre cinquant'anni di dominio dello stalinismo e di quella non meno avvilente del riformismo nelle sue versioni più sottili (come quella oggi dilagante dell'attesa imbelle di cambiamenti del tutto illusori del «sistema», o come quella della rimessa in scena di «questioni morali» morte e sepolte, per il marxismo, da più di un secolo) può rendere tollerabile ad una classe operaia defraudata nello stesso tempo della sua guida politica e della sua guida sindacale, proprio mentre la nave-pirata del capitalismo mostra ogni giorno più le sue terribili falle, proprio mentre i suoi miti di un ordine mondiale finalmente stabilito sulle macerie dell'«Impero del male» e delle ineguagliabili virtù salutifere del «libero» mercato (libero finché le sue palesi disfunzioni non richiedano il rinnovato intervento disciplinatore dello Stato) crollano miseramente al suolo; proprio mentre, infine, i dannati all'erogazione di pluslavoro vedono ingrossarsi l'esercito industriale di riserva, preludio a nuovi «eserciti di carne da cannone» non più solo in potenza, ma *in atto* (3). Che almeno da una situazione simile si tragga una lezione sull'impotenza del gradualismo democratico!

Da queste strettoie non si può uscire se non con la rivoluzione proletaria e comunista. Premesse del suo esplodere in un futuro che non sia di secoli sono, da un lato, la ripresa della lotta indipendente di classe sullo stesso terreno delle rivendicazioni economiche, e la rinascita di organismi sindacali ad essa adeguati, dall'altro la ricostituzione come forza politica *reale*, come guida non soltanto programmatica, del partito rivoluzionario di classe, contro ogni illusione riformista, gradualista e democratica, contro ogni attesa di cambiamenti *all'interno* del modo di produzione e della società attuali. *Ogni altra via di uscita dal pantano e dal marciume d'oggi è non soltanto illusoria ma apertamente disfattista.*

---

1. Il monito è di Michel Albert, nell'intervista al *Corriere della Sera* del 23/V.
2. All'analisi di questo trapasso è dedicato il paragr. 3 di *«Nuovo» capitalismo e «vecchia» lotta di classe*, nel nr. 1/1993 del «Programma comunista. I metodi giapponesi invadono ora anche la nuova «gestione Nakamura» all'Ilva di Novi Ligure, fra la cui direzione aziendale e i sindacati è stata conclusa un'intesa sulla *regolamentazione degli scioperi* al fine di ridurre al minimo l'incidenza sulla continuità di funzionamento degli impianti: l'autoregolamentazione per legge non bastava!
3. Non dice nulla la recente *dichiarazione di stato di crisi* da parte della Fiat con conseguente addio anche alla cassa integrazione ordinaria?

I COMUNISTI E LA «QUESTIONE MORALE»

«Invertiremmo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri o disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto, ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine [...] Quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre, essa diventa pregiudiziale, e ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi* [...] Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale; è un processo di demolizione di tutta l'organizzazione sociale esistente».

(Dal discorso del rappresentante della Sinistra al congresso socialista di Ancona, 1914)

Letto, udito e registrato

In un articolo intitolato «Moralizzare la vita pubblica?» apparso nel numero scorso, si scriveva che, se una lezione meritava d'essere tratta dalla pioggia di scandali da cui siamo giornalmente deliziati, è che rinviata a processo — processo in senso non giudiziario ma politico — dovrebb'essere l'*intera* storia della Prima Repubblica, oltre che dei suoi gloriosi precedenti postrisorgimentali e fascisti: dovrebbero essere non solo i partiti costituzionali, ma gli imprenditori, i finanzieri, i faccendieri d'ogni sorta e i loro tirapiedi politici ed economici, tutti non di rado insigniti della croce di cavaliere del lavoro. La lezione di questa corresponsabilità, omertà e addirittura paternità borghese nella nascita e nello sviluppo di tutto un sottobosco di allegra speculazione, è l'unica che i proletari possano utilmente tirare da simili vicende: la lezione che, nel mondo delle merci e del denaro, tutto fa brodo purché giovi alla — benemerita! — produzione e accumulazione del capitale.

Da allora, che cosa non ci hanno propinato le colonne dei giornali? A parte le immancabili notizie sulle malefatte dei Craxi o degli Andreotti e C., limitiamoci a ricordare fra i più gustosi manicaretti le ammissioni di Agnelli o di Falck sulla notoria esistenza di una rete di complicità e corruzioni sulla quale si ebbe «il torto» (in realtà, faceva comodo) di chiudere un occhio, altrimenti addio affari, quindi addio patria, salvo redigere codici morali di comportamento *futuro* per far finta che simili imbrogli possano anche *non* verificarsi; o le confessioni di De Benedetti su un sistema permanente e generalizzato di collusioni che, se si riconosce che fiorì «segnatamente» nell'ultimo quindicennio, vuol dire che fioriva normal*mente* (ma senza gravi danni) anche *prima*; e come l'ancor più piccante proclamazione che insomma, per proteggersi dalla concorrenza straniera, bisognava pur rivolgersi allo Stato e pagarne lo scotto, costasse quel che costasse, pur di concludere un affare «nell'interesse delle migliaia di dipendenti e di azionisti» verso i quali ci si sentiva giustamente responsabili (vedete? alla fin fine, era tutta un'«opera di bene»). Prima ancora, ci è stata ammannita la relazione ufficiale della commissione parlamentare antimafia (testo integrale ne *La Repubblica* del 10 aprile scorso) in cui le origini dei legami ora stretti ed ora larghi fra *Stato e mafia* sono rintracciate fin nei primi anni dell'Unità nazionale, alla fine del Risorgimento, e la loro storia è seguita nei suoi brillanti sviluppi sia sotto la democrazia regia del primo anteguerra (Giolitti non ricevette il titolo di «Ministro della Malavita»?), sia sotto il fascismo del primo dopoguerra, sia sotto l'occupazione liberatrice delle truppe Usa (sbarcate e saldamente impiantatesi in Sicilia grazie all'aiuto determinante di una «Cosa nostra» rimpannucciata per l'occasione) e infine sotto la democrazia repubblicana degli ultimi quattro decenni e mezzo (*tutta* la democrazia, ivi comprese le «opposizioni», specie ai tempi del milazzismo) a salvaguardia dal pericolo di ritorni di fiamma neri o di supposti ritorni di fiamma rossi.

In misura più o meno rilevante, non c'è dunque forza politica o gruppo imprenditoriale e finanziario dell'*establishment* borghese che non abbia avuto mani in pasta

(segue a p. 2)

Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe

Il peggioramento progressivo delle condizioni materiali della grande maggioranza dei lavoratori continua in Italia come dovunque, e trova ulteriore conferma negli ultimi dati disponibili sull'andamento dell'economia. A fronte di un'inflazione media annua cresciuta del 4,8%, in febbraio l'indice delle retribuzioni per lo stesso periodo si arresta al 2,7% di cui solo 0,4 nel settore pubblico, rinforzando la tendenza dei dodici mesi precedenti (5,5 contro 3,7); la cassa integrazione a marzo risulta aumentata del 45,1% rispetto al 1992; le cifre sul numero dei disoccupati (e più ancora sul calo del tasso di attività) sono crescenti e costantemente sottostimate (1) mentre nel pubblico impiego si prepara una ristrutturazione massiccia grazie ai decreti di gennaio scorso, con conseguente ondata di «esuberi» e, quindi, licenziamenti.

In questo quadro spicca la stagnazione di una risposta operaia che pure aveva dato segni di risveglio in autunno e che oggi, con poche eccezioni, sembra di nuovo irretita nella palude legalitaria in cui vecchie e nuove dirigenze opportuniste hanno condotto il movimento di opposizione alla manovra Amato. Tutto ciò mentre nasce il «governo della Banca d'Italia», legittimato dal bagno di democrazia popolare del 18 aprile. La soluzione che si sta imponendo, come necessità obbligata per le esigenze capitalistiche, è quella della «concertazione nazionale» a difesa degli interessi economici «del Paese», cui verranno chiamati a dare il proprio contributo attivo sindacati e sedicenti opposizioni.

Di questa soluzione, con cui una frazione della borghesia nazionale spera di raggiungere l'obiettivo di un controllo più esteso della forza-lavoro, la virata sul terreno della «democrazia sindacale» costituisce di fatto un elemento. Già nel numero scorso abbiamo esposto le nostre considerazioni in merito alla strategia referendaria dei vari Cobas (2); come previsto — e proprio mentre i sindacati confederali davano ampie assicurazioni circa il negoziato sul costo del lavoro (3) — l'azione di disorientamento dei lavoratori è proseguita con la proposta di legge sui nuovi consigli da parte della Cgil e col varo della «primavera referendaria e di lotta» come esposto dal movimento dei Cf unitari all'assemblea milanese del 22/3.

Le due iniziative non sono contraddittorie, come i rispettivi protagonisti vorrebbero far apparire, né lo sono rispetto all'obiettivo del «sindacato unico» caro a D'Antoni; sono tutti tasselli dello stesso mosaico che dovrebbe alla fine costituire una gabbia molto più solida per tutti i lavoratori, fin da ora mobilitati a vedere soprattutto all'*esterno* del sistema economico e della borghesia nazionale la fonte primaria del loro crescente disagio (4).

L'iniziativa cigiellina di una proposta di legge popolare che disciplini la struttura, l'elezione e i poteri dei Cf si pone come supporto al referendum richiesto da Cobas e Consigli unitari; essa tende a riempire il vuoto che si verrebbe a creare con la modifica dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e, in nome della tanto strombazzata «democrazia diretta», da un lato vuol essere un'occasione di ricucitura interna (soprattutto rispetto a qualche segmento della base che scalpita), dall'altro propone il ruolo diretto del sindacato nella definizione del nuovo sistema di relazioni industriali della cosiddetta Seconda Repubblica; e, in questo, l'azione della Confederazione di Trentin è più funzionale al controllo del proletariato che l'attivismo da sottogoverno di Cisl e Uil (5).

La raccolta delle 50 mila firme necessarie è stata avviata il 16 aprile, ed è interessante notare come si adatti benissimo sia alla gestione del già avvenuto accordo col governo Amato a proposito del patto semestrale di consultazione sulla definizione della politica dei redditi, sia alla gestione degli accordi integrativi previsti come secondo livello di contrattazione (dopo quella nazionale) dalla bozza presentata alle parti sociali dall'ex presidente del consiglio. Va peraltro notato, a proposito dell'intesa già raggiunta, che di fatto il sindacato viene cooptato come *organo attivo della politica economica nazionale*, accentuando una tendenza irreversibile in cui si riflette l'«evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista» (6) e che dialetticamente si rovescerà con la rinascita del sindacato di classe che la difesa delle condizioni materiali dei lavoratori e le lotte da essa suscitate riproporranno sulla scena. Nell'immediato, comunque, grazie anche all'ausilio della politica dei vari Cobas (che mai come in questa fase hanno palesato tutti i loro limiti), la centralizzazione dello Stato e per suo tramite il dominio della borghesia compie un ulteriore passo qualitativo in direzione di quello «Stato corporativo» che l'acutizzarsi della crisi economica ripropone come strumento necessario di oppressione di classe.

***

L'azione dei Cf si sta qualificando come strategia premeditata di dilazione e frantumazione delle possibili iniziative dei lavoratori; si è passati dalla raccolta di firme per l'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori alla raccolta di firme (insieme a Pds, Rifondazione, Verdi, Rete, Essere sindacato, repubblicani e socialdemocratici) per abrogare le recenti norme in materia di sanità e pensioni e di quelle che stabiliscono i criteri di rappresentanza nel pubblico impiego (7). Il feticcio della democrazia raggiunge qui livelli parossistici: di fronte a un attacco diretto alle condizioni materiali e normative dei lavoratori, non si trova di meglio che far partire l'ennesima campagna referendaria motivata dal fatto che «il governo con questi provvedimenti extraparlamentari ha concluso nel dicembre scorso la manovra finanziaria e ha realizzato passi in avanti verso le riforme istituzionali, andando a colpire alcuni dei princìpi costituzionali, quali ad esempio il diritto alla salute per tutti». Gli obiettivi vengono individuati nel saldare e rafforzare «la democrazia con la giustizia sociale», nel riproporre «una nuova cultura dello stato sociale non assistenzialista e corporativo ma basato sul diritto universale alla salute e alla previdenza pubblica, la solidarietà, il decentramento dei servizi e la loro gestione, la qualità degli stessi». Se le parole — per quanto fumose — non sono buttate a caso, ne consegue anzitutto che il sindacato auspicato dai Cf non è poi tanto diverso dal «sindacato dei cittadini» di cui prima Benvenuto e poi Trentin avevano parlato, e perciò non potrà che essere improntato a scelte interclassiste dalle quali sarebbe vano attendere alcuna reale difesa dei lavoratori; in secondo luogo, tutta l'impostazione trasuda un riformismo piccolo borghese ricorrente nei famosi temi, tanto cari agli ingraiani di varia estrazione, dei «diritti universali», della «gestione decentrata», della costituzione da salvare. Infine la panzana dell'«extraparlamentarità» dei provvedimenti, se da un lato ripropone ai lavoratori la religiosa ossequienza al parlamentarismo borghese, dall'altro devia ancora una volta le energie dei lavoratori dalla lotta immediata ed aperta verso le illusioni in mediazioni o soluzioni legalitarie, perseguite unicamente attraverso la pressione e i giochetti parlamentari. Come finirà, lo sappiamo già con assoluta certezza; in ogni caso i nostri referendari «vigileranno sull'attuazione»... della stangata (8).

Gli stessi Cobas, con particolare riferimento a quello pur benemerito per altri riguardi dell'Alfa di Arese ora confluito nello SLA-Sindacato lavoratori autorganizzati, hanno avviato una iniziativa di raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare in materia di rappresentanze, confermando come la strada dell'utilizzo di metodi anticlassisti come il referendum conduca, volenti o nolenti, alla difesa della democrazia in generale e dunque dell'ordinamento borghese, che si cerca di temperare con qualche spruzzo di operaismo.

Siccome tutti sanno che il parlamento non è un organo neutrale e che le leggi devono essere da questo approvate, se ne deduce il ruolo frenante nel breve periodo e di ulteriore disarmo come strategia nei confronti dei lavoratori, che tali organismi vengono ad assumere nella fase attuale. Infatti di come e su che cosa riprendere le lotte non parla più nessuno. Ad esempio, da quando si sono buttati a capofitto nella campagna referendaria i Cobas della scuola non hanno né prodotto una critica né indetto un minuto di sciopero contro il decreto emanato in gennaio dal governo e che, secondo il *Sole-24 Ore*, comporterà 60 mila posti in meno in due-tre anni e circa 200 mila di qui al 1998; per giunta si è arrivati a minacciare di espulsione i Cobas di Torino per aver scioperato (con contenuti chiaramente diversi dai confederali) il 2 aprile e aver scritto sul loro volantino di lavorare per la rinascita del sindacato di classe.

L'altro nucleo rilevante del cosiddetto sindacalismo di base, le RdB-Cub, dopo diversi tentennamenti esse hanno deciso di abbandonare l'iniziativa referendaria più che altro per motivi di bottega; nessuna critica è stata avanzata sull'uso del referendum (a cui del resto avevano deciso di aderire) e pensiamo siano prevalse in esse considerazioni di ordine economico (costi da sopportare) e politico (assicurare continuità alla pratica di perseguire l'isolamento da ogni altra iniziativa che non sia indetta da loro), in funzione esclusiva di un rafforzamento organizzativo sulle ceneri degli altri Cobas.

Tutto l'arcipelago di opposizioni alla Triplice è dunque accomunato da problemi organizzativi interni e da paurosi cedimenti esterni, figli di concezioni federaliste e democraticistiche che ne svuotano le possibilità d'iniziativa, quando non si pongono come freno oggettivo alle tendenze di unificazione dei lavoratori che pure in alcune delle recenti mobilitazioni erano sembrate possibili. Le stesse RdB-Cub sembrano orientate a presentare l'ennesima proposta di legge sulle rappresentanze, confermando come le differenze con gli altri organismi siano più che altro di facciata (9). Di questo stato di cose lo sbandamento generale e la rassegnazione dei lavoratori non sono che l'inevitabile prodotto. Solo una ripresa su scala più estesa della risposta spontanea dei proletari in difesa delle proprie condizioni materiali potrà consentire di spezzare il cappio delle illusioni legalitarie contrabbandate come scorciatoia o surrogato dei rapporti di forza.

Nei fatti, l'azione delle diverse borghesie nazionali, conseguentemente alle necessità del capitale, è destinata a cancellare progressivamente — seppure in tempi diversi — una serie di ammortizzatori sociali e di garanzie che erano finora servite, in ultima analisi, a mantenere legati i lavoratori al capitale e a dividere i lavoratori stessi. La cosiddetta «riduzione dello Stato sociale» non è che la forma più adatta alla fase attuale di maggior centralizzazione del capitale, di cui lo Stato non è che il comitato d'affari. Il senso di questo passaggio era stato già sintetizzato al Convegno di Parma della Confindustria nel 1990, ed esprime una necessità del capitale internazionale con cui i proletari dovranno fare i conti (10).

Questi passaggi creano i presupposti per l'unificazione dell'intero esercito dei lavoratori e sono la spiegazione materiale di una serie di provvedimenti quali, da noi, il decreto legislativo sul Pubblico impiego e la politica delle privatizzazioni (11).

In particolare la privatizzazione del rapporto di lavoro con il corollario di riduzione degli organici, mobilità, possibilità di licenziamento e retribuzione legata a parametri di produttività, introdotti dal governo Amato, rappresentano l'estensione al P.I. della teoria della «qualità totale» e perseguono l'obiettivo di una massiccia riduzione dei costi indiretti del sistema delle imprese eufemisticamente chiamato Azienda Italia, cioè del capitale nazionale impegnato nella guerra commerciale sul mercato mondiale. In questo contesto la ricercata flessibilità della forza lavoro pubblica, la precarizzazione di essa, la maggior autonomia ai dirigenti in funzione del risparmio di spese, sono il banco di prova per una loro maggiore estensione al settore industriale e dei servizi logistici (trasporti, trattamento dati, approvvigionamenti, ecc.), analogamente a quanto già attuato con la regolamentazione dello sciopero, non a caso avviata prima di tutto nel settore pubblico; oggi si difende «l'utente» per difendere domani Agnelli o De Benedetti dalla concorrenza giapponese o tedesca.

***

Compito nostro è dunque quello di denunciare e combattere attivamente, a contatto con la classe operaia, tutte quelle iniziative tese a alimentare illusioni gradualiste e riformiste, perché dalle lotte che si produrranno inevitabilmente possa risorgere l'organizzazione classista e centralizzata di difesa economica del proletariato, condizione necessaria anche se non sufficiente della lotta finale per l'emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

---

1. Secondo la Relazione previsionale e programmatica per il 1993, nell'aprile 1992 i disoccupati sarebbero stati 2.622.000, i giovani in cerca di prima occupazione 1.313.000, le persone in cerca di lavoro 833.000: tasso di disoccupazione dell'11% che, per il 1993, l'Ocse stima all'11,3. Ma le cifre ufficiali prescindono da coloro che ormai non cercano più un'occupazione ufficiale e vivono di lavori saltuari e precari soprattutto nei settori della distribuzione commerciale e dei servizi.

2. Cfr. *Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe* nel nr. 2/1993 del «Programma».

3. La parziale intesa raggiunta da sindacati, confindustria e governo prima delle dimissioni di Amato riguarda: «Politica dei redditi per controllare al meglio l'inflazione, nuovo sistema contrattuale per governare le relazioni tra le parti sociali, nuovi strumenti per rilanciare lo sviluppo e controllare la spesa pubblica» (intervista a Giugni, neo-ministro del lavoro, ne *Il Sole-24 Ore* dell'1/V/'93).

4. Tale propaganda e mobilitazione, che negli Usa, rispetto al principale concorrente (il Giappone), assume palesi sembianze patriottistiche, è d'altronde uno degli elementi che stanno ad indicare l'entità della guerra commerciale in atto sul mercato mondiale. La sua accelerazione sarà il segnale indicatore della soluzione bellica quale ultima via d'uscita dalla crisi del sistema.

5. Della proposta di legge, riportata dal *Sole-24 Ore* del 16 aprile, non ci è sembrato il caso di esporre i particolari, ma si è voluto soprattutto ribadire la non-casualità, per tempi e modi, dell'iniziativa, rivolta in primo luogo a preservare e legittimare col metodo «democratico» la politica di tradimento dei sindacati confederali, soprattutto contro un possibile riarmo classista del proletariato. Il tasso di sindacalizzazione in Italia (come, del resto, dovunque) è abbastanza ridotto: circa il 34% nel 1984 e sicuramente meno negli anni successivi. Di qui la necessità che del controllo complessivo della forza lavoro si facciano carico, oltre alle organizzazioni ufficiali, anche quelle fra le organizzazioni «alternative» che appaiono le più affidabili.

6. Si vedano le «Tesi del Partito di fronte alla questione sindacale» (nr. 6 del 1992) al punto «Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe».

7. L'elenco dei partiti aderenti all'iniziativa e le frasi citate più oltre fra virgolette sono tratti dal *Documento per la campagna referendaria* presentato alla 4ª assemblea nazionale del movimento dei Consigli unitari e dei delegati Cgil, Cisl, Uil tenutasi a Milano il 22/3/'93.

8. La frase riprende il commento di Rifondazione Comunista dopo la vittoria dei *sì* al referendum Segni. In effetti, essa suonava: «vigileremo sull'attuazione delle riforme»; ma la funzione reale di organizzazioni simili è di vigilare affinché il comportamento dei proletari non vada a turbare le grandi operazioni di riverniciatura dell'ordine capitalistico. Che in ciò non vi sia nulla di nuovo, si vede dal capitolo del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels riservato al «socialismo conservatore o borghese».

9. Già in passato la Cub si era distinta per l'insistenza sulla «questione democratica» contrabbandata per classista: non a caso i suoi dirigenti, esattamente come i Cf, datano la degenerazione dei sindacati dagli anni '70.

10. Si veda in proposito anche lo studio di R. Petrella, direttore del Programma Fast presso la Commissione Cee, esposto in un articolo intitolato *Un mondo di imprese* su «Mondo Economico» del 26/8/'89, nr. 34.

11. I comunisti hanno sempre considerato come «proletari» coloro che sia sono separati dalle condizioni di produzione, sia sono senza riserve, non guardando al colore della tuta o dello scafandro dei «produttori di plusvalore», aggiungendo a questa considerazione quella necessaria che «la classificazione statistica, sindacale, sociale è secondaria nella dinamica della lotta di classe, il cui centro di impostazione è politico». Su questo aspetto, cfr. l'articolo *L'impiegato è un proletario?*, in «Programma comunista», nr. 18/1961.

LETTO E REGISTRATO

(segue da p. 1)

nella creazione di una fitta rete di complicità e «coabitazioni» fra potere politico ed economico legale ed illegalità *voluta o subìta*: così vuole e voleva una delle tante leggi del mercato. E così fitta è stata ed è, questa rete, che i personaggi sfilati sul palcoscenico delle inchieste giudiziarie verranno prima o poi assolti o «condonati», nell'impossibilità di mandare in galera l'intero personale dell'imprenditoria, dell'alta finanza, dell'alta e bassa politica, dell'amministrazione statale ecc., senza mandare a carte quarantotto l'intero apparato produttivo e il complesso delle strutture che ne tutelano e garantiscono il libero e «fecondo» esercizio. Lo schifo dei proletari per la melma in cui si è rivoltata e si rivolta la gloriosa storia *patria*, o si dirige contro il regno del capitale nel suo insieme, o si disperderà vanamente nel gioco pettegolo della ricerca delle responsabilità personali di tale o tal altro farabutto. Se c'è una conferma da trarre dalla lettura o dall'ascolto della dose di scandali ormai quotidianamente propinatici, è quella della perfetta *normalità* del malaffare nel bel mondo degli *affari*, e della necessità non di dannarsi l'anima per far pulizia in quest'ultimo, ma di prepararsi ad abbatterlo.

Alenia

Combattività operaia e tradimento sindacale

La dura recessione economica mondiale rende sempre più serrata la lotta fra le imprese e fra gli stati per la sopravvivenza sul mercato internazionale: le ristrutturazioni e le concentrazioni di apparati produttivi e finanziari che ne conseguono si risolvono nelle solite tremende conseguenze per i lavoratori in essi occupati, e in generale per tutta la classe operaia, che ben sappiamo. Licenziamenti, sospensioni, cassa integrazione sono in continuo aumento malgrado tutti i provvedimenti-tampone delle forze capitalistiche internazionali: non bastano né gli accordi commerciali, né la svalutazione, né la fumosa Europa dei dodici, per sanare una crisi che nasce dalla sovrapproduzione di merci incapaci di trovare uno sbocco sui mercati del pianeta. È da questa sovrapproduzione, non dalla cattiva volontà o gestione dei singoli capitalisti, che nascono le crisi. E per farvi fronte il capitalismo attua — non può che attuare — i rimedi di sempre: aumento generalizzato della disoccupazione; sfruttamento ancor più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo; blocco degli automatismi salariali e della loro contrattazione nazionale con conseguente ulteriore divario fra remunerazioni operaie e costo della vita.

Non v'è settore del proletariato che non ne sia colpito; ma le organizzazioni sindacali continuano nel gioco assassino del frazionamento delle agitazioni per azienda, per categoria, per località o per reparto e, discutendo «alla pari» con industriali e governo sulle sorti dell'«economia nazionale», chiamano gli operai a battersi per maggiori investimenti (cioè maggiori profitti al capitale e maggior sforzo di lavoro ai dipendenti), impegnandosi «responsabilmente» a non far pesare sull'«Azienda Italia» in difficoltà il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe lavoratrice; anzi, si fanno paladini di quel «risanamento morale che — dicono — è alla base del buon funzionamento di ogni economia di mercato». Di fronte a questo duplice attacco scatenato dalla borghesia e dal suo stato con il benevolo appoggio delle dirigenze sindacali, i proletari si sono quindi trovati ancora una volta a resistere in modo isolato o quanto meno frammentato ad un peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro che, nell'assenza quasi completa di una risposta unitaria e generalizzata, non poteva non aggravarsi ogni giorno malgrado una risposta operaia che, in alcune località e aziende, è stata forte e coraggiosa.

I 50 giorni ininterrotti di sciopero dei lavoratori dell'Alenia non hanno purtroppo sortito i risultati che si speravano: nella situazione prodottasi dopo l'accordo del 24 marzo sulla ristrutturazione del gruppo Alenia-Aerospaziale, i lavoratori hanno dato un magnifico esempio di combattività, tuttavia brutalmente frustrato dalle dirigenze sindacali, sempre pronte a firmare bozze di accordi puntualmente bocciate alle assemblee operaie ma ogni volta riproposte, in cui si bada a salvaguardare il consolidamento e lo sviluppo competitivo dell'azienda, invece degli interessi diretti della forza-lavoro. I fatti sono noti: l'Alenia aveva annunciato all'inizio dell'anno 5000 esuberi, poi ridotti a 2400 in base al cosiddetto piano-difesa attraverso il rilancio di alcune commesse statali, e la messa in mobilità di altri 3600 lavoratori. La risposta dei lavoratori era stata pronta: per quanto riguarda sia i licenziamenti sia il ricorso alla mobilità e alla gestione della cassa integrazione, modifiche importanti dovevano essere introdotte, e per ottenerle si proclamava uno sciopero ad oltranza in tutto il gruppo: esso ha visto la sua punta più alta nell'area campana dove il colpo dei tagli

(segue a p. 5)

IL METODO MODERNO DI ECONOMIA CONTROLLATA COME MAGGIORE SOGGEZIONE DELLO STATO AL CAPITALE

Fra i tanti guasti prodotti dallo stalinismo c'è anche quello d'aver distrutto gli stessi concetti-base del comunismo, al punto che sarebbe davvero necessario riscrivere l'«ABC» per rimettere le cose a posto. Per esempio, quella «democrazia» che per ogni marxista non è altro che una delle forme del dominio borghese, *è oggi diventata il bene supremo cui subordinare qualunque altro interesse. Per esempio, quell'«economia nazionale» che per ogni marxista non è altro che* l'economia della classe dominante *è diventata oggi un «qualcosa» che appartiene a «tutti» e che «tutti» devono difendere. Per esempio, quello «Stato» che per ogni marxista non è altro che* il comitato d'affari della classe dominante *è diventato oggi il buon papà che veglia sui «cittadini» e che i «cittadini» devono quindi venerare. E si potrebbe andare avanti.*

Proprio a proposito di Stato, il disastro compiuto dallo stalinismo è evidente nel modo in cui i suoi eredi, consapevoli o meno, trattano la questione dello «Stato assistenziale» (o, come oggi si ha anche la facciatosta di dire, «sociale»), insomma del Welfare State. *In loro, non c'è nemmeno più l'ombra del ricordo che* anche questa *è una forma di dominio della classe al potere, che, in* una data fase *del ciclo economico, si presta meglio di altre ad attenuare le tensioni sociali e ravvivare la produzione pompando soldi dentro il corpo d'una società che peraltro continua a essere* divisa in classi. *E che dunque,* chiusasi nella crisi quella fase del ciclo economico e non potendo più l'economia capitalistica permettersi di pompar soldi, *si deve passare allo smantellamento più o meno radicale del* Welfare State. *Macché: l'amnesia più o meno criminale degli eredi dello stalinismo è tale per cui oggi anche lo «Stato assistenziale» diventa un bene prezioso da difendere con i denti, una sorta di figlio minore d'un dio maggiore cui si guarda con nostalgia e con affetto.*

E allora, non nella speranza di riaccendere la memoria di quei signori dall'encefalogramma piatto, ma per rimetter ordine nella testa dei proletari e delle giovani generazioni che s'affacciano su questi scenari di disastro, dedichiamo una serie di articoli a quella che è la concezione marxista dello Stato, *dell'*interventismo statale, *del* welfare state. *Cominciamo con alcuni capitoli (il VII, il XIII, il XIV) di uno dei nostri testi-chiave, scritto da Amadeo Bordiga tra il 1948 e il 1952 —* Proprietà e capitale *— e disponibile oggi anche in volume (Editrice Iskra, 1980, pp. 208, lire 12.000). A essi, e ad altri provenienti da testi diversi, seguirà, nei prossimi numeri di questo giornale, uno studio specifico sul New Deal rooseveltiano.*

Il monopolio capitalistico sui prodotti del lavoro

I beni mobili, apprestati dalla produzione, non sono oggetto di proprietà titolare e sono usabili o permutabili ad arbitrio del possessore; tale è la formula giuridica nella società borghese.

Nella sostanza, con la produzione in masse, il capitalista imprenditore ha il possesso e la disponibilità di tutte le cose mobili, prodotti, merci, risultati dal lavoro nella sua azienda.

La richiesta socialista di abolire il monopolio di classe dei capitalisti imprenditori sui mezzi di produzione — presentata come abolizione della proprietà privata titolare sui luoghi e gli impianti delle aziende — ha la portata reale di abolizione del monopolio dei singoli imprenditori e della classe capitalista sulle masse dei prodotti.

Ogni misura che, limitando la titolarità del proprietario del luogo di lavoro o degli impianti o delle macchine, conservi il monopolio diretto o indiretto o delle persone *o delle* ditte *o della* classe *dei capitalisti sui prodotti e la loro destinazione e ripartizione, non è socialismo...*

Interventismo e dirigismo economico

L'insieme di innumerevoli moderne manifestazioni con cui lo Stato mostra di disciplinare fatti ed attività di natura economica nella produzione, lo scambio, il consumo, è erroneamente considerato come una riduzione ed un contenimento dei caratteri capitalistici della società attuale.

La dottrina dell'astensione dello Stato dall'assumere funzioni economiche ed attuare interventi nella produzione e circolazione dei beni non è che una maschera ideologica adatta al periodo in cui il capitalismo dovette farsi largo come forza rivoluzionaria, rompendo la cerchia di tutti gli ostacoli sociali e legali che gli impedivano di esplicare la sua potenzialità produttiva.

Per il marxismo lo Stato borghese, anche appena formato, garantendo la appropriazione dei beni e dei prodotti da parte di chi dispone di denaro accumulato, codificando il diritto di proprietà individuale e la sua tutela, esercita una aperta funzione economica, e non si limita ad assistere dall'esterno ad una pretesa «naturale» spontaneità dei fenomeni dell'economia privata. In ciò è tutta la storia della accumulazione primitiva, culla del capitalismo moderno.

Man mano che il tipo di organizzazione capitalista invade il tessuto sociale e i territori mondiali e suscita, con la concentrazione della ricchezza e la spoliazione delle classi medie, le contraddizioni e i contrasti di classe moderni, levando contro di sé la classe proletaria già sua alleata nella lotta antifeudale, la borghesia trasforma sempre più il legame di classe tra i suoi elementi da una vantata pura solidarietà ideologica, filosofica, giuridica, in una unità di organizzazione per il controllo dello svolgimento dei rapporti sociali, e non esita ad ammettere apertamente che questi sorgono non da opinioni ma da interessi materiali.

Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprenditori di attività economiche e iniziatori di affari a sempre più larga base.

Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per «previdenza sociale» ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina «operatrice».

Ad esempio l'imprenditore di una pubblica opera o il concessionario, poniamo, di una rete ferroviaria o elettrica, sono pronti a pagare più alti salari e contributi sociali, poiché gli stessi si portano automaticamente nel calcolo dei «prezzi unitari» o delle «tariffe pubbliche». Il profitto, essendo valutato in una percentuale sul totale, cresce, il plusvalore cresce come *massa* e cresce come *saggio*, poiché anche i salariati pagano tasse statali e usano ferrovia ed elettricità, e l'indice salario ritarda sempre rispetto agli altri.

Il sistema inoltre incoraggia sempre più le imprese le cui realizzazioni e i cui manufatti servono poco, o non servono a nulla, o sviluppano consumi più o meno morbosi ed antisociali, fomentando la irrazionalità e anarchia della produzione, contro la volgare accezione che vede in esso un principio di ordinamento scientifico e una vittoria del famoso «interesse generale».

Non si tratta di subordinazione parziale del capitale allo Stato, ma di *ulteriore subordinazione dello Stato al capitale*. E, in quanto si attua una maggiore subordinazione del capitalista *singolo* all'insieme dei capitalisti, ne segue *maggiore forza e potenza della classe dominante, e maggiore soggezione del piccolo al grande privilegiato.*

La direzione economica da parte dello Stato risponde, più o meno efficacemente nei vari tempi e luoghi, con ondate di avanzate e ritorni, alle molteplici esigenze di classe della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto e sovraproduzione, prevenire e reprimere le ribellioni della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre di espansione, di conquista, di contesa per il predominio mondiale, e lo sconvolgimento profondo dei periodi che le seguono.

La teoria proletaria non vede nell'interventismo statale una anticipazione di socialismo, che giustifichi appoggi politici ai riformatori borghesi, e rallentamenti della lotta di classe; considera lo Stato borghese politico-economico un nemico più sviluppato, agguerrito e feroce dell'astratto Stato puramente giuridico, e ne persegue la distruzione, ma non oppone a questo moderno atteso svolgimento del capitalismo rivendicazioni liberiste o libero-scambiste, o ibride teorie basate sulle virtù delle unità produttive autonome da collegamenti sistematici centrali, e collegate nello scambio da intese contrattuali libere (sindacalismo, economia dei comitati di azienda)...

La proprietà statale. L'impresa senza proprietà e senza finanza

La proprietà del suolo, degli impianti e del denaro nella forma statale è accumulata a disposizione delle imprese capitalistiche private di produzione o di affari, e della loro iniziativa.

Distinzione fondamentale nella descrizione della economia capitalistica moderna è quella tra: proprietà, finanza, intrapresa. Questi tre fattori che si incontrano in ogni azienda produttiva possono avere diversa o unica pertinenza e titolarità.

La proprietà riguarda gli immobili in cui lo stabilimento ha sede: terreni, costruzioni, edifizi, con carattere immobiliare. Produce un canone di affitto che, depurato delle spese «dominicali», dà la rendita. Possiamo estendere questo fattore anche alle macchine fisse, agli impianti o ad altre opere stabili senza alterare la distinzione economica, ed altresì a macchine mobili, o attrezzi diversi, col solo rilievo che questi ultimi sono di rapido logorìo ed esigono un più frequente rinnovo con una rilevante spesa periodica (ammortamento) oltre che una costosa manutenzione. Ma qualitativamente è lo stesso per le case e gli edifizi e anche per i fondi agrari, essendo respinta dai marxisti la tesi che esista una *rendita* base propria della terra, che la fornisca al di fuori dell'opera umana. Quindi elemento primo: *proprietà* che produce *reddito* netto.

Il secondo elemento è il capitale liquido di esercizio: con esso vanno ad ogni ciclo acquistate le materie prime, e pagati i salari dei lavoratori, oltre a stipendi, spese generali di ogni genere e tasse. Questo denaro può essere messo fuori da uno speciale finanziatore, privato o banca nel caso generale, che non si occupa di altro che di ritirare un interesse annuo a dato saggio. Chiamiamo tale elemento per brevità *finanza* e la sua remunerazione *interesse*.

Il terzo caratteristico elemento è l'*impresa*. L'imprenditore è il vero fattore organizzativo della produzione, che fa i programmi, sceglie gli acquisti e resta arbitro dei prodotti cercando di collocarli sul mercato alle migliori condizioni e incassa tutto il ricavo delle vendite. Il prodotto appartiene all'imprenditore. Col suo ricavo si pagano tutte le varie anticipazioni dei precedenti elementi: canoni di fitto, interessi di capitali, costi di materie prime, manodopera ecc. Resta tuttavia in generale un margine che si chiama utile di intrapresa. Quindi terzo elemento: *impresa*, che produce *profitto*.

La proprietà ha il suo valore che si chiama patrimonio, la finanza il suo che si denomina capitale (finanziario) e infine anche l'impresa ha un valore distinto e alienabile derivante, come suol dirsi, se non da segreti e brevetti di lavorazione tecnica, da «accorsamento», «avviamento», «cerchia di clientela», e che si considera legato alla «ditta» o «ragione sociale».

Ricordiamo anche che per Marx alla proprietà immobiliare corrisponde la classe dei proprietari fondiari, al capitale di esercizio e di impresa la classe dei capitalisti imprenditori. Questi sono poi distinti in banchieri o finanzieri ed imprenditori veri e propri: Marx e Lenin mettono in totale evidenza l'importanza dei primi col concentrarsi dei capitali e delle imprese, e la possibilità di urti di interessi tra i due gruppi.

Per bene intendere che cosa si voglia indicare con la espressione di Stato capitalista e di capitalismo di Stato, e con i concetti di statizzazione, nazionalizzazione e socializzazione, va fatto riferimento alla assunzione da parte di organi dello Stato di ciascuna delle tre funzioni essenziali prima distinte.

Non dà luogo a grave contrasto, anche con gli economisti tradizionali, che *tutta la proprietà fondiaria potrebbe divenire statale senza che con ciò si esca dai limiti del capitalismo e senza che i rapporti tra borghesi e proletari abbiano a mutarsi.* Sparirebbe la classe dei proprietari di immobili, e questi, in quanto indennizzati in numerario dallo Stato espropriatore, investirebbero il denaro divenendo banchieri o imprenditori.

Nazionalizzazione della terra o delle aree urbane non sono dunque riforme anticapitalistiche: ad esempio già attuata in Italia è la statizzazione del sottosuolo. L'esercizio delle aziende si farebbe in affitto o concessione, come avviene per le proprietà demaniali, miniere, ecc. (esempio dei porti, docks).

Ma lo Stato può assumere non solo la proprietà di impianti fissi ed attrezzature diverse, bensì anche quella del capitale finanziario, inquadrando ed assorbendo le banche private. Questo processo è completamente sviluppato in tempo capitalista prima col riservare la stampa della moneta cartacea che lo Stato garantisce a una sola banca, poi coi cartelli obbligatori di banche e la loro disciplina centrale. *Lo Stato può quindi più o meno direttamente rappresentare in un'azienda non solo la proprietà ma anche il capitale liquido.*

Abbiamo quindi gradatamente: proprietà privata, finanza privata, impresa privata; proprietà di Stato, finanza ed impresa privata; proprietà e finanza di Stato, impresa privata.

Nella forma successiva e completa, lo Stato è titolare anche della impresa: o espropria ed indennizza il titolare privato o, nel caso delle società per azioni, acquista tutte le azioni. *Abbiamo allora l'azienda di Stato* in cui con denaro di questo sono fatte tutte le operazioni di acquisto di materie e pagamenti di opera, e tutto il ricavo della vendita dei prodotti va allo Stato stesso. In Italia sono esempio il monopolio del tabacco o le Ferrovie dello Stato.

Tali forme sono note da tempo antico e il marxismo ha ripetutamente avvertito che in esse non vi è carattere socialista. Non è meno chiaro che la ipotetica integrale statizzazione di tutti i settori dell'economia produttiva non costituisce l'attuazione della rivendicazione socialista, come ripete tanto spesso la volgare opinione.

Un sistema in cui tutte le aziende di lavoro collettivo fossero statizzate e gestite dallo Stato si chiama capitalismo di Stato, ed è cosa ben diversa dal socialismo, essendo una delle forme storiche del capitalismo passato, presente e futuro. Differisce essa dal cosiddetto «socialismo di Stato»? Con la dizione di capitalismo di Stato si vuole alludere all'aspetto economico del processo e alla ipotesi che rendite, profitti ed utili passino tutti per le casse statali. Con la dizione di socialismo di Stato (sempre combattuta dai marxisti e considerata in molti casi come reazionaria perfino rispetto alle rivendicazioni liberali borghesi contro il feudalesimo) ci si riporta all'aspetto storico: la sostituzione della proprietà dei privati con la proprietà collettiva avverrebbe senza bisogno della lotta delle classi né del trapasso rivoluzionario del potere, ma con misure legislative emanate dal governo: nel che è la negazione teorica e politica del marxismo. Non può esservi socialismo *di Stato* sia perché lo Stato oggi non rappresenta la generalità sociale ma la classe dominante ossia la capitalista, sia perché lo Stato domani rappresenterà sì il proletariato, ma appena l'organizzazione produttiva sarà socialista non vi sarà più né proletariato né Stato, ma società senza classi e senza Stato.

Dal lato economico, lo Stato capitalista è forse la prima forma da cui si mosse il moderno industrialismo. La prima concentrazione di lavoratori, di sussistenze, di materie prime, di attrezzi non era possibile ad alcun privato, ma era solo alla portata del pubblico potere: Comune, Signoria, Repubblica, Monarchia. Un esempio evidente è l'armamento di navi e flotte mercantili, base della formazione del mercato universale, che per il Mediterraneo parte dalle Crociate, per gli oceani dalle grandi scoperte geografiche della fine del secolo XV. Questa forma iniziale può riapparire come forma finale del capitalismo e ciò è tracciato nelle leggi marxiste della accumulazione e concentrazione. Riunite in masse potenti dal centro statale, proprietà, finanza e dominio del mercato sono energie tenute a disposizione della iniziativa aziendale e del dominante affarismo capitalista, soprattutto con i chiari fini della sua lotta contro l'assalto del proletariato.

Per stabilire quindi la incolmabile distanza tra capitalismo di Stato e socialismo, non bastano queste due correnti distinzioni:

a) che la statizzazione delle aziende sia non totale ma limitata ad alcune di esse, talune volte al fine di esaltare il prezzo di mercato a beneficio dell'organismo statale, talune altre al fine di evitare rialzi di prezzi eccessivi e crisi politico-sociali;

b) che lo Stato gestore delle poche o molte aziende nazionalizzate sia tuttavia lo storico Stato di classe capitalista, non ancora rovesciato dal proletariato, ogni politica del quale segue gli interessi controrivoluzionari della classe dominante.

A questi due importanti criteri occorre aggiungere gli altri seguenti, non meno importanti per concludere che si è in pieno capitalismo borghese:

c) i prodotti delle aziende statizzate hanno tuttavia il carattere di merci, *ossia sono immessi sul mercato ed acquistabili con denaro da parte del consumatore;*

d) i prestatori d'opera sono tuttavia remunerati con moneta, restano dunque lavoratori salariati;

e) lo Stato gestore considera le varie imprese come separate aziende ed esercizi, ciascuna con proprio bilancio di entrata ed uscita computate in moneta nei rapporti con altre aziende di Stato e in ogni altro, ed esige che tali bilanci conducano ad un utile attivo...

ENGELS GIA' SCRIVEVA:

«Né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai, sia dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto all'apice».

F. Engels, *Antidühring*, 1878, tr. it. Editori Riun.iti 1968, p. 297

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

A un anno esatto dall'inizio delle pubblicazioni, esce in queste settimane il numero 2 sia di *Cahiers Internationalistes* sia di *Internationalist Papers*. Il primo, dedicato al tema «Théorie & Action dans la Doctrine Marxiste», contiene, con una presentazione, i testi «Il principio democratico» (1922), «Organizzazione e disciplina comunista» (1924), «Il rovesciamento della prassi» (1951), «Partito rivoluzionario e azione economica» (1951), «Movimenti rivendicativi e socialismo» (1962), «Lotte rivendicative, associazioni economiche e partito di classe» (1972-1992). Il secondo contiene invece, dopo una sintetica analisi dei fatti salienti di quest'anno, l'articolo «Il capitalismo è guerra», un primo bilancio dello stalinismo con breve bibliografia della stampa di partito sul tema, i due classici testi «Partito e classe» e «Partito e azione di classe», e una rubrica «Vita di partito».

Ancora una volta, lo sforzo finanziario per produrre questi strumenti fondamentali per la diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è stato particolarmente gravoso. Compagni e simpatizzanti *sono tenuti* a sostenerlo con abbondanti sottoscrizioni; lettori e contatti sono caldamente invitati a fare lo stesso!

Riapriamo quindi la sottoscrizione pro stampa internazionale

(importi in migliaia di lire)

CAMPAGNOLA: Cesare 20; TORINO: Effeffe 30; CASTELMAGGIORE: Ivano, raccolte alla riunione di Bologna 30; ASTI: Ernesto 10+10; CIVITA CASTELLANA: Dino 50; PARMA-MODENA: la sezione 190, ricordando Armando ed Emilio Tartari 100; SCHIO: raccolte alla riunione del 18 aprile 125, per la stampa internazionale 300, per il giornale 400; ALESSANDRIA: Enneenne 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; GAETA: I compagni 10; BOLOGNA: Ivano 40, Totò 10, Silvio 30; MODENA: Zeffirino 50; GENOVA: Ateo 10; BARI: Roci 50; MILANO: Petronilla e Libero 35, Il Cane 20, Gatto 12,2+15,2; raccolte alla riunione pubblica dell'11 marzo 17, Bertoldo 100, Jack 47, Scuro 3, Gianni 20, Caroline 30, raccolte in occasioni varie 18, Enneenne 2, Nina 40, Gianni 20, Jack 60.

JUGOSLAVIA: LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA

Mentre, ormai da mesi (e non sappiamo fino a quando e in quale ulteriore misura), nei cieli dell'ex-Jugoslavia sfrecciano le infernali macchine della *«no fly zone»*, sugli schermi televisivi «sfrecciano» altri e non meno perversi strumenti di guerra: le mille e ipocrite «invenzioni» (1) della propaganda *horror* che fanno perdere il senso della realtà e rendono «banale» la normalità in cui è coinvolta la stragrande maggioranza della popolazione. Ci riferiamo soprattutto alla *normalità* dei conflitti sociali, quella che non fa *audience* perché schiacciata dal simulacro omologatore del «rambismo»; alla normalità delle tremende condizioni di vita e di lavoro dei proletari soprattutto croati, bosniaci, serbi; alla normalità che nasce dovunque dall'antagonismo di classe e non di etnia.

Una terribile cappa di piombo: eppure...

La classe operaia dell'ex-Jugoslavia subisce da una parte la pressione di interessi e diktat del capitale internazionale che le servili nuove realtà nazionali rappresentano e difendono, dall'altra i bisogni e i diktat della propria borghesia, del proprio capitale: doppiamente schiacciata, quindi doppiamente torchiata! Il tutto senza efficaci strumenti di difesa, senza organismi che aiutino a lottare per il raggiungimento di sia pur minimi traguardi di difesa sindacale. (Ciò va detto a condanna dell'opportunismo di oltre mezzo secolo, non certo dei proletari che di simili strumenti sono da tempo privi!).

Una tremenda cappa di piombo pesa su quel proletariato, che deve fare i conti nello stesso tempo con le sofferenze della guerra, con i rapporti sociali ogni giorno più difficili, con i «giochetti» propagandistici (e terroristici) che colpiscono quanti «non ci stanno», e che avvelenano l'aria e l'ambiente in cui i lavoratori sono costretti a vivere. Ciò vale per la Croazia come per la Serbia o la Bosnia: la Slovenia se la cava un po' meglio, ma solo perché «geopoliticamente defilata».

Questa enorme impalcatura *materiale ed ideologica* frena, ma non può soffocare, un processo che non può non condurre verso una ripresa delle lotte operaie.

Si sa (sia pur leggendo fra le pieghe delle pagine interne dei cosiddetti organi di «informazione») di vari episodi che suggeriscono una risposta dei lavoratori all'attacco quotidiano del capitale alle loro condizioni di vita; episodi per i più insignificanti, ma, per noi, «spie» dell'antagonismo di classe.

Si va dall'operaio sloveno (TV di Lubiana, marzo '93) che si chiede: «Prima dell'indipendenza non c'erano soldi per noi operai perché, così ci dicevano, le risorse erano drenate ed imboscate dal governo centrale e dai Serbi; ma questi se ne sono andati da un bel po'! Com'è allora che io sono senza stipendio da novembre? Sempre colpa dei Serbi?», fino al presidente croato che, dopo aver proclamato al mondo che la «Croazia diverrà la terra della felicità, del progresso, della ricchezza» (*Il Manifesto*, 12/III/'93) è stato costretto, appena poche settimane dopo, a rimangiarsi nei fatti l'infelice «battuta»: la cruda realtà l'ha «convinto» a licenziare il primo ministro, nella speranza di tacitare così il malcontento della popolazione per tutta una serie di... promesse regolarmente disattese! Promesse truffaldine ma, soprattutto, ciniche, visto che, in quelle terre «libere e felici» si muore letteralmente di fame, e soli i più fortunati (se così si possono definire, viste le paghe da terzo mondo!) hanno un lavoro.

Solo qualche dato, ma agghiacciante

Da una corrispondenza de *Il Piccolo* (13/XII/'92) apprendiamo che in *Croazia* il prodotto interno lordo è sceso alla metà del periodo prebellico; che il potenziale produttivo sconquassato dalla guerra si è ridotto al 40%; che oltre il 60% delle imprese opera è in perdita, e che le paghe sono di 80 marchi (800 prima della guerra!) (2).

Ci sono poi i disoccupati — ufficialmente 262.000, in realtà circa 400.000 — c'è l'inflazione galoppante, anche se le fonti ufficiali assicurano aver raggiunto solo ... il 350 per cento. (Un articolo dell'*Unità* del 27/IV parla tuttavia per la Croazia di inflazione al 1.400 per cento).

Con simili chiari di luna, la protesta sociale non può essere tranquillamente tacitata e meno che mai soffocata. Si tenta, ovviamente, di arginarla, e i nuovi sindacati — che hanno ricevuto utili «lezioni» dai nostri (Cisl in testa, come dimostrano i numerosi «corsi di aggiornamento» tenuti in questi ultimi mesi nelle località balneari dell'Istria) si affannano a firmare accordi su accordi.

L'ultima (marzo '93) riguarda i *salari minimi*. Si tratta dell'ennesimo bidone in quanto è servito a congelare la situazione fino a giugno, quando — si dice — «si potrà cominciare a ragionare su aumenti reali degli stipendi (cfr. *Il Manifesto*, 30/III). Siamo in realtà al blocco degli stipendi, come del resto in Slovenia, per non dire della Serbia, dove i prezzi dei generi di prima necessità sono aumentati in un anno del 2.000% (cfr. *La Repubblica* del 2/III, ma lo stesso quotidiano scriveva il 26/II da Belgrado di un'inflazione del 26.000%; secondo la già citata *Unità*, del 13.000%. A parte possibili errori di stampa, è evidente da queste discrepanze la difficoltà di reperire «dati» attendibili e in ogni caso univoci visto anche il ferreo controllo della censura su tutte le notizie, a Belgrado come a Zagabria).

A Belgrado l'unica moneta, intesa come misura di valore, è il marco, e la borsa nera fiorisce. La capitale sta diventando una piccola Chicago anni 30. *Il Manifesto* del 2/III ne parla in questi termini: la gente gira armata, «il racket è in pieno sviluppo; sugli angoli delle strade si cambia valuta tranquillamente [...] Oggi il marco vale 12.300 dinari e lo stipendio base è arrivato a 420.000 dinari, il che riduce lo stipendio mensile a soli 35 marchi tedeschi». La già citata *Unità* del 27/IV scrive a sua volta della Serbia: «I lavoratori collocati a riposo forzato sarebbero circa 600.000. In compenso è l'economia «in nero» ad avere conosciuto un vero e proprio *boom*: dal 1991 sono sorte oltre 30.000 imprese private che danno lavoro a circa 70.000 persone, e si calcola che quasi il 42% sfugga ai controlli del fisco. Secondo l'istituto jugoslavo di statistica, inoltre, circa i tre quarti della popolazione di Serbia e Macedonia vivono al disotto o al limite della sopravvivenza».

Fioriscono i traffici d'armi e di droga, la mafia, l'avventurismo, la tracotanza dei nuovi ricchi, e pesano i mille ricatti e le mille vessazioni che inevitabilmente colpiscono soprattutto i ceti socialmente ed economicamente più deboli.

Pesi e contrappesi

Situazioni di tale degrado, se da una parte stimolano la materiale necessità della lotta, dall'altra assumono spesso la caratteristica di «ammortizzatori» ostacolanti la ripresa, soprattutto se interagiscono altri fattori sociali come l'uso capitalistico dell'ideologia democratica (si pensi all'«abuso» di elezioni) e della propaganda dell'odio etnico e religioso. E c'è la presenza di 700.000 profughi, che sono visti, purtroppo anche da strati non irrilevanti di lavoratori, come un *costo*, come la *causa* delle difficoltà economiche. (Sia ben chiaro: parliamo di Belgrado, ma stesso discorso va fatto per Zagabria!) A complicare ulteriormente la faccenda ci sono le sanzioni internazionali. Esse hanno avuto un effetto disastroso («quasi la metà della forza lavoro è disoccupata. La produzione industriale è calata in un anno e mezzo del 54 per cento», *La Repubblica* del 26/II) e hanno innescato una reazione popolare che tende ad «inquinare» ulteriormente l'atmosfera politica e sociale. «Resisteremo a costo di mangiare radici ed erba» ha proclamato con enfasi un alto papavero del governo. Sappiamo che tanta demagogia non può nascondere la cruda realtà per cui a mangiare radici ed erba saranno, e in alcuni casi sono già, i soli proletari (3), ma non possiamo negare che questo clima di «fierezza nazionale» nel resistere contro «tutto il mondo» è un grave ostacolo *oggettivo* da superare (4).

Lo sciopero coraggiosamente proclamato dai ferrovieri serbi all'inizio di marzo, e quello dei lavoratori del trasporto urbano di Belgrado, non hanno provocato solidarietà, ma violente critiche, ovviamente amplificate dal potere e dalle ragioni a cui si appella per impedire la protesta operaia.

Stessa aria, si diceva, a Zagabria, in Croazia. Qui però, nonostante l'identico e assillante bombardamento psicologico e terroristico dei padroni, sia pur «oggi» democratici, lo sciopero generale di quattro ore (primi di marzo) ha avuto successo, soprattutto in Istria. «Chi sciopera pugnala alla schiena il fratello che al fronte rischia la vita» ripetevano giornali e televisione mai così... «di stato» (altro che ai tempi di Tito!!), ma tanto non è bastato, e il vice-premier, inviperito, ha così commentato lo smacco ricevuto: «Nel mondo non è consuetudine che una delle parti al tavolo dei negoziati ricorra a forme di pressione mentre i negoziati sono in corso» (dando così, fra l'altro, ai sindacati meriti che certamente non hanno, avendo essi protratto nel tempo la minaccia di uno sciopero che la base rivendicativa da mesi).

In Croazia, infatti, c'erano state altre «forme di pressione». Ricordiamo, fra le tante, quelle dei lavoratori del cantiere di Fiume costretti a subire condizioni di lavoro sempre più precarie. All'origine della tensione c'è un fulgido esempio di «aiuto» del capitale occidentale: siccome a Fiume non c'è molto lavoro, la manodopera — soprattutto quella specializzata — viene «imprestata» e «democraticamente smistata» in giro per il mondo da ditte occidentali sulla base di accordi di «cooperazione». Attualmente, sotto la minaccia della disoccupazione, molti lavoratori del cantiere «scelgono» questa forma di mobilità.

Sintomi da non sottovalutare

La classe operaia dell'ex-Jugoslavia, pur di fronte alle suaccennate difficoltà e con esitazioni e ben giustificate paure, si sta comunque muovendo. Ulteriori testimonianze vengono dalla «ricca» Slovenia.

Dopo l'inevitabile ubriacatura patriottica i problemi affiorano nella loro cruda realtà e la crisi economica si sta progressivamente trasformando in crisi sociale. Benché le ultime elezioni abbiano stemperato la tensione politica conseguente alla lunga crisi ministeriale del '92 (5), la Camera dell'Economia di Lubiana (Slovenia) ha dovuto ricorrere alla disdetta del contratto collettivo di lavoro per l'incalzare di «agitazioni» in settori sempre più numerosi: produzione della carta, pesca e industria di trasformazione della stessa, trasporti (ferrovia, trasporti locali nel Capodistriano), pubblico impiego (scuola, sanità, vigili del fuoco — 50 giorni di sciopero a Capodistria).

I «nuovi padroni» sono al contrattacco e spudoratamente sentenziano: «Fino ad oggi vi abbiamo dato troppo!». In pratica, da parte degli imprenditori «si chiede una riduzione delle paghe-base di un quinto» (6). E i sindacati, ormai «liberi e democratici»? Così risponde alle «provocazioni» padronali il presidente di Konfederacija 90, Boris Mazalin: «Noi siamo disposti a discutere della questione e anche di un salario base più consono alla situazione, mentre non possiamo essere d'accordo sul tentativo di governo e imprenditori di far pesare *solo sui salari* il costo del lavoro». Bisogna fare qualcosa anche «per una diversa politica fiscale e una riduzione del costo del capitale», e infine c'è «la necessità di ridurre la spesa pubblica» (*Il Piccolo*, cit. in nota 5).

In Slovenia è attualmente in funzione «il controllo amministrativo» dei salari (eufemismo che sta per blocco) che durerà, a sentire Drnovsek (TV di Capodistria), «forse fino a tutto il '94». Presentando il bilancio (primi di marzo), lo stesso presidente ha ammesso che il contenimento dei salari non è bastato a fermare la crescita della disoccupazione e la corsa dei prezzi, ma in cambio ha «reso accettabile» il debito pubblico.

I rappresentanti del capitale e dell'opportunismo suonano qui la solita musica, la musica che riempie i timpani dei proletari italiani come di quelli sloveni, dei proletari spagnoli come di quelli francesi, e così via. Cambiano le situazioni, i confini, le singole realtà, ma i fondamentali contrasti tra capitale e lavoro si rivelano identici nella sostanza e il più delle volte anche nella forma.

Risulta allora chiara l'esigenza da parte delle forze proletarie di dare vita e sviluppo ad un processo il più possibile unitario che tenda ad aggregare internazionalmente le risposte a questi attacchi.

---

1. «Invenzioni» non nel senso che gli stupri e tutte le altre delizie della pulizia etnica, ora serba ed ora croata, non esistano ma nel senso dell'uso propagandistico che se ne fa per cui lo stupro da parte degli uni è diverso da quello praticato dagli altri, e la pulizia etnica, da crimine «contro l'umanità», diventa «diritto all'autodeterminazione» se ad applicarla invece dei serbi sono i croati o domani i bosniaci in senso proprio.
2. Per chi invece si arruola volontario ci sono buone paghe (in valuta) e agevolazioni. Da *Il Piccolo* del 25/XII/'93: «I contratti hanno validità quinquennale e possono venire rinnovati per altri cinque anni». Gli arruolati «percepiscono uno stipendio il cui ammontare minimo è di circa tre paghe medie in Croazia... Parecchie le agevolazioni di cui godono i soldati professionisti, tra cui anche l'anzianità beneficiata. In tempo di pace, per un anno di lavoro verranno conteggiati 18 mesi, mentre, in caso di guerra, l'anno di lavoro verrà raddoppiato».
3. Ben altra è la sorte che la guerra riserva a chi appartiene a ben definiti settori della società borghese. Un esempio: il «mitico comandante Arkan» ha già fondato una sua banca il cui nome non poteva che essere... «Delija» (eroe)! Dalla sede centrale di Belgrado egli ha finora tessuto una fitta rete di «relazioni» con noti centri finanziari internazionali, Cipro e Israele soprattutto...
4. Il governo attuale, la «grande coalizione» per distinguerlo dalla coalizione precedente — quella di «Demos» — è guidato da Drnovsek del partito liberal-democratico. Ne fanno anche parte i cristiani (il cui principale esponente, Peterle, è ora ministro degli esteri), la lista associata (gli «ex comunisti») e i socialdemocratici.
5. Della Macedonia in genere non si parla, ma già, è fuori dalle grandi aree di guerra, dunque interessa poco. Nella citata corrispondenza all'*Unità* si legge tuttavia che gli stipendi vi «hanno conosciuto una riduzione del 30%, un quinto della popolazione vive con il salario minimo e 40.000 lavoratori ricevono la paga con circa un mese di ritardo», il tutto specialmente a causa dello scompiglio creato nei trasporti internazionali dalle sanzioni imposte alla Serbia.
6. Le citazioni nel testo sono da *Il Piccolo* del 30/XII come le seguenti: «L'indipendenza della Slovenia è stata pagata a caro prezzo [...] Secondo gli esperti i salari dovranno diminuire nel '93». Ioze Mencinger, vice presidente al tempo del governo Peterle, così commenta: «È un fenomeno per nulla normale» (ovviamente egli parla dei... salari troppo alti!) «proprio in considerazione della precaria situazione economica slovena» di cui anzi le «paghe troppo alte» sarebbero «uno dei principali responsabili».

Europa disunita

Hanno un bel rallegrarsi, gli europeisti, del sì danese *al trattato di Maastricht: esso arriva dopo un anno durante il quale, prima Inghilterra e Italia, poi Spagna e Portogallo sono usciti con le loro valute dallo Sme, mostrando così come sia illusorio il piano di una politica monetaria (non diciamo poi di una moneta) unica; un anno durante il quale sono apparse in piena luce divergenze fra i dodici in materia di tassi, tariffe, sussidi, e vano si è dimostrato il tentativo di procedere ad* una *voce nei tentativi di contribuire alla soluzione dell'aggrovigliatissimo problema dell'ex-Jugoslavia e delle guerre fra i suoi brandelli — un problema che tocca* direttamente *l'Europa intera — o di quell'altro, non meno irto di minacce e di cupi presagi, del «contenzioso» israeliano-palestinese.*

Si cianciava di «nuovo ordine mondiale»: non abbiamo che il disordine, la disgregazione, lo sfacelo universali. Si cianciava di Europa unita: non ne vediamo che le pezze disgiunte. Ci vorrà — da quanto tempo ripetiamo questo concetto fondamentale? — la forza *per fare di queste pezze un unico tessuto: o la forza bestiale della sopraffazione dei più deboli da parte del più forte (la soluzione borghese) o la forza illuminata e veramente sintetizzatrice della rivoluzione proletaria* dovunque. *Una terza soluzione non esiste.*

SPINE DELL'EUROPA MINORE...

Se i Grandi del mondo capitalistico piangono, i piccoli, specie gli europei, non ridono.

In *Svizzera*, il tasso di disoccupazione, che nell'ottobre scorso era del 3,5% è salito in marzo al 4,9 sfondando il tetto delle 150 mila unità. A sua volta, il tasso d'inflazione è salito, rispetto al febbraio, dal 3,4 al 3,6% («Sole-24 Ore», 7/IV).

In *Austria*, il numero dei disoccupati ha raggiunto il record dell'immediato dopoguerra, 270 mila unità: il tasso di disoccupazione rasenta ormai il 6%, e il calo sia della produzione sia dell'export fanno temere che nel prossimo futuro possa salire al 6,5% («Il Piccolo», 24/III).

L'*Albania* è in ambasce per via del possibile arrivo di profughi bosniaci: in realtà «oggi a Tirana si vive meglio di due-tre anni fa [...] La disoccupazione però ristagna, le grandi fabbriche pubbliche non hanno riaperto i battenti, il sogno di una fuga in Europa è sempre dominante fra i giovani. L'unica entrata nell'economia è infatti costituita dalle rimesse degli emigranti, i cosiddetti «profughi economici» [che, come si vede, quando sono albanesi vanno bene]: 300.000 in Grecia, 50.000 in Italia, senza contare la Germania. «Un albanese su sei lavora all'estero» («Il Manifesto», 14/IV).

Il 12 aprile, in *Romania*, decine di migliaia di lavoratori hanno manifestato in ogni città minacciando lo sciopero generale e chiedendo un salario minimo garantito di 80 dollari contro i 29 attuali e il blocco dell'aumento dei prezzi (*Ivi*, 13/IV). Non ne abbiamo letto altro in seguito, ma la sfida operaia è apparsa tanto più audace, in quanto l'esercizio del «diritto di sciopero» in terra rumena è assai più severamente limitato per legge che altrove.

In *Olanda*, come del resto un po' dovunque, lo slogan governativo è: «Moderazione salariale!», e con ciò si intende l'impegno a contenere gli aumenti di salario al disotto dell'1,75% previsto per il tasso d'inflazione 1993, rivedendo «molti accordi salariali siglati l'anno scorso quando si prevedeva un'inflazione più alta» («Sole-24 Ore», 1/IV). Tagli nelle spese statali per 9,2 miliardi di fiorini entro il 1997 sono previsti dal «piano di austerità» del governo.

In *Svezia* il governo ha deciso di tagliare perfino la diaria dei detenuti nella speranza — così si giustifica — di sbarrare le vie di accesso ai troppi cittadini russi che in quel regno cercano rifugio per commettervi un delitto qualsivoglia e farsi sbattere in galera, dove chi lavora o segue corsi di formazione professionale ha almeno garantiti da 7 a 8 dollari al giorno («Il Manifesto», 15/IV).

Esiste un *«13° Stato membro della Cee»*, ed è costituito dall'esercito sempre più folto degli immigrati, il più insicuro, il più misero, il più maltrattato, quello che faceva comodo ai tempi della ricostruzione postbellica ed ora è sentito sempre più, da borghesi e piccolo-borghesi, come scomodo. «Se, nella media, gli stranieri non superano il 4% degli abitanti della Comunità, essi hanno già oltrepassato la soglia del 7% nelle due nazioni più importanti, Germania e Francia» («Sole-24 Ore» del 13/IV), quelle stesse in cui più frequenti sono le esplosioni di razzismo. In Francia, è lo stesso governo di centro-destra a minacciare fuoco e fiamme contro gli «irregolari». In Germania, i naziskin danno fuoco alle case dei lavoratori turchi. Anche questo è un segno inequivocabile di crisi.

Spagna e *Portogallo* appartengono a un'Europa non tanto minore, quanto medio-grande: non si offenderanno se li infiliamo in questa rubrica non certo allegra. Il fatto è che essi hanno svalutato da pochi giorni — e non per la prima volta — le rispettive monete, dando un ulteriore colpo all'Unione Monetaria Europea (la quale ha quindi ben poco da rallegrarsi del *sì* danese al trattato di Maastricht) e la Spagna non è solo attanagliata da recessione generale e scandali, ma nel '92 il suo tasso di disoccupazione è stato del 18%, e fonti OCSE prevedono che nel '93 raggiunga il 19,3%.

Della situazione economica e sociale nell'*ex-Jugoslavia* parliamo altrove. Quanto all'*Ungheria*, stime Ocse prevedono per l'anno in corso un tasso di disoccupazione del 17% e un'inflazione al 15%. Secondo i sindacati, 2,5 milioni su un totale di 10,8 milioni di abitanti vivono con redditi inferiori al minimo vitale ufficiale (cfr. «Le Monde Diplomatique», maggio 1993).

Solo il minuscolo *Lussemburgo* presenta tutti i requisiti per essere «europeo» nel senso del trattato di Maastricht. Ma si sa: è il rifugio dei capitali erranti di mezzo mondo.

INCONTRO CON I LETTORI

A MILANO, GIOVEDI' 8 LUGLIO, ORE 21:

CRISI ECONOMICA, RISPOSTA OPERAIA, INTERVENTO DELLO STATO

PRESSO LA REDAZIONE DEI QUADERNI DELL'INTERNAZIONALISTA, VIA GAETANA AGNESI 16 (ZONA DI P.TA ROMANA)

Bangkok o i trastulli del capitale

27 marzo 1911, New York: 146 camiciaie arse vive, o soffocate, o sfracellatesi nel tentativo di salvarsi attraverso le finestre, nel rogo di una fabbrica di abbigliamenti. 11 maggio 1993, Bangkok o dintorni: 243 (come si diceva all'inizio) o 400-500 (come si è lasciato intravvedere) operai ma soprattutto operaie morti in una ripetizione puntuale in tutti i suoi particolari della stessa tragedia, poco importa se nella produzione non di camicie ma di bambole.

È passato quasi un secolo di gigantesca espansione della cosiddetta «civiltà» industriale, insomma del capitalismo, e di progressi tecnici quali neppure la fantasia più sbrigliata si sarebbe allora sognata d'inventare, e al cui ritmo di crescita due carneficine mondiali e innumerevoli massacri «regionali» hanno impresso una velocità supersonica. Ma il quadro dell'accumulazione originaria e non più soltanto originaria del capitale non è mutato; o lo è in senso peggiorativo.

Allora, masse di forza-lavoro preferibilmente femminili e minorili, per lo più immigrate dalle grandi sacche di miseria europeo-orientali ed europeo-meridionali, venivano stipate in orrende galere aziendali («fabbriche spremi-sudore») per salari di fame e tempi di lavoro bestiali: le camiciaie del 1911 avevano da poco strappato con un lungo sciopero la settimana di 52 ore, ma d'estate si arrivava a 70; erano insufficienti o addirittura nulle le misure anti-incendio in ambienti tuttavia facilmente e notoriamente infiammabili ; sbarrate le porte d'ingresso per impedire furti o tentativi sia pur fugaci di prendere una boccata d'aria o un attimo di riposo; soccorsi lenti e tardivi. Era stato un macello, quello del 1911, e l'eco in tutto il mondo operaio enorme.

Oggi, quando non sfrutta in condizioni non dissimili una manodopera immigrata dalle sacche di miseria di cui è fertile la moderna civiltà in tre quarti del mondo, il capitale (come nel caso in questione) emigra esso stesso, con semplici e tranquilli giri di mano bancari, dalle cittadelle del grande affarismo — magari, appunto come qui, Hongkong e Taiwan — alle immense distese del «Terzo mondo» in cerca di manodopera sempre di preferenza femminile e minorile, sempre e in ogni caso a buono e, se possibile, ottimo mercato, da concentrare in non meno orrende (anche se illeggiadrite dalle mille risorse del design industriale) baracche di periferia (1), prive di impianti antincendio e perfino di dispositivi di sicurezza; spesso (come nel caso della filiale thailandese della «Kader Industrial») con una sola scala e porte sbarrate da «vigilantes» armati per gli stessissimi motivi e con gli stessissimi metodi di 90 anni fa. Manodopera tenuta al lavoro, se occorre, per 12 ore al giorno, al «prezzo» quotidiano di 3 dollari (altre fonti parlano di 6.000 lire) più — se va bene — lo straordinario.

Il capitale raduna così tutte le condizioni sia di uno sfruttamento iperbolico, cioè di una produzione iperbolica di plusvalore, sia di un'altissima probabilità di sciagura: che importa? le riserve di manodopera fresca non sono meno elevate! Il gioco, così, è fatto: la ruota dell'accumulazione capitalistica gira tanto più spedita e redditizia, quanto meno si è sprecato in spese improduttive a salvaguardia della vita umana.

Poi si levano le mani al cielo piangendo: ma di queste e analoghe infamie è lastricata tutta la via del capitalismo nella sua conquista del mondo. Più di un secolo fa Marx non si è limitato a denunciare quelle dell'accumulazione originaria del capitale, ma anche e nello stesso tempo ci ha fornito gli strumenti per misurare la molto maggiore (anche se meno visibile) entità dello sfruttamento della merce-uomo in regime di accumulazione allargata, dove i casi di analoghe sciagure visibili sono del resto tutt'altro che infrequenti (navi traghetto e petroliere che affondano, miniere che saltano per aria ecc. in nome del «risparmio in capitale costante»). È noto che le probabilità di «incidenti» crescono in ragion diretta dei progressi della tecnica applicata al processo di produzione: nel caso thailandese, basti pensare al grado elevatissimo di infiammabilità dei materiali usati nella fabbricazione delle bambole. Ma questa constatazione basta forse a rallentare la frenetica corsa al profitto, costi quel che costi al Prossimo?

Versare lacrime, chiedere l'introduzione di... codici di comportamento morale, proporre boicottaggi delle merci prodotte in condizioni così bestiali, è solo salvarsi l'anima girando intorno al problema senza nemmeno sfiorarne la sostanza: quella che si deve spezzare nel suo moto vorticoso è la ruota anonima della produzione e riproduzione del capitale. Se alla memoria delle 146 vittime dell'incendio scoppiato in una filiale della Triangle Co. nel 1911 sia stata dedicata l'istituzione della giornata mondiale della donna, è tuttora controverso: ma è di giornate di lotta — come nelle intenzioni originarie — che v'è urgente bisogno, non di pie e consolatorie giornate di distribuzione di mimose: di lotta di classe, di lotta anticapitalista, anziché di sermoni religiosi o laici sulla democrazia da realizzare, sui diritti della «persona» da difendere, sulla moralità da rimettere in circolo, né di campagne referendarie a favore di nuovi articoli di legge a tutela dell'Uomo e della Donna (2).

Solo così si possono onorare le innumerevoli vite umane — femminili e maschili, minorili e anziane, bianche e di qualunque altro colore — sacrificate ormai da due secoli al trionfo della «civilissima» società del capitale. La tragedia nella tragedia è che una risposta proletaria e classista ad una simile infamia sia internazionalmente mancata.

---

1. Nel caso in questione, si è letto che il giorno dell'incendio (l'8° negli ultimi mesi) erano pigiate come acciughe nello stabilimento 1600 dipendenti, in assoluta maggioranza donne e molte bambine.

2. Né vale riversare la responsabilità di sciagure come quella di Bangkok sulle inefficienze, sulla corruzione, sull'arretratezza ecc. dei sistemi politici del Terzo Mondo: la fonte di quelle sciagure è nell'onnipresenza del capitale; è qui, non là; o è là per riflesso del qui. E non si tratta di criminose deviazioni da un modello ideale: si tratta del normale funzionamento di un meccanismo pratico. Il capitale finanziario che metteva in moto le rotelle del bambolificio thailandese non aveva forse sede nella piattaforma girevole dell'affarismo internazionale di nome Hongkong, e nella sua succursale Taiwan?

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:
Editions «Il programma comunista»
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX

Nostri lutti

* La sezione di Forlì ha il dolore di annunciare la morte, avvenuta a 68 anni, del comp. Bianco Neri. Era stato uno dei primi nel 1946 ad aderire al partito insieme al padre e al fratello, a condurre con loro un'aspra lotta contro lo stalinismo in una delle sue principali roccaforti e, come operaio metalmeccanico alla Bartoletti, a battersi contro le posizioni collaborazioniste e forcaiole del sindacato: da allora era rimasto inflessibilmente sulla breccia nella proclamazione e nella difesa del marxismo rivoluzionario contro ogni deviazione — magnifico esempio di coerenza, di fedeltà al Partito e al suo programma al disopra di qualunque legame affettivo e personale, di fermezza nelle vicissitudini anche più deludenti della battaglia per la rivoluzione comunista.

Che il suo insegnamento, come il suo ricordo, non vada perduto!

* Dal punto di vista formale era un simpatizzante, Tino Ciomei; ma ce ne fossero, come lui — altrettanto assidui, generosi, sempre pronti a dare il proprio contributo, sicuri nel possesso del programma! La sua scomparsa lascia nella sezione un vuoto difficile da colmare.

Direttore responsabile: Bruno Maffi - Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88, 20054 Novate Milanese (T. 3544293) - Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68.

Realtà degli «aiuti umanitari»

L'articolo che segue non ha trovato posto nel numero scorso di questo giornale. Nel frattempo, i contingenti statunitense e italiano hanno lasciato la Somalia: ma l'articolo conserva la sua importanza, anche alla luce del fatto che la partenza dei contingenti non significa che le due potenze non abbiano provveduto a lasciare sul posto i loro bravi avamposti — che era poi uno degli scopi principali dell'intervento militare. Il petrolio e la collocazione geografica della Somalia sono troppo importanti! Intanto, l'Eritrea è diventata indipendente, e qualche organo d'informazione ha già insinuato che l'Italia comincerà presto a guardare anche ad essa, come a un paese in cui insediare avamposti... Come sono maligni, a volte, gli organi d'informazione!

Se a narrarlo fossimo noi, si griderebbe: Non date retta; sono le solite male lingue! Ma a dirlo — sulla base di documenti citati dal «Los Angeles Times» — è il «Corriere della Sera» del 21/I u.s.; dunque, c'è più o meno da fidarsi.

Il problema era e per qualcuno resta: perché mai gli Usa hanno deciso di intervenire — in «missione strettamente umanitaria» — proprio in Somalia, fra tanti pozzi di miseria e addirittura di fame di cui brulica il pianeta ormai conquistato alle delizie della civiltà borghese? Non sarà per caso allo scopo di favorire, come si sussurra, alcune delle maggiori compagnie petrolifere Usa, più volte accusate di aver fatto pressioni a questo scopo su Bush, un «texano», per giunta, «che proviene dal loro establishment»?

Ora i documenti citati proverebbero — ecco una delle tante possibili risposte alla domanda — che quattro «sorelle» americane, cioè l'Amoco, la Chevron, la Conoco e la Phillips (oltre alla francese Elf e all'italiana Agip) si sono fatte per anni ed anni la guerra nel tentativo di strappare concessioni petrolifere dal famigerato regime di Siad Barre, ed ora sperano — grazie ad una così nobile impresa — «non solo di poter rinegoziare le vecchie concessioni con i futuri governi, ma anche di ottenerne di nuove, strappandole ai concorrenti». In «pole position» si troverebbe la Conoco, la cui palazzina di Mogadiscio è divenuta di fatto la nuova sede dell'ambasciata americana e che ha alle spalle una storia di prospezioni geologiche *in loco* datante dal 1952; ma in Somalia pare che ci sia tavola imbandita per chiunque — yankee o no — abbia i mezzi necessari per la scoperta e il relativo sfruttamento di potenziali pozzi petroliferi. Verso la metà degli anni '80, in una valle sotterranea dello Yemen, sono stati infatti scoperti due grossi giacimenti «che, dopo aver attraversato in profondità il Golfo di Aden, andrebbero a perdersi nella Somalia del nord»; d'altra parte, in testa alla classifica dei 7 paesi africani ricchi di potenzialità petrolifere, redatta non sappiamo da chi per conto della World Bank, figura insieme al Sudan proprio la Somalia, anche se delle quantità di greggio estraibili dal suo territorio non si sa ancora nulla.

Quanto alle brame per ora insoddisfatte di francesi ed italiani, il quotidiano milanese scrive che, ai «bei tempi» di Siad Barre, la Elf «si era accaparrata il diritto di esplorare e sfruttare gli eventuali giacimenti off-shore (in mare aperto), e l'Agip aveva ritagliato la sua fetta un po' in terra e un po' sotto il mare»: guarda caso, sia Francia che Italia hanno spalleggiato e spalleggiano l'umanitaria spedizione militare Usa a Mogadiscio e dintorni.

Noi siamo lungi dal credere che sia stato questo il motivo unico e, meno che mai, determinante dell'operazione «Restore Hope»: in fatto di traffici più che loschi con il Terzo Mondo in generale e con i paesi del Corno d'Africa in particolare, i fabbricanti d'armi — dalle più semplici alle più sofisticate — battono senza dubbio di diverse lunghezze le compagnie petrolifere; soprattutto, è in gioco prima di ogni cosa, per gli Stati Uniti sotto Clinton come già sotto Bush, la riconquista e, se possibile, il consolidamento di una leadership mondiale — politica, economica, finanziaria, militare — che sembrava prossima al declino, e ai fini dei cui successi un Paese vale l'altro: ieri l'Iraq, oggi la Somalia (il cui controllo significa nello stesso tempo controllo dello stretto di Bab-el-Mandeb, quindi di un'arteria importantissima del commercio mondiale), domani magari la Bosnia. La testimonianza da noi citata serve unicamente a *confermare* la tesi non certo nuova al marxismo che, dietro la facciata di pretese campagne umanitarie inscenate per giustificare interventi militari o vere e proprie guerre, si nasconde sempre un groviglio di interessi di potenza, in primo o in secondo luogo economici.

Quanto all'Italia, dopo la lurida storia degli aiuti forniti dal pci, poi dalla dc e infine — e smaccatamente — dal psi al regime, un tempo fatto passare come progressista, di Siad Barre; dopo «*i quasi duemila miliardi* spesi in Somalia nel decennio 1981-1991» e andati a finanziare opere pubbliche tanto faraoniche quanto inutili (e infatti rimaste incompiute) come la tristemente celebre fabbrica di fertilizzanti a Mogadiscio o la superstrada Garao-Gardo-Bosaso «fortissimamente voluta da Francesco Forte quando era responsabile del Fai», servite unicamente ad arricchire «le aziende italiane che riportavano in Italia le cifre malamente guadagnate»; dopo, insomma, le stupende prove di sfruttamento imperialistico prima di una colonia, poi di una specie di protettorato per conto dell'Onu, infine di un libero paradiso per investitori e faccendieri (oltre che politici) nostrani, tutto siamo disposti a credere fuorché al carattere umanitario di un intervento fatto apposta per mantenere posizioni acquisite e, se possibile, acquisirne di nuove.

Ma tant'è: la storia della civiltà borghese è fatta di un'interminabile catena di imprese... filantropiche ad uso e consumo esclusivi del capitale comunque investito o da investire.

Combattività operaia e tradimento sindacale

(segue da pag. 2)

nell'occupazione era più fortemente sentito. Dopo momenti di lotta e di mobilitazione che hanno avuto come unico riscontro più la «solidarietà» pelosa di altre categorie preoccupate della difesa della economia cittadina, che l'estensione della mobilitazione ad altre realtà produttive dell'area sia campana che piemontese, fra pressioni di ogni genere sia del governo che dell'azienda, con la minaccia del ritiro delle commesse da parte della Boeing e di altre aziende europee se perduravano le agitazioni, e con le dirigenze sindacali regionali che proprio per la salvaguardia del buon nome dell'Alenia spingevano per un rapido accordo, gli operai si sono infine visti costretti a cedere in cambio di fumosi e squallidi ritocchi in materia di mobilità e gestione della cassa integrazione.

Una nuova sconfitta semina sempre nuovo scetticismo; è proprio la demoralizzazione che l'opportunismo coltiva e di cui si nutre, e i proletari coscienti debbono reagirvi. La risposta a questa ennesima sconfitta deve venire da *tutta* la classe operaia italiana, non vi è *un* caso Alenia che possa risolversi nell'ambito ristretto di un gruppo o di una città: vi è una situazione in cui tutto il proletariato è o sarà presto o tardi coinvolto. Un nucleo di classe operaia ha capito a proprie spese che le ragioni per cui i lavoratori si muovono non hanno nulla a che vedere con quelle dei bottegai, dei commercianti, degli industriali e dei loro rappresentanti in parlamento; non basta tagliare il cordone ombelicale coi partiti borghesi; bisogna passare senza pietà al disopra degli opportunisti, i difensori gallonati del regime in falsa veste di difensori della classe operaia, perché la lotta di classe ritrovi la sua direzione e le sue armi di battaglia e di vittoria.

Non vi è azienda oggi, e non vi sarà nel prossimo futuro, che non si trovi più o meno nelle condizioni dell'Alenia — l'Ilva, la Falck o la stessa Fiat insegnino — e la strategia è sempre la stessa, le aziende si salvano pompando quattrini dallo stato e licenziando operai. Come uscirne? Forse con «lotte a livello di azienda», a cronometro, a singhiozzo, o con processioni multicolori e petizioni firmate da vescovi e affaristi? No, solo con una lotta unitaria e generalizzata contro l'*insieme della società borghese*, estesa dalla rivendicazione minima a quella massima, incurante che l'azienda sia privata o dello stato, non legata ai confini del luogo di lavoro e non misticamente rispettosa dei codici scritti, sacri e inviolabili, dalla falsa e bugiarda democrazia schedaiola.

Noi accusiamo le attuali organizzazioni sindacali di agire come strumento della borghesia in seno al proletariato e quindi di indirizzarlo verso falsi obiettivi per un suo maggior sfruttamento e la conservazione dell'ordine capitalistico; di rinchiuderlo nel gretto corporativismo di una falsa professionalità, cointeressandolo alle sorti delle aziende ed alla loro politica; di costringerlo a cercare la solidarietà della «opinione pubblica» e perfino delle «autorità» locali o statali, anziché la solidarietà di classe di tutti gli sfruttati.

È necessario lottare per la rinascita o la riconquista delle organizzazioni di difesa economica operaia, organizzazioni che, basate esclusivamente sul principio della lotta di classe e in stretto contatto col Partito rivoluzionario marxista, rifiutino qualsiasi collaborazione col padronato ed i suoi organismi statali, e pongano al centro della loro azione la difesa degli interessi generali di tutti gli sfruttati.

COME FAR QUATTRINI A...

Ai tempi in cui Stalin si vantava di edificare il socialismo nella sola Russia, e tutti gli alti papaveri e, al loro seguito, la fitta schiera degli intellettuali del Pci annuivano compunti o si spellavano le mani ad applaudire, «l'Unità» si affannava a organizzare visite di devozione in Urss e a distribuire guide turistiche, dépliants e simili accessori di viaggio: visitare il sepolcro di Stalin nella Piazza Rossa era il sogno di ogni anima semplice di militante, un po' come per le anime semplici delle beghine lo è visitare S. Pietro e magari vedere il Papa (Baffone, lui, preferiva non mettersi troppo in mostra).

Tempi ormai lontani. Di recente l'Unità *ha pensato bene di organizzare due convegni (peccato che non si chiamassero* seminari*) su un argomento di viva attualità come lo stato dell'economia russa: il primo, attraverso il suo inserto economico, «Spazio Impresa»; l'altro, con la collaborazione a quest'ultimo della Regione Molise. Un folto stuolo di padreterni dell'economia e in genere della cultura vi ha — sembra — preso parte, e le relazioni uscite dalla loro penna sono state riunite in volumetto. I chierichetti di allora si sono smaliziati: il prezioso vademecum si intitola, indovinate un po':* Mercati dell'Est. Ovvero come investire in Russia, *a cura delle Edizioni Associate, pp. 110, lire 14.000 (prezzo modesto, per un pubblico di* manager *o aspiranti tali, magari iscritti al Pds o a Rifondazione).*

Certo, dopo anni ed anni di accorata e disciplinata devozione, è concepibile che uno si chieda se sarebbe davvero peccato mettere a frutto *una tale prova di fedeltà, anzi di amore, cercando il modo di andare a «far quattrini in Russia»; un po' come spassarsela con l'eredità dei venerati genitori. Che poi di tali consigli possa magari avvalersi un nemico giurato, già da allora, dell'Urss e del Padre dei Popoli, è solo un rischio che «il mercato» non può rifiutarsi di correre: appartiene al gioco.*

L'annuncio della pubblicazione è dato dalla stessa Unità *del 2 marzo. Un buon investimento* culturale, *per adesso. Domani, forse, anche finanziario, per un lettore in carriera.*

***

Più disincantato, perché conosce meglio i suoi polli, il New York Times *— in un articolo tradotto integralmente nel* Courrier International *dell'1 marzo — preferisce indirizzare gli aspiranti-investitori verso una Cina che al «socialismo di mercato» è giunta* lento pede *e senza sconquassi, piuttosto che ad una Russia che ci si è battuta a capofitto a costo di rompersi (come infatti se le è rotte) le ossa. «Tutti sentono — scrive — che un mercato altrettanto propizio agli investimenti non esiste, su questa terra: la Cina conta da 60 a 300 milioni di consumatori* in grado di spendere *[gli unici «cittadini» che interessino al capitale], e questo è un fenomeno del tutto nuovo». Fatto sta che, secondo un rapporto della BM, «dal 1985 al 1991 la Cina è stata* il secondo paese al mondo *destinatario di investimenti stranieri a fini produttivi», — dove si vede, fra parentesi, che le lacrime versate per l'eccidio di Piazza Tien-an-men hanno avuto il solo effetto di far crescere meglio la pianta degli affari —, mentre, secondo un rapporto del Fmi, nel corso del 1992 l'afflusso di investimenti* diretti *in Cina (al netto, dunque, dagli investimenti cinesi all'estero) avrebbe raggiunto i 5,6 miliardi di dollari, cifra che altre fonti elevano addirittura a 11.*

Ma non basta: l'agenzia ufficiale di stampa Xinhun invita gli stranieri ad investire nel maxi-programma di trasformazione della valle dello Yangtze nel maggior polo industriale del Paese: «gli investimenti stranieri saranno più che benvenuti; *la Cina vuole attirare 10 miliardi di dollari» sui 175 richiesti dal piano (*Sole-24 Ore *del 22/IV).*

Sotto, dunque, aspiranti-investitori! Fareste anche bene a frequentare la Borsa di Shanghai: qui, nella seconda settimana di febbraio (informa sempre il New York Times*) la media delle transazioni quotidiane ha raggiunto la cifra-record di 250 milioni di dollari al tasso di cambio ufficiale. E chissà che a Pechino non vi riceva il nuovo vice-presidente della Repubblica Popolare, Rong Yiren, o come altro si chiami, la cui azienda* personale, *la Citic, «oggi vale 9 miliardi di dollari, ha una sua banca, e controlla 370 imprese nei settori della finanza, dell'industria, del commercio e dell'immobiliare, con ramificazioni nel mondo intero» (*Corriere della Sera, *23 marzo). Un piccolo scambio di idee con un simile esponente del «socialismo di mercato» sarebbe, ci sembra, istruttivo...*

CORRISPONDENZE OPERAIE

Veneto

Continua la lenta agonia del trasporto pubblico, già da noi illustrata nei nr. 1 e 5/1992. La prima azienda ad essere dichiarata fallita è ora l'Atp di Padova, e il giudice fallimentare decide, dopo un'asta, di cederla a una società toscana a capitale privato, la Sita. Ma a quali condizioni una società privata accetta di rilevare un'azienda pubblica da anni in deficit ed ora dichiarata fallita con un buco di oltre 70 miliardi?

Facciamo un po' di conti: nei primi 6 mesi del '92, l'Atp ha consolidato un disavanzo di circa 8,5 miliardi (il che fa supporre per l'intero anno un deficit di almeno 17 mrd), dei quali 5,2 di interessi passivi per mutui e prestiti di vario genere: disavanzo netto «di gestione», 12 miliardi circa.

Nell'incontro del 10/3/'93 con le OO.SS. in Provincia, la Sita espone il seguente piano di ristrutturazione:

a) licenziamento di 106 dipendenti: dato un costo medio di 72 milioni annui pro capite, il risparmio è di circa 7,6 miliardi all'anno; *b)* uso gratuito dei locali della provincia: altri 700 milioni annui di risparmio; *c)* riduzione del costo del lavoro mediante «riassunzione» dei 370 dipendenti rimasti in servizio, portando il costo medio per dipendente da 72 a meno di 61 milioni: risparmio annuo, 4,3 miliardi; *d)* garanzia da parte della Regione di altri 6 miliardi annui per tutta la durata della concessione (5 anni). In totale un «risanamento» dell'ordine di 18,6 mrd., cioè, oh miracolo!, un attivo di 6,6 miliardi, il tutto brillantemente realizzato, come sempre, sulla pelle dei lavoratori. La Regione rifiuta l'acquisto per 19 mrd. del fallimento dell'Atp, nell'atto stesso in cui si impegna a versarne 30 (6 miliardi per 5 anni) nelle tasche della Sita: 30 miliardi di denaro «pubblico» contro l'enorme vantaggio «sociale» del licenziamento di 106 dipendenti.

E qui si vede a quali risultati porti la frammentazione delle lotte operaie. In tutti questi mesi, infatti, i lavoratori dell'Atp si sono trovati soli a battersi, riscoprendo anche lo sciopero di 24 ore, senza che un minimo di appoggio da parte dei «colleghi» delle province vicine venisse organizzato, malgrado il fatto che in tutte le aziende venete di trasporto pubblico il deficit vada aumentando di mese in mese (colpa, secondo i sindacati, non della crisi generale dell'economia capitalistica ma della diseguale ripartizione del Fondo Nazionale Trasporti, da cui il Veneto sarebbe penalizzato; la pagliuzza scambiata per la trave!). Il fatto è che i lavoratori dell'Atp sono i primi a pagare per aver abbandonato un sindacato a favore di un altro che prometteva di difendere meglio i loro interessi, per essere riusciti a mantenere intatto negli ultimi anni il numero dei dipendenti, per aver strappato alla controparte contratti integrativi aziendali migliori di quelli delle altre aziende della regione, e infine per aver mantenuto un ritmo di lavoro decisamente più sopportabile, conquiste sia pure parziali che oggi i sindacalisti delle province vicine additano non come modello da imitare ma come causa principale del fallimento dell'Atp (e citano l'esempio della Ftv di Vicenza, dove l'organico è sceso in pochi anni da 470 unità a 330 e i ritmi di lavoro sono aumentati senza che i presunti difensori degli interessi operai muovessero un dito).

Pur nell'abbandono in cui sono stati lasciati, i lavoratori dell'Atp sono almeno riusciti a coordinare uno sciopero con altre due province in serie difficoltà, Rovigo e Belluno, ma è ovvio che ben altro si sarebbe potuto ottenere se tutta la regione fosse stata chiamata alla lotta. Ma tant'è: la prassi «sindacale» di oggi comporta che ogni gruppo di lavoratori si chiuda nel suo angolino — nella lotta o nell'assenza di lotta — invece di cercare l'affasciamento delle vertenze anche solo di un settore e riscoprire l'efficacia ineguagliabile dell'arma della *lotta ad oltranza*, della lotta *unitaria* e *generale*!

Il bilancio di questa politica assassina di isolamento e frammentazione della classe dev'essere fatto al più presto, se si deve uscire da una crisi che interessa, per definizione, *tutti* i lavoratori.

Piemonte

Ad Asti si è chiusa la vertenza alle Officine Morando, fabbrica di macchine per la produzione di laterizi: 54 dipendenti, di cui una parte in trasferimento quotidiano da Torino, sono stati licenziati.

Prima, in nome della ristrutturazione, la filiale di Torino assicurava il lavoro nello stabilimento di Asti accollandosi le spese di trasporto. Poi, anche ad Asti, in nome dell'economia aziendale, l'azienda ha imboccato l'iter burocratico dei licenziamenti, e dall'imbroglio degli scioperi-burletta e dalle beffe degli incontri con gli alti papaveri della politica si è giunti all'assurdo di un accordo a dir poco contro natura (o vogliamo dire incestuoso?). Con la benedizione sindacale e la presenza dei delegati di fabbrica è stata sottoscritta una bozza d'intesa, già fatta approvare a maggioranza il 31 marzo dalle assemblee dei lavoratori: «generosamente», l'azienda concede il trattamento di fine rapporto, il che vuol dire, in soldini, dai 10 milioni ai 17 per chi ha maggior carico familiare.

Ascoltiamo ora la voce dei sindacalisti, attingendola da «La Nuova Provincia» del 7 aprile:

Voce Fiom: si è voluto comunque rispettare la volontà (!) espressa dai lavoratori.

Voce Uilm: dopo aver trattato e tentato fino all'ultimo ogni strada possibile, non ci è rimasto che firmare l'accordo. È un accordo molto amaro, ma era l'unico accordo di buon senso e responsabilità (!).

Voce Fim: a due giorni dallo scadere del tempo per la conclusione della vertenza siamo stati costretti ecc. ecc.

Tentata ogni strada possibile? Avete dimenticati, egregi signori, la strada maestra che va diritto allo scopo: la strada dello sciopero generale ad oltranza, cioè senza limiti di tempo, di tutte le forze produttive della provincia. Inutile poi nascondersi dietro la "volontà dei lavoratori"; se anche — per ipotesi — ciò fosse, sareste corresponsabili e complici del loro autolesionismo.

A un certo punto, durante le trattative, l'accordo o intesa che dir si voglia ha provocato l'abbandono del tavolo dei lavori da parte della rappresentante sindacale regionale della Fiom, che anche a nome delle altre due persone (Fim e Uilm) della trinità sindacale ha manifestato il suo dissenso. No, egregia signora: non basta scandalizzarsi per ciò che è accaduto e accadrà; è solo un modo di salvare la faccia. In realtà, quanto è avvenuto è il frutto del vostro insegnamento, della vostra rinuncia sistematica alla lotta, dell'aver negato con la vostra politica di solidarietà nazionale e, quindi, di collaborazione con il capitale ogni protesta che avesse il colore della lotta di classe!

Sempre ad Asti, dopo il cambio di gestione dell'impresa per le pulizie e i servizi dell'Ospedale civile, le condizioni poste per la continuazione del rapporto di lavoro — pur garantito dal capitolato d'appalto — sono la prova dello spietato strapotere capitalistico anche se mascherato da cooperativismo: 1) obbligo di sottoscrivere una quota associativa; 2) riduzione della paga oraria dalle 9.300 alle 8.500 lire; 3) nessuna garanzia per la quattordicesima; 4) nessuna copertura mutualistica e infortunistica. Per chi non ha firmato il contratto la risposta non si è fatta attendere nemmeno un minuto: assunzione di nuovo personale. Il mercato del lavoro abbonda di braccia inerti: l'esercito industriale di riserva funziona...

Da un inserto de «La Stampa» del 6/III risulta che il tasso di disoccupazione nella provincia raggiungeva l'11,4% e che 4/5 dei senza-lavoro risiedevano nel capoluogo: in soli 3 mesi erano stati cancellati 1.342 posti. Gli iscritti alle liste di collocamento di Asti, Nizza M. e Cancelli erano 9.300.

MANIFESTO INTERNAZIONALE PER IL 1° MAGGIO

Proletari! Compagni!

Il 1° Maggio, nato oltre un secolo fa come giornata internazionale di lotta e solidarietà operaia, si svolge quest'anno nel pieno di una crisi mondiale dell'apparato produttivo capitalistico, che gli stessi esponenti della borghesia non esitano a definire la più grave di tutto il dopoguerra.

Mai, *in nessun Paese*, la disoccupazione aveva raggiunto punte così drammatiche e in così rapida salita; mai la sua *reale* entità aveva così vanamente cercato di nascondere, dietro di sé, l'esercito immenso dei sottoccupati, dei precari, degli avventizi, dei «sommersi»; mai ne erano stati così duramente colpiti i giovani, le donne, gli immigrati, il Sud più del Nord — alla faccia del pieno impiego mille volte lasciato intravvedere come frutto ultimo dei giganteschi progressi dell'economia e della tecnica.

Quanto ai superstiti del gigantesco processo di «sfoltimento» delle aziende, essi pagano con una spasmodica intensificazione dello sforzo lavorativo il privilegio di non essere stati messi alla porta, quando non sono costretti ad accettare un prolungamento della giornata di lavoro per cercar di far quadrare in qualche modo un bilancio familiare sempre più squallido.

Cresce nello stesso tempo il divario fra l'aumento del costo della vita e il ben più lento e modesto aumento dei salari, reso ancor più insopportabile dallo smantellamento — deciso, da buoni amici, da padroni e sindacati — di quei meccanismi di compensazione che, come la scala mobile, davano alla classe dei «prestatori d'opera» la sensazione, sia pure alla lunga illusoria, di essersi assicurata una certa garanzia di sicurezza nelle violente oscillazioni del ciclo produttivo. E tutto ciò avviene nel quadro di una generale instabilità della vita quotidiana, e sullo sfondo livido di sempre rinascenti conflitti armati, di vere e proprie guerre commerciali, di ricorrenti esplosioni di ciechi localismi e di bestiali razzismi. Altro che «nuovo ordine mondiale»!

Mai dunque era apparsa così drammaticamente chiara l'incapacità organica del capitalismo di mantenere la promessa mille volte ripetuta di assicurare una vita decente, un tangibile progresso nelle condizioni di esistenza, all'umanità che lavora.

Proletari! Compagni!

È lo stesso modo di produzione capitalistico a indicarci *indirettamente* la via, i mezzi, i metodi, di una difesa da quelle che Marx chiama le sue «epidemie periodiche».

È un modo di produzione basato su antagonismi di classe che invano i suoi portavoce ufficiale e i suoi lacché opportunisti tentano di mascherare od attutire, ritardandone a volte, mai impedendole, le violente esplosioni. Ciò dimostra che non possiamo difendere nemmeno il pane e il lavoro nudi e crudi senza spezzare i vincoli di subordinazione dei nostri interessi a quelli dell'economia nazionale, la macchina del nostro sfruttamento.

È un modo di produzione basato su una guerra permanente fra capitale e lavoro, che nessuna riforma — democratica o autoritaria che sia — può arrestare o attutire. Ciò significa che non possiamo resistere alla violenza dei suoi attacchi (anche se nascosti, a volte, dietro una manciata di elemosine) senza rispondere alla *sua* guerra con la *nostra* guerra.

Oggi esso pretende di buttarci sulla strada come inutile zavorra o di tagliarci il salario «nell'interesse della comunità nazionale», quindi (esso dice) anche nostro, e ai fini di una ripresa economica destinata a recare, a tutti indistintamente, i suoi frutti. Rispondiamo che per noi non esiste altra comunità che quella della classe alla quale apparteniamo, e che il nostro vero ed unico interesse ci impone di strappare *con la forza* alla classe avversa il minimo di cui abbisogniamo, cioè: aumenti salariali agli occupati, più forti per le categorie peggio retribuite; salario garantito a disoccupati, licenziati, pensionati; giornata lavorativa ridotta per tutti a parità di retribuzione; soppressione di ogni forma di lavoro straordinario.

Esso promette di soddisfare le nostre pressanti richieste non appena, con l'aiuto dei «nostri rappresentanti politici e sindacali», del loro senso di responsabilità, del loro ossequioso rispetto delle regole del gioco — ordine, produttività, moderazione salariale! —, nuovi investimenti saranno in grado di rimettere in moto la baracca della produzione e degli scambi. Rispondiamo che i posti di lavoro, gli aumenti di salario, la riduzione della giornata lavorativa ci servono SUBITO, sono per noi CONDIZIONI DI VITA, e che non intendiamo mercanteggiarli contro illusorie promesse e, meno ancora, contro la firma di patti sociali e la rinuncia agli strumenti indispensabili della nostra lotta, primo fra tutti lo sciopero senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo, e senza preavviso!

Dovunque, ma oggi specialmente in Italia, i partiti borghesi, quelli falsamente operai e i sindacati che obbediscono ai loro ordini, ci cullano nell'illusione sia di cambiamenti istituzionali, parlamentari, governativi, sia di un «nuovo», non meglio specificato, che dovrebbe uscire dal segreto dell'urna. Rispondiamo che la nostra lotta non conosce tregue né si nutre di fate morgane, e che non c'è valanga di suffragi, diluvio di riforme politiche, cortei di governi cosiddetti rinnovati, che possano smentire la frase lapidaria di Lenin alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre: *«Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in definitiva, necessariamente, una dittatura della borghesia».*

Proletari! Compagni!

Guai se la classe operaia rinunciasse alla lotta quotidiana di difesa dalle angherie del capitale: «si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere qualunque movimento più vasto» (Marx). Ma guai se, nella lotta di difesa economica e di là dai suoi limiti, noi non preparassimo le condizioni e gli strumenti della *lotta politica di attacco* — la lotta che non ha più scritto sulla sua bandiera il motto conservatore: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro» nell'ambito del modo di produzione presente, ma il motto rivoluzionario: «Abolizione del lavoro salariato», il che significa instaurazione del comunismo.

A questa mèta ultima, a questo glorioso traguardo della storia umana, non si può giungere attraverso una riforma per quanto audace della società presente e del suo Stato, ma solo attraverso il suo abbattimento rivoluzionario e l'instaurazione su scala mondiale della dittatura proletaria diretta dal partito di classe. Alla preparazione di questo sbocco finale, nei travagli e nelle vicende alterne di una lotta senza tregue e senza confini, vi chiama, oggi come sempre,

il Partito comunista internazionale
(Il programma comunista)

VITA DEL PARTITO

La riunione regionale triveneta del 18 aprile a *Schio* alla quale hanno partecipato anche compagni emiliano-romagnoli e lombardi, non si è limitata ad affrontare questioni organizzative e a prendere atto degli sviluppi della nostra azione di propaganda e di intervento nelle lotte operaie, ma ha dedicato la maggior parte del tempo alla trattazione del tema: *Il marxismo e la questione militare*. Sulla scorta soprattutto di testi di Engels, Lenin, Trotsky, della III Internazionale, e della nostra corrente prima e dopo la sua costituzione in partito, essa si è articolata in 4 parti: Il marxismo e la questione militare in generale; Carattere delle guerre in rapporto ai diversi periodi storici della dominazione borghese; L'alternativa guerra o rivoluzione; Le tendenze allo scontro bellico nella fase attuale di sviluppo capitalistico, prendendo qui l'avvio dal periodo della «guerra fredda» e finendo con quello aperto dalla «balcanizzazione» dell'Est europeo e soprattutto dalla guerra del Golfo. La trattazione si è conclusa con un capitolo intitolato «Scenari possibili e prospettive d'intervento».

Nel primo «Incontro coi lettori» organizzato la sera del 7 maggio dalla nostra sezione di *Bologna*, si sono prima ribadite le posizioni che caratterizzano il nostro partito nella sua lotta contro l'opportunismo in genere e contro la sua variante stalinista in specie, poi sono state prese in considerazione le aree di crisi oggi esistenti nel mondo con le tendenze allo scontro tra grandi e piccoli capitalismi che ne derivano, e si sono precisati i compiti sempre più impegnativi di fronte ai quali la situazione internazionale ci pone. Nel dibattito che ne è seguito si è anche avuto modo di precisare, in polemica con altre formazioni politiche, la nostra impostazione — sul piano teorico come su quello pratico — della questione sindacale.

Negli ultimi due mesi, la sezione di *Milano* ha tenuto alcuni incontri pubblici sui temi: «Razzismo: Che cos'è e come si deve combattere», «Dopo i referendum: democrazia elettorale o preparazione rivoluzionaria?», e «Che cos'è stata l'esperienza della Sinistra Comunista». Tutti sono stati occasione di utili discussioni, anche perché sono serviti a mettere in luce le differenze tra noi e altri gruppi che si richiamano (spesso molto a sproposito) a una matrice comune. La sezione ha poi distribuito, alla manifestazione del Primo Maggio, più di duemila copie del manifesto del Partito. Ha infine partecipato alla prima «rassegna della stampa internazionalista», organizzata a Casalpusterlengo (Lodi) dal «Circolo politico underground», con le nostre pubblicazioni e con tre manifesti, dedicati al «Crollo dell'Urss», alla «Questione morale», e alla nostra storia.

Anche a *Firenze*, durante la manifestazione del Primo Maggio, il manifesto internazionale di Partito è stato distribuito ad opera del piccolo nucleo che si sta ricostituendo in quella città — un segnale incoraggiante, che va salutato con grande entusiasmo.

Sono ripresi a *Belluno* gli strillonaggi e i volantinaggi, cui si pensa di dare presto una certa regolarità, per poter anche indicare sulla stampa un punto stabile d'incontro per chi voglia prendere contatto col Partito.

Durante la manifestazione del Primo Maggio è stato distribuito a *Parigi* il manifesto internazionale di Partito. Alla fine del mese i compagni hanno poi partecipato, come l'anno scorso, alla «festa di Lutte Ouvrière» con un piccolo stand con la nostra stampa internazionale.

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.
Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.
Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.
Reggio Emilia
Libreria del Teatro.
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrineli, 64–66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani.
Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Napoli
Librerie Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini; piazza Università (angolo UPIM).
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23.
Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

NUMERO A 10 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del policantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - fine settembre 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

RISPONDERE ALLA CRISI CON LA LOTTA DI CLASSE

Lavoratori! Compagni!

Un anno fa, alla ripresa autunnale dopo lo sciagurato accordo Governo-Confindustria-Sindacati che cancellava la scala mobile, siete stati protagonisti di generose lotte spontanee. Nelle piazze e nelle fabbriche di tutt'Italia, avete detto NO con rabbia a un nuovo violento attacco alle vostre condizioni di vita e di lavoro. A Firenze, Roma, Napoli, Piombino, Milano, in decine di località piccole e grandi, avete contestato con sacrosanta indignazione un bonzume sindacale che, ancora una volta, dimostrava nei fatti d'essere schierato dalla parte degli "interessi superiori dell'economia nazionale", invece che dalla vostra parte. E avete cercato di organizzarvi in forme e con obiettivi alternativi a un'odiosa prassi sindacale consolidata da decenni, creando o rafforzando Cobas, Cub, CdF, nel tentativo di prendere in mano, in prima persona, le vostre sorti. Da settembre a marzo, è stato un susseguirsi di manifestazioni, scioperi, blocchi stradali, assemblee, contestazioni, spesso improvvisate o non coordinate fra loro, ma ciononostante significative d'uno stato d'animo di esasperazione, d'una volontà di lotta.

A tutto ciò, lo Stato ha risposto con grande abilità. Ha evitato uno scontro frontale, lasciando che le fiammate si spegnessero a poco a poco e affidandosi ai sindacati ufficiali perché sfibrassero le energie operaie in scioperi a scacchiera, in sospensioni del lavoro di poche ore, in trattative a fondo cieco, secondo una tattica che il sindacato collaborazionista conosce a menadito. D'altra parte, gli stessi organismi spontanei nati dalle lotte o in esse rafforzatisi non hanno saputo opporre a questa tenaglia Stato-sindacato una strategia, non diciamo vincente, ma almeno credibile. Invece di tendere a una centralizzazione, a un coordinamento delle lotte e dell'organizzazione, si sono persi in iniziative autonome, a volte addirittura competitive le une con le altre, finendo per sfiancare anch'essi la vostra combattività. Inoltre, sono caduti nell'inganno di vedere la firma dello sciagurato accordo come frutto dell'esaurirsi della "democrazia interna al sindacato", e quindi sono scesi sul terreno paludoso della rivendicazione di questa "democrazia" come nucleo centrale delle proprie agitazioni. Così facendo, si sono lasciati ingabbiare anch'essi nella strategia sindacale di recupero delle lotte (con la raccolta di firme per i referendum, con la mobilitazione intorno all'art. 19, ecc.). Il fronte spontaneo di lotta s'è così frantumato, e la vostra rabbia è stata incanalata lungo direttrici del tutto compatibili con la strategia padronale.

A questo punto, sono seguiti almeno tre mesi, prima di scandali economico-finanziari con corredo di rivelazioni, misteri e suicidi, e poi, soprattutto, di agitazione referendaria ed elettorale (con tutto il corredo di polemiche, comizi, trasmissioni televisive). E questi tre mesi hanno finito per mettere il coperchio sopra una stagione di lotte generose. Mentre le condizioni di vita e lavoro peggioravano giorno dopo giorno, non si parlava d'altro che di mazzette, mani più o meno pulite, nuovo che avanza, vecchio che resiste, riforme elettorali, minacce leghiste, promesse pidiessine, urla e insulti, sfasci di partiti, crollo di regimi - parole, parole, parole, che ci hanno assordato ininterrottamente per mesi, dalla radio, dalla televisione, dai muri, dalle piazze... Le lotte dell'autunno sono state ricacciate nel dimenticatoio, a favore di ben altre illusioni, di ben altre promesse. Infine, è stata la volta delle bombe, della ben nota strategia dell'intimidazione e del ricompattamento nazional-democratico, contro il nemico oscuro che trama nell'ombra. E questa è stata la parola fine di tutta una fase. Governo-Confindustria-Sindacati potevano così passare a un altro dono estivo ai lavoratori: l'accordo sul costo del lavoro, altra bastonata su una classe operaia sfiancata da lotte generose ma prive di direzione e organizzazione, da mesi di proclami elettorali, da una disoccupazione in crescita, dal terrorismo psicologico e materiale, da un'angosciosa incertezza del futuro. E, di nuovo, la risposta, anche da parte di quegli organismi più o meno spontanei formatisi in alternativa ai sindacati ufficiali, è stata del tutto insufficiente.

Lavoratori! Compagni!

L'estate è passata, e ci attende una ripresa cupa e carica di minacce. La crisi economica - che è un fenomeno *non nazionale, ma internazionale* - non accenna ad allentarsi, e anzi mostra di volersi approfondire ogni giorno che passa. La disoccupazione si impenna in tutti i paesi, e comincia a erodere anche settori fino a ieri considerati inattaccabili. Da ogni parte, si richiedono a gran voce feroci ristrutturazioni, che porteranno inevitabilmente a un'altra raffica di licenziamenti. L'aumento dei ritmi di lavoro si fa massacrante, e si traduce in una tragica gragnuola di incidenti sul lavoro. Le tensioni sociali crescono ovunque, e di fronte a esse lo Stato del capitale (da noi come all'estero) utilizza la strategia ben sperimentata del "dividere e comandare", mettendo gli uni contro gli altri lavoratori di razze diverse, di settori diversi, di nazionalità diverse, o approfondendo le divisioni interne alla classe sulla base dell'età, del sesso, della località (contratti di formazione, salario d'ingresso, turni di lavoro, gabbie salariali, ecc.). La competizione su tutti i mercati si fa più acuta, e a farne le spese saranno ancora e sempre i lavoratori dei singoli paesi, accomunati nel ruolo di vittime di una guerra tra i capitali nazionali. Le aree citiche si moltiplicano a macchia d'olio, dalla Somalia alla ex-Jugoslavia, dalla ex-URSS al Medio Oriente, e in molte zone la ferocia della guerra è ormai uno spettacolo quotidiano. Ora, per uscire da questa situazione di caos e instabilità, il capitale conosce un unico modo, come ci dimostra un secolo ormai di storia: selvaggia ristrutturazione, abbassamento dei livelli di vita dei lavoratori, dilagare della disoccupazione, contrasti internazionali sempre più acuti per il controllo dei mercati, guerra commerciale sempre più aspra, e infine, soluzione estrema ma inevitabile in regime capitalistico, un nuovo massacro mondiale per distruggere tutto il superfluo (uomini e merci) che ingorga e paralizza la società borghese.

(segue in ultima)

UNA DIVERSA PROSPETTIVA PER LE MASSE PALESTINESI

Il 14 novembre 1988 il Consiglio nazionale palestinese proclamava - anche se non poteva materialmente dargli vita - lo Stato indipendente di Palestina, a coronamento della lunga e sanguinosa *lotta di popolo* contro l'oppressore israeliano: l'Intifada.

Il richiamo a due celebri risoluzioni dell'Onu indicava già allora il passaggio, prima o poi, ad una fase di trattative diplomatiche; ma poteva, all'epoca, sembrare un ripiego o un sotterfugio ben più che l'annuncio di una nuova via. Oggi si è arrivati, *comunque si svolgano gli eventi oggi appena abbozzati*, alla trattativa diretta fra Olp ed Israele in vista, nell'immediato, della concessione di un'autonomia amministrativa limitata a Gaza e Gerico come preludio ad un *futuro* Stato palestinese, e al riconoscimento reciproco delle due parti contendenti, ormai - se non cambia il vento - dialoganti. Si è arrivati insomma, da parte dell'Olp, alla capitolazione, al gran rifiuto, alla abiura della lotta per scendere sul terreno delle combinazioni diplomatiche.

Per i marxisti, non si tratta di chiedersi se era storicamente fondato un movimento nazionale palestinese a base popolare (certo che lo era, di fronte ai soprusi, alle spoliazioni, alle aggressioni ed annessioni *manu militari* perpetrate da Israele), e se la storia imponesse di appoggiarlo *in quanto tale* (certo che lo imponeva). Si tratta di chiedersi - *allo stato di fatti* che durano ormai da anni - se la china verso lo stravolgimento di una lotta di popolo in un banale e miserevole gioco di compromessi diplomatici alle *spalle* della mille volte osannata Intifada non sia l'inevitabile prodotto di un concatenarsi materiale di eventi sociali prima che politici o militari, e se esso non possa non modificare radicalmente la posizione da assumere, da parte comunista, di fronte alla massima incarnazione e dirigenza del movimento, sia oggi l'Olp così com'è, sia domani una sua variante dalla faccia più "radicale" ed "estremista".

* * *

Se i comunisti hanno sempre guardato con enorme interesse, fino ad *appoggiarli direttamente*, i moti di emancipazione *nazionale*, è perché e nella misura in cui essi rappresentavano o, secondo i casi, potevano rappresentare un ponte di passaggio obbligato verso l'instaurazione nel rispettivo paese di un'economia capitalistica, condizione a sua volta dell'esplodere della lotta di classe e dell'aprirsi, di conseguenza, di prospettive rivoluzionarie *proletarie*. In Europa, la fase storica dell'appoggio pieno - ma, ovviamente, non definitivo - alle lotte di emancipazione nazionale si chiuse col 1871: in altri continenti si è prolungata fin dopo la seconda guerra mondiale fondendosi col periodo - ormai concluso nelle grandi linee - della decolonizzazione violenta di aree immense del pianeta.

Che cos'è avvenuto nel Medio Oriente? Qui gli Stati "nazionali" oggi esistenti nacquero come *creature* artificiali della diplomazia inglese e francese dopo il I° massacro imperialistico, e non ha nessun peso in questo processo di formazione il fatto che qua e là le monarchie-fantoccio del 1919-23 abbiano ceduto il posto a repubbliche: forcaiole queste come quelle. Nati per vie così traverse, questi Stati, grazie all'afflusso di capitali internazionali in vista dello sfruttamento delle immense risorse petrolifere di tutto il M.O. e al rapido sviluppo di industrie collaterali, divennero nel giro di pochi decenni entità statali *pienamente borghesi e capitalistiche*: "l'economia di mercato" e la classe su di essa prosperante furono qui il prodotto non di moti popolari, di "rivoluzioni nazionali", ma di fattori sia politici che economici e finanziari *esterni*.

Era storicamente possibile, in tali condizioni, un movimento nazionale panarabo esteso a tutto il Medio Oriente? Evidentemente no: la cosiddetta "unità araba", nei limiti in cui esiste come fattore reale, è il punto fragile d'incontro di Stati borghesi indipendenti, guidati da interessi per molti riguardi contraddittori, pronti quindi ad azzannarsi a vicenda, e *soltanto* uniti dalla comune avversità a un'Israele ben più solido come macchina capitalistica e forte di appoggi finanziari di ben altra portata, anche a prescindere da differenze etniche e religiose che non hanno mai impedito alle due parti di trafficare, non di rado nell'atto stesso in cui incrociavano le armi.

Restava la Palestina, non considerata dalla diplomazia internazionale del I° dopoguerra, o considerata negativamente in funzione dell'ormai esistente e ben consolidato Stato di Israele, vanamente presa in considerazione dall'ONU come sede possibile di un ulteriore Stato nazionale arabo nell'immediato secondo dopoguerra, e via via annessa un boccone dietro l'altro, almeno in gran parte del suo territorio (suo in linea teorica, si intende), dal potente vicino ebraico.

Ebbero così inizio da un lato la diaspora che doveva disperdere fino a 2 milioni e

(segue in ultima)

NELL'INTERNO:

L'INGANNO DELLA DEMOCRAZIA SINDACALE

(ovvero, come i sindacati di regime e i loro presunti oppositori portano congiuntamente i proletari alla disfatta)

Gli avvenimenti che si sono succeduti a cavallo della firma dell'accordo sul costo del lavoro siglato il 3 luglio, impongono una serie di riflessioni, qui limitate a un aspetto particolare e precisamente all'atteggiamento di fronte al modo con cui si è giunti a tale decisione, aspetto su cui tutte le opposizioni sindacali (autorganizzati vari, Cub, Cdf, ecc.) hanno concentrato le loro attenzioni e i loro strali.

La nostra preoccupazione (ancora una volta, e non sarà certo l'ultima) è di far chiarezza a proposito della tanto invocata "democrazia sindacale", sotto la cui bandiera sono corsi a rifugiarsi sia i fautori dell'accordo sia le varie opposizioni, mostrando così una volta di più di costituire *entrambi* un ostacolo oggettivo ad una anche minima ripresa dell'iniziativa classista del proletariato.

L'accordo del 3 luglio è frutto di anni di negoziazione, ha dichiarato Trentin su *La Repubblica* del 23/7. Quindi, non è casuale, né si può sostenere (come fanno invece Bertinotti e le altre "anime candide" di Rifondazione) che le sue nefaste radici risalgono solo a un anno prima. Nell'attuale fase di svolgimento della crisi economica, il capitale nazionale aveva bisogno di un quadro globale di riferimento che assicurasse maggiore stabilità alle imprese impegnate in nuve ristrutturazioni, più funzionali alle modifiche intervenute su mercati mondiali sempre più saturi(1). In tale quadro, il ruolo di controllo della forza lavoro svolto dai sindacati, il loro totale coinvolgimento in scelte strategiche di politica economica, erano ritenuti fondamentali, come già espresso nelle ultime "Considerazioni finali" del Governatore della Banca d'Italia.

Il senso "innovativo" dell'accordo va colto pertanto non solo nella "politica dei redditi" o negli "assetti contrattuali" (parti 1 e 2 del testo), quanto nelle "politiche del lavoro" e soprattutto nelle "misure di sostegno al sistema produttivo" (parti 3 e 4). I sindacati confederali, ormai avviati del resto verso un unico organismo di fatto, hanno ritenuto di doversi concedere un bagno di legittimità democratica per garantirsi le spalle da eventuali contestazioni, tipo quelle che seguirono alla manovra Amato lo scorso autunno. Quale occasione migliore di investitura, con le ferie alle porte, del ricatto della disoccupazione e di un testo definitivo dell'accordo circolato solo clandestinamente e pubblicato per intero solo dal *Sole 24 Ore*, cioè dall'organo di stampa della Confindustria? In queste condizioni, la ratifica era scontata e l'avallo conseguente una pura questione di formalità, formalità comunque servita da ulteriore elemento di distrazione. Infatti, l'intero fronte degli autorganizzati, invece di chiamare i lavoratori allo sciopero, fosse pure per esercitare una minima forma di pressione durante le consultazioni(2), ha accettato il terreno di "scontro" imposto dall'avversario, quello cioè della conta democratica. In questo modo, esso ha fornito un sostegno indiretto alla politica confederale e s'è poi coperto di ridicolo contestando l'esito delle votazioni, come ha fatto Rifondazione con una lettera a Scalfaro (!) affinché intervenisse "per ripristinare le condizioni di una consultazione credibile" (*Il Sole 24 Ore*, 23/7), rinviando poi ogni altra iniziativa a settembre con la rituale manifestazione per la "democrazia", e così dilazionando i tempi di una risposta che, almeno sul piano organizzativo, poteva consentire di non ripartire ancora e sempre da zero.

* * *

I fatti sono ostinati, sosteneva Lenin. E i fatti stanno dimostrando, giorno dopo giorno, come la posizione di principio del rifiuto della democrazia quale strumento di lotta dei lavoratori nell'epoca imperialistica non sia un nostro lusso teorico, ma una salda trincea di organizzazione di qualsiasi difesa dei lavoratori, vista soprattutto al di là del contingente e dell'apparente. I fatti dimostrano anche come l'insistenza su una linea di "opposizione" alla politica dei sindacati ufficiali ancorata nel terreno democratico sia in realtà una diga che fa acqua da tutte le parti ed apra la strada non solo a sconfitte, a volte inevitabili sul terreno di provvedimenti immediati, ma anche (ed è ben più dannoso) a un generale disorientamento sul terreno stategico dell'organizzazione operaia in difesa delle condizioni materiali di vita dei proletari. Dopo l'autunno, i vari Cobas, Cub, Consigli, ecc., avevano posto, seppur in forma diversa, come questione principale quella della rappresentanza e della democraticità dei sindacati: il metodo democratico avrebbe assicurato - dicevano - la fine della politica collaborazionista della Triplice sindacale e costituito una premessa per il rovesciamento dei rapporti di forza(3). E ancora dopo il 3 luglio sottolineavano come l'accordo fosse da contestare *soprattutto* nel "metodo" (!), che non prevedeva una libera (!) consultazione dei lavoratori. Il referendum di luglio ha così permesso di ridar fiato e un po' di legittimità a Cgil-Cisl-Uil; non è stata forse la maggioranza dei lavoratori interpellati a esprimersi a favore dell'accordo?

I dati ufficiali consentono comunque qualche altra riflessione. Su oltre 3 milioni di lavoratori, solo il 37% ha partecipato alle assemblee, e di questi il 67% ha approvato l'accordo contro il 26% circa di contrari e il 6% circa di astenuti. Il coinvolgimento effettivo dei lavoratori è stato dunque estremamente ridotto (e nessuna delle "opposizioni sindacali" aveva dato l'indicazione di disertare le urne), sintomo da un lato di disaffezione e rassegnazione, ma anche, dall'altro, di reale saturazione e insofferenza, sia pure espresse ancora a livello non organizzativo e naturalmente informe, e che rispecchia - per certi versi - la geografia della crisi economca e delle sporadiche lotte da essa suscitate (Sardegna, Sicilia e Liguria sono fra le regioni con minore presenza al voto, Lombardia e Piemonte fra quelle che hanno espresso una contrarietà superiore alla media). Sembra paradossale - ed è qui la logica disfattista - che a rimpolpare la battaglia schedaiola siano proprio quelle organizzazioni che si dicono di opposizione, ma è un segnale di come entrambi i fronti si muovano in realtà nella stessa direzione: di ingabbiamento interclassista dei lavoratori e, in definitiva, di resa incondizionata. Volevano più democrazia, i referendari: ebbene, quale risultato migliore potevano ottenere i sindacati confederali di una "investitura democratica" del nuovo sistema delle rappresentanze (4), di una flessibilità accentuata del salario e dell'organizzazione del lavoro, della liberalizzazione tariffaria, di una nuova cogestione, di un ridisegno totale dell'intervento statale a favore del sistema delle imprese?

* * *

Siamo certi che questa lezione non servirà ancora a spazzare via vecchi e nuovi opportunisti, e che solo la crisi economica e sociale nel suo approfondirsi potrà consentire alla classe operaia di guardare alla realtà senza paraocchi e di vedere nel Partito Comunista l'incarnazione del suo programma di emancipazione. Nel frattempo, alla classe stessa -che tale continua a rimanere per il capitale e per le sue esigenze di valorizzazione - verranno propinate le solite "scorciatoie" che portano dritte al pantano: referendum su pensioni, sanità e pubblico impiego (proposta del cartello "Autorganizzati-Rifondazione"), difesa della democrazia in generale e del "nuovo" contro un "ritorno della reazione", ecc.

Referendum al posto delle lotte, e proclami parlamentari: queste le parole d'ordine dell'opportunismo di ogni risma, mentre proprio le lotte e solo esse posson rappresentare una "scuola di guerra" dei lavoratori contro il capitale. Nessuna scorciatoia potrà servire allo scopo perché riprodurrà le condizioni di un nuovo blocco popolare e interclassista - e perciò antiproletario -, proprio mentre si fanno sempre più forti le sirene del richiamo all'unità nazionale e alla difesa dell'economia nazionale contro la concorrenza straniera, per ora economica, domani anche militare. Le attitudini a lottare non si creano o improvvisano dal nulla: ed è questo il dato saliente che emerge dal quadro su delineato, il più sfavorevole agli interessi generali del proletariato. I quali - come sempre Marx ha ribadito - non appartengono mai alla maggioranza *numerica* dei lavoratori, prigioniera ancora di mille condizionamenti e pregiudizi, molti dei quali derivano proprio dall'azione politica dell'opportunismo di matrice staliniana e perciò anticomunista. E sappiamo che questo non è un fatto morale, ma esso stesso condizione materiale e prodotto di fatti materali(5).

NOTE

1. Cfr. in proposito "Nuovo capitalismo e vecchia lotta di classe", *Il programma comunista*, nr. 1/1993, e, per quanto riguarda il punto di vista padronale, il recente studio della Commissione CEE sull'industria europea, riportato da *Il Sole 24 Ore* del 2/8/1993.
2. Lo sciopero indetto dalla Cub per il 22/7 è stato puramente dimostrativo e inoltre tardivo, mentre le altre organizzazioni di base stanno raccogliendo ciò che hanno seminato dopo un anno quasi esclusivamente dedicato alla raccolta di firme sull'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, cioè a... niente.
3. Cfr. "Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe!", *Il programma comunista*, nr. 2/1993.
4. L'introduzione dei nuovi criteri di rappresentanza, le R.S.U., di fatto rendono superata la questione dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, perché riorganizzano le rappresentanze aziendali e regolano la titolarità dei diritti sindacali assegnando almeno il 33% alle organizzazioni firmatarie dei contratti nazionali, quindi garantendo la presenza di Cgil-Cisl-Uil. Il che alimenterà le divisioni interne al fronte referendario.
5. La lotta antimperialista rimane una frase vuota senza la lotta serrata all'opportunismo, diceva Lenin, e l'opportunismo significa, in sintesi estrema, sacrificio degli interessi generali e programmatici a favore di risultati immediati ed effimeri, che li contraddicono e allontanano. La nostra particolare insistenza sull'opportunismo di matrice staliniana, che ha lasciato il segno anche nel gruppettame definitosi "antistalinista", ha la sua motivazione nella specifica importanza qualitativa e quantitativa di tale opportunismo per ciò che riguarda l'azione del proletariato. A questo proposito, basta osservare la differenza fra le risposte operaie del primo dopoguerra e le attuali, prima e dopo le varie teorie del "socialismo in un paese solo", della "coesistenza pacifica", dei "fronti popolari", della "difesa della democrazia e della libertà", con cui il proletariato è stato condotto al secondo macello imperialistico.

DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE ESIGONO LA RIPRESA GENERALIZZATA DELLA LOTTA DI CLASSE

Assai più che le statistiche, le prognosi, le proiezioni - sempre parziali, sempre discutibili, e infatti sempre rimesse in discussione - delle multiformi agenzie indaffarate a scrutar l'orizzonte dell'economia italiana e mondiale, sono avvenimenti come la tragica "rivolta operaia" all'Enichem di Crotone a mettere a nudo in tutta la sua gravità il problema - comune d'altronde a tutti i paesi - della disoccupazione e della sottoccupazione e, nello stesso tempo, il problema dell'ancor più disastrosa mancanza di una *direzione praticamente e programmaticamente centralizzata*, e come tale veramente *efficace*, della classe lavoratrice e delle sue lotte in uno dei periodi più duri di questo dopoguerra.

I sindacati ufficiali, ormai impantanati in una lunga storia di capitolazioni di fronte al padronato e al suo governo, si sono ancor più compromessi attraverso gli accordi del 3 luglio, che li vincolano ad una ben definita *corresponsabilità* nella gestione economica e finanziaria nazionale e all'osservanza rigorosa delle sue "logiche" *necessariamente antiproletarie*. Dice il preambolo del testo integrale di tale accordo: "*La politica dei redditi è uno strumento indispensabile della politica economica*, finalizzato a conseguire una crescente equità nella distribuzione dei redditi *attraverso il contenimento* dell'inflazione e *dei redditi nominali* per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e una maggiore *competitività del sistema delle imprese*", ed elenca via via i termini e le modalità di un'azione comune fra "parti sociali" e autorità governativa, il cui solo effetto reale è e sarà di legare le mani a quelli che dovrebbero essere invece gli organi di guida e di lotta di una *classe* necessariamente e irrimediabilmente contrapposta alla classe dominante e ai suoi istituti. E che significa tutto ciò - come già si vede - se non l'accettazione di un orientamento ben preciso di sottomissione degli interessi operai alle "*compatibilità" dettate dal sistema?*

Ne risulta infatti che, primo, le rivendicazioni in materia sia di occupazione, sia di remunerazione del lavoro, trovano un limite invalicabile nell'*impegno* solenne di perseguire una politica di "riduzione del debito e del deficit dello Stato", di "stabilità valutaria", di "riduzione del tasso d'inflazione" ecc.; secondo, si scontrano in una barriera altrettanto invalicabile rappresentata dall'impegno al "rafforzamento dell'*efficienza* e della *competitività* delle imprese" come via obbligata all'«ampliamento delle opportunità di lavoro»; terzo, hanno come canale attraverso il quale farsi valere, *non* l'azione diretta, la lotta di classe, la dichiarazione di guerra sociale aperta al capitale, *ma* le discussioni in sede ministeriale o paraministeriale, la presentazione di documenti più o meno migliorativi delle proposte o decisioni governative, la protesta *verbale* come mezzo di pressione ai fini di una più efficace "azione comune" di solidarietà nazionale; al massimo, l'organizzazione di manifestazioni non seguite da azioni continuative di lotta, e tenute rigorosamente entro il quadro imposto dalle "compatibilità" capitalistiche sia a livello periferico di impresa sia a livello centrale di governo della "cosa pubblica".

Subito dopo l'annuncio della finanziaria 1993, Trentin ha esclamato non a caso: "Non abbiamo pensato di decidere uno sciopero generale perché *le questioni che intendiamo affrontare col governo e col parlamento richiederanno un impegno sostenuto e continuo* nei prossimi mesi". Questa si chiama coerenza! Per loro, la "lotta" si fa *in parlamento e nei rapporti col governo*: la sua sede è *lì*.

Per la stessa ragione, i cassintegrati in rivolta a Crotone sono stati lasciati *soli*. Adesso il governo annuncia di voler operare sul doppio versante del taglio delle spese (e non nasconde che ciò vorrà anche dire un nuovo colpo di scure in campo pensionistico, previdenziale e assistenziale specie nel settore pubblico) e della destinazione di 10 mila miliardi di lire a lavori pubblici, i soli "compatibili" con le esigenze di bilancio. I sindacati obiettano che una simile impostazione è "inadeguata", e propongono chi (come la Cgil) il lancio di un prestito nazionale che renda possibile un'ulteriore iniezione di denaro in opere pubbliche ritenute di maggior interesse "collettivo", chi (come la Cisl) la messa in pratica - come già avviene perifericamente nei famigerati "contratti di solidarietà" - del principio di "lavorare meno lavorare tutti, *non esclusa* [precisa D'Antoni, vedi "La Repubblica" del 5/VIII] *l'eventualità che ciò significhi salario ridotto*"; in ogni caso, facendosi carico della salvaguardia della "stabilità" sociale a scapito di forme di lotta operaia conseguenti e unificanti, decise in aperto dispregio delle compatibilità nazionali ed aziendali di cui è invece imbevuto lo spirito dell'accordo siglato il 3 luglio.

Quest'ultimo, che i sindacati definirono "buono", era invece da respingere, fin da allora, *in blocco*: sul versante dei salari, perché ne vincola la dinamica, per ben due anni, alla curva dell'"inflazione programmata", e rinvia di altri due anni il loro adeguamento all'"inflazione reale" (dato e non concesso che questa rispecchi l'entità effettiva del costo della vita) come vuole la durata complessiva dei contratti nazionali secondo i nuovi accordi - da cui si deduce che i salari saranno per un biennio *congelati* in attesa di un altro biennio di paziente attesa perché bene o male (e l'esperienza in questo campo insegna che il male prevale sempre sul bene) si scongelino. Era da respingere, perché, in vista di ogni rinnovo dei contratti, vieta per tre mesi prima della firma, e per uno dopo, il ricorso a "iniziative unilaterali" o ad "azioni dirette", ponendo così un nuovo *veto* all'esercizio dello sciopero, mentre in caso di "vacanza contrattuale" introduce l'allegra scoperta di una "scala mobile carsica". Era da respingere in blocco perché lega gli eventuali e *non obbligatori* contratti aziendali, per quanto concerne gli aumenti integrativi del salario, al raggiungimento di obiettivi di produttività, qualità del prodotto e sua competitività, nonché di bilancio aziendale in attivo, a tutto vantaggio delle imprese e a tutto danno dei "prestatori d'opera", condannati così a subire i *diktat* della nuova "fabbrica integrata" nell'affannosa rincorsa di una busta paga un po' meno avara. Era da respingere *in blocco* perché, con la legalizzazione e diffusione dei contratti di formazione (peggiorativi, inoltre, rispetto al passato), di affitto (il cosiddetto lavoro interinale con annessa legalizzazione, in pratica, del caporalato), di "solidarietà", e via discorrendo, aggrava ed esaspera la già diffusa *precarietà, aleatorietà e flessibilità del lavoro* e provoca di riflesso un'ulteriore *frantumazione della classe* - come è nel sogno degli imprenditori e del loro organo supremo di difesa, lo Stato.

Avrebbe dunque dovuto essere respinto in blocco, quell'accordo; è stato invece prontamente sottoscritto, né vale obiettare che il responso dei proletari consultati è risultato favorevole, perché - a parte ogni riserva sulla serietà di simili forme di "legittimazione" - la percentuale dei partecipanti al cosiddetto referendum in rapporto alla massa dei lavoratori è stata minima. I sindacati erano *costretti* da tutta la loro tradizione post-bellica a sottoscriverlo; *ora* sono e saranno *costretti* a chinare la testa di fronte a provvedimenti "per l'occupazione" destinati *a priori* - quand'anche fossero "migliorati" sulla base delle loro proposte - ad essere e rimanere dei miseri pannicelli caldi in una situazione di crescente espulsione di manodopera dal processo lavorativo, di precarietà delle condizioni generali di vita dei lavoratori, di compressione dei *salari reali*.

Non esiste via d'uscita da questo baratro all'infuori di una *ripresa generale della più intransigente e conseguente lotta di classe, della sua necessaria e improrogabile centralizzazione, della formulazione di piattaforme rivendicative adeguate alle sue fondamentali esigenze.* Invece di perdersi dietro i fantasmi della "democrazia in fabbrica" e fuori, gli organismi operai via via sorti in risposta alla latitanza o, meglio, ai mille tradimenti dei sindacati ufficiali, e qualunque sia il loro nome di battesimo (comitati di base, autoconvocati o altro), si pongano questo *problema decisivo*, o si condanneranno a non rappresentare mai un punto *reale* di unificazione della classe e delle sue battaglie, a non essere mai gli artefici di non labili e fittizie vittorie. Se lo pongano in ogni caso, quel problema, i lavoratori più sensibili alle questioni *vitali e permanenti* della lotta di emancipazione proletaria, o questa sarà condannata a battere continuamente il passo senza mai progredire, e, peggio, a *regredire*.

DIFFONDETE IL GIORNALE! SOTTOSCRIVETE! ABBONATEVI!

IL NEW DEAL, O L'INTERVENTISMO STATALE IN DIFESA DEL GRANDE CAPITALE

PREMESSA

Con l'espressione «Welfare State» *s'intende lo Stato che interviene nel processo produttivo per disciplinarlo e in parte addirittura dirigerlo, e che - così facendo - assicura al «popolo» una serie di benefici assistenziali e previdenziali, realizzando* dall'alto, *in certa misura, l'ideale di ogni riformismo socialdemocratico (e, oggi si direbbe, di quello pidiessino). Nella mitologia che s'è venuta creando intorno al* «Welfare State», *il* New Deal *di F.D. Roosevelt occupa un posto di prim'ordine, e a esso le attuali «sinistre» democratiche non cessano di rifarsi, come a un modello finora insuperato di «progressismo».*
Nel numero scorso, abbiamo già dimostrato in sede teorica, *con un'ampia scelta di citazioni dal nostro testo* Proprietà e capitale, *come «il metodo moderno di economia controllata» significhi non già un assoggettamento del capitale allo Stato come espressione collettiva dei cittadini, ma* al contrario *una «maggior soggezione dello Stato al capitale». Che ciò sia vero anche* in sede storica *e quindi nella pratica, lo dimostrammo già 41 anni fa, con l'articolo apparso nel numero 4, serie II, della rivista* Prometeo, *luglio-settembre 1952, che qui riproduciamo. È una vera pietra tombale sull'oscena menzogna di quello che oggi viene fatto passare addirittura per «Stato sociale», poco importando agli attuali «antifascisti» il fatto che in Italia sia stato proprio il fascismo a gettarne le basi, con la creazione, fra l'altro dell'IRI (1933) a tutela della grande industria dai contraccolpi della grande crisi, e con il varo di tutta una serie di istituti assistenziali, previdenziali e pensionistici, intesi a placare la collera dei proletari per il loro inaudito sfruttamento ad opera del capitale: politica poi ereditata e sviluppata in questo dopoguerra dalla democrazia vittoriosa.*

L'analisi della politica economica del New Deal rooseveltiano ha oggi un particolare interesse perchè consente di riaffermare, sulla scorta di dati estremamente limpidi, due criteri di interpretazione dei fatti sociali più volte ribaditi dalla critica marxista di fronte all'assalto convergente del revisionismo e delle ideologie democratiche ufficiali, e perciò di veder chiaro anche negli sviluppi che quella politica ha avuto in questo dopoguerra, sia sul piano economico sia nella sovrastruttura politica.
Il primo è che, nonostante le diversità di forma politica, il regime capitalista reagisce alle proprie crisi interne in modo unitario, con metodi di politica economica che accomunano democrazia e fascismo. Interventismo, dirigismo, gestione statale - queste che sono d'altra parte le classiche ricette di «risanamento economico e sociale» del riformismo - sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni, espressioni convergenti sul piano internazionale della politica di conservazione capitalistica.
Il secondo è che l'intervento statale nell'economia, lungi dal significare un assoggettamento del capitale all'imperio di un preteso ente collettivo, rappresentante gli «interessi generali» di quell'altro ente collettivo astratto che è il «popolo», costituisce la forma più acuta e spietata della manovra dei «pubblici poteri» a difesa del capitale, e perciò del suo dominio ad opera di una cerchia sempre più ristretta di interessi privati. In linea subordinata, il New Deal è l'aperta dimostrazione dell'inconsistenza della tesi secondo cui il «capitalismo di Stato» tradurrebbe sul piano economico e politico l'avvento storico di una terza classe, quella dei «tecnici» o «direttori» (i managers) o dei «burocrati».
Ne risulta che l'attribuzione dell'etichetta «progressista» al New Deal rooseveltiano, come a qualunque forma di dirigismo o di gestione statale dell'economia-etichetta che non si vede per qual ragione l'ideologia democratica non estenda al fascismo, che è storicamente il progenitore non dell'interventismo, coevo col regime capitalista, ma della sua pianificazione e codificazione organizzata - può avere per la critica marxista un significato solo: il riconoscimento che quelle forme segnano un passo avanti nella spietata dominazione di classe della borghesia, un'esaltazione dello sfruttamento della forza-lavoro ad opera del Capitale. Se progresso c'è, o teorici dell'intermedismo, è solo nelle armi di difesa del capitalismo, nella teoria e nella pratica della controrivoluzione.
Quanto alle diversità di sovrastruttura politica, che danno una parvenza di giustificazione all'antitesi democrazia-fascismo con tutte le sue conseguenze sul terreno politico e militare, esse hanno radice unicamente in diversi rapporti di forza fra le classi. Il fascismo è nato, in Italia come in Germania, come risposta ad una minaccia rivoluzionaria diretta del proletariato: la sua estrinsecazione fu dunque essenzialmente politica e si tradusse nel pacifico abbandono delle forme democratiche e nel violento ed *aperto* esercizio della dittatura di classe, che, partendo dall'obiettivo primo di liquidare con la forza le organizzazioni di classe del proletariato, doveva concludersi per logica conseguenza - per la necessità cioè di opporre alla minaccia unitaria del proletariato un fronte altrettanto e più compatto - nella soppressione del pluripartitismo e del parlamentarismo borghesi. Il rooseveltismo nasce invece come risposta non ad una pressione rivoluzionaria diretta del proletariato, ma all'immediato cataclisma di una crisi economica senza precedenti; ai fini della risoluzione di questa crisi, mentre la terapia economica si svolgerà sul binario classico dell'interventismo fascista, il mantenimento delle forme politiche democratiche e la conservazione degli organismi sindacali operai non solo non costituiva una remora, ma permetteva manovre di conservazione più elastiche e ramificate, che sventavano i possibili contraccolpi sociali e politici della crisi con metodi, anzichè di coazione, di corruzione, la classica corruzione democratica. Non stupisce perciò che il fascismo abbia trovato la sua «via economica» solo al termine di una lunga esperienza di dominio politico, conseguente e privo di esitazioni questo come incerta e contradditoria quella (il primo fascismo mussoliniano è perfino ortodosso in campo economico, e con movenze liberiste), mentre il New Deal si presenta di colpo come strumento di difesa economica e, in un certo senso, serve di paradigma mondiale alle nuove esperienze di interventismo statale nell'economia, proprie dei regimi totalitari nel decennio 1930-40, come alle più consumate tecniche di sfruttamento delle forme politiche democratiche ai fini della difesa sociale, proprie delle democrazie di oggi.

Misure d'ordine finanziario

Non importa qui esaminare le cause della Grande Crisi che, dal 1929 al 1933, infuriò negli Stati Uniti parallelamente alla crisi economica mondiale. Importa constatare che quest'ultima crisi ebbe negli Stati Uniti ripercussioni tanto più catastrofiche in quanto essi erano usciti dalla prima guerra mondiale come massimo Paese creditore e quanto più - altra faccia della stessa evoluzione - il loro organismo economico si era dilatato durante e dopo il conflitto. La gravità di questa crisi appare, più che nelle cifre brute e sensazionali dei crolli finanziari immediati e della paralisi produttiva, nel ritmo estremamente lento della ripresa americana, che si inizierà più tardi che in qualunque altro Paese, toccherà quindi più tardi in tutti i campi i livelli antecrisi, presenterà maggiori oscillazioni ad onta dei controlli e degli interventi statali, potrà dirsi sanata solo allo scoppio della guerra europea - con la trasformazione dgli Stati Uniti in «arsenale delle democrazie» - e si spiegherà con ritmo vertiginoso con la loro entrata nella guerra. L'indice della produzione industriale (compilato dalla Lega delle Nazioni su base 1929) scendeva infatti nel 1933 a 52,8 (83,5 in Inghilterra, 53,5 in Germania) con la punta più bassa nel marzo di quell'anno (49,6 e, nell'industria dei beni di produzione, 28), risaliva lentamente a 75,6 nel 1935 quando in Inghilterra era già a 105,7; e in Germania a 94; nel 1936, era ancora inferiore di 13 punti al livello 1929 e appena di 35 superiore al livello 1932; subirà nell'anno successivo una nuova flessione, e ricomincerà a risalire nel 1939. I disoccupati, che nel 1929 erano 1,8 milioni, cresevano nel 1933 a 13,2 milioni e, calcolando anche i disoccupati parziali, erano ancora 11,4 milioni nel 1935. Infine, i prezzi in grosso (1929 = 100) scendevano nel marzo 1933 a 63,2 ed erano ancora nel giugno 1935 a 83,1. Nato dalla Grande Crisi, il New Deal avrà come risultante la vertiginosa ascesa economica degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e la loro capacità di assurgere senza squilibri alla attuale posizione di dominio mondiale: altra prova del carattere di conservazione del rooseveltismo.
Non è nelle misure immediate di emergenza prese dall'amministrazione Roosevelt - portata al potere da un'ondata plebiscitaria in nome del ritorno, attraverso metodi di intervento e di dinamismo statale contrapposti alla politica del «laissez faire» di Hoover, alla «prosperità» antecrisi, - che si svela il volto tipico del New Deal. Quelle misure sono di puro ordine finanziario classico. Ciò non stupisce; l'aspetto immediato e più sensazionale della crisi era stato il crollo degli istituti finanziari, la chiusura degli sportelli, la dislocazione della rete del credito ch'era stata insieme la manifestazione e l'arma della grande espansione postbellica. Ma, già allora, la finalità perseguita dall'amministrazione è chiara: si tratta di liquidare la situazione bancaria ereditata dalla crisi del '29, ricostruire il sistema del credito commerciale e d'investimento, aiutare istituzioni e gruppi economici direttamente colpiti dalla crisi, «risanare» il debito pubblico. Rientrano in questo programma i provvedimenti del marzo 1933, nella fase più critica dell'economia americana: sospensione dei pagamenti delle banche, acquisto da parte dello Stato delle azioni privilegiate nel portafoglio degli istituti bancari, riapertura delle banche in ragione della loro solidità. I provvedimenti non salveranno evidentemente né i piccoli risparmiatori né le piccole banche; salveranno i grandi istituti di credito e faciliteranno la concentrazione del sistema bancario e creditizio. Parallelamente, una serie di provvedimenti istituiscono un controllo diretto dello Stato sugli investimenti delle banche federali e sulle operazioni con le banche estere, mentre la Reconstruction Finance Corporation, già creata da Hoover durante l'anno precedente, orienterà la sua politica nel senso di «socializzare le perdite» dell'intero complesso economico a garanzia della salvezza delle grandi società industriali. L'intervento statale si traduce insomma immediatamente nel salvataggio, coi poteri e col danaro «pubblici», degli organismi finanziari e industriali in crisi.

Ma il New Deal dovrà ben presto rivelare in modo ancor più esplicito il suo volto di strumento diretto della grande industria capitalistica. «Trust dei cervelli», l'amministrazione Roosevelt è il trust degli interessi di conservazione della classe dominante: la sua ideologia è analoga a quella della «Carta del lavoro» fascista, - collaborazione fra capitale e lavoro sotto l'egida dello Stato e per i «fini generali della Nazione», stimolazione del meccanismo economico mediante una mobilitazione generale delle risorse «collettive». Il New Deal è fortemente nazionalista e autarchico: prima ancora delle sue famose leggi di regolamentazione interna, esso darà l'esempio internazionale dell'abbandono del «gold standard» e, siluran-

(segue a pag. 4)

NOTE INTEGRATIVE ALLO STUDIO SU «CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE E CRISI»

L'ampio studio su "Corso del capitalismo mondiale e crisi", apparso come Supplemento nei nr. 1 e 3 di quest'anno, merita d'essere seguito da alcune note sia d'integrazione che di commento, aventi per oggetto le basi, il metodo e gli obiettivi di questa come di tutte le nostre analoghe ricerche precedenti.

* * *

Basi e metodo. Ricordiamo innanzitutto quanto si precisò nella prima puntata ("La caduta tendenziale del saggio d'incremento della produzione") del lungo rapporto dal titolo "Ricapitolazione del lavoro di partito sulla legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto e sulla analoga tendenza nell'incremento relativo della produzione industriale" (*Il programma comunista*, nr. 13/1967): "Nel lavoro di partito pubblicato via via sulla nostra stampa, abbiamo ampiamente dimostrato la *soggiacenza dell'economia capitalistica alla legge marxista della caduta tendenziale dell'incremento relativo, verificandola in base agli indici della produzione industriale*. La ragione di tale riferimento, che non è arbitrario, va cercata nella necessità di basarci su dati statistici universalmente accettati, onde evitare ogni accusa di utilizzazione di dati di comodo. I nostri dati, infatti, provengono generalmente dalle statistiche o dell'ONU o degli Istituti di Statistica dei diversi paesi presi in esame. Ora, la particolarità più evidente dei nostri studi sta nel fatto che mentre Marx, nella sua opera teorica, parla di *caduta del saggio di profitto*, noi verifichiamo l'efficacia della stessa legge sui dati della *produzione industriale*. In realtà, tale riferimento, nel reperire la tendenza alla decrescenza, è pienamente legittimo e risponde all'esigenza di servirsi di punti di riferimento costanti nell'impossibilità di ottenere dati sicuri sulla composizione organica e sulle sue variazioni nell'ambito del capitale sociale complessivo". Infatti, "*pur non potendosi affermare che esiste identità perfetta tra l'evoluzione storica dell'aumento relativo della produzione industriale e quella del tasso di profitto,* date le ipotesi semplificatrici che ci sono state necessarie *si può dire che queste due grandezze sono legate fra di loro, e che l'evoluzione dell'una - che si può facilmente seguire grazie alle abbondanti statistiche di fonte borghese - ci informa sull'evoluzione dell'altra, che invece la statistica borghese avvolge di mistero*".

* * *

Era dunque chiarito fin d'allora che scopo della nostra indagine non era - come qualcuno ha creduto di attribuircene l'idea - di dare un quadro generale e dettagliato della situazione economica nell'insieme del mondo capitalistico come nei singoli Paesi che lo compongono, ma di fornire la controprova statistica di una legge, come appunto quella della "caduta tendenziale del saggio di profitto", cui è inscindibilmente legata la prognosi marxista del crollo finale del capitalismo.
Era chiarito nello stesso tempo che la via seguita per raggiungere tale scopo era pienamente legittima, anche se aveva dei limiti di cui eravamo perfettamente consapevoli: "Ecco come, nel nr. 17/1957 de *Il programma comunista*, precisavamo i limiti del riferimento alla sola produzione industriale: 'La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio. Anzitutto, la sola economia industriale è insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agricole che, quando considerata, leva squilli assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi ultimi, d'altro lato, anche per l'industria andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente... Nella produzione industriale capitalista, non viene nemmeno compresa quella della parte di economia agraria condotta come industria capitalistica (ossia, da affittuari imprenditori, e in genere con lavoro in massa di salariati). Un tale criterio andrebbe a vantaggio della Gran Bretagna e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi d'oltre Oceano.
"Inoltre, l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivo nel senso di Marx: ossia, capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunto a esso nella produzione di forza lavoro (che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare *valore aggiunto*, usurpando a fine di falso la nostra terminologia). Questa confusione, che rimane intatta nella determinazione subdola del *reddito pro capite* come vi rimarrebbe nella determinazione di indici della produzione industriale globale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica o da uno Stato capitalistico e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene".

* * *

Obiettivi. Nello stesso studio, a proposito delle nostre ricerche spiegavamo quanto segue: "Ciò detto, l'obiettivo che le nostre ricerche in questo campo hanno perseguito e perseguono è chiaro: 1) Dimostrare, sulla scorta degli stessi dati statistici forniti dai borghesi, la piena validità della legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto, in cui è implicita anche la condanna storica del capitalismo; 2) Smentire la tesi staliniana [eravamo, giova ricordarlo, nel 1967, in pieno *battage* pubblicitario sui caratteri "socialisti" dell'economia URSS], secondo cui il carattere socialista della struttura economica sovietica sarebbe dimostrato dagli alti e sempre crescenti ritmi d'incremento della produzione in confronto a quelli che si registrano in Occidente, provando - statistiche alla mano - che la stessa tendenza alla caduta dei tassi annui di incremento produttivo vige in URSS. Dalla tribuna del XX Congresso, Krusciov gridò che nel 1965, in forza appunto degli alti indici d'incremento della sua produzione, l'URSS avrebbe rag-

(segue a pag. 4)

IL NEW DEAL, O L'INTERVENTISMO STATALE

(segue da pag. 3)

do la Conferenza economica mondiale convocata da Hoover, accelererà la tendenza internazionale a chiudere in barriere monetarie e doganali le economie nazionali. Il suo nemico sono i prezzi in declino - quei famosi prezzi in declino che l'economia borghese classica presentava come una delle virtù della libera concorrenza, e in genere, della produzione capitalistica. La svalutazione del dollaro, la sospensione di trattati commerciali, l'elevazione di determinati dazi, sono i primi provvedimenti a favore del rialzo dei prezzi interni. La politica di intervento nei settori industriale e agricolo si ispirerà allo stesso principio: dopo aver pagato il risanamento di istituti finanziari e industriali in crisi, la «nazione», il «popolo», pagherà coi prezzi più cari e con la distruzione forzata di prodotti agricoli - con una politica di «scarsità dei beni di consumo» - la politica di generosità e di larghezza dello Stato (abbasso la «parsimonia» di Hoover!) verso le grandi «Corporations».

Politica industriale ed agraria

Mentre il sistema dei sussidi alle industrie pericolanti - caro a tutte le esperienze di capitalismo di Stato e ben noto all'Italia fascista e postfascista - provvedeva al salvataggio dei più grandi (e perciò più vulnerabili alla crisi) complessi industriali e favoriva la loro concentrazione, l'Industrial Reconstruction Act, e l'organizzazione da esso creata della N.I.R.A., metteva in mano all'industria un'altra arma di difesa: l'elaborazione dei famosi «codici» industriali. Ufficialmente, questi miravano ad eliminare le forme di concorrenza sleale e ad introdurre contratti collettivi di lavoro con salari ed ore di lavoro stabiliti d'imperio: in realtà, l'obiettivo fondamentale era la limitazione della concorrenza attraverso i metodi classici dei cartelli industriali: la fissazione di prezzi minimi (superiori a quelli di partenza del mercato) e il contingentamento della produzione, sia mediante l'assegnazione pianificata di «quote» di produzione alle industrie aderenti, sia mediante la limitazione di nuovi impianti e di nuove attrezzature produttive. I «codici industriali» del progressista Roosevelt eliminavano anche quella parvenza di protezione contro lo strapotere dei magnati industriali ch'era la legislazione antitrust: la cartellizzazione veniva promossa per incoraggiamento governativo e l'amministrazione pubblica non aveva neppur bisogno di ricorrere al macchinoso armamentario delle corporazioni fasciste e dell'autorità suprema dello Stato, ma invitava gli stessi rappresentanti industriali ad «autoregolarsi» provvedendo per parte sua a dare sanzione agli accordi conclusi e a legalizzare, col marchio N.I.R.A. ai prodotti delle imprese cartellizzate, il boicottaggio dei recalcitranti. Sia l'autorità dalla quale emanavano i codici, sia quella investita del compito di controllarne l'applicazione, erano di stretta filiazione industriale, ed è inutile dire che, nei relativi comitati, il peso determinante era assicurato ai grandi potentati economici. Il governo Roosevelt, professantesi tutore dell'americano medio contro lo strapotere dei «big business», si dimostrava così il docile strumento della concentrazione capitalistica.

È vero che i codici contemplavano nel frattempo la stipulazione di contratti collettivi per la riduzione delle ore di lavoro e l'introduzione di salari minimi; ma queste misure, che del resto si ritrovano in fasi diverse della legislazione corporativa, avevano un chiaro compito di conservazione di classe: lo Stato strappava ai sindacati operai, proprio in quegli anni ripresisi dalla lunga crisi del decennio 1920-30, l'arma della rivendicazione salariale, permetteva con l'assorbimento di masse di disoccupati (in realtà, con la generalizzazione della figura del disoccupato parziale) di allontanare la minaccia di un esercito permanente di senza lavoro e, stimolando coi salari minimi la produttività, consentiva agli industriali di realizzare una riduzione dei costi in regime di prezzi stabilizzati ed anzi tendenzialmente crescenti. D'altra parte, il riflesso immediato sul tenore di vita della classe operaia era minimo: il riassorbimento della disoccupazione fu molto modesto, anche tenendo conto degli operai parzialmente riassorbiti attraverso il meccanismo dell'orario di lavoro ridotto (d'altronde molto spesso non rispettato); nel 1935 il salario medio a tenore di contratto risultava superiore al 1929, ma pochissimi operai lavoravano a tempo pieno e i disoccupati erano comunque enormemente aumentati (una fonte certo non sospetta come lo studio del Brookings Institute, *The Recovery Problem in the United States*, 1936, calcolava che, se distribuito uniformemente sulla stessa massa di operai, il salario 1935 avrebbe rappresentato appena il 67% del livello 1929); esistevano inoltre forti differenziazioni salariali fra lavoro maschile e femminile, fra mano d'opera bianca e mano d'opera negra. Infine, il riconoscimento dei sindacati e l'istituzione di organi paritetici di consultazione (come il National Board, nel quale, peraltro, ai due rappresentanti dei datori e dei prestatori d'opera si affiancava con funzioni presidenziali il rappresentante... imparziale del governo) consentivano di legare all'amministrazione federale le organizzazioni operaie, che fungeranno infatti, in tutte le elezioni presidenziali, da massima pedina di appoggio a Roosevelt.

I provvedimenti N.I.R.A., come quelli di cui parleremo fra poco in campo agricolo, saranno dichiarati incostituzionali dalla Corte Suprema nel 1936. L'effetto immediato per la classe dominante era raggiunto, i grandi sindacati industriali si sentivano abbastanza consolidati per riprendere la loro marcia senza «autocontrolli»; ma è caratteristico che saranno proprio gli industriali a sollecitare, con l'inizio dell'economia di guerra nel 1939, i controlli e gli interventi che tre anni prima, attraverso la Suprema Corte, avevano smantellato. Il risultato netto di questo periodo di moderato intervento statale era comunque chiarissimo: uno sviluppo intensivo della concentrazione industriale e finanziaria, un'assicurazione a spese pubbliche di prezzi alti, una stabilizzazione dei conflitti sociali.

* * *

In uno dei periodi di broncio elettorale, Roosevelt doveva, nel 1938, montare una demagogica campagna contro il big business e il lancio di una «Investigation of Concentration of Economic Power», ed egli stesso doveva annunciare pubblicamente: «Si sta verificando una concentrazione della potenza privata senza precedenti nella storia... Lo 0,1% di tutte le società anonime che pubblicano un bilancio... possiedono il 52% dell'attivo totale di queste società. Meno del 5% possiedono l'87% di questo attivo. Lo 0,1%... assorbono il 50% del profitto netto complessivo: meno del 4% incassano l'84% dei profitti totali... Il 47% di tutte le famiglie americane e di tutti i cittadini che vivono soli dispongono... di redditi inferiori a 1000 dollari; all'altra estremità della scala un po' meno dell'1,5% delle famiglie americane godono di un reddito che assomma al reddito globale del 47% delle famiglie citate». E, più oltre, osservava che, su un numero di azionisti di grandi società anonime di 89 milioni, l'80% non incassava che il 10% dei dividendi e non possedeva più del 10% delle azioni, mentre la metà del totale di queste erano in pugno all'1% degli azionisti. La concentrazione si manifestava particolarmente sviluppata in alcuni rami: una sola società aveva il monopolio di fatto della produzione dell'alluminio grezzo; tre trusts producevano il 61% dell'acciaio americano; tre società l'86% di tutte le automobili prodotte negli Stati Uniti, e via discorrendo. Naturalmente, Roosevelt (come poi Truman) posava allora a difensore del cittadino americano medio, anzi del lavoratore, contro il prepotere dei «baroni»; in realtà, aveva fatto loro il letto con tutta la sua politica economica e, al massimo, rivendicava allo Stato per le sue capacità di visione integrale dei problemi, e degli interessi della classe, il potere di tutelare la stabilità del sistema meglio che le categorie chiuse nel loro ristretto, immediato e miope orizzonte. La politica della N.I.R.A. troverà sotto questo rispetto il suo più smagliante sviluppo, durante il secondo conflitto mondiale, non soltanto nella perfetta collaborazione fra industriali e governo, ma nella pratica squisitamente progressista per cui il potere esecutivo, non contento di passare favolose ordinazioni di guerra alla industria privata e di affidarle ricerche «scientifiche» lucrative, si incaricherà di costruire a sue spese nuovi stabilimenti che rivenderà a prezzi di favore dopo il conflitto ai grandi trusts, o provvederà, sempre coi «suoi» soldi, a rinnovare l'attrezzatura d'imprese private che, o per miopia o per insufficienza di capitali, non avrebbero potuto provvedervi per proprio conto.

Del resto, la stessa politica agraria del New Deal, per tanti rispetti simile alla fascista, risponde agli interessi di conservazione del capitalismo industriale e dei grandi proprietari terrieri. La famosa A.A.A. (Agricultural Adjustement Act) inaugurava una politica diretta a favorire la riduzione delle aree coltivate al fine di arginare la caduta dei prezzi di alcune derrate fondamentali (grano, cotone, tabacco, ecc.) e possibilmente di aumentarli. La teorizzazione di questa politica di scarsità, in una fase in cui la gente moriva di fame, era: «ristabilire i prezzi dei prodotti fondamentali delle aziende agricole ad un livello che riporti il loro potere d'acquisto ad un livello pari al potere d'acquisto dei prodotti agricoli nel periodo base 1909-14». I metodi erano sostanzialmente i seguenti: restrizione della produzione di determinate derrate agricole mediante sussidi agli agricoltori; distruzione di prodotti invenduti; acquisto da parte dello Stato delle eccedenze di questi prodotti gravanti sul mercato e comprimenti i prezzi; accordi fra cooperative di produttori e distributori per mantenere e aumentare i prezzi; il tutto combinato con prestiti all'esportazione e dazi all'importazione.

* * *

È ovvio che una politica di questo genere tendeva a mantenere un mercato ai prodotti industriali a spese sia del consumatore sia del contribuente; ma i suoi effetti sociali nel campo agricolo furono anche più radicali.

Anzitutto, è notorio - e sono tra i primi a riconoscerlo gli scrittori ufficiali americani - che l'intero sistema di distribuzione dei sussidi agli agricoltori per ridurre determinate produzioni fu accentrato nelle mani dei grandi farmers, i quali poterono completare il vantaggio netto di una stabilizzazione e spesso di un aumento dei loro prezzi con quello supplementare dell'incameramento delle fette più grosse dei sussidi governativi (il Myrdal, nella sua famosa e ortodossa inchiesta sui negri in America nota che, secondo uno studio parziale su 246 piantagioni del Sud, il reddito liquido medio dei piantatori per piantagione fu nel 1937 di 3590 dollari, di cui 833 provenienti da versamenti A.A.A.,; il reddito liquido medio degli affittuari sulle stesse piantagioni fu invece di 300 dollari, di cui 27 di provenienza A.A.A.; e pochi grandi proprietari ottennero fino a 10.000 dollari in sussidi). Inoltre, riducendo l'acreaggio delle grandi colture estensive (cotone, grano, tabacco), favorendo la. meccanizzazione dell'agricoltura e, più tardi, il passaggio a culture più specializzate, la politica agraria del New Deal precipitò masse sempre maggiori di affittuari nel bracciantato semplice e nella disoccupazione totale, processo favorito anche dalle disposizioni secondo le quali i sussidi avrebbero dovuto essere in parte ceduti dal proprietario al fittavolo, e che favorirono perciò la denuncia dei contratti di locazione. In realtà, la stessa contraddittorietà di questa politica agraria, che da una parte esigeva di ridurre il terreno coltivato e dall'altro favoriva la diffusione delle macchine agricole, aveva per conseguenza che la produzione non diminuiva se non in misura insensibile; dopo la dichiarazione di incostituzionalità dell'A.A.A. nel 1936, l'amministrazione Roosevelt passava perciò all'applicazione di nuove norme, una delle quali comportava sussidi ai coltivatori diretti che accettavano di sostituire alle vecchie coltivazioni culture più specializzate e redditizie e di introdurre pratiche di «conservazione del suolo», e l'altra provvedeva ad acquistare le eccedenze di grano e di cotone a titolo di assicurazione contro le annate di crisi, garantendo perciò ai piantatori un reddito costante ed una possibilità di sviluppo della produzione e dell'esportazione negli anni delle vacche grasse, quelli della guerra.

Dall'intervento indiretto all'intervento diretto

Fino a questo punto, grosso modo, fino al 1936, il New Deal si presenta come un sistema di intervento disciplinatore elastico dell'economia a favore degli interessi generali di conservazione della classe capitalista e quindi, in concreto, delle grandi e sempre più concentrate oligarchie economiche. I sistemi di finanziamento di questo gigantesco apparato disciplinatore sono ancora «classici»: rimane il principio del «bilancio in equilibrio», delle spese finanziate con corrispondenti entrate. Ma l'ultima fase del New Deal, dopo i decreti di «incostituzionalità», presenta un nuovo volto: gli economisti classici si intingono di keynesismo. Il problema dell'equilibrio del bilancio svanisce: non ci saranno più limiti all'aumento del debito pubblico. Lo Stato, d'altra parte, non si limita più a difendere e incoraggiare l'iniziativa «autonoma» delle categorie industriali, finanziarie, agricole (notiamo, en passant, come l'éra rooseveltiana abbia segnato anche il periodo di massima penetrazione capitalistica nel Sud, sia con l'impianto di industrie favorite dallo Stato, sia con la presa di possesso della terra da parte di istituti finanziari settentrionali, sia con la enorme rete del credito ipotecario e della gestione delle diverse forme di sussidio): lo Stato interviene a creare industrie nuove e a promuovere opere pubbliche; lo Stato investe nella misura in cui il privato non è in grado di farlo, o non ha l'attrezzatura per riuscirvi. È il periodo in cui, per tenera pietà verso gli *slums* delle grandi città industriali e delle piccole comunità agricole, lo Stato provvede a costruire case, rianimando la più duramente colpita delle branche economiche - l'edilizia - e aprendo col regime degli appalti e delle concessioni la fase delle orge dei «capitalisti senza capitale»: è anche il periodo in cui lo Stato, che per la prima volta nella democraticissima e progressista America aveva iniziato un'opera di assistenza economica ai disoccupati con sussidi diretti, si convince che «rende» di più l'assistenza indiretta, quella che consiste nel «creare occupazioni».

L'amministrazione federale cessa di erogare quattrini agli Stati per l'assistenza diretta ai senza lavoro e, con l'Emergency Relief Appropriation Act del 1935, inaugura una politica di lavori pubblici per gli operai validi e di limitazione dei sussidi diretti agli invalidi, e un altro autore non sospetto, il Mitchell, nota che, con questo sistema, lo Stato otteneva il doppio vantaggio di «pagare salari "di sicurezza" più alti dei sussidi, ma in genere più bassi di quelli correnti nell'impiego privato», e costruiva strade, bonificava, creava centrali ed impianti elettrici, con uno sfruttamento intensificato della forza-lavoro da mettersi in conto... beneficienza; apriva «campi di emigranti» per le famiglie contadine sradicate dalle grandi piantagioni del Sud e trapiantate in nuove aree di dissodamento, col vantaggio che l'intero programma di «migrazione interna» costava appena 75 dollari all'anno per ogni famiglia contro 350 di assistenza diretta, e permetteva di aprire all'attività economica zone «vergini» e, una volta dissodate, aggiudicarle agli avvoltoi della speculazione sui terreni e agli industriali della trasformazione agraria; con la Farm Security Administration (1937) provvedeva, more fascista, a fissare alla terra gli ex-fittavoli proletarizzati concedendo prestiti di «riabilitazione», destinati alla creazione di piccole aziende autosufficienti su terre acquistate dallo Stato; organizzando i Civilian Conservation Corps, convogliava la gioventù spostata, senza lavoro e potenzialmente ribelle, in «servizi di lavoro» di hitleriana memoria: e infine, con la sua più gigantesca opera, la Tennessee Valley Authority, trasformava mediante ciclopici investimenti una vallata di piccoli coltivatori e pastori nel più grande serbatoio di energia elettrica degli Stati Uniti, dove centrali di costruzione e proprietà governativa ma a gestione capitalistica (cioè cedute a privati che non dispongono di capitale proprio, e pagano allo Stato interessi e ammortamenti per l'uso del capitale fisso, trattenendosi il prodotto e perciò il profitto), producono energia a buon mercato per le piccole aziende contadine ma, soprattutto, per le grandi industrie di trasformazione industriale sorte nella zona (fra l'altro, l'energia del Tennessee, questa «comunità» che manda in brodo di

(segue a pag. 5)

NOTE INTEGRATIVE

(segue da pag. 3)

giunto gli USA. Sin d'allora, noi predicemmo l'infondatezza di tale asserzione (e i fatti dovevano darci clamorosamente ragione) e accusammo i post-stalinisti di essere peggiori del loro padre spirituale, perché tutto puntavano sulla pretesa gara economica con l'Occidente capitalistico, mentre Stalin vedeva nei suoi sogni, peraltro deformi, l'armata rossa dell'URSS, economicamente ingigantita, dilagare nelle plaghe di un mondo borghese decadente e asfittico. Le previsioni di Stalin e Krusciov non si sono avverate né lo potevano. Ed ora, sia l'uno che l'altro blocco mondiale soggiaciono alla legge marxista dell'incremento decrescente operante a Est come a Ovest, in quanto unica è la radice economica delle due macchine produttive e statali che, come gendarmi della controrivoluzione, si dividono il controllo sul mondo. Unica sarà anche la crisi da cui, sempre in forza della fondamentale legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, il mondo della merce e del lavoro salariato sarà investito, a Est come a Ovest".

* * *

La nostra polemica non poteva non rivolgersi allora contro la pretesa stalinista che nell'URSS si stesse "costruendo" il socialismo, e che una delle prove di ciò risiedesse nel poderoso e continuo *incremento percentuale* della produzione industriale, in confronto alla sua tendenza al decremento relativo in Occidente. Oggi, la polemica non ha più ragion d'essere: i fatti stessi hanno dimostrato - convalidando le nostre tesi - che non di "socialismo" laggiù si trattava, ma di capitalismo, e *dunque*, come tale, soggetto alle leggi, *dovunque*, proprie di questo modo di produzione.

Ma la polemica mirava per noi a ribadire *anche* un altro punto *teorico* universalmente valido: tipica del capitalismo è la corsa folle - *ma vana* - a un aumento illimitato della produzione, mentre a ben altro (anzi: al suo opposto) tenderà il comunismo. Proseguiva infatti il testo citato:

"Ancora da *Il programma comunista*, nr. 17/1957: 'L'apologia del preteso socialismo sovietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che con uno stesso termometro si possa misurare il calore vitale della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente fra Stati e *sistemi*.

"La stessa verifica della *velocità nella corsa alla produzione* viene dagli opportunisti applicata alle economie dei diversi paesi per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna URSS e che, di conseguenza, la sua struttura economica è socialista. Partendo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice d'arrivo è contestabile per falsità palese, *noi vogliamo giungere a ricordare ai proletari che la velocità folle della corsa al produrre non è che la massima vergogna del sistema borghese e, insieme, la massima prova scientifica della sua necessaria fine storica, e che questa corsa non sarà accelerata, ma spezzata e frenata, dalla vittoria della rivoluzione socialista* [...]. Nessuna gloriosa industrializzazione è offesa quando scopriamo nella sua corsa in avanti la *legge inesorabile del decrescente incremento propria di ogni crescenza fisica e organica*'. Tale era ed è la nostra veemente affermazione del carattere 'fisiologico' della legge di cui gli stalinisti credevano di aver dato una smentita e che sono invece stati costretti a subire. [...] L'incremento della produzione esplode una sola volta nella storia: quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi, inesorabilmente, va arretrando. *Quando sorgerà la produzione socialista, esploderà invece la riduzione delle ore quotidiane di lavoro, ed il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia del suo aumento*".

Così la fredda e rigorosa statistica si conclude, in modo del tutto materialistico, nell'anticipazione di una società, nata dalla rivoluzione proletaria mondiale, in cui il lavoro quotidiano (allora non più "pena e dannazione") sarà esteso a *tutti* gli uomini in grado di lavorare e, una volta eliminati gli sperperi e le superfluità dell'odierno modo di produzione, il tempo di lavoro individuale sarà ridotto a un *minimo assoluto*. Soltanto allora avrà *un senso reale e non strozzinesco* la frase: "Lavorare tutti, lavorare meno".

LE MEZZE CLASSI, LA CRISI, LA LEGA

(Appunti in margine)

1. Nell'analisi marxista, due sono le grandi classi in cui si divide la società capitalista: la borghesia, che detiene i mezzi di produzione e, attraverso lo Stato, esercita la propria dittatura (aperta o democratica) su tutta la società, e il proletariato, che per sopravvivere deve vendere la propria forza-lavoro e ha il compito storico di rovesciare la classe al potere e aprire la strada al comunismo. Gli interessi di queste due classi sono dunque *opposti*, anche se, in date fasi, possono *apparire* (o vengono *presentati*) come convergenti. Si badi bene, però: questa classificazione e contrapposizione non è di carattere statistico o empirico. Il contrasto è tra *interessi sociali storici*. La borghesia *deve* difendere il proprio dominio, pena la propria scomparsa; il proletariato *deve* (non importa cosa pensino, nel momento dato, tot suoi membri) lottare per strappare il potere: unica classe che possa farlo e che, non avendo al di sotto di sè altre classi da sfruttare, liberando se stessa libererà la società intera e chiuderà la preistoria umana vissuta all'insegna della divisione in classi.

2. Ma l'analisi marxista della società borghese (così rapidamente sintetizzata) non si limita a vedere in queste due grandi classi le uniche attrici del dramma preistorico. Sa benissimo che fra questi due schieramenti si muovono strati numerosi d'individui che non fanno *propriamente* parte nè dell'uno nè dell'altro, ma ondeggiano fra l'uno e l'altro, risucchiati un giorno dall'uno, per ricadere il giorno dopo nell'altro: vere anime in pena che si accalcano e sgomitano in un purgatorio sociale fatto d'incertezza, instabilità, paura dell'oggi e ancor più del domani. Sono le classi medie o, meglio ancora, le "mezze classi", perchè questa definizione rende meglio il senso d'incompiutezza, precarietà, e ambiguità di tale composizione sociale. Artigiani, piccoli professionisti, intellettuali, lavoratori autonomi, bottegai, padroncini di vario genere, contadini proprietari di qualche campicello, insegnanti, aristocrazia operaia, ecc., queste "mezze classi" sono come un materasso tra le due grandi classi antagoniste. Sono dunque destinate a subire tutti i contraccolpi del percorso accidentato dello sviluppo sociale e della lotta che, nell'alternarsi di fasi pacifiche e fasi di radicalizzazione, si manifesta tra borghesia e proletariato. Eternamente spremute, tartassate, strapazzate dal grande capitale e dal suo Stato, per quanto arrabbiate e disilluse fanno di tutto per restare aggrappate a quel capitale e a quello Stato, nel terrore di scivolare nell'abisso proletario. Ma, in fasi di crisi acuta, vivono direttamente sulla propria pelle un processo drammatico di pauperizzazione, di proletarizzazione, che le rende tanto più astiose e impaurite in quanto la loro stessa collocazione sociale, il loro stesso modo di vita, le hanno abituate a dipendere "da altri" per la propria salvezza, non le hanno abituate a una dimensione di lotta collettiva.

3. Proprio perchè compresse fra borghesia e proletariato e fra essi eternamente ondeggianti, queste mezze classi" non possiedono una propria 'coscienza'. Si lasciano attrarre di volta in volta nell'orbita ideologica o teorica dell'una o dell'altra classe, elaborando tutt'al più confusi minestroni di dubbio sapore. A seconda delle fasi storiche, le "mezze classi" (o loro strati consistenti) si scopriranno 'più realiste del re" e, per esempio, costituiranno la manovalanza del fascismo (che è, si badi bene, *ideologia del grande capitale* nella sua fase imperialistica, con finalità apertamente anti-proletarie); oppure, nel mezzo d'una crisi economica di vaste proporzioni che le ha impoverite e declassate, si scopriranno "radicali", schierandosi a fianco d'un proletariato in lotta e dotato di una "scienza" e "coscienza" ben diverse dall'empirico ondeggiamento di qua e di là che è proprio delle "mezze classi" (e che le rende, all'interno dello scenario sociale, quanto di più inaffidabile, inconsistente. "umorale" si possa immaginare). Nei loro "programmi", si coglie dunque inevitabilmente l'influsso determinante della classe al potere: "non si tratta di movimenti originali, non si tratta di trovate feconde, non si tratta di ingegnose ricette per nuovi orizzonti; quasi sempre si tratta di una pura e semplice mobilitazione di questi strati medi compiuta da un'altra classe, la classe borghese capitalistica dominante, dall'alta banca, dall'alta industria, dall'alta agraria, che riescono attraverso la loro confusa ideologia a realizzare le proprie manovre e le proprie conversioni conservatrici-reazionarie" [1].

4. Questa sintetica premessa ci pareva necessaria prima di affrontare il tema della Lega e della risposta da dare ad essa. È indubbio che la Lega, vittoriosa nel Nord Italia dopo le elezioni del giugno 1993., rientri direttamente in questo quadro. Il movimento che ha per caporioni Bossi e Miglio si caratterizza infatti come movimento delle "mezze classi" ampiamente tartassate nell'ultimo quindicennio e ancor più minacciate dall'approfondirsi della crisi oggi. Il legame tra l'emergere della Lega (con relativo "Ciclone Tangenti") e il progredire sempre più catastrofico della crisi è, a nostro parere, fondamentale. La fase di crisi mondiale del capitalismo si è aperta a metà anni '70: per la prima volta dopo la fine della II Guerra Mondiale i cicli dell'andamento economico dei principali paesi capitalistici corrispondevano nella loro curva al ribasso e dichiaravano a grandi lettere che il ciclo d'accumulazione ed espansione post-bellico s'era esaurito. Nel decennio successivo, il capitale mondiale è stato impegnato in una gigantesca campagna di ristrutturazione per far fronte alla caduta sempre più netta del saggio di profitto: *reaganomics e thatcherismo* altro non erano che la personalizzazione (come vuole l'ideologia borghese: per carità, solo individui, niente leggi economiche!) di tale strategia, che si è sviluppata in maniera tortuosa, tra alti e bassi, avanzate e rinculi, attraverso tutti gli anni '80. Componente necessaria e inevitabile (perchè mattone irrinunciabile del capitalismo imperialista) è stato l'intreccio stretto fra Stato ed economia [2], e *dunque* fra politica e imprenditoria. Il sistema degli appalti, dell'attribuzione a questo o quell'impresa di questa o quella fetta di mercato, si è retto *inevitabilmente* e *come sempre* [3] sui pagamenti sotto banco, sulle mazzette, sui regali. E, *per un lungo periodo*, ha voluto dire *ottimi affari per tutte le parti interessate*: per i politici, che rimpinguavano così i loro magri stipendi o ingrassavano le macchine dei propri partiti e partitoni per renderle più efficienti ai fini dell'ingabbiamento dei proletari oltre che di quello collettivo; per gli imprenditori, che, se dovevano sborsare qualche centinaio di milioni, ne vedevano poi arrivare molti di più, e quindi consideravano la "necessaria mazzetta" alla stregua di un qualunque passivo d'azienda. Una situazione, questa, *nota a tutti e da tutti tranquillamente accettata come naturale*, come abbiamo avuto spesso modo di documentare.

5. Le cose hanno cominciato a cambiare quando questa situazione di relativo equilibrio (con le spese sottobanco ampiamente ammortizzate e superate dalle entrate) non ha retto più. Cioè, quando la ristrutturazione selvaggia non ha più prodotto i benefici richiesti (di rallentare la corsa della crisi, di risollevare il saggio di profitto). Verso la fine degli anni '80 (il grave *crack* di Wall Street è del 1987), si è avuta invece un'accelerazione della crisi mondiale, e questa ha prodotto tutta una serie di contraccolpi e reazioni a catena [4]. Tutto il mondo imprenditoriale è stato costretto a un ulteriore giro di vite contro sprechi e perdite: il che, *dal punto di vista proletario*, s'è tradotto in aumenti dei ritmi di lavoro, crescita della cassa integrazione, esplodere della disoccupazione. Ma una delle conseguenze è stata anche che i margini finora larghi da destinare ai pagamenti sottobanco si sono ridotti in maniera drastica e preoccupante: le riserve si sono assottigliate, il grasso ha cominciato a colare meno abbondante. E una svolta s'è imposta.

6. Naturalmente, le prime a risentire di questa mutata situazione sono state le piccole e medie industrie (ricordate? erano il fiore all'occhiello dell'economia che tirò durante le episodiche fasi di ripresa nel corso degli anni '80), con tutta quella periferia del mondo imprenditoriale rappresentata dall'indotto, dal piccolo e medio commercio, dall'artigianato, dai lavoratori autonomi, e così via. Quello che prima era il normale meccanismo del "fare affari", cui tutti erano ben pronti a ricorrere, ora diventava "un'intollerabile imposizione mafiosa" (e non stupisce che la spina dorsale della Lega siano stati, fin dagli inizi, la Brianza, il Bresciano, il Bergamasco, regni incontrastati del "piccolo è bello").
Ma la crisi ha poi voluto dire una pioggia di altri effetti. Nel giro di pochi anni, quella manodopera immigrata che sembrava la manna proprio per la piccola e media industria, la vera e propria artefice del suo breve *boom*, perchè assicurava un lavoro semi-clandestino e dunque ricattabile, spesso mal pagato, con oneri sociali pressochè nulli, e destinato ad abbassare la media salariale generale, ebbene ora quella manodopera immigrata diventava un incomodo spiacevole, la prima zavorra da cui liberarsi. Non solo. La crisi ha portato con sè inevitabili conseguenze in termini di progressivo degrado sociale: è aumentata la tossicodipendenza, è esplosa la microcriminalità, le città hanno assunto un aspetto sempre più intollerabile, il senso fisico di vulnerabilità s'è diffuso ai quartieri non più solo periferici... E le "mezze classi", fino a qualche tempo prima cullate nell'illusione di un roseo futuro all'insegna dei "buoni affari per tutti" e di una stabilità interna che era il riflesso di un'immobilità internazionale, si sono sentite per la prima volta nude e inermi di fronte a minacce che arrivavano da tutte le parti [5]. Si spiega così il crescere degli strilli contro gli immigrati, la delinquenza, il disordine, che si sono levati da un fronte ampio non solo di famigerati "bottegai", ma anche di insospettabili cittadini, accomunati però dall'appartenenza a quel corpo amorfo di "mezze classi" insoddisfatte, impaurite, frustrate. E, di conseguenza, anche, la richiesta di ordine e pulizia, l'illusione di una sorta di bagno rigeneratore da cui la società sarebbe riemersa (eliminati i corruttori, i delinquenti, i tossici, gli immigrati, la sporcizia e la corruzione) linda e fiduciosa nel futuro.

7. Ora, qualcuno dirà: ma la richiesta di pulizia non caratterizza la sola Lega, appartiene anche a schieramenti che a essa si oppongono in nome della solidarietà e giustizia sociale... Già, e qui sta il problema: nel fatto, cioè, che le forze che chiedevano pulizia senza sconfinare nel campo di un razzismo più o meno velato (le forze del riformismo, della cosiddetta "sinistra democratica") sono anche quelle che hanno una grossa responsabilità per ciò che riguarda la nascita di movimenti come la Lega. Responsabilità che consistono nell'aver *disabituato* masse intere, intere generazioni, a lottare per i propri interessi *immediati e storici*; nell'aver *illuso* che la società attuale potesse svilupparsi sulla base di un *progresso indefinito e pacifico*; nell'aver proclamato e praticato un *interclassismo e collaborazionismo* che ha voluto dire disarmo delle lotte e di quelli che ne devono essere i protagonisti; nell'aver instillato veri e propri *valori e concetti piccolo-borghesi* in seno all'unica forza che può rovesciare il sistema capitalistico; nell'aver *sabotato* giorno dopo giorno, sull'arco ormai di più di sessant'anni, il cammino difficile, lungo, accidentato di una ripresa della lotta di classe, di un ritorno al programma comunista; e infine, come ciliegina finale, nell'aver *fatto karakiri* proprio nel momento del massimo sconquasso, scomparendo sostanzialmente dalla scena dal punto di vista dei programmi da offrire. D'altra parte, anche il riformismo, anche la socialdemocrazia (che si reggono proprio sulla possibilità di *comprare* strati proletari in cambio di illusioni), pagano la crisi, pagano il fatto che lo Stato e le aziende non hanno più tutte quelle riserve da destinare al mantenimento della pace sociale. L'opportunismo politico-sindacale, il riformismo, la socialdemocrazia (i "comitati per Dalla Chiesa" e compagnia cantante), arrivano così *nudi all'appuntamento*, nell'impossibilità di elaborare convincenti risposte alla crisi che non siano vaghi appelli alla solidarietà tra gli individui e alla riapertura delle latterie nel centro di Milano. In questo modo, secondo una sua *caratteristica storica*, il riformismo politico-sindacale prima disarma, poi rivela tutta la propria impotenza [6]. A quel punto, non solo ha allevato ampi strati operai a *valori piccolo-borghesi* (la difesa dell'economia nazionale, la democrazia come bene supremo, l'abbandono di una prospettiva di classe, il pacifismo diffuso, la corsa alla professionalità come via per migliorare la propria condizione, ecc.) [7]. Ma, anche su un piano puramente democratico-borghese, si è mostrato incapace di dare risposte. C'è allora da stupirsi se non sono pochi gli operai che si sono lasciati instupidire dalla retorica parolaia di un Bossi (e lasciamo perdere i casi patetici degli ex-sinistri o ex-sessantottini, intellettuali *in primis*, saltati sul... Carroccio, un po' come si salta sull'ultimo autobus)? In un tessuto sociale sottoposto a nuove tensioni, il vuoto viene riempito, i territori abbandonati vengono occupati da altri: si lasci sguarnito per decenni il fronte della lotta di classe, e allora questo fronte si sgretolerà, e i singoli mattoni verranno usati per costruire ben altri edifici. La classe operaia non possiede in sè, per grazia ricevuta o per miracolo genetico, il programma del comunismo: questa è un'altra bufala (tremenda, devastante) diffusa dallo stalinismo.
Quel programma va tenuto in pugno, difeso, propagandato, diffuso nella classe e fatto vivere nelle lotte, da un'organizzazione politica. Se questa organizzazione politica non c'è o abdica a questi compiti, la classe si disgrega in singoli individui che, ciascuno per sè, possono finire anche per seguire i peggiori demagoghi.

8. D'altra parte, il fenomeno della Lega non è solo italico, ma s'inscrive in una tendenza internazionale, proprio in quanto legato all'esplodere di una crisi che non è per nulla locale. Il violento riapparire della xenofobia in Francia e Germania ne è un esempio. Ma lo è anche - con debite differenze di stile e di portata - il movimento che ha sostenuto il miliardario texano Ross Perot alle ultime elezioni USA: chiara dimostrazione di come le "mezze classi" possano venire mobilitate, stuzzicandone le frustrazioni più profonde, a uso e consumo di interessi grandi-borghesi. Inoltre, il leghismo ricicla un armamentario ideologico-emotivo già incontrato in passato: tanto quello dell'"Uomo Qualunque" di Giannini, quanto quello del *poujadisme* francese - entrambi tentativi di dar voce alle confuse, incoerenti istanze delle "mezze classi", con una differenza sostanziale: che allora, anni dell'immediato secondo dopoguerra, si sgomitava per conquistarsi un posticino al sole, mentre oggi si sgomita per non finire del tutto all'ombra [8].
Questo sgomitare, questo far la voce grossa, il truculentismo verbale a base di kalashnikov e di chi ce l'ha più duro, son poi resi possibili da un altro fatto evidente. La crisi economica non investe un solo settore della società borghese, quello vitale (l'economia, per l'appunto), ma si traduce a chiare lettere anche in una crisi politico-ideologica gravissima. È lo stesso capitale in crisi che sembra *momentaneamente* incapace di reagire alla propria malattia dal punto di vista decisional-programmatico. La classe dirigente, i suoi cervelli pensanti, sono in panne, brancolano di qua e di là, tentano ricette che abbandonano subito dopo, provano una strada e poi si arenano. Anche questo è un effetto iniziale della crisi (non ci illudiamo, naturalmente: alla fine, la classe dominante sa trovare le *sue* vie d'usita; il problema è lasciarglielo fare o no). Questo fa sì che le "mezze classi" da un lato si sentano ancor più scoperte e vulnerabili (il che accresce la loro esasperazione), dall'altro immaginino di poter sopperire in proprio a questo vuoto (il che accresce la loro tracotanza): cosa che, come abbiamo visto, non riusciranno mai a fare, proprio per le loro caratteristiche sociali.

(segue a pag. 6)

NOTE

1. AMADEO BORDIGA, "La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza", Conferenza tenuta il 23 marzo 1925, all'Università Proletaria Milanese.

2. Al riguardo, si vedano i brani del nostro testo *Proprietà e capitale*, ripubblicati nel numero scorso de *Il programma comunista*, e riguardanti per l'appunto l'interventismo-dirigismo statale nei settori economici.

3. Anche a questo riguardo abbiamo più volte mostrato come tutto ciò non fosse né un'anomalia italiana né una perversione degli anni '80, ma un metodo *costantemente* praticato all'interno di un'economia di mercato, più o meno diretta dallo Stato.

4. Non stiamo qui a ripetere l'analisi che abbiamo svolto nello studio intitolato "Corso del capitalismo mondiale e crisi", apparso in due parti come supplemento ai nn. 1 e 3-4/1993 de *Il programma comunista*.

5. Anche il crollo dei regimi dell'Est ha avuto, a livello ideologico e pratico, conseguenze non secondarie nell'alimentare, dopo l'iniziale ubriacatura beota, un senso di grave sbandamento, di profonda incertezza, di oscura paura del domani.

6. Vogliamo fare un esempio tragico e clamoroso? quello di Allende in Cile, che prima, con l'illusione del "governo delle sinistre", ha disarmato i lavoratori, e poi, nel momento di crisi, si è tolto la vita, abbandonandoli al massacro di Pinochet.

7. Fra l'altro, e anche questo va tenuto in conto, molti di questi "valori" risultano poi *contigui* agli "ideali" leghisti: che dire, per esempio, del localismo-federalismo (in campo sia politico sia sindacale) tante volte, *inevitabilmente*, abbracciato dalla cosiddetta "sinistra" e suoi reggicoda? o della strategia rivolta ai "ceti medi" praticata dal PCI come via non per strappare alcuni loro strati all'influenza borghese e farli schierare a fianco del proletariato, ma per adattarsi proprio a categorie piccolo-borghesi di sudditanza al grande capitale? o del populismo demagogico sparso a piene mani alle Feste dell'Unità, con cui per decenni s'è tenuta buona "la base?..." Il discorso andrà ripreso nei dettagli in futuro. Ma anche in campi come quello dell'immigrazione siamo sicuri che ci saranno presto altre sorprese (per noi, conferme): d'altra parte, la socialdemocrazia tedesca - cui il PDS guarda con tanta ammirazione - non ha votato in una sua fetta consistente a favore della chiusura delle frontiere? È così che si prepara il terreno...

8. A questo proposito, è bene chiarire che, secondo noi, l'identificazione Lega-fascismo è del tutto sviante. Anche se, in parte, la Lega ricicla "forme" per lo più folkloristiche dell'armamentario verbale e iconografico fascista, il suo movimento è l'espressione delle "mezze classi", mentre il fascismo è l'ideologia del grande capitale che reagisce alla crisi e a un violento attacco proletario ed è quindi centralista e accentratore quanto la Lega è anticentralista e regionalista. Il ruolo delle "mezze classi" all'interno del fascismo è di manovalanza, e certo non di direzione o elaborazione teorica: il che non toglie che proprio perciò esse tendano poi a vagheggiare forme autoritarie di governo.

IL NEW DEAL

(segue da pag. 4)

giuggiole i nostri riformisti e socializzatori, si dimostrò in seguito elemento essenziale dell'espansione degli stabilimenti atomici di Oak Ridge e delle fabbriche di alluminio dell'Alcoa). Col suo intervento, lo Stato agisce insomma da stimolatore di tutto il ciclo economico, «crea occupazione», cioè moltiplica le possibilità di estorsione del plusvalore.
Tiriamo le somme di questa rapida sintesi dei provvedimenti rooseveltiani? Lo Stato interviene al doppio fine di operare una stabilizzazione economica e una stabilizzazione sociale: provvede al salvataggio delle industrie pericolanti, al finanziamento della loro espansione, al mantenimento dei loro prezzi; per consolidare ulteriormente questa politica di conservazione, le forza a controllarsi e disciplinarsi; quando la terapia ha raggiunto il suo effetto, e le grandi aziende concentrate mostrano di poter camminare da sé, lo Stato, non senza preparare propagandisticamente il terreno con una campagna... antimonopolistica, va più oltre - diventa imprenditore e, parzialmente, gestore, cioè crea industrie, inaugura iniziative economiche, suscita possibilità nuove di lavoro che o attraverso il regime degli appalti, o attraverso quello della vendita a buon prezzo, o attraverso l'apertura di «zone vergini» e di «aree depresse», ritorneranno per un giro tutt'altro che complicato nella ristretta cerchia degli «appropriatori dei prodotti del lavoro umano» (che, come nel caso della T.V.A. o come nel caso delle imprese nazionalizzate di tutti i Paesi e, in genere, in tutte le forme di capitalismo di Stato, non sono necessariamente «proprietari degli strumenti di produzione»); nel campo agricolo sostiene i prezzi e il «potere d'acquisto del coltivatore diretto», in realtà proletarizza i ceti intermedi a vantaggio della grande proprietà borghese e, immagazzinando prodotti agricoli eccedenti, costituisce quel gigantesco «granaio» che permetterà all'America, dopo di aver stabilizzato i suoi prezzi e mantenuto artificialmente alti quelli del mercato mondiale, di rivendere i cascami della propria sovraproduzione agli alleati di guerra e di comprare coi suoi «doni generosi» i servi del dopoguerra; nel campo sociale, non elimina la disoccupazione ma la «redistribuisce»; non aumenta il salario medio per testa, ma assicura un minimo di salario alla riserva dei disoccupati (o dei lavoratori) parziali; riconosce legalmente i sindacati per legarli alla politica generale della classe sfruttatrice.
Chi ha pagato e paga questa organizzazione multilaterale di difesa dell'oligarchia dominante americana? L'ha pagata e la paga tutto il mondo: l'hanno pagata e la pagheranno le generazioni contemporanee e venture dei contribuenti americani. Il debito pubblico federale, dall'anno finanziario 1929-1930 al 1941 - vigilia di Peral Harbour - era salito da 16 a 58 miliardi di dollari. Il debito internazionale verso gli Stati Uniti chi può calcolarlo? Il New Deal, progressista ed interventista, democratico nelle forme politiche come fascista nella politica economica, è stato la premessa necessaria della più grande macchina di sfruttamento della forza-lavoro (americana e mondiale) che la storia del capitalismo abbia mai conosciuto: l'impero «non colonialista» di Wall Street.

LEGA

(segue da pag. 5)

Avviene allora che il loro progetto politico (non si può chiamare "programma" un informe canovaccio) sia una sorta di centone contraddittorio, che mescola istanze piccolo-borghesi (federalismo, allentamento della pressione fiscale, rifiuto dell'autorità centrale) destinate a restare insoddisfatte perché viaggiano in senso contrario a quella che è l'inevitabile evoluzione della società borghese e ideologia tipica del grande capitale in fase di crisi economica mondiale (di qui, la simpatia più volte espressa per l'area del marco o i viaggi prossimi venturi di Bossi in USA, la posizione antiimmigrazione, la richiesta di drastiche ristrutturazioni del capitale pubblico e privato). Proprio qui, su questo terreno di acuta contraddizione tra volontà di salvaguardare interessi piccolo-borghesi minacciati dalla crisi e dai suoi effetti e necessaria gravitazione intorno alle esigenze del grande capitale, si aprirà nel prossimo futuro un'inevitabile spaccatura interna allo stesso movimento leghista[9]. Non c'è sparafucilismo che tenga: le "mezze classi" sono destinate oggi a una progressiva proletarizzazione, e questo spiega anche il fascino esercitato dalla Lega su tanti intellettuali, che sentono in qualche modo minacciato il proprio status sociale, che vedono intaccato in maniera sempre più sensibile il proprio modo di vivere, che si sentono derubati della propria "aureola", e che sperano così di recuperare una propria voce e un proprio peso nella collettività[10].

9. "Ma allora", chiederà qualcuno, "perché nelle elezioni di giugno non siete scesi in campo anche voi per contrastare la Lega?". Questa domanda ci porta direttamente nel campo del "che fare?". E allora possiamo rispondere immediatamente a quella domanda. Non l'abbiamo fatto innanzitutto perché, sulla base di una posizione che ormai ha settant'anni di vita coerente, noi riteniamo che, nei paesi ultrademocratici, il metodo elettorale non sia la strada per far sentire la voce proletaria, ma sia ormai divenuto, in modo molto evidente, uno strumento per sviare le energie proletarie, per distoglierle dal cammino della preparazione rivoluzionaria. In particolare, le elezioni di giugno, che seguivano di poche settimane una ennesima tornata referendaria, hanno avuto proprio il ruolo di coperchio messo su una pentola che, senza cadere in inutili esagerazioni, aveva bollito non poco nei mesi precedenti, quando - da settembre a marzo - i lavoratori di tante fabbriche e città avevano risposto nelle piazze al fetentissimo accordo che cancellava la scala mobile, sottoscritto da sindacati e padronato. La strategia opportunista è consistita nello sfiancare un movimento spontaneo, per poi consegnarlo al rimbecillimento di una illusoria campagna referendaria seguita da una campagna elettorale altrettanto illusoria, con relativo corredo di istupidimento televisivo-comiziale. A questo punto, quel timido ma importante movimento di protesta è stato completamente affossato, in nome della civile lotta democratica dell'andare come tante pecore a deporre, ciascuno per conto proprio, la scheda nell'urna. Come volevasi dimostrare.

Non basta, ovviamente. Quale sarebbe stata l'alternativa elettorale alla Lega? L'informe accozzaglia di partiti, gruppi, movimenti, individui, strettisti (in maniera del tutto provvisoria ed episodica) intorno a Dalla Chiesa & Co. e caratterizzati da un'assoluta mancanza di programmi credibili che non fossero un appello retorico ai buoni sentimenti (con i quali è ben noto che non si contrastano forze sociali in movimento)? Di nuovo a giugno, il riformismo o neo-progressismo che dir si voglia ha scontato la propria impotenza programmatica, la propria incapacità - anche solo sul piano democratico-elettorale - di offrirsi come opposizione effettiva a una tendenza che è sociale e internazionale. Il movimento leghista non si è affermato perché ha vinto le elezioni: si è affermato perché, *ben prima delle elezioni e indipendentemente da esse*, non è stato contrastato, isolato, neutralizzato *sul terreno sociale*; perché le lotte di settembre-marzo sono state boicottate e lasciate a se stesse; perché chi doveva rappresentarne l'alternativa non solo aveva abbondantemente le mani in pasta nelle torte che si andavano scoprendo (e questo, per noi, tutto sommato è davvero secondario), ma aveva alimentato la stessa atmosfera, le stesse condizioni, gli stessi presupposti, per la nascita e l'affermazione di qul movimento; perché l'opera di smantellamento dei principi elementari della lotta di classe e della preparazione rivoluzionaria era stata portata a compimento da quelle stesse forze che poi si proponevano come alternative alla Lega.

10. Le risposte vanno cercate altrove. La lotta alla Lega può *solo* essere condotta riprendendo una prospettiva comunista rivoluzionaria, per quanto oggi possa apparire lunga, difficile e controcorrente. Questo significa *compiti sia teorici sia pratici*. È necessario riprendere e diffondere capillarmente la nostra critica aperta e totale dello stalinismo, mostrando come non si tratti di una semplice variante del comunismo, ma il suo completo capovolgimento: dunque, una forza *controrivoluzionaria*, di cui si devono combattere e sconfiggere tutti gli effetti che ancora gravano sulla classe operaia. È necessario, quindi, chiarire il ruolo avuto dagli anni '30 in poi dall'URSS, la sua natura economico-sociale di capitalismo in larga misura di stato, il suo posto nella divisione in blocchi del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, e il senso del suo crollo, combattendo tutte le interpretazioni (non si sa se più ridicole o patetiche) che vedono in quel crollo la morte del comunismo. È necessario mostrare come, parallelamente, la funzione del PCI nello stesso arco di tempo sia stata quella di una forza borghese *dentro* il proletariato, che ha svolto un'opera di smantellamento teorico-pratico, di frantumazione della classe, di tradimento quotidiano, di appoggio aperto agli interessi superiori dell'economia nazionale (pienamente sostenuto in tutto ciò da sindacati che, divisi all'epoca della "guerra fredda", han sempre più mostrato la loro sostanziale convergenza anti-proletaria), e come la funzione dell'opportunismo sia ben lontana dall'essere sparita oggi, quando PDS e Rifondazione non sono altro che due anime d'uno stesso corpo opportunista e il "nuovo che avanza" somiglia sempre più alla fotocopia d'un "vecchio che agonizza".

Tutto ciò presuppone la rinascita di un partito di classe, combattendo tutte le ideologie anti-partito che, dal marciume in cui i partiti borghesi sono affondati sino al collo, alimentano l'illusione anarchica del "movimentismo", del "federalismo", dell'"individualismo". Un partito che, muovendo dal bilancio della degenerazione della III Internazionale e dalla battaglia condotta contro di essa dalla Sinistra Comunista, possa ricostruire tutta l'impalcatura teorico-strategica del marxismo rivoluzionario, smantellata dallo stalinismo e da questo fatta passare per leninismo. Un partito fatto di militanti anonimi che non si lascino suggestionare dalle promesse elettoral-parlamentari, che lottino per un programma politico ben definito e noto a tutti, che non conoscano nella vita interna dell'organizzazione il carrierismo e la competizione tipica dei partiti borghesi. Un partito che si guadagni la fiducia e l'appoggio dei proletari, offrendo loro un effettivo, solido punto di riferimento nel generale marasma internazionale.

Ma anche questo non basta. Sarà necessario che, dallo stesso terreno sociale e con l'aiuto determinante dei militanti di *quel* partito, torni a delinearsi un fronte di classe, capace di respingere sia gli attacchi portati dal capitale (che saranno nei prossimi mesi sempre più violenti) sia le illusioni diffuse a piene mani dall'opportunismo in tutte le sue vesti, "nuove" e "vecchie". Un fronte di classe capace di tornare ai metodi e agli obiettivi classici del movimento operaio: sciopero generale senza limiti di tempo o spazio, rifiuto della subordinazione degli interessi operai alle esigenze dell'economia nazionale, critica alla democrazia borghese in tutte le sue manifestazioni, appoggio pieno alle categorie più indifese (donne, anziani, immigrati), lotta aperta al razzismo d'ogni genere, al localismo nell'organizzazione e conduzione delle lotte, alla frammentazione interna della classe per settori produttivi, regioni geografiche, età, razza, sesso, rivendicazione di forti aumenti salariali per far fronte al peggioramento delle condizioni di vita e di una sensibile riduzione dell'orario per alleviare una pena di lavoro che si traduce in sempre più frequenti incidenti sul lavoro. Solo così, solo riconquistando palmo a palmo un terreno che per troppo tempo è stato abbandonato perché ci scorrazzasse libero il capitale, solo così sarà possibile contrastare efficacemente la Lega, strappare a essa anche quegli strati di ingenui che si sono lasciati abbindolare, resistere con più forza all'aggressione della crisi capitalistica internazionale. *Di nuovo, altra via non c'è.*

NOTE

9. La tragedia della vicina ex-Jugoslavia dovrebbe peraltro insegnare che l'ideale autonomista e anticentralista non solo - *in date circostanze* - può far piombare le parti in causa nella barbarie dello scontro inter-etnico o inter-regionale, ma anche che - in modo molto meno paradossale di quanto sembri - prepara le condizioni per cui, cacciato dalla porta, il "mostro centralista" (sia esso la Serbia piuttosto che la Croazia, la Germania piuttosto che qualcuno dei confinanti paesi dell'Est) rientri dalla finestra, e che alla fine, di nuovo, "il pesce più grosso si pappi il più piccolo".
La vicenda jugoslava è poi anche una buona dimostrazione del fatto che, nella teoria borghese dello Stato (e la Jugoslavia, non ci stanchiamo mai di ricordarlo, era a tutti gli effetti uno Stato borghese), le spinte centralizzatrici possono benissimo coesistere con suggestioni autonomiste, di volta in volta alimentandole o tirando bruscamente le redini.

10. A proposito degli intellettuali, nella stessa Conferenza ricordata alla nota 1, Bordiga chiariva in maniera inequivocabile: "... quello che separa da noi il largo strato della classe degli intellettuali è [...] anche l'influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe si illude di essere un'avanguardia, di possedere la chiave destinata ad aprirci il cammino verso l'avvenire. Ma non è così! Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evoluzionista progressista, noi neghiamo che il processo dell'umanità si presenti prima come fatto intellettuale, e poi come fatto economico. È tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali in cui si attua e si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata ci è fornita non da chi ha potuto attingere dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi piace ripetere: che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti. Per conseguenza, noi dobbiamo lottare contro questa classe di intellettuali e semi-intellettuali, essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta l'organizzazione culturale della società presente, che è organizzazione di conservazione. Anche non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato. Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tenere ben presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e della scienza, dovrà rendersi conto di questa difficoltà, che diviene sempre più tragica in quanto questi gruppi sociali credono di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà invece hanno in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi".
Si tenga presente che la trascrizione della Cpnferenza è qua e là imperfetta, e che là dove si usa l'espressione "classe degli intellettuali" si intende ovviamente una "categoria" sociale.

Biblioteca del militante

La nostra Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi fondamentali del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume	Contenuto	Prezzo
Volume I	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L. 10.000
Volume II	: Idem, dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L. 10.000
Volume III	: Idem, dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L. 10.000
Volume IV	: Idem, dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L. 10.000
Volume V	: DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n. 1-2-3-4, e Introduzione 1953 al volumetto omonimo, Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introduz. 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, p. 65.	L. 8.000
Volume VI	: Articoli apparsi su «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L. 10.000
Volume VII	: Idem, dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L. 10.000

Altre pubblicazioni disponibili:

Volume	Contenuto	Prezzo
Volume VIII	: IL SOVIET, dicembre 1918-aprile 1922 Collezione completa: nuova ristampa ingrandita	L. 120.000
Volume IX	: PROMETEO n. 1-2 lug. '46 - ago. '46	L. 8.000
Volume X	: Idem, n. 3-4 ott. '46 - dic. '46	L. 8.000
Volume XI	: Idem, n. 5-6-7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L. 10.000
Volume XII	: Idem, n. 8 - 9 - 10 nov. '47 - mag. '48 - giu. '48	L. 10.000
Volume XIII	: Idem, n. 11 - 12 - 13 dic. ' 48 - gen. '49 - ago. '49	L. 10.000
Volume XIV	: Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52	L. 10.000
Volume XV	: Bucharin, *ABC del Comunismo*	L. 10.000
Volume XVI	: A. Bordiga, *La questione agraria - Dall'economia capitalistica al comunismo - La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza* (1921-25)	L. 8.000
Volume XVII	: PROMETEO n. 1 - 6/7, gen. '24 - giu. lug. '24	L. 10.000
Volume XVIII	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA *Secondo Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale*	
Volume XIX	: Sul filo del tempo: *Contributo alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953)*, numero unico	L. 4.000
Volume XX	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA *Manifesti ed altri documenti politici* (21 gen.-31 dic. 1921) pag. 161	L. 10.000
Volume XXI	: RIUNIONI GENERALI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. *Volume I* (1952-1955)	L. 10.000
Volume XXII	: *Idem, Volume II* (1956-1958)	L. 10.000
Volume XXIII	: *Idem, Volume III* (1957-1958): *Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx* (parte prima, 1957-'58)	L. 10.000
Volume XXIV	: *Idem, Volume IV, Il corso, ecc.* (parte seconda)	L. 10.000
Volume XXV	: *Riunioni generali ecc. vol. V* (1958)	L. 10.000
Volume XXVI	: *Idem, vol. VI* (1959-1960)	L. 10.000
Volume XXVII	: *Idem, vol. VII* (1960-1961)	L. 10.000
Volume XXVIII	: *Idem, vol. VIII* (1961)	L. 10.000
Volume XXIX	: *Idem, vol. IX* (1961-1962)	L. 10.000
Volume XXX	: *Idem, vol. X* (1962)	L. 10.000
Volume XXXI	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Il processo ai comunisti italiani, 1923	L. 20.000

NEL «MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI»

Parafrasando un detto celebre, si potrebbe dire che il grado di civiltà raggiunto da una data società si misura sul modo in cui essa tratta i bambini. Al riguardo, il ruolino di marcia della società borghese, fin dal suo nascere, è ben misero: basti pensare alla documentazione raccolta da Engels nel suo celebre "La situazione della classe operaia in Inghilterra". Ma non è che col tempo le cose sian cambiate. Anzi. Oltre un certo stadio di sviluppo delle forze produttive (raggiunto e superato ormai da un secolo e passa), non si può nemmeno più dire che i costi umani impliciti nel processo di espansione capitalistica siano più che compensati dai progressi tecnologico-sociali: perché, oltre quel certo stadio di sviluppo, le potenzialità positive d'un sistema sociale basato sulla divisione in classi divengono realtà spietatamente distruttive e autodistruttive. E a farne le spese sono - con buona pace di progressisti e riformisti - proprio gli strati più deboli e indifesi della popolazione mondiale: tra cui, per l'appunto, i bambini.

Fra i tanti esempi del modo in cui la società capitalistica tratta i bambini, ne abbiamo scelti alcuni recenti e particolarmente eloquenti. (Ma qualche speranza c'è: a Milano, il neo-assessore leghista alla cultura, il "mercante in fiera" Philippe Daverio, s'è presentato come grande esperto e difensore d'infanti, proponendo il ridimensionamento dei nidi - covi notori di baby "radical-chic" - e il ritorno alla poppata materna...).

Dalla Francia, dove non si è ancora spenta l'eco dello scandalo del sangue infetto da AIDS, giunge la notizia d'un nuovo, agghiacciante scandalo. Almeno venti bambini, affetti da nanismo, sarebbero infatti morti a causa di ormoni contaminati. Le somiglianze con lo "scandalo del sangue infetto" sono molte. Tra il 1983 e il 1985, per curare casi di nanismo, vengono usati ormoni tratti da ipofisi umane dal celeberrimo Istituto Pasteur di Parigi. Il prodotto viene fabbricato e distribuito da grandi case farmaceutiche, come la Serono, anche se da tempo sono noti i rischi connessi: le ipofisi vengono infatti raccolte con notevole leggerezza e addirittura metà delle 120mila utilizzate tra l'83 e l'88, provenienti da Ungheria e Bulgaria, sono messe in circolazione senza alcun controllo. Di qui, la diffusione di "virus lenti", agenti patogeni che sono all'origine di un'infezione rarissima e mortale (dopo un decorso di sofferenze indicibili) nota col nome di "malattia di Creutzfeld-Jacob" e scoperta fin dagli anni '20. L'allarme viene nel 1985 dagli Stati Uniti, dove la distribuzione degli ormoni è sospesa in seguito ai primi casi di contaminazione e sostituita con quella di un ormone biosintetico. Anche la Francia si adegua, non senza - a quanto pare - esaurire *prima* le scorte esistenti di ormoni potenzialmente contaminati (proprio come era successo con il "sangue infetto": mica si possono buttare a mare milioni e milioni di franchi, ohibò!). Come si è detto, i casi *accertati* sarebbero venticinque, con una ventina di morti. Ma, visto che i bambini sottoposti a *quella* terapia sono stati circa mille nel periodo in cui il rischio d'infezione era particolarmente alto, si teme che la realtà sia ben più drammatica.

Dal Brasile, viene invece la notizia di un metodo molto più spiccio adottato per liquidare i bambini "indesiderabili". A Rio de Janeiro, vere e proprie "squadracce della morte", composte per lo più da agenti della polizia militare, hanno recentemente assassinato a sangue freddo almeno otto (ma c'è chi parla di oltre venticinque) *meninos de rua*. Si tratta di quei "ragazzini di strada" tra gli 8 e i 15 anni, figli di nessuno e vagabondi metropolitani, un "esercito industriale di riserva" giovane, dunque elastico e ricattabile e, quando il suo numero divenga eccessivo e socialmente pericoloso, facilmente *eliminabile* (il romanziere Jorge Amado li scelse come protagonisti del bellissimo *Capitani della spiaggia*, Garzanti 1988, e qualche anno fa il film "Pixote" ha narrato le vicende terribili d'uno di essi). Il *Corriere della Sera* del 24/7 scrive che "secondo una commissione parlamentare, costituita di recente per indagare sul sistematico sterminio di bambini di strada, negli ultimi due anni oltre 4mila minorenni sono stati uccisi in Brasile. La situazione più grave è a Rio, dove nel 1992 i morti sono saliti da 306 dell'anno precedente a 424". A sua volta, *La Repubblica* del 25-26/7 ricorda che i *meninos de rua* sarebbero, in Brasile, tra i 7 e i 9 milioni, di cui da 3 a 5mila nella sola Rio. Il direttore di "American Watch", un'associazione statunitense che si occupa in modo particolare della condizione dei bambini, dichiara che dietro la piaga dei *meninos de rua* "ci sono la tremenda emigrazione dalle campagne alle città e la grave congiuntura economica" (sempre *La Repubblica* del 25-26/7). Come dire: le delizie proprie del capitalismo.

Vale proprio la pena di tornare a leggersi il libro di Engels per capire quanto poco è mutata, in un secolo e mezzo, la società del capitale.

P.S.: Ad articolo già steso, è comparsa sui giornali la notizia di un'altra strage di bambini di strada, sempre in Brasile e sempre con il coinvolgimento diretto di poliziotti.

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

Testi basilari di partito

Titolo	Prezzo
- Storia della Sinistra - Comunista, I vol. (nuova ediz.)	L. 25.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi *(nuovamente disponibile)*	L. 30.000
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
Testi della Sinistra	
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 10.000
- Tracciato d'impostazione - Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
- Partito e classe	L. 8.000
- «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 8.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
- Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 2.000
III. Proletariato e guerra	L. 3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'internazionale	L. 4.000

I VIZIETTI DEGLI STALINISTI

Napoli 1944, gli spioni. Norman Lewis era un agente dei Servizi Segreti inglesi che nell'Italia liberata lavoravano in stretto collegamento con quelli USA per assicurare il "passaggio alla democrazia" (ricordate la polemica su Gladio e sul ruolo dei Servizi Segreti USA nell'impianto della mafia nel Sud?). In un libro intitolato *Napoli '44* (Adelphi, Milano 1993), Lewis narra alcuni fatti interessanti sull'atmosfera politica del tempo: e uno in particolare c'interessa, anche perché *La Stampa* vi è tornata sopra il 25/6, con ulteriori approfondimenti (Pierluigi Battista, *Napoli '44, un bidone stalinista*). Di che si tratta? Lewis ha l'incarico di individuare i gruppi fascisti ancora attivi nel Napoletano, per aiutare a neutralizzarne gli eventuali tentativi revanscisti. Per far ciò, decide di rivolgersi al leader riconosciuto del PCI napoletano di stretta osservanza staliniana, Eugenio Reale. Questi dapprima nicchia, poi gli passa un foglio con quattro nomi: Enrico Russo, Antonio Cecchi, Libero Villone, Luigi Balzano. Ecco finalmente individuati i pericolosi fascisti napoletani riuniti intorno a *Il Proletario*, "notiziario fascista" (è Reale a parlare, nella ricostruzione che ne fa Battista!) Peccato che Russo, Cecchi, Villone, Balzano appartengano al gruppo di "comunisti di sinistra", vicini alle posizioni di Amadeo Bordiga; che Russo, in particolare, sia stato tra i fondatori della CGL napoletana; che *Il Proletario* sia un combattivo foglio di opposizione allo stalinismo ormai dilagante (sui "comunisti di sinistra" napoletani, si veda il prezioso libro di Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza*, Graphos, Genova 1991)... Questo dunque il pericoloso gruppo da "neutralizzare". Ma si sa. Per gli stalinisti, gente simile eran "cani fascisti": se possibile da ammazzare (come i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti), se no da denunciare ai Servizi Segreti che oggi i democratico-progressisti denunciano... ecc., ecc. Tutto quadra.

Francia 1993, gli amiconi. Grande clamore ha suscitato, in Francia, una notizia riportata qui da noi da *La Repubblica* del 30/6 (da cui traiamo quanto segue, in attesa di avere approfondimenti di prima mano). Sulla prima pagina del numero di maggio del giornale *L'Idiot International* (redattore-capo Marc Cohen, membro del PCF e del "Collettivo comunista dei media"; collaboratore quasi fisso Jacques Dimet, della redazione di *Révolution*, settimanale ufficiale del PCF), compare un articolo-manifesto, firmato da un giornalista di *Libération* e intitolato "Verso un fronte nazionale". Vi si rivendica "una politica autoritaria di risanamento del paese", si propone un'"alleanza dei comunisti e della destra cattolica, nazionale, militare e maurrassiana del generale De Gaulle", si inneggia alla "grandezza delle nazioni". "Destra" e "sinistra", vi si dice, non esistono più (è il solito trucchetto metafisico: la realtà esiste solo nei nomi, basta cambiarli o cancellarli, ed ecco che - magia! - cambia o scompare la realtà stessa...), e dunque è inutile restare schierati su fronti contrapposti: facciamo tutti una bella ammucchiata! Per che cosa e contro chi? Ma è ovvio! Contro "il sionismo internazionale che si spartisce il dominio del mondo con Wall Street, la Borsa di Francoforte e i nani di Tokio". Secondo *L'Idiot International* (mai nome sembrerebbe più appropriato, nella fattispecie), la sconfitta delle sinistre alle legislative di marzo avrebbe portato a "forti convergenze ideologiche". Per esempio, con Alain de Benoist, ex-leader del Grece, movimento della nuova destra. Il quale, di ritorno dalla Russia dove ha assistito entusiasta all'abbraccio tra monarchici russofili e "nazional-bolscevichi", tiene poi, su invito dell'editorialista dell'organo ufficiale del PCF *l'Humanité*, un'applauditissima conferenza ai "Martedì della Mutualité", organizzati dall'Istituto di ricerche marxiste (che dipende dal PCF ed è diretto da un membro del suo ufficio politico)...

Grande scandalo, dentro lo stesso PCF e dentro *Libération*, naturalmente. Ma la notizia non ci ha sorpreso più di tanto. Anzi, ci ha ricordato altre prodezze staliniste: nostrane, questa volta. Come il togliattiano "Appello ai fratelli in camicia nera", del 1936, in cui col pretesto che si tratta di "figli del popolo", si tende la mano anche ai "fascisti della vecchia guardia".

Anche lo stalinismo ha una sua continuità.

Italia 1993, il Robert-Kennedy-pensiero. Le giovani generazioni che non hanno avuto il bene (ahi loro!) di conoscere il "Mao-Tse-Tung-pensiero" con relativo "Libretto Rosso" stiano tranquille. È appena uscita una raccolta di scritti e discorsi dal titolo *Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy* (Baldini & Castoldi, Milano 1993), dove potranno far la conoscenza d'un nuovo maestro di vita e pensiero (con tanto di rincoglionimento assicurato). Robert Kennedy? Proprio lui, il fratello di John, il Ministro della Giustizia, il candidato democratico alla presidenza ucciso a Los Angeles nel '68, recente riscoperta dei neo-progressisti nostrani, nipoti riciclati (nemmeno poi tanto, come si vede) del Baffone.

Per costoro, non esiste più un'economia capitalistica con leggi sue proprie; non esistono più classi e interessi di classe; non esiste più uno Stato "comitato d'affari della classe dominante". Per carità! vecchiume! Esistono solo *individui*, alcuni buoni e altri cattivi, e sono sparsi così, di qua e di là, come viene, in quella nebbia indistinta che è la "società civile". A volte, vincono i buoni, a volte i cattivi: è l'Eterna Lotta tra Bene e Male, e c'è da sperare che alla fine vinca il Bene... A tanto si riduce la fine analisi storico-sociale-economica dei neo-progressisti.

Che poi Bob Kennedy fosse il Ministro della Giustizia (e già implicato nella "caccia alle streghe" maccartista) del paese capitalistico più potente del mondo; che lui e suo fratello (presidente del paese capitalistico più potente del mondo) siano stati eliminati, non dai "cattivi" di turno, ma nel corso di uno scontro violentissimo interno al capitale USA e alla sua classe dominante; che la politica kennedyana fosse volta a mediare (dunque *anche disciplinando* settori capitalistici interni colpevoli di eccessiva "anarchia" e irresponsabilità) il trapasso turbolento e gravido d'incognite dalla "grande abbuffata" dell'immediato dopoguerra eisenhoweriano all'orizzonte già nuvoloso della metà degli anni '60, con il netto delinearsi delle prime fratture interne, sociali ed economiche, con il restringersi dei campi di manovre del capitale USA e internazionale, con le avvisaglie della prima grande crisi economica dopo la II guerra mondiale; che i Kennedy fossero ben *dentro* a tutto ciò (fino al collo, e anche più su; e lasciamo stare gli scandalucci da camera da letto e le chiacchere sui legami familiari con la mafia: questo è solo il contorno all'arrosto che c'interessa davvero!) - bene, questo è irrilevante: alti, biondi, con gli occhi azzurri e i capelli al vento (e pieni di donne: il che non si dice per non sembrar maschilisti, ma sotto sotto...), i Kennedy erano i "buoni". E dunque, visto che oggi non si sa più dove sbattere la testa, perché non riscoprirli?

Ma come!, dirà qualcuno: Bob Kennedy si batté pure contro i *trusts* e i sindacati corrotti. Certo, e lo fece appunto a favore di un esecutivo forte, di un potere statale centralizzatore e disciplinatore, e in nome di superiori interessi capitalistici, che potevano essere anche - come spesso succede - in contrasto con interessi capitalistici specifici, corporativi, "egoistici" (il *trust* dell'acciaio, per esempio, o il cosiddetto "complesso militare-industriale"). D'altra parte, in tutto ciò, buon maestro non era già stato quel Theodore Roosevelt, anch'egli strenuo nemico dei *trusts* (e ambientalista ante litteram), oltre che vero artefice del passaggio all'imperialismo *yankee*?... Misteri della politica dei "buoni e cattivi"! Ma come!, ribatterà ancora qualcuno: Bob Kennedy inaugurò una politica di "guerra alla povertà" e si batté per l'integrazione dei neri. E vorremmo proprio vedere! mentre gli Stati del Sud sono in fiamme e i ghetti del Nord esplodono un'estate sì e l'altra anche (conseguenze dirette dell'espansione incontrollata degli anni '50), il Ministro della Giustizia che cosa dovrebbe fare? proclamare che è giusto che i poveri siano poveri e i neri cittadini di serie C?

Ma come!, dirà qualcun altro: Bob Kennedy disse a chiare lettere che non si può ragionare solo in termini di "prodotto nazionale lordo!" E che? Ve lo immaginate Ciampi, all'indomani della firma dell'accordo sul "costo del lavoro", dire che si tratta d'una vittoria del capitale sulla classe lavoratrice? Qui siamo a livello dell'idiozia più completa (e perdonateci se, per motivi di spazio, non chiosiamo oltre, come vorremmo: ce ne sarebbero di perle!).

Che qualcuno si prenda la briga di rispolverare questi veri e propri fondi di magazzino della più frusta retorica borghese dei "buoni sentimenti" non sorprende, con l'aria che tira. Il bello è però un altro: a orchestrare tutta l'operazione è - udite! udite! - il direttore dell'*Unità*, il pidiessino Walter Veltroni, mago dei media, a ulteriore dimostrazione del fatto che lo stalinismo non ha solo la faccia feroce della dittatura, ma anche quella melensa del democratismo della più bell'acqua (d'altra parte, non s'erano subito presi la cotta per Clinton, questi impagabili neo-progressisti, vedendo nel ragazzone dell'Arkansas un discendente diretto di John e Bob?). A furia di "raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia" (sublime slogan resistenzial-staliniano), ai nipotini pentiti o riciclati di Stalin restan solo quelle da sventolare. Meglio così: almeno è più chiaro da che parte stanno!

Nella sua appassionata arringa in difesa del "buon kennedysmo", il Veltroni dice con parole alate che le "idee della politica stanno in fondo al mare": vien da dire che *queste* è meglio che ci rimangano.

DI TUTTO UN PO'

∗ Ricordate Clinton, il *liberal* dell'ubriacatura progressista nostrana, al tempo delle elezioni americane? Molta acqua è passata sotto i ponti in poco più di mezzo anno: e adesso gli ubriachi di ieri si ritrovano con il mal di testa di oggi. Noi cattivelli siamo ben felici di aggravarglielo, ricordando una notiziola recente. Dopo aver ribadito di essere totalmente a favore della pena di morte, il buon Clinton ha firmato un nuovo decreto che rende più rapide ed efficienti le procedure per la condanna a morte e relativa esecuzione, e allunga la lista dei reati da punire con sedia elettrica, camera a gas, iniezione letale, e via di seguito...

∗ Uno storico americano, ricercatore dell'Institute for Policy Studies di Washington, ha riaperto il tragico capitolo "Hiroshima e Nagasaki" (Centodiecimila morti, senza contare le conseguenze delle radiazioni). Sulla base di ottocento pagine di documenti - telegrammi, messaggi, intercettazioni, e così via - egli afferma che le bombe atomiche sganciate dagli USA sarebbero state un'ecatombe del tutto inutile: i Giapponesi erano infatti sul punto di arrendersi, e gli Americani ne erano al corrente (cfr. *La Repubblica* del 12/8). Niente sorprese, per noi. Abbiamo sempre sostenuto che quelle bombe non servivano a chiudere militarmente la guerra, ma ad *aprire politicamente e socialmente il dopoguerra* all'insegna del terrore e dello strapotere statunitense (in Europa come nel resto del mondo). Prima o poi, i nodi vengono al pettine...

∗ Nei numeri scorsi di questo giornale, abbiamo dato notizia dello scandalo del "sangue infetto da AIDS" in Francia e Germania. Ora si ha la conferma che anche l'asettica Svizzera vi è coinvolta, e non resta che attendere quando sarà il turno di altri paesi. La prassi della ricerca dei profitti in barba alla salute pubblica non conosce frontiere: ecco il vero "internazionalismo borghese"!

∗ E a proposito di Svizzera. Credevamo che fosse unicamente il borghesissimo "paese delle banche e degli orologi" non solo a legalizzare ma addirittura a *favorire e incoraggiare* il "sistema delle tangenti". Invece no: nell'altrettanto borghese Danimarca, il ricorso alle classiche mazzette è riconosciuto come perfettamente legale nelle transazioni commerciali con l'Europa dell'Est, con l'Africa, o dovunque serva a incrementare le esportazioni a tutto vantaggio della bilancia dei pagamenti. Proprio come in Svizzera, chi è "costretto" a ricorrervi è autorizzato per legge a "dedurre dalle tasse il denaro usato per 'oliare' gli ingranaggi burocratici" (cfr. *Corriere della Sera*, 5/7). Unica condizione: dimostrare che ciò era indispensabile per assicurare la conclusione d'un contratto di vendita. Sarà questa anche l'italica via d'uscita dal "ciclone Mani Pulite"!

∗ Abbiamo riferito nel numero scorso di questo giornale sul ruolo della corsa al petrolio nella decisione USA di intervenire in Somalia. Ora si viene a sapere (cfr. *La Repubblica*, 3/8) che la clamorosa rottura con Aidid si sarebbe verificata in seguito ai contratti per l'esclusiva delle concessioni petrolifere "a guerra finita", conclusi sottobanco dalla Conoco con l'avversario di Aidid, Ali Mahdi, ritenuto evidentemente più affidabile. La posta in gioco, per le parti in causa, è grossa: il potenziale petrolifero della Somalia sarebbe di circa 10 milioni di tonnellate annue, ed è spartitata la Conoco, fra le *sei* concorrenti USA, a brigare per assicurarsene con ogni mezzo il boccone più sostanzioso. Alla faccia degli "interventi umanitari"!

GLI ULTRAS DELL'OPPORTUNISMO RISCOPRONO BERNSTEIN

È fatta: il PDS o, se si preferisce, la Quercia (non come albero dalle solide radici, ma come fornitore di quotidiano alimento alla nobile schiatta dei suini) ha finalmente dato l'avvio alla beatificazione e canonizzazione di Eduard Berstein a cent'anni dalla sua comparsa sulla scena della socialdemocrazia europea. Il Bernstein - per chi se lo fosse dimenticato o, per essere troppo giovane, lo ignorasse - irriducibile contestatore delle dottrine *economiche* di Marx preannunzianti la tempesta delle crisi - prima soltanto cicliche, poi fatalmente rovinose, perché strutturali, - del capitalismo e, di conseguenza, avversario non meno irriducibile delle sue e nostre teorie *politiche*, culminanti a loro volta nel riconoscimento della necessità non soltanto ideale ma *storica* della rivoluzione proletaria come avvio alla società comunista; il Bernstein per il quale il *fine* - cioè appunto il comunismo - non era *nulla*, era solo un vuoto nome, un vano sogno, mentre *tutto* era il *movimento*, cioè la piccola lotta quotidiana degli operai e meglio dei *cittadini* di serie B per assicurarsi un posticino, sempre soltanto un posticino, nella società presente, come unica risposta realistica o «concreta» all'oppressione borghese; il Bernstein erettosi a guardia giurata dello *status quo* borghese sotto una bandiera non più rossa di fuoco, ma bianca del pallore esangue della resa a discrezione al nemico; il Bernstein, per tutto ciò, bestia nera della Luxemburg, di Lenin, di Trotsky e di tutti i veri comunisti, per tutti incarnazione del più servile adattamento all'ordine costituito come al migliore dei mondi possibili: *ecco il nuovo Profeta marca PDS!*.

Intendiamoci: bernsteiniano di pieno diritto era già, nella pratica quotidiana come nei fumi della vita intellettuale, l'antenato del PDS, cioè il pci di staliniana e togliattiana memoria, e bernsteiniano è stato in pratica e in teoria, fin dall'inizio, il partito di Occhetto. Mai però si era osato - per un comprensibile residuo di... decenza - dirlo *pubblicamente* e meno che mai farne professione *teorica*. Se infine ci si è arrivati, è per la via traversa della delega dell'ingrato compito a due studiosi di famiglia, Umberto Ranieri e Umberto Minopoli, autori di un dotto volume dal titolo significativo di *Il movimento è tutto. Rileggendo Bernstein*(1). Ma i libri hanno una circolazione limitata; diffondere il succo di questa nuova *Bibbia dell'antirivoluzione* spettava quindi ai recensori, sia pure specialistici, dell'*Unità*. Ed ecco, nel numero del 10/VI, B. Gravagnuolo (2) spiegarci non soltanto che *il movimento è tutto* in quanto «*invera continuamente*» il *fine* illusoriamente perseguito dai Marx, dai Lenin ecc., ma finisce per essere *esso stesso* il fine, in quanto sinonimo di «*espansione della democrazia*», di «*socializzazione senza fine insista nella democrazia*», di «democratizzazione *presa sul serio* come 'valore' e come 'tecnica'», al punto che, come vuole il patrimonio ideologico e politico di un partito che aspira ad essere *di governo* (governo parlamentare e democratico), «perfino *la proprietà*, feticcio venerato [da Agnelli e C.] e odiato [dai Cipputi], diviene *affare sociale, affare dello sviluppo*, sancito dal consenso e reversibile su fini di *utilità collettiva*» [i corsivi sono nostri].

Il bello è poi che, alla luce di questa riscoperta dell'equazione ultraopportunista socialismo = democrazia, possibilmente «sociale», accusato di cecità è addirittura Antonio Gramsci che pure «apparteneva al 'revisionismo' di fatto, se non di diritto» (ben detto), per non aver visto «*la centralità antagonista della democrazia moderna*, quale espansione dei *diritti individuali* da tradurre in alternative programmatiche», posto che - come insegna il Gran Muftì del revisionismo, appunto Bernstein - «la democrazia si distingue dagli altri sistemi politici per l'abolizione di tutte le leggi che limitano l'uguaglianza giuridica, *l'uguale diritto di tutti*» (di Agnelli e consorti come di Cipputi). Condite il socialriformismo con un pizzico di liberalsocialismo, ed ecco la broda classica dell'opportunismo servita a tavola, fumante ed olezzante. E ogni antagonismo di classe svanito!

Potrebbe sembrare meno bernsteiniana la posizione di un altro recensore del *big seller* della «sinistra europea», Mario Tronti, già uno dei portavoce dell'«operaismo italiano» (3), dato che costui vede «la *forza* del pensiero di Betnstein nel suo revisionismo e la sua *debolezza* nel riformismo». Ahinoi, pura illusione! Come infatti accade a tutti coloro che guazzano nel nobile mestiere di rivedere le pulci teoriche a Marx ed Engels, Tronti indica, come «novità revisionistiche» di Bernstein degne di essere fatte proprie dai moderni strateghi della democrazia socialista, il passaggio dal «socialismo *da modello a processo*, da apparato scientifico a *indicazione etico-costruttiva*» - e che cosa significa ciò se non la convalida *teorica* del riformismo *pratico*? Quel che manca a noi poveri proletari della fine del secolo XX - ci si viene infatti a dire - è una «*strategia delle riforme*», un riformismo non soltanto realistico, ma addirittura *strategico*, che ci elevi al di sopra del riformismo praticone di parlamentari, sindacalisti ed altri galoppini, fino ad «un incontro con la tradizione teorica socialista europea, soprattutto nordeuropea, impegnata nella '*riforma del capitalismo*'». Dov'è, per esempio, l'«errore strategico del vecchio Pci», tutto immerso com'era nella politica del giorno per il giorno? È nel «non aver dato un seguito di respiro, dopo Togliatti, al *togliattismo*: non in quanto manovra di partito sulla politica italiana, ma in quanto *innesto del movimento operaio nella storia d'Italia*». Quali, dunque, le nuove Tavole della Legge? Eccole (lustratevi bene gli occhi, proletari, prima di leggere!): «*L'incontro tra classi lavoratrici e paese Italia* stava già scritto nella rivoluzione [!!!] antifascista e in quella grande riforma [oh, finalmente ci siamo] che fu la prima parte della Costituzione repubblicana». Lungo quel filone, «il problema classico "riforme o rivoluzione" *era già stato superato*, l'alternativa tra movimento e fine già risolta». Morale per il futuro: rimbocchiamoci togliattescamente le maniche: «Non è vero che il movimento ha vinto e il fine è stato sconfitto. *Il compromesso fra Bernstein e Lenin è tutto da cercare*».

Buona notte, ex-sinistrissimo Tronti! Vedi di spingere il riformismo fino ad incrociarsi non solo con «la storia d'Italia», ma addirittura con la Rivoluzione d'Ottobre, e così mondarlo di tutte le sue pecche! Su questa grandiosa via (o meglio, viale del tramonto), ecco delinearsi per tutti noi, sia pur in lontananza, un «*progetto politico di governo del paese*». Buon Dio, dacci finalmente un «ministero della cultura delle riforme» con titolare il suddetto pensatore! Allora sì che assisteremo ad una nuova èra della storia!

NOTE

(1) Ed. Sugarco, 1993, prefazione di B. De Giovanni. Dopo averlo letto, l'ex... sinistro Lucio Colletti nel "Corriere della Sera" levava le mani al cielo desolato: oh, perché si è sciupato tutto un secolo prima di capire che aveva ragione Bernstein? Sveglia, ragazzi!

(2) *Bernstein, socialismo contro corruzione* (che vuol dire *socialismo per democrazia*, quest'ultima essendo vergine e pura per celeste decreto!).

(3) Ne «L'Unità» del 13/IX: *Quel compromesso Bernstein-Lenin...*. Sui variopinti precedenti ideologici e pratici di M. Tronti, vedi *Vita e morte dei "Quaderni Rossi"* in questo bimestrale, nrr. 2 e 3 (ma specialmente 3) del 1992. La vera "morte", come si vede, aveva ancora da arrivare...

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B.P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

BANGKOK NON E' COSI' LONTANA

Pochi forse ricordano che, ai primi di agosto 1991, nell'indifferenza generale, venne approvato un decreto legge (in ottemperanza a una direttiva CEE) in materia di tutela dei lavoratori dalla nocività dei luoghi di lavoro.
La nuova normativa subito ratificata dall'allora presidente Cossiga, al quale i sindacati si erano rivolti perché fosse riconosciuta l'incostituzionalità del provvedimento, fu così commentata dal magistrato Raffaele Guariniello, che sicuramente non annoveriamo fra i comunisti rivoluzionari: "Si sancisce con una legge dello stato il primato del profitto sulla salute dei lavoratori" (*La Repubblica*, 4/8/1991).
Rispetto alla vecchia normativa (del 1956), riguardante gli "obblighi dei datori di lavoro in materia di sicurezza", la nuova specificava la subordinazione di tali "obblighi" al costo economico, introducendo il concetto di "misure di di sicurezza concretamente attuabili". E prevedeva, sempre innovando, la possibilità per le imprese di affidare il controllo in materia anche a medici estranei al Servizio Sanitario Nazionale, cioè direttamente pagati e controllati dalle imprese stesse. Lo stesso Guariniello osservava ancora: "Adesso basterà non avere sufficienti capitali per sottrarsi a tale obbligo".
Secondo il magistrato, si trattava di una messa in discussione di "grandi scelte di civiltà". Probabilmente non aveva studiato Marx ed Engels, e quindi teneva in scarsa considerazione le necessità imposte dalla crisi economica, mentre il silenzio compiacente di sindacati e partiti d'opposizione dimostrava per l'ennesima volta il loro ruolo di "agenti del capitale nelle file del proletariato".
Nel *Capitale*, Marx così bolla per sempre, a caratteri di fuoco, il sistema borghese: "Il capitale viene alla luce trasudando da tutti i pori, da capo a piedi, sangue e sudiciume" (Vol. I, Edizione UTET, p. 949), mentre Engels, in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, nel mostrare lo stato di abbrutimento, miseria e insicurezza della classe operaia inglese nel 1845, evidenzia in realtà la *normale* situazione in cui, prima o poi, i proletari vengono precipitati dallo sviluppo contraddittorio del capitalismo. E chi, fra gli stessi proletari, sorride ironico su quelle conclusioni ignora di esser seduto su milioni di morti per fame e per fatica nel cosiddetto Terzo Mondo, ed esorcizza solo quella che sarà l'inevitabile sorte (sua e loro) se non interviene prima la rivoluzione proletaria a spezzare violentemente il corso catastrofico del modo di produzione capitalistico.
Scrive Engels: "In verità, non è facile trovare un metodo migliore per inebetire un uomo di quello che è il lavoro in fabbrica, e se gli operai di fabbrica sono riusciti tuttavia non soltanto a salvare il loro intelletto, ma a svilupparlo e affinarlo anche più degli altri, ciò è stato possibile soltanto per la loro rivolta contro il destino e contro la borghesia, l'unico pensiero o sentimento che in tutti i casi potevano coltivare durante il lavoro. E quando tale indignazione contro la borghesia non diviene il sentimento predominante nell'operaio, ci troviamo di fronte all'inevitabile conseguenza dell'ubriachezza e in generale di quella che si suole chiamare degradazione morale. [...] La schiavitù in cui la borghesia tiene incatenato il proletario non appare altrove con tanta evidenza come nel sistema di fabbrica" (cit., Ed. Riuniti, p. 209, 210).
Si comprende così tutta la portata del tradimento di quanti hanno fatto credere che le poche briciole delle sempre più transitorie ed effimere "fasi di ripresa" dell'economia bastassero ad eliminare la caratteristica centrale del capitalismo: quella di essere il sistema del dominio della borghesia sul proletariato, dominio fondato sulle condizioni che sole permettono la continua estorsione di plusvalore. Gli stessi opportunisti fanno poi finta di inorridire di fronte alle morti in fabbrica e ai sempre più numerosi infortuni sul lavoro, di cui gli ultimi saliti alla ribalta della cronaca italiana, spesso solo locale, sono avvenuti nel Bresciano e nel Bergamasco prima, a Pisa e Carrara qualche giorno dopo, e a Milazzo in giugno(1).
Secondo dati INAIL 1991, riportati dal *Corriere della Sera*, in quell'anno i morti sul lavoro in Italia sono stati 1423, cioè 4 al giorno; gli infortuni sul lavoro 938mila, di cui 38mila hanno causato invalidità permanente. Le cifre in assoluto sono poi cresciute, e solo nel primo trimestre di quest'anno, in Lombardia, sono stati denunciati (ancora dati INAIL) 28.499 tra infortuni e malattie professionali. Sempre dalla stessa fonte, ricaviamo che il totale annuo degli incidenti sul lavoro, *nella sola Lombardia*, è di oltre 150mila casi, concentrati nei settori metallurgico, edile, chimico, ma che non escludono affatto gli altri, come quello agricolo, visto che, secondo il *Corriere della Sera* dell'1/5/1993, negli ultimi dieci anni si è avuto un "netto aumento della mortalità nelle campagne". Gli interpellati confermano che le esigenze economiche e finanziarie delle imprese costringono a risparmiare soprattutto sulla sicurezza. Il primato della produttività, la necessità della continua riduzione dei costi, sono dunque le armi della "guerra nascosta" che il capitale quotidianamente conduce contro il proletariato. Anche ammettendo che tutti gli infortuni vengano denunciati (cosa assolutamente non vera, visti la stima dell'evasione dal versamento dei contributi e il grosso serbatoio di lavoro nero e precario), ne conseguirà - non solo da noi, perché la tendenza è generale - un deciso incremento degli incidenti, prodotti in ultima analisi dalla crisi del sistema capitalistico e dalla necessità di sopravvivenza dei singoli capitali nella guerra per i mercati.
È questa, da sempre, la "civiltà" del capitalismo, in Italia come altrove(2). Con essa occorrerà fare i conti, perché di capitalismo si muore fino a quando non si riuscirà a farlo morire.

NOTE

1. Dopo la tragedia di Milazzo (giugno 1993), il *Corriere della Sera* ha parlato di 650 impianti a rischio "globale", fra cui quello in questione. Le autorità conoscono molto bene la situazione, ma le necessità della legge del profitto dominano su qualsiasi etica, *sono* anzi *l'etica del capitale*. Al massimo, si verserà qualche lacrima di coccodrillo *dopo*, esattamente come per la fabbrica di giocattoli bruciata a Bangkok, in Thailandia, di cui abbiamo riferito nel numero scorso.

2. Il 5/8/1993, è esploso in Cina il deposito chimico di un'azienda dipendente dalle forze armate, provocando, secondo l'agenzia semiufficiale "China New Service" di Hong Kong, almeno 70 morti e oltre 200 feriti. L'esplosione è avvenuta a Shenzen, definita una delle città simbolo del capitalismo cinese, al confine con Hong Kong.

INDUSTRIALI E FINANZIERI GUARDANO AL SUD-EST ASIATICO

La tournée compiuta lo scorso febbraio dal cancelliere Kohl nell'Asia di sud-est sembra rispondere tanto agli interessi di una Germania attanagliata dalla paralisi economica e dai primi accenni di forti tensioni sociali (come gli scioperi dei metallurgici nel *Länder* orientali), quanto a quelli dei Paesi dell'Asean; ansiosi questi ultimi di «proteggersi da un'eccessiva dominazione nipponica» e così «ristabilire un equilibrio strategico»(1) divenuto ormai precario; ansiosa la prima, per la quale «l'Europa dell'Est è stata una delusione», di intensificare gli scambi con un'area che, come l'Asia di sud-est, «conosce la più forte crescita di tutto il mondo».
Avviene così, da un lato, che alcune delle maggiori case automobilistiche tedesche, come la Volkswagen, congelino i loro programmi di costruzione di fabbriche nella Germania-est, dall'altro che la Mercedes-Benz stia costituendo a Manila una *joint-venture* per l'assemblaggio di macchine destinate al mercato asiatico del sud-est. Oppure, avviene che un grande tessitore e filatore di Kulmbach vada a costruire una tintoria in Thailandia e a lanciare in India una *joint-venture* per la produzione della tela, come informava in maggio *Der Spiegel*.
«L'Europa - ha detto Kohl a New Delhi - non deve accontentarsi di semplici scambi intercomunitari», e le sue parole erano rivolte alla stessa delegazione di 15 grandi industriali malcontenti dell'attuale intercambio di appena 50 milioni di dollari con i ghiotti mercati dell'Asean, che gli faceva corona.
La posta in gioco è notevole e, senza cadere in tentazioni di fantascienza economica, non è tanto azzardato pensare che laggiù si vadano gettando le basi di una futura guerra commerciale Germania-Giappone, due paesi già oggi in concorrenza, ma in un certo modo accomunati dalla fraterna corsa a scalzare la supremazia degli Usa sui mercati (e non solo mercati) del pianeta.
È infatti dagli anni '80 che Tokyo lavora con l'abituale solerzia a costruirsi un impero nell'Asia di est e sud-est, e ciò - a parte tutto il resto - per due fondamentali considerazioni, che valgono allo stesso titolo per la Germania. La prima è che investire nel continente asiatico è molto più redditizio che investire nel resto del mondo (secondo un recente studio degli istituti di ricerca Nomura e Mitsubishi, l'80% degli investimenti diretti effettuati in Asia da giapponesi alla fine degli anni '80 cominciavano a produrre utili già in capo a due anni, contro appena il 20% di quelli compiuti negli Usa). La seconda (e pregiudiziale alla prima) è che conviene andare a fabbricare i propri prodotti in Paesi, come gli asiatici continentali, dove i salari sono decisamente più bassi, piuttosto che rimanere a produrli in patria, dove il costo del lavoro è più alto. Secondo un'inchiesta Cee, il Giappone ha già realizzato 2,5 volte più investimenti in Indonesia, Malaysia, Thailandia, Filippine, Singapore, che nella stessa Cee. Perché dunque non cercare di battere la stessa strada? Dopo tutto, per gli affari il mondo è piccolo, e il privilegio giapponese della contiguità geografica con i paesi dell'Asean non è (almeno a lunga scadenza) un ostacolo insormontabile. Nel momento in cui, per iniziativa nipponica, sta nascendo un'enorme «catena di produzione» che dal corridoio Tokyo-Osaka si estende fino all'Asia sudorientale passando per la Corea del Sud e la Cina, in attesa di allungare i suoi tentacoli fin nell'estremo oriente russo a nord e nel Vietnam a sud, un colosso industriale e finanziario come la Germania non può limitarsi a stare impassibile a guardare. Gli Usa, a loro volta, potrebbero aver interesse a che il pericolo commerciale giapponese si sposti, almeno per qualche tempo, in aree di meno diretto interesse americano.
Scriveva il *Corriere della Sera* del 17-VIII a proposito di un convegno di dirigenti industriali di mezzo mondo: «Tra pochi anni la Cea (*Chinese economic area*) costituirà a buon diritto il quarto polo dell'economia mondiale (dopo Usa, Cee e Giappone). Per i due terzi dei managers il Pacifico rappresenterà davvero l'area economica di più rapido sviluppo e, forse, il nuovo centro politico, oltre che economico, del mondo».
Nuovi scenari da tener presenti: sono giganti economici, ma anche polveriere sociali, quelli che stanno nascendo «laggiù».

1) Tutte le citazioni sono tratte da un articolo del *The Times of India* riprodotto nel *Courrier International* del 4 marzo u.s.

LA PESTE DEI NAZIONALISMI

Le guerre che infuriano, che si svolgono senza far rumore o che stanno per esplodere, nell'immensa area dell'Est e nel Sud-est europei sotto il pretesto *o le* mentite spoglie *di contese razziali, sono in realtà conflitti* di potenza, *lotte di* interessi economici e strategici, *fra Stati - anche se di media o minima grandezza - interamente* capitalistici, *tutti tesi a contendersi territori economicamente vantaggiosi, fonti di materie prime, posizioni favorevoli sul mercato mondiale: «la pulizia etnica», la difesa dei «fratelli di sangue» sono motivi cinicamente* sfruttati *per il raggiungimento di* quegli *scopi, non ne sono neppure lontanamente le cause determinanti.*
Ciò vale prima di tutto per la Serbia e la Croazia, ciò vale per la nascente Bosnia mussulmana, ciò varrà domani per un'Albania eventualmente pappatasi il Kossovo. Non c'è neppure un'oncia di idealità (condivisibili o meno), in queste guerre di una brutalità spietata: c'è la nuda e cruda volontà di potenza. *Non c'è un nuovo modo di produzione da far nascere - utilmente dal punto di vista storico - con la forza delle armi, come ai tempi delle guerre nazionali dell'Ottocento europeo: il modo di produzione capitalistico è bell'e nato, in quei paesi, all'ombra o dello stalinismo o del titoismo, regimi che a loro volta non potevano non generare fenomeni di oppressione delle minoranze etniche, e hanno quindi l'ulteriore responsabilità di fronte alla storia di aver fornito validi* pretesti irredentistici *a guerre* puramente statali *o, se si preferisce,* economiche. *Pure e semplici guerre: nulla, per i comunisti, da farle considerare «progressive»; tutto da farle* svergognare e respingere *con la parola d'ordine del* disfattismo rivoluzionario.
*Se ne vuole un'ulteriore riprova? In un angolo sud-orientale dell'ex-Urss, sta infuriando un'altra di queste guerre ipocritamente fatte passare per irredentistiche e a sfondo etnico: l'Armenia, ex repubblica sovietica, ora Stato a sé, spinge i suoi eserciti nel vicino Azerbaigian - in prevalenza azero - fino ad occupare, in pratica, l'*enclave *etnicamente armena del Nagorno-Karabakh: per amore verso i fratelli «di sangue»? Niente affatto: le fanno gola le gigantesche risorse idriche del territorio, a sua volta conteso* per le stesse ragioni *dall'Iran, che prima vi ha mandato tecnici ed operai ed ora pare vi stia mandando soldati. La stessa Armenia, priva di risorse energetiche, va occupando militarmente l'*enclave *azera (appartenente al suo territorio, ma in regime di relativa autonomia) del Nakhicevan, ricco di petrolio; la confinante Turchia insorge, minacciando senza mezzi termini un intervento militare in grande stile «in difesa dei fratelli azeri», in realtà avendo di mira il petrolio da estrarne - il che, naturalmente, non le impedirà, se dovesse far seguire alle parole i fatti, di condurre la più sanguinosa delle guerre, entro i propri confini, contro i Curdi. Divisi da interessi imperialistici contraddittori, Iran e Turchia sono tuttavia ravvicinati dalla sete di risorse energetiche: che queste si trovino in territorio azero od altro non conta, o meglio conta solo come pretesto «ideologico» all'intervento armato.*
L'Europa in senso lato è percorsa dalle manifestazioni patologiche di un nazionalismo da media o piccola potenza capitalistica, *che non esita a vestire i panni della salvaguardia di valori e vincoli etnici. È una* lebbra, *una delle tante da cui è affetto e consumato il Vecchio Continente, per non dire tutto il mondo sotto il dominio del capitale.*

PRO STAMPA INTERNAZIONALE

A un anno esatto dall'inizio delle pubblicazioni, esce in queste settimane il numero 2 sia di *Cahiers Internationalistes* sia di *Internationalist Papers*. Il primo, dedicato al tema «Théorie & Action dans la Doctrine Marxiste», contiene, con una presentazione, i testi «il principio democratico» (1922), «Organizzazione e disciplina comunista» (1924), «Il rovesciamento della prassi» (1951), «Partito rivoluzionario e azione economica» (1951), «Movimenti rivendiativi e socialismo» (1962), «Lotte rivendicative, associazioni economiche e partito di classe» (1972-1992). Il secondo contiene invece, dopo una sintetica analisi dei fatti salienti di quest'anno, l'articolo «Il capitalismo è guerra», un primo bilancio dello stalinismo con breve bibliografia della stampa di partito sul tema, i due classici testi «Partito e classe» e «Partito e azione di classe», e una rubrica «Vita di partito».
Ancora una volta, lo sforzo finanziario per produrre questi strumenti fondamentali per la diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è stato particolarmente gravoso. Compagni e simpatizzanti *sono tenuti* a sostenerlo con abbondanti sottoscrizioni; lettori e contatti sono caldamente invitati a fare lo stesso!

***Asti*: Ernesto a più riprese 50; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 90, lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; *Gaeta*: 10; *Forlì-Bagnacavallo*: per spese sostenute e non trattenute 544, in memoria di Bianco 153; *Forlì*: ricordando Balilla 30, Ferruccio 30; *Russi*: ricordando Silvagni 10; *Bagnacavallo*: Romano 100; *Parigi*: 50; *Parma-Modena*: la sezione 240; *Torino*: Fausto 10; *Como*: Edoardo, per la stampa internazionale 400; *Bologna*: Ivano 40, Toto 10, Silvio 30; *Schio*: la sezione 165; *Modena*: la sezione 200; *Belluno*: Franco 30; *Trieste*: Gino e Lucio ricordando i compagni Valerio (Muggia) e Massimo (Carnia) 80; *Roma*: per la stampa internazionale, alla riunione del 17.06, Maurizio 35, Alberto 20, Marco 15; *Camporosso Mare*: Luigi 10; *Genova*: Ateo 20; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 80 e, per la stampa internazionale 20, un lettore 10; *Gaeta*: 10; *Parma-Modena*: la sezione 140, spese non trattenute 100; *Bologna*: Ivano 40, Toto 10, Silvio 30, Antonia 2, la sezione per spese sostenute e non trattenute 30; *Bari*: Roci 50; *Milano*: Lopez 30, Jack 15, Gianni a più riprese 71, Andrea 27, diversi 41, 5, spese sostenute e non trattenute "Casalpusterlengo" 85, a pranzo Pin 20, Vittorio 8, Libero 20, Petronilla ricordando Cavallino 20, il cane 20, la sezione 46, i compagni alla riunione di Bologna (del 06.06) 20, a tavola 6, Emilio di Casale 10, NN. 21, Gatto 122.**

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; *Nostra sede* presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.
Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.
Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.
Reggio Emilia
Libreria del Teatro.

(segue a pag. 9)

INCONTRI COI LETTORI

A MILANO, presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista", in via Gaetana Agnesi 16 (Zona di Porta Romana):

Giovedì 30 settembre, ore 21
Perché e a chi serve la democrazia?

Giovedì 28 ottobre, ore 21
Come rispondere alla crisi

AVVISO AI LETTORI

A BELLUNO, la diffusione del giornale avrà luogo regolarmente il primo mercoledì di ogni mese, dalle 17 alle 18, al Parco Comunale, lato Piazza Piloni. I lettori interessati a prendere contatto con il Partito possono dunque utilizzare per il momento questo appuntamento mensile.

VICENDE DELLA POLITICA ECONOMICA MONDIALE

Clinton il liberista

Si consolino gli statali italiani: la scure brandita da Clinton - che i nostri "partiti di sinistra" e relativo codazzo di intellettuali salutarono al suo avvento alla Casa Bianca come tutore inflessibile dello Stato assistenziale o, come dicevano, «sociale» - è molto più tagliente di quella di Ciampi.
Il piano del Presidente e del suo vice, Gore, come egli stesso ha dichiarato presentandolo, è di «ridurre gli sprechi, eliminare la burocrazia inutile, incrementare i servizi ai contribuenti e creare *un governo più 'snello' ed efficiente*». Snellirlo: *dunque* liberarsi di 252 mila dipendenti addolcendone l'eliminazione con prepensionamenti, incentivi, mobilità, privatizzazioni e, ove necessario, licenziamenti in tronco. Rendere efficiente la macchina dello Stato: *dunque*, gestirla secondo criteri *imprenditoriali* e, rispetto all'industria privata, competitivi.
Prendiamo ad esempio, il servizio postale, che, a quanto pare, non è molto più svelto nelle sue operazioni di quello italiano: «Se l'azienda vuole essere competitiva, deve recapitare la posta nel giro di 12 ore come fanno i servizi privati, e dovrà *immaginare il cittadino non come utente ma come cliente*». Il cittadino ridotto da «utente», come è obbligo da parte di uno Stato «sociale», a «cliente», come solo può considerarlo un'azienda privata che si rispetti: scrivetelo a grandi lettere su *Il Manifesto*, o diligenti intellettuali «di sinistra» corsi ad osannare Clinton ai tempi della sua elezione a presidente! Si tratta di risparmiare 108 miliardi di dollari entro la fine del secolo sulla pelle sia degli impiegati statali che dei cittadini: altro che impelagarsi in gravose "spese sociali" a favore di "cittadini non clienti"!
E aggiungete, o intellettuali "di sinistra", il commento ultra-realistico del *Sole 24 Ore* del 7 u.s.: il piano Clinton è «*il segnale più chiaro di quanto, al di là delle sfumature liberali o conservatrici di democratici e repubblicani, il valore comune di fondo del modello americano rimanga quello di dover operare al meglio in un regime di economia di mercato quanto più puro possibile*»; dove «puro» significa libero da pastoie extra-economiche, siano esse "politiche" o "sociali" o "morali".
Abbiamo mostrato in questo stesso numero come il mitico New Deal rooseveltiano tanto ammirato dai nostri "intellettuali di sinistra" si sia risolto in realtà in una gigantesca operazione di salvataggio del grande capitale. Clinton segue le orme di papà Roosevelt: non sei più utente, cittadino libero ed eguale, ma *cliente*: paga dunque gli "utili di gestione", insomma i profitti, dell'azienda-Stato! Dove si dimostra, altresì, la verità di quanto andiamo da anni e decenni scrivendo: che liberismo e interventismo statale non sono idee astratte che si contrappongono l'una all'altra, escludendosi; si è liberisti o interventisti, nella gestione dello Stato come in quella dell'economia, secondo che si ha o no il vento in poppa. E, negli ultimi tempi, gli indici dell'occupazione ed altri "indicatori economici" americani hanno mostrato una pericolosa tendenza a muoversi all'ingiù.

Il problema-occupazione turba i sonni, dovunque, degli statisti.

Consolatevi, cassintegrati, disoccupati totali o parziali, flessibilizzati ecc. di casa nostra. In luglio, il tasso di disoccupazione in Francia è salito all'11,7%, circa un punto più che in Italia: sono a spasso 3.211.800 lavoratori, il numero più elevato di tutto questo dopoguerra. Che, in tali circostanze, il primo ministro predichi l'austerità, non stupisce davvero: congelamento del costo del lavoro - a quanto si dice - per almeno cinque anni per date fasce di salario e per dati settori, maggior flessibilità negli orari di lavoro, ecc., una "politica dell'occupazione" che si potrebbe definire "all'italiana", se non fosse di carattere *mondiale*.
In Germania, dove in verità di "stato sociale" non ce n'era molto, il governo Kohl affronta il problema della crisi economica «riorganizzando la pubblica amministrazione con la riduzione del personale (soprattutto ad Est) e un migliore controllo sull'efficienza della spesa» (citiamo dal *Sole 24 Ore* del 20 agosto), riducendo il deficit a meno del 3% contro il 7% attuale, mettendo sul mercato, cioè privatizzando, una lista di aziende a presenza pubblica come, tanto per dire, la Lufthansa e magari anche ferrovie e autostrade, riducendo l'imposizione a carico delle aziende con un taglio nelle tasse sul capitale sociale e sul patrimonio ecc., limitando le sovvenzioni statali alle imprese e, quanto all'occupazione, puntando a *forme di lavoro più flessibili*, allungando gli orari di lavoro nel pubblico impiego a parità di stipendio, chiedendo alle parti sociali accordi salariali molto contenuti e riducendo i pagamenti alle strutture di riqualificazione per i non occupati, infine «stabilizzando» o riducendo le spese sanitarie e pensionistiche, proprio come da noi (Paese che vai, tagli che trovi nella sanità e nelle pensioni). Intanto nell'economia tedesca si avvertono «timidi accenni di ripresa»: dobbiamo crederci?
Ma il Paese col tasso più alto di disoccupazione, fra i Grandi, è la Spagna: 22,3% pari a 3,5 milioni di senza-lavoro. In visita nel Portogallo, Gonzales ha avvertito i concittadini che, deciso a garantire lo... stato di benessere vigente nel suo paese, egli provvederà a rivedere, cioè sfoltire, il sistema contributivo e pensionistico, a ridurre di cinque punti nei prossimi tre anni il potere d'acquisto dei salari e a sancire tutto ciò, nero su bianco, in un vero e proprio patto sociale. Riduzione del deficit pubblico, moderazione salariale, mobilità: ecco i pilastri dell'"ordine nuovo" iberico.
Che avverrà in Giappone non sappiamo. Ma intanto l'offerta di lavoro anche laggiù cala: in luglio i lavoratori del settore manifatturiero erano 450 mila in meno rispetto allo stesso mese dell'anno prima.

VITA DI PARTITO

* L'attività svolta dalle sezioni di Partito negli ultimi mesi, pur coi limiti di un'organizzazione piccola come la nostra, è stata notevole e ci ha permesso di dare una risposta puntuale a tutta una serie di eventi verificatisi prima dell'estate. A giugno, subito dopo la vittoria elettorale della Lega, i *compagni milanesi* hanno distribuito in varie occasioni un volantino in cui si interpretava l'emergere e l'affermarsi della Lega alla luce della grave crisi economica mondiale e s'indicava l'*unico, vero* terreno su cui contrastare movimenti simili: «Bisogna innanzitutto combattere tutte le illusioni (democratiche, parlamentari, elezioniste) che esistano scorciatoie rispetto alla via - senza dubbio lunga e difficile - della lotta anticapitalista internazionale: che, se si vuole tagliare alla radice la mala pianta dell'affarismo con tutti i suoi frutti marci, è necessario per prima cosa combattere il sistema economico e le forze sociali da cui essa nasce. Si tratta dunque di riconquistare metro dopo metro un terreno di lotta abbandonato ormai da decenni dalle organizzazioni politiche e sindacali di cosidetta sinistra, nella loro aperta e dichiarata collaborazione di classe...; di ricominciare a difendere le nostre condizioni di vita e lavoro, senza preoccuparsi delle compatibilità nazionali (o regionali!), senza fare appello allo Stato come se fosse un organismo al di sopra delle parti, senza rinchiuderci in forme disastrose di localismo che possono solo alimentare altre guerre suicide tra i poveri. Si tratta fin da ora di cominciare a contrastare, con una prospettiva internazionalista, la politica di fronte nazionale che la borghesia (in tutti i paesi) sta preparando in funzione di una nuova carneficina mondiale».
Qualche settimana dopo, il precipitare della situazione in Somalia (con la morte di soldati italiani e le aspre polemiche che l'hanno accompagnata) è stato puntualmente commentato in un altro volantino, anch'esso distribuito in occasioni diverse a Milano e altrove, in cui si metteva a fuoco l'intervento ONU in Somalia NON come "intervento umanitario", MA come intervento dettato da squisite ragioni strategico-economiche: «Solo chi sia accecato e assordato dalla propagana di regime può credere che i soldati italiani siano stati mandati in Somalia per motivi umanitari. Vi sono mandati per *affermare* la presenza del capitale nazionale in un'area strategicamente ed economicamente vitale, *ieri come oggi*. Vi sono mandati per dire, *coi fatti*, che, nella spartizione internazionale delle zone d'influenza dopo il crollo dei borghesissimi regimi dell'Est, c'è anche l'Italia, imperialismo straccione fin che si vuole, ma pur sempre imperialismo. Vi sono mandati per dire, *coi fatti*, che nell'attribuzione di fonti di energia sempre più preziose e vitali nell'approfondirsi della crisi economica mondiale, c'è anche l'Italia, con le esigenze del suo capitale, declassato fin che si vuole, ma anche per questo ancor più aggressivo e deciso a farsi valere». Il volantino proseguiva ribadendo con forza la nostra prospettiva internazionalista e antipatriottarda, classista e anti-democratica.
Sono poi venute le bombe di Milano e Roma, e un terzo volantino è stato puntualmente distribuito alle manifestazioni che le hanno seguite. In esse, si diceva tra l'altro: «Chi manifesta oggi contro le bombe di Milano e di Roma, chi è deciso davvero a invertire un corso storico devastante, può farlo *solo* recuperando un'identità di classe contro tutte le pressioni esercitate per distruggerla e frantumarla; può *solo* farlo riconquistando il programma politico del comunismo rivoluzionario, e in primo luogo due suoi concetti-chiave: 1) lo Stato non è un organismo al di sopra delle classi, ma il "comitato d'affari della classe dominante", e come tale ogni sua azione può solo andare nel senso della difesa degli interessi immediati e futuri di quella classe; 2) Democrazia e fascismo sono due forme, *diverse ma non contrapposte*, di dominio della borghesia, l'una destinata a trapassare nell'altra e viceversa non appena lo richieda la situazione sociale ed economica».
Sono solo alcuni esempi di una attività minima, ma tempestiva, che va intensificata e migliorata, fino a renderla prassi comune di tutto il Partito.

* I compagni di *Bologna* sono intervenuti in due assemblee pubbliche, a metà luglio, indette rispettivamente da Rifondazione comunista sull'accordo del 3 luglio sul "costo del lavoro" e "Comitato per il referendum sull'art. 19". Alla prima, che vedeva anche la partecipazione di Bertinotti, era presente un pubblico piuttosto ampio (da militanti di RC a gruppetti vari ed elementi delle RdB). Oltre a diffondere il giornale, i compagni hanno distribuito un volantino, in cui si legava l'accordo del 3 luglio a quello del 31 luglio dell'anno precedente (che cancellava la scala mobile), a quello sul costo del lavoro del 10 dicembre 1991, e ai "mille preamboli e accordi sindacali rivolti a privilegiare le compatibilità dell'economia nazionale e aziendale, cioè rivolti - oggi come ieri - contro la classe operaia, tradita e disarmata da oltre settant'anni di stalinismo e opportunismo politico e sindacale, sfiduciata da scioperi-burla indetti su falsi obiettivi e anestetizzati dai sindacalisti di regime, compresi quelli di falsa opposizione". Il volantino proseguiva ribadendo i nostri classici obiettivi, e concludeva: "Ecco perché contro questo accordo e tutti gli altri che verranno non c'è da chiedere più democrazia o un illusorio ritorno al cosiddetto 'stato sociale', ma occorre rilanciare l'organizzazione e la ripresa della lotta intransigente di classe; solo così la classe operaia può difendersi efficacemente dall'attacco rabbioso del capitale e del suo stato e, nello stesso tempo, preparare il terreno alla lotta, ben più vasta e decisiva, per il loro finale abbattimento".
I compagni non si sono però limitati alla diffusione di stampa e volantino, ma sono riusciti a prendere la parola, denunciando (contro tutti i tentativi della presidenza di far finire anzitempo l'intervento) una prassi sindacale che risale indietro nei decenni e non riguarda solo "scelte sbagliate" degli ultimi anni. La replica di Bertinotti (che ha deluso molti presenti, in particolare gli "entristi" della IV Internazionale...) è stata "illuminante": ha registrato che nell'assemblea si erano espresse posizioni differenti e che non c'era spazio per un incontro fra tali posizioni; che lui avrebbe continuato a lavorare per migliorare il sindacato federale (contro le richieste avanzate da lavoratori, presumibilmente di RC, di uscire dalla CGIL e fondare un nuovo sindacato dei lavoratori); che non era d'accordo con la proposta di un sit-in davanti al sindacato, ecc. E, per confutare le nostre posizioni, ha tirato in ballo... il Congresso di Lione e la sostituzione di Bordiga con Gramsci!
Anche alla seconda assemblea, che vedeva la presenza (scarsa, in verità) di militanti soprattutto della IV Internazionale e dell'Autonomia, e un'introduzione dell'economista d'origine stalino-maoista Gianfranco Pala, i compagni hanno distribuito stampa e volantini e hanno preso la parola. L'assemblea non è stata di particolare interesse: va solo segnalata la proposta fatta da un militante di RC (della IV Internazionale) di costituire in settembre un'associazione dei lavoratori bolognesi, con lo scopo di porre le basi per la ricostruzione del sindacato di classe. I compagni si ripromettono di seguire gli sviluppi di tale proposta, che presenta tuttavia già fin da ora alcune ambiguità (s'è parlato ad esempio di "struttura politico-sindacale", il che prelude proprio a quel tipo di "chiusura" degli organismi economici che noi combattiamo).

* Di altre iniziative e di altri interventi riferiremo nel prossimo numero del giornale.

* Come già indicato anche in altra pagina del giornale, a *Belluno* sono ripresi gli strillonaggi regolari, il primo mercoledì di tutti i mesi, dalle 17 alle 18, al Parco Comunale, sul lato di Piazza Piloni. Chi fosse interessato a discutere le nostre posizioni o prendere contatto con noi, può dunque cogliere quest'occasione. Via via che si moltiplicheranno iniziative analoghe in altre località, ne daremo informazione su queste colonne.

Ristampe

Nel quadro dell'intensa attività editoriale svolta dal nostro Partito nel corso soprattutto degli ultimi tre anni assume un particolare valore la riedizione dei «Testi del partito comunista internazionale» nr. 3 e 4, intitolati:

- **ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA**
- **PARTITO E CLASSE**

Il primo contiene come nucleo essenziale una esposizione secondo criteri strettamente scientifici della *parte economica* del I Libro del *Capitale*. Corredata da rappresentazioni in adeguate formule algebriche dei punti e dei trapassi più importanti del testo, essa è preceduta da una prefazione intesa a collocare lo stesso I Libro nel complesso dell'opera, e seguita da un'appendice sul *metodo* in essa seguito da Marx. Seguono due scritti di grande rilievo *Sul metodo dialettico* e su *Comunismo e conoscenza umana*, che dal campo economico introducono a quello filosofico.
Il secondo testo raggruppa, facendoli precedere dalle «Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» approvate al II congresso dell'Internazionale, gli scritti che nel primo e secondo dopoguerra definirono la posizione della nostra corrente in relazione alla natura, l'origine e la funzione del Partito di classe nella preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere borghese e nell'instaurazione e nella guida della dittatura del proletariato: *Partito e classe, Partito e azione di classe, Il principio democratico, Dittatura proletaria e partito di classe, Forza violenza dittatura nella lotta di classe, Il rovesciamento della prassi, Partito rivoluzionario e azione economica.*
L'importanza di questa serie rigorosamente collegata di testi è nel fatto, da un lato, di delimitare in modo netto e inconfondibile la nostra Sinistra da tutte le correnti che svalutano, o addirittura contestano, il ruolo centrale del partito di classe nella lotta per il comunismo e, dall'altro, di collegare il problema del partito a tutto l'arco di questioni concernenti questa stessa lotta e il suo obiettivo finale, comprese quelle sollevate dalla degenerazione della rivoluzione bolscevica e dal trionfo ad essa susseguente dello stalinismo: il fatto quindi di dare un quadro esauriente anche della nostra interpretazione del corso storico negli ultimi tre quarti di secolo, e delle prospettive del movimento operaio e comunista nel mondo.

Dove trovare «Il Programma»

(segue da pag. 8)

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria: Plebani.
Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77
Sciacca
Via Garibaldi 23.
Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Rinviamo al prossimo numero gli articoli sulla Somalia, sulla Slovenia, e sul Pubblico impiego

Direttore responsabile: Bruno Maffi
Stampa: Boniardi Grafiche S.r.l., via Spartaco 8, 20135 Milano
Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 1891/'68

RISPONDERE ALLA CRISI CON LA LOTTA DI CLASSE

(segue dalla prima)

Lavoratori! Compagni!

Di fronte a tutto ciò, noi comunisti internazionalisti riaffermiamo con forza che il capitalismo (qualunque sia la sua *forma*: liberista o dirigista, "familiare" o anonimo) è incapace di evitare il ripetersi di queste crisi devastanti, e anzi ne prepara di sempre più distruttive e sanguinose. La risposta può essere allora *solo una*: una drastica svolta storica *in direzione della rivoluzione comunista*, contro tutti gli strilli da cortile che proclamano la morte del comunismo. Non c'interessa tanto, qui e ora, smantellare quest'ultima idiota superstizione (l'abbiamo sempre fatto, lo continueremo a fare), quanto rispondere a chi a questo punto dirà: "Già, voi siete quelli della rivoluzione-toccasana!". Nossignore! Esiste un processo che non *è* la rivoluzione, ma che a essa *porta*: un processo che è *il presupposto necessario* della rivoluzione. È il processo attraverso il quale i lavoratori si rendono conto che si può resistere alla crisi economica solo attraverso *l'aperta lotta di classe*, rifiutando gli inganni dell'"economia nazionale come bene supremo", della "democrazia come irrinunciabile patrimonio collettivo", dello "Stato come organismo al di sopra delle parti", della "patria e nazione come valori universali". È il processo attraverso il quale i lavoratori riconoscono la necessità irrinunciabile di ricostruire *organismi di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro*, contro l'autentico tradimento operato ormai da decenni dai sindacati ufficiali. È il processo attraverso il quale, giorno dopo giorno, millimetro dopo millimetro, con enorme pazienza ed altrettanta coerenza, i lavoratori riconquistano un terreno fatto di *concezioni teoriche e di pratica quotidiana*, che da più di mezzo secolo stalinismo, riformismo, democrazia hanno abbandonato perché l'avversario ci scorrazzi, riempiendolo di false ricette, di odiose illusioni, di soddisfatta arroganza. È il processo attraverso il quale, a poco a poco, vengono ritessute le fila di una *strategia politica internazionalista*, di un'*identità di classe* che non conosce barriere locali o culturali, etniche o sessuali. È il processo attraverso il quale le avanguardie proletarie comprendono l'esigenza di stringersi attorno a un'*organizzazione politica* in grado di guidare le lotte di oggi come quelle di domani, a un *partito* in cui si riassuma l'esperienza ormai secolare del movimento operaio e comunista e che, dalle sue luminose vittorie come dalle sue disastrose sconfitte, sappia trarre un bilancio per proiettarsi nel futuro, al di fuori di un presente sempre più angoscioso.

Lavoratori! Compagni!

Noi comunisti internazionalisti sappiamo benissimo che la rivoluzione non si può fare *oggi*. Ma sappiamo anche che, quando verrà la sua ora, la si potrà fare *solo se* questo processo si sarà innestato per tempo: *solo se avremo lavorato in anticipo per prepararla*. Non basta. Noi comunisti internazionalisti diciamo anche che l'unica strada, *oggi*, per contrastare gli effetti disastrosi della crisi consiste per l'appunto nell'imboccare la strada che porterà, *domani*, alla rivoluzione: perché è l'unica che mostri alla classe operaia *la necessità della lotta, il vero volto dei suoi amici, la strategia e la tattica da adottare, la direzione in cui andare*. Al di fuori di *quella* strada ci potranno anche essere lotte generose, ma saranno destinate - come tante volte in passato - a sconfitte del tutto prive di insegnamenti in positivo. In Italia come all'estero (ed è per questo che la strategia dei comunisti *può solo essere* internazionale e internazionalista), la classe operaia deve dunque riconquistare la propria identità (da troppo tempo affogata in una melma democratica e interclassista), la fiducia nelle proprie forze. Può farlo solo riconoscendosi come *classe internazionale*, i cui ranghi negli ultimi decenni si sono enormemente ingrossati grazie all'*afflusso di lavoratori immigrati da tutte le parti del mondo* e all'ingresso ormai definitivo nel girone infernale del capitalismo di innumerevoli paesi finora rimasti alla periferia. Può farlo solo comprendendo che, contro tutti i dottissimi sociologi e teorici che proclamavano "l'estinzione della classe operaia", il suo numero non ha fatto che crescere, negli ultimi decenni, in tutti i paesi. Per questo motivo, i lavoratori dei paesi capitalistici avanzati *devono* (se non vogliono pagare con una cocente sconfitta il loro rifiuto) considerare i lavoratori immigrati o quelli che si battono in paesi lontani contro la medesima oppressione *come fratelli di lotta; devono* combattere con tutte le forze *il veleno sottile del razzismo* e ogni tentazione di abbandonarsi a esso in base a vuoti luoghi comuni del tipo: "gli immigrati ci rubano il lavoro" (mentre dovrebbe essere ormai chiaro che è il capitale a rubarci il lavoro!); *devono* imparare a sentirsi parte di un *unico fronte internazionale di lotta*, che non può permettersi di accettare al proprio interno divisioni, frammentazioni, steccati; *devono* guardare ai loro compagni di lavoro di ieri, oggi tristemente ricacciati tra le *file dei disoccupati*, come a *compagni di lotta* da sostenere e aiutare per evitare che cadano nella disperazione e, da lì, nelle grinfie di demagoghi e politici senza scrupoli, se non della mafia o di un rinascente fascismo.

Ma il numero da solo non basta, se non si accompagna alla visione teorica e strategica. Per questo noi diciamo che è necessario, *per tutto il processo che porta alla rivoluzione e al dopo-rivoluzione*, il partito comunista internazionale. L'esigenza di questo partito si fa sentire proprio oggi, nel disorientamento, nella vulnerabilità, nella confusione, nella rassegnazione, nell'impotenza che regnano ovunque, e non solo tra le file dei proletari. La classe dominante ha i suoi partiti pronti ad affasciarsi in un unico partito (quello degli interessi superiori del capitale) quando la crisi, economica e politica, minacci seriamente la sopravvivenza della borghesia. La classe dominata *deve* poter contare su un *proprio* partito, che incarni i suoi *interessi presenti e futuri*. Questo partito va ricostruito dopo i disastri compiuti dallo stalinismo in sessant'anni di incontrastato dominio. Anche questa è una via lunga e accidentata. *Ma è l'unica*. Al di fuori di essa, ci sono solo sconforto, abbandono, sconfitte, e futuri massacri.

Lavoratori! Compagni!

Un anno fa, alla ripresa autunnale, ribadivamo gli obiettivi immediati che devono essere al centro di qualunque prospettiva di lotta. Li ricordiamo oggi perché sono gli *unici* intorno ai quali possono aggregarsi i proletari coscienti della necessità di uscire da una tragedia che si delinea sempre più grave:

- **aumento generale del salario;**
- **drastica riduzione della settimana lavorativa a parità di salario;**
- **salario integrale ai licenziati, interamente a carico dei padroni e dello stato;**
- **salario minimo corrispondente alla realtà del costo della vita, per tutti i lavoratori in cerca o in attesa d'impiego;**
- **salario integrale agli immigrati e ai frontalieri;**
- **no alla frantumazione salariale, categoriale, normativa, per sesso e per età, della classe operaia.**

Su questo terreno, intorno a questi obiettivi, troverete sempre schierati al vostro fianco i militanti del

Partito Comunista Internazionale
(Il programma comunista)

NOSTRI REPRINT

Il processo ai comunisti italiani 1923, Roma, Libreria Editrice del P.C. d'I., 1924, pag. 254, L. 20.000.

Il 3 febbraio 1923, pochi mesi dopo la presa del potere, il fascismo procedeva all'arresto di un vasto stuolo di militanti e dirigenti comunisti, primo fra tutti Amadeo Bordiga: in marzo arresterà Grieco, in maggio Berti, in settembre Tasca ed altri, e rinvierà tutti a giudizio per cospirazione, complotto e preparazione di un colpo di Stato.
La lettura degli atti processuali non ha il valore di una curiosità storica. È di enorme importanza come prova della possibilità - realizzata con straordinaria efficacia nel Memoriale *steso da Amadeo Bordiga e nei suoi due interventi del 18 e 25 ottobre - di trasformare la difesa dalla smentita di accuse prive di fondamento in un'aperta proclamazione delle finalità, dei metodi, dei criteri organizzativi del Partito della rivoluzione e della dittatura proletarie, facendo di un'aula di tribunale la sede di una dichiarazione di princìpi tanto lucida quanto appassionata, priva di infingimenti quanto di retorica da comizio.*
In poche pagine, il militante è qui richiamato alla consapevolezza dei fini ultimi del comunismo e dei mezzi necessari per raggiungerlo; il simpatizzante vi trova una sintesi efficacissima delle nostre tesi; l'avversario ci conosce per quel che i comunisti rivoluzionari sono e vogliono. In un articolo apparso su «Lo Stato Operaio» l'8 novembre dello stesso anno, Amadeo Bordiga poteva giustamente scrivere, senza false modestie: «Per un partito che indubbiamente verrà ancora sottoposto a simili prove, la linea di condotta osservata al processo di Roma è un buon precedente e un'utile scuola per tutti, in quanto si è realizzato il massimo di efficacia nell'affermare nel modo più rigido i princìpi, le idee e i metodi del partito e, nel tempo stesso, nel fronteggiare accanitamente, punto per punto del dibattito polemico, la tesi tracciata dall'accusa».
Gli imputati furono tutti assolti. Ma intanto, con quegli arresti e gli otto mesi di detenzione ad essi seguiti, il fascismo aveva reso involontariamente un servizio al processo di involuzione dell'Internazionale: decapitata, la direzione di sinistra del PC d'Italia venne destituita e si avviò il processo di radicale trasformazione del partito stesso nel senso, prima, di un oscillante centrismo, poi - alla lunga - di un opportunismo non più dissimulato. Ma questo è un discorso da tenere in altra sede: il presente opuscolo - ripresentato integralmente, ma in formato più agevole dell'originale - va letto così com'è, nell'eloquenza delle sue pagine centrali (35-45, 68-82, 221-225) come anche di quelle minori, sì, ma tutte orientate nello stesso chiarissimo senso.
Valga esso come splendido «promemoria per il militante comunista».

LE MASSE PALESTINESI

(segue dalla prima)

più di oriundi palestinesi in questo o quel Paese arabo (dove buona parte di essi si inserì imborghesendosi e volgendo per sempre le spalle alla "patria"), dall'altro la formazione di un movimento nazionale *in loco* dalle origini del tutto *materiali*, purtroppo destinato però a crescere schiacciato fra l'incudine israeliano e il martello di Stati arabi già costituiti come Stati borghesi, pronti ad aiutarlo e magari foraggiarlo finché faceva loro comodo, e non meno pronti a reprimerlo quando, presente in casa loro, turbava la quiete pubblica e la stabilità politica e sociale interna, come fecero con brutalità inaudita, in anni memorabili, prima la Giordania ad Amman, poi la Siria in territorio libanese di conquista. Come movimento popolare, inoltre, esso non poteva non passare - in assenza di un proletariato stabile (l'enorme maggioranza dei salariati palestinesi lavora in Israele) - nelle mani di una borghesia avida e manovriera come quella bene impersonata dalla "volpe" Arafat, rotto ad ogni compromesso, pronto ad ogni manovra fino all'estremo limite della capitolazione di fronte al "nemico", alla rottura di ogni patto con i suoi gregari. E ciò avveniva, *doveva* purtroppo avvenire, nell'atto stesso in cui il "nemico ereditario" si andava consolidando e potenziando sia per forza propria, sia e soprattutto per il sostegno diretto e sostanzioso degli Usa, non più controbilanciato dal flebile filo-arabismo dell'Urss prima, e del disinteresse completo di quel che dell'Urss è oggi rimasto, poi.
In tali condizioni obiettive, la via non solo del compromesso, ma della capitolazione dell'Olp era ed è *irrevocabilmente segnata*, il movimento di popolo *doveva* essere abbandonato alla sua sorte (il che, in mancanza di sviluppi rivoluzionari in Occidente o nella stessa area medio-orientale, potrà risolversi in un suo infeudamento a forze e organizzazioni non meno bacate, suddite di altri Stati borghesi, di altri mini-imperialismi, come per esempio l'Iran). Il fatto grave non è che Arafat abbia rinnegato il terrorismo anti-Israele; è che abbia rinnegato quella "lotta di popolo" che è sempre stata l'arma (vincente) delle rivoluzioni nazionali spinte fino in fondo. Dal "nuovo corso" nato dagli alambicchi della diplomazia, se le cose fileranno come quest'ultima vorrebbe (ma le resistenze da superare nei due campi sono molte), uscirà un gracile mini-Stato, in grado di vivere solo se gli Usa ed altri imperialismi, nonché lo stesso Stato ebraico, molleranno quattrini: autonomia limitata prima, indipendenza... dipendente poi. *È una conclusione amara, ma che va tirata.* Ne segue per i comunisti che la necessaria solidarietà verso le grandi masse sfruttate e malmenate, e come tali spinte ad agitarsi in cerca di una "patria" magari illusoria (ma ai loro occhi simbolo di liberazione da un tragico passato di sfruttamento e di persecuzione), non può andare disgiunta dalla martellante indicazione della necessità di uno sbocco diverso ed opposto, lo sbocco in una *rivoluzione proletaria* estesa a tutto il Medio Oriente - Israele compreso - l'unica che possa (e debba) assicurare ai Palestinesi, come ai Siriani, agli Iracheni, ai Libanesi, ai Giordani, ai Saudiani ecc. - cessata ogni forma di oppressione etnica - la concreta possibilità di recare un proprio contributo *specifico* all'opera comune in una regione cruciale del pianeta (1).
Una simile svolta implica, per le masse palestinesi e, in genere, mediorientali, ma in primo luogo per la loro avanguardia proletaria, una rottura netta e definitiva col passato: è questa la sola via che loro si presenti per uscire dall'inferno in cui sono vissute ad opera non solo di Israele, ma dei loro falsi fratelli, gli Stati arabi (compresi quelli esterni alla cosiddetta Mezzaluna Fertile, il Medio Oriente in senso stretto, come in primo luogo l'Egitto). Ma la responsabilità del successo di tale prospettiva è anche e soprattutto *nostra*, dei comunisti e dei proletari europei.

1) È questa stessa - con qualche possibile variante - la via all'emancipazione anche del popolo curdo, vittima anch'esso della feroce oppressione turco-siriano-iracheno-iranica e pregiudicato nei suoi movimenti della eterogeneità dalla sua composizione sociale e quindi politica; argomento da noi ripetutamente affrontato ma da approfondire ulteriormente.

Volumi disponibili di altre edizioni

Sono disponibili, al prezzo di *lire 12.000 ciascuno*, i seguenti volumi delle Edizioni Iskra (1976-1982):

A. Bordiga	*I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.*
	Economia marxista ed economica controrivoluzionaria.
	Proprietà e capitale.
	Mai la merce sfamerà l'uomo (La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx).
	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale.
	Imprese economiche di Pantalone.
F. Engels	*Lettere sul materialismo storico (1890-1895).*
G.V. Plechanov	*Contributi alla storia del materialismo.*
Trotsky e altri	*Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina - 1297.*
N. Bucharin/L. Trotsky	*Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.*
W.D. Haywood	*La storia di Big Bill* (autobiografia).
P.C. d'Italia	*Relazione al IV Congresso dell'Internazionale Comunista 1922.*

È pure disponibile il volume delle Edizioni La Pietra, 1982:
L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, lire 12.000

LA NOSTRA STAMPA A NAPOLI

Libreria Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76
Libreria Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23

I lettori napoletani che ci hanno scritto ci facciano avere un recapito in modo da poterci mettere in contatto.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del policantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%

Anno XLII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 - fine novembre 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

IL TORMENTATO CAMMINO DELLA GIOVANE BORGHESIA RUSSA

"Tutto il potere ai Soviet!" era scritto sulla bandiera dell'Ottobre Rosso: quindi, dittatura rivoluzionaria e totalitaria della *classe* lavoratrice riunita intorno al suo partito, il partito della rivoluzione proletaria e comunista mondiale. "Libertà, proprietà, legalità" sta scritto sulla bandiera di Eltsin e dei suoi accoliti; quindi, illimitata libertà del capitale di estorcere pluslavoro, quindi plusvalore, dalla classe operaia, preferibilmente in imprese sempre meno pubbliche e sempre più private; quindi proprietà del capitale sui prodotti del lavoro salariato oltre che sui mezzi di produzione ai quali applicare quest'ultimo; legalità, quindi osservanza rigorosa, da parte delle "classi subalterne", delle leggi e degli istituti democratici chiamati a proteggere tali libertà e proprietà.

Ottobre 1917 e Ottobre 1993: fra questi due poli opposti si è snodato poco meno di un secolo di storia non solo dell'ex-Urss, ma del mondo intero.

Ottobre 1917: il partito bolscevico alla testa degli operai di fabbrica e ai contadini poveri assume dittatorialmente il potere come avamposto della rivoluzione proletaria mondiale. Sa di doverlo esercitare, quel potere, in un Paese in stragrande maggioranza arretrato, ad economia prevalentamente precapitalistica e — Lenin non esita a dirlo nell'opuscolo *Sull'imposta in natura* — perfino, in numerose zone periferiche, patriarcale; privo, dunque, dell'insieme di condizioni oggettive in assenza delle quali il passaggio immediato o almeno non lontano al socialismo è impossibile. Sa che questo passaggio sarà consentito alla Russia rivoluzionaria solo dall'avvento della rivoluzione proletaria e comunista in Occidente, dove quelle condizioni oggettive esistono già e non da oggi, dove cioè il capitalismo vige da tempo come modo di produzione nettamente dominante; e da dove la Russia sovietica potrà dunque attingere tutto ciò di cui manca il suo apparato produttivo. Le due "metà spaiate" dell'Europa postbellica - la metà rivoluzionaria, ma economicamente retrograda, ad Oriente, e la metà economicamente avanzatissima, ma in ritardo sulla via della rivoluzione, ad Occidente, saranno così ricongiunte, e potrà iniziarsi a vele spiegate la marcia dell'intero continente verso il socialismo, preludio alla sua estensione a tutto il mondo.

In attesa, il partito si assume il compito - ad esso non congeniale, ma impostogli inesorabilmente dalla storia - di promuovere il "salto" dell'economia russa al capitalismo nella sua forma più elevata (la più "vicina al socialismo"), cioè il capitalismo monopolistico di Stato, tenendolo sotto il suo *controllo politico* e dedicando il *meglio delle proprie energie* alla preparazione della rivoluzione mondiale anticapitalistica, il compito per il quale è stato creato. Mai sacrificherà questo secondo obiettivo al primo, per esso vitale come l'ossigeno per l'organismo umano; mai pretenderà di "edificare il socialismo in un Paese solo", cosa teoricamente e praticamente impossibile e mai contemplata dal marxismo - esso ha edificato (questo sì, ed è il suo vanto) la dittatura proletaria, e la difenderà con le unghie e coi denti sia dal nemico esterno, sia da quello interno che l'introduzione ed estensione del modo di produzione capitalistico non potrà non rigenerare e, se l'attesa si prolunga più del dovuto, non rafforzare. Conosce e non si sogna di occultare i rischi immani di questa situazione abnorme; ma non per questo accetterà di ammainare bandiera e cedere il potere - non lo farà neppure a costo di dover difendere per altri vent'anni (Lenin) o per mezzo secolo (Trotsky) la propria *trincea*.

1927-85. La vittoria dello stalinismo sull'opposizione all'interno del partito bolscevico e, a breve distanza, la sua *liquidazione violenta* in una terribile e pluriennale "notte dei lunghi coltelli" (sappiamo di ripetere cose mille volte scritte da noi, ma si tratta di questioni capitali che non si ripeteranno mai abbastanza, neppure agli stessi compagni)[1] sull'onda delle ripercussioni sociali negative della NEP e del pauroso ritardo della rivoluzione in Occidente, significò il *capovolgimento totale* della prospettiva leninista. Non più controllo politico dittatoriale su un'economia tutta proiettata verso il capitalismo pieno in Russia, e il massimo possibile di energie della classe operaia e del partito rivolto alla propaganda, alla preparazione, all'organizzazione della rivoluzione proletaria mondiale; *ma subordinazione* del partito alle esigenze divenute primarie di un processo *accelerato di accumulazione capitalistica entro i confini della Russia* nella forma prevalente - ma non esclusiva - del capitalismo di Stato nell'industria e, in parte, nell'agricoltura, processo sconciamente contrabbandato come "edificazione del socialismo nella Russia isolata". Sul piano politico interno, *liquidazione anche fisica* dell'opposizione fedele al marxismo; all'esterno, *sconfessione di ogni prospettiva rivoluzionaria* e sostituzione ad essa di una prospettiva gradualistica e democratica di "fronti" prima popolari, poi *nazionali*; di trasformazione dei partiti già comunisti e rivoluzionari in partiti *gradualisti, parlamentari, riformisti*, possibilmente di governo, anche se tenuti alla difesa dell'Urss come presunto baluardo del socialismo.

La rigida e pesante pianificazione dell'economia era tanto più indispensabile, postisi su questo terreno, in quanto si trattava di superare nell'arco di pochi decenni l'enorme distacco economico, produttivo, sociale dall'Occidente supercapitalista: essa imponeva la più severa disciplina del lavoro (in ciò favorita da un'assordante propaganda a favore dell'"emulazione socialista" fra operai ed operai), l'industrializzazione a tappe forzate nelle città e, nelle campagne, la creazione di aziende agricole di Stato - il che non escludeva, nel primo caso, l'esistenza di aziende private, come le imprese di progettazione ed esecuzione di opere spesso grandiose date in appalto o le officine di riparazione di varia consistenza (a parte poi la giungla dei traffici illegali prosperanti intorno alle industrie di Stato), e, nel secondo caso, l'esistenza sia di aziende cooperative falsamente denominate "collettive", usufruttuarie in perpetuo del terreno su cui sorgevano e libere di smerciare a prezzi da esse stabiliti la parte di prodotto non ceduta obbligatoriamente allo Stato, sia di appezzamenti a conduzione e proprietà privata familiare o individuale, operanti in regime di libertà di produzione ed accesso al mercato. Socialismo, questo? No: ovunque si producano e scambino *merci*, ovunque tale scambio avvenga per l'intermediario del *denaro*, ovunque il lavoro sia retribuito in *salario* e la produzione si svolga per aziende tenute a chiudere il loro bilancio in attivo, dunque con un *profitto*, lì è *capitalismo*. Cambiano in nulla questa realtà brutale la proprietà e la gestione statale (in gran parte) dell'industria e, limitatamente, dell'agricoltura? No, sia perché marxisticamente il capitale è una "potenza *sociale*" (Marx), anonima, e definibile in base ai rapporti di produzione e alle sovrastrutture ad essi corrispondenti, che ne sono propri, non in base ai gruppi di individui che occasionalmente figurano come primi attori della storia, sia perché non v'è capitalismo che ai suoi albori non abbia attraversato un periodo *decisivo* di intervento, di appoggio e perfino di gestione da parte dello Stato[2], e d'altra parte non esiste capitalismo che, nel suo sviluppo ulteriore, non sia ricorso e non ricorra, nell'urgere delle crisi economiche e politiche, a forme tutt'altro che nascoste di interventismo e dirigismo statale: nel caso della Russia, *conditio sine qua non* del superamento in pochi decenni di stadi che in Occidente hanno richiesto quasi due secoli per essere scavalcati.

* * *

La bardatura economica statale, rafforzata dalla sistemazione territoriale seguita alla vittoria alleata nella seconda guerra mondiale, con la sua cortina di ferro e lo sviluppo, per così dire, "in vaso chiuso" dell'economia russa e, in coda, dei suoi vassalli, se imponeva pesanti sacrifici alla classe lavoratrice, le assicurava però lavoro, salari bassi ma garantiti, un certo grado di assistenza sociale e sanitaria. I successi conseguiti nella produzione in concorrenza col ben più attrezzato Occidente servivano a condire di un moderato orgoglio la magra cena dei proletari. Regnava una tranquillità cimiteriale, ma i successi in termini di sviluppo economico e di prestigio militare e diplomatico contribuivano a rafforzare il senso di una stabilità che, come è nel "destino" di ogni capitalismo, non poteva tardare a dimostrarsi apparente. A partire dagli anni '60, i ritmi di incremento della produzione industriale infatti rallentano, gli squilibrii interni si acuiscono, le barriere protettive verso il mondo esterno si incrinano, attraverso le maglie sempre meno strette del monopolio del commercio estero filtrano, insieme alle merci e ai capitali stranieri, i germi della crisi mondiale, mentre all'interno le forze sociali coltivate "in serra" durante l'epopea dello sviluppo a passi di gigante sotto l'egida dello Stato cominciano a premere contro le rigide bardature dei controlli, delle interferenze, dei divieti, chiedendo di aver finalmente via libera fuori dai condizionamenti politici, burocratici, polizieschi, di un passato che non esitiamo a definire *rivoluzionario nel senso borghese*, tanto quanto è stato, dal punto di vista proletario e comunista, la più feroce, spregiudicata, canagliesca *controrivoluzione* che la storia del movimento operaio abbia mai conosciuto.

Non ha nessun interesse conoscere le figure fisiche, i "titolari", i "protagonisti" del processo *obiettivo* attraverso il quale il macchinoso edificio del capitalismo parzialmente di Stato in Urss è venuto via via sgretolandosi fino a crollare fragorosamente a metà degli anni '80: interessa stabilire che il capitalismo

(segue a pag. 2)

NOTE

1. La nostra letteratura sulla questione russa è sterminata. Qui ci limitiamo a citare i testi più esaurienti (e disponibili presso la nostra redazione): *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (ed. 1976), *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (ed. 1990), *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi Morti* (reprint 1988-89). In sintesi, riproduciamo qui accanto le *Tesi sulla Russia* del 1953.
2. I metodi dell'accumulazione originaria del capitale, scrive Marx, "in parte si basano sulla violenza più brutale, come nel caso del sistema coloniale; tutti però si servono del potere dello Stato, della violenza concentrata e organizzata della società, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, *e per abbreviarne le fasi di sviluppo*" (*Il Capitale*, Libro I, sez. XIV, cap. 6).

TESI SULLA RUSSIA (1953)

A integrazione di quanto si può leggere qui di fianco, riproduciamo le "Tesi sulla Russia", parte dell'articolo "L'Orso e il suo grande romanzo", pubblicato sul n. 3 del *1953* di questo stesso giornale. L'industrializzazione forzata era *allora* appena a metà strada, conservava perciò ancora un che di «eroico»: oggi che, da oltre dieci anni, è compiuta, essa non conserva di quell'epoca che il più ributtante *cinismo*. Ma non si capisce l'*oggi* senza quello *ieri*.

«Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio, o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori dell'Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia: ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti «romantici», superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata, come in Occidente, appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di «adolescenza».

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è «la stessa cosa» di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al «miglioramento delle condizioni del vivente lavoro», consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, e proprio della sola forma *socialista*.

Le prime quattro tesi sono enunciative, le seconde quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono».

NELL'INTERNO:

IL TORMENTATO CAMMINO DELLA GIOVANE BORGHESIA RUSSA

(segue da pag. 1)

di Stato, nei limiti in cui esisteva, mostrò allora di aver esaurito il suo compito e, come dovunque nella storia del capitalismo, non poteva - stando così le cose - non cedere il posto a un processo inverso e graduale di privatizzazione o, sarebbe più esatto dire, di libertà di iniziativa e di libero mercato nella produzione e nello scambio: insomma, di quella che si chiamò la *perestrojka*, con tutto ciò che vi si accompagnò in tema di speculazione, corruzione, mafia, malavita dorata, e di... aspirazioni democratiche. Poteva essere *dolce*, il passaggio alla libertà di iniziativa e di mercato? Dolce questo passaggio non è stato mai in *nessun* Paese capitalistico: si pensi alla storia ottocentesca della Francia borghese. Nel caso specifico, l'èra gorbacioviana, coincidendo con gli inizi di una nuova ondata di crisi mondiale, si rivelò di fatto un'èra di violenti contrasti di interessi e, quindi, di programmi *in seno alla stessa classe dominante*: la rotta verso il libero mercato in economia, verso la democrazia parlamentare in politica, che tanto aveva entusiasmato i democratici e i liberali occidentali - oltre che gli aspiranti ad investire capitali in una Russia infine redenta -, si mostrò irta di ostacoli, di tensioni, di pericoli: la pianificazione centrale dell'economia era stata mandata in soffitta senza che entrassero in funzione meccanismi alternativi di una qualche efficacia. A un primo e ambizioso allentamento dei freni e vincoli statalistici seguì, da parte dello stesso Gorbaciòv fattosi più cauto, un primo colpo di freno, per cui si poté parlare dell'aprirsi in Russia di una fase "bonapartista"[3], cioè di interventi centrali autoritari per tentar di rimettere in sesto l'apparato produttivo inceppato, ridar vigore alla macchina statale, reagire alle molteplici spinte separatiste e centrifughe, non senza però mostrare eccessive tenerezze verso gli intolleranti di qualunque intralcio alla libertà di iniziativa nelle città e nelle campagne, nel commercio e nella finanza, in parlamento e in Borsa, e nemmeno tentar di mettere argine al dilagare dell'unico frutto *reale* delle vantate liberalizzazioni - l'alta e bassa speculazione, la camorra, la mafia, il sottosuolo dei traffici clandestini in patria e fuori.

A questa sterzata ne seguì un'altra (settembre '91) in senso inverso, un flebile tentativo di "ritorno indietro", un golpe conservatore subito represso: Gorbaciòv uscì di scena, ne prese il posto uno dei suoi principali salvatori, Borìs Eltsin. Ma a testimoniare della forza delle determinazioni materiali oggettive al di sopra delle fragili aspirazioni soggettive sta il fatto che fra i protagonisti del successivo golpe, quello dello scorso ottobre contro Eltsin, si contavano parlamentari, ministri, militari, giuristi che due anni prima l'avevano appoggiato sul doppio piano della repressione dell'ala conservatrice, cosiddetta neo-stalinista, e dell'accusa rivolta a Gorbaciòv di non aver proceduto con la necessaria energia e speditezza nella liberalizzazione economica e nella democratizzazione politica, causando così disastri economici irreparabili neppur compensati da successi istituzionali.

Dal terzo e, per ora, ultimo incidente di percorso è uscita vittoriosa la cordata eltsiniana, e la sua vittoria significa, almeno nelle intenzioni, un ulteriore avvio a riforme liberalizzatrici del mercato, del movimento dei capitali (specie stranieri: non a caso, nel golpe eltsiniano ha avuto più di uno zampino il Fondo Monetario Internazionale), dei prezzi, dei salari, una nuova spinta alle privatizzazioni - rimaste finora al palo di partenza -, un più rigido controllo sulle sovvenzioni alle imprese non redditizie, insomma *una politica generale di stabilizzazione politica, economica, finanziaria*. Ma il fatto è che tutto questo avviene mentre *dovunque* gli ardori liberisti si vanno raffreddando di fronte alla dura realtà di una crisi definita come la più grave di questo dopoguerra, in cui sempre più si rivela un insolubile grattacapo conciliare da un lato i tagli al bilancio statale (quindi alle pensioni, alle spese per la salute, agli stipendi dei funzionari), le ristrutturazioni aziendali col loro corteo di necessari "esuberi" e riduzioni del salario, insomma lo smantellamento sia pur graduale di quello che si fregia del titolo demagogico di "Stato sociale", e dall'altro lato la disoccupazione in crescita in tutte le sue forme palesi e nascoste, la riduzione del potere d'acquisto del salario, le richieste sempre più insistenti di esenzioni e sovvenzioni da parte della stessa imprenditoria privata ecc. Tanto che nello stesso Occidente qualche economista tradizionalmente fautore del "libero mercato" si è sentito in dovere di dire "Addio al liberismo", anche se l'addio non voleva essere nulla più di un "arrivederci in tempi migliori".

A un simile inghippo potrebbe mai sottrarsi proprio la scalcagnatissima struttura economica e sociale russa? È lo stesso Gajdar, araldo della liberalizzazione del mercato, delle privatizzazioni a tamburo battente, di una politica dei prezzi e dei salari ispirata a criteri di massimo rigore, a suggerire prudenza. È lo stesso Eltsin a stabilire per decreto la libera compravendita della terra, limitandola però ai piccoli appezzamenti già in proprietà privata, ed escludendone - a quanto finora risulta - i terreni in possesso delle aziende statali e cooperative, cioè l'enorme maggioranza del suolo coltivabile. Infine, già oggi si parla di contrasti, in seno alla stessa compagine presidenziale, fra impazienti e guardinghi, fra liberalizzatori a spada tratta e liberalizzatori al contagocce, esponenti di interessi diversi e perfino contrastanti assai più che di idee, programmi e teorie in concorrenza. I balzi in avanti saranno perciò inevitabilmente seguiti da nuovi e spesso bruschi colpi di freno. L'ormai fin troppo nota altalena fra liberismo e statalismo, quindi anche fra tendenze democratiche e impennate autoritarie, è destinata a proseguire: troppi interessi contrastanti sono in gioco, non ultimi quelli della malavita organizzata.

Già oggi *l'entourage* del Presidente evoca in noi l'irresistibile ricordo di quella Società del 10 dicembre («"Società di beneficenza"», scriveva Marx, «in quanto i suoi membri, al pari di Bonaparte, sentivano il bisogno di farsi della beneficenza alle spalle della nazione lavoratrice[4]») sul cui putrido e scandaloso piedestallo Napoleone III eresse l'edificio dei suoi splendori imperial-borghesi. Ma avevа ed ha di meglio da offrire l'ammucchiata dei suoi oppositori[5]? E non è da un simile terreno che ogni bonapartismo recluta i pretoriani di ogni nuova svolta autoritaria?

Non si deve infine dimenticare che il capitalismo russo è un gigante cresciuto *in ritardo e troppo in fretta*, giunto perciò alle soglie della sua *libera* espansione con tutti i marchi d'infamia e nessun marchio di "dignità" dei suoi predecessori e concorrenti sull'arena mondiale. Dai suoi scenari presenti e avvenire ci si può dunque immaginare altro che le brutture dell'epoca imperialistica elevate all'ennesima potenza?

* * *

Se si ignora o si dimentica il percorso storico di cui più sopra si è data una rapida traccia, con le sue alternanze di avanzate e ritirate; se non ci si rende conto del carattere *storicamente necessario* di quanto si svolge nel *profondo* di una società di cui i mezzi d'informazione non danno che un'immagine di *superficie*, non si capirà mai nulla delle "cose di Russia", anzi si continuerà ad oscillare - come le nostre brave "sinistre" democratiche - fra l'appoggio ai vinti e quello ai vincitori dell'ultimo golpe moscovita.

Il *Manifesto* fa di peggio, cioè si lancia in dotte dissertazioni sulla *legittimità* o meno dell'attacco alle istituzioni parlamentari da parte dello "zar Borìs": che diavolo, non ci ha insegnato il venerabile Norberto Bobbio, scrive indignato Marco Revelli nel numero del 25/IX, che "in democrazia le regole sono tutto"? E, ardente di sdegno, la Rossanda, questa vestale di un "comunismo" falso e bugiardo: "Cosa occorre a Ciampi, Clinton, Kohl, Mitterand, ma anche alla rispettosa sinistra occidentale, per lanciare un grido: Un momento, qui siamo fuori delle *regole elementari di una democrazia*, siamo messi di fronte a un potere personale assoluto; in nome dei principi del primo e secondo '89, solennemente protestiamo, vi ammoniamo, vi invitiamo a recedere" (idem del 23/IX). Egregia signora: i comunisti degni di questo nome sono contro Eltsin come contro i suoi antagonisti, per motivi non *formali* ma *sostanziali*, né chiederanno ai massimi reggitori dell'ordine mondiale capitalistico di intervenire per lavare la macchia di un nuovo "potere personale assoluto" in Russia. Quanto alle "regole elementari della democrazia", è certo che, il 19 gennaio 1919, il reparto di marinai entrato nell'aula pietrogradese dell'Assemblea Costituente per sgombrarne con la forza gli onorevoli occupanti le ha violate, quelle regole; ma *doveva* violarle e bene ha fatto a violarle come avranno il *dovere rivoluzionario* di farlo i reparti armati di qualunque Ottobre Rosso futuro. E voi pretendereste di insegnar loro, fin da adesso (non si sa mai, con certa plebaglia incolta) a rispettare le "regole del gioco" in cui si nasconde tutto il segreto della democrazia? Col pretesto di condannare il gran borghese Eltsin, vorreste inculcare nella classe operaia il rispetto delle norme sedicentemente intangibili dell'ordine democratico? Rispondiamo: È più di un secolo e mezzo che ci si canta e ricanta questa nenia. È più di un secolo e mezzo che i proletari rivoluzionari rispondono: Ben venga l'ora in cui i proletari non si lasceranno più intimidire da nessuna "regola democratica"!

NOTE

3. Per la nostra interpretazione soprattutto del periodo 1989-91, cfr. in particolare su questo giornale gli articoli *Più democrazia, niente socialismo in Urss* (nr. 5/88), *Presente e futuro del bonapartismo nell'Urss di Gorbaciov* (nr. 2/'90), *Urss: atto secondo della controrivoluzione stalinista* (nr. 5/'91).
4. *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. 5, ed. L'Unità, 1946, p. 511.
5. Citiamo come personaggio... di colore il capo del Partito comunista (!!!) della Federazione russa, fiero di annunciare che i suoi candidati in provincia «non saranno necessariamente dei comunisti, ma *persone di varia tendenza*», che il suo blocco elettorale «ripeterà nella sostanza il blocco parlamentare "Unità russa" con i gruppi "*Patria*" e "*Russia*"» e che, se è vero che «i problemi sociali sono in grande rilievo nel nostro programma e nei nostri slogan», è altrettanto vero che «*il patriottismo è un elemento qualificante della giustizia sociale*» (intervista a *Il Manifesto*, nr. 23/X).

LA SCOMPARSA DEL COMPAGNO RICCARDO SALVADOR

Ha chiuso gli occhi per sempre a Schio, il 31 scorso, l'impareggiabile compagno Riccardo Salvador. Aveva 93 anni.

Ai grandi combattenti per il comunismo - e Riccardo ne è stato uno - non si addice la pompa delle commemorazioni. Essi ci lasciano un'eredità di inflessibilità nella dedizione ad una causa anonima e collettiva, di rigore sia nella professione dei principi sia nel comportamento personale, di abnegazione priva di retorica. È un'eredità che abbiamo il compito, come egli non ha mai cessato di insegnarci, di salvaguardare e trasmettere, perché, senza di essa, non c'è milizia rivoluzionaria, e non ci sarà domani comunismo.

Colui che chiamavamo affettuosamente "il Vecio" ha attraversato tutto un secolo, con le sue speranze e i suoi rovesci, con le sue splendide luci e le sue terribili ombre, rimanendo saldo come una roccia nell'opera incessante di combattente e di seminatore, mai chiedendo nulla per sé, dando sempre il meglio di se stesso, in fabbrica come in galera, nelle piazze come in sezione. I giovani che gli sono cresciuti accanto sanno di possedere un tesoro ineguagliabile nell'insegnamento ch'egli ha loro trasmesso, e di poterlo onorare oggi e domani in un solo modo: proseguendo nella sua battaglia, rafforzandosi nel suo ricordo, mai cedendo nemmeno un pollice del terreno sul quale egli ha loro insegnato di *dover* combattere, costi quel che costi.

È in questo spirito che, giovani e anziani, diamo l'ultimo addio al compagno, al fratello, alla lucida e instancabile guida. È un impegno che abbiamo contratto con lui come con tutte le precedenti generazioni proletarie e comuniste. Dobbiamo mantenerlo, lo manterremo!

Nato a Piovene Rocchette all'inizio del secolo da una famiglia operaia, Riccardo Salvador condivide la sorte di tanti suoi coetanei: va in fabbrica, alla Lanerossi.

La guerra, il servizio militare e la situazione del secondo decennio del secolo lo spingono sempre più ad interessarsi delle questioni sociali; si avvicina al socialismo nella sua ala massimalista e partecipa, per istinto immediato di classe, alle lotte operaie dell'epoca. Pur senza essere iscritto, quando e come può aiuta i compagni socialisti.

Dopo il secondo servizio militare, si trasferisce a Milano, dove partecipa all'attività del Partito Comunista d'Italia. È un compagno di base che non si tira indietro di fronte a nessuna difficoltà, si tratti di aiutare compagni venuti da fuori o di fare il servizio d'ordine. Simpatizza per la Sinistra bordighiana, allora alla direzione del Partito. Quando, nel 1927, partecipa alla Conferenza di Basilea, i suoi documenti, trovati nelle mani di un funzionario del PCd'I, vengono sequestrati, e così, al ritorno, è costretto a darsi alla clandestinità: diventa un "fenicottero", ovvero un portaordini, incaricato di girare per il Triveneto. Pochi mesi dopo è arrestato, e il Tribunale Speciale lo condanna a 12 anni e 6 mesi. Il carcere è la sua "università". Fin allora, l'adesione al comunismo era stata spontanea ed essenzialmente basata sull'azione: d'ora in poi studia la teoria marxista sui testi disponibili di straforo in carcere e attraverso le discussioni con i compagni. Rifiuta di presentare domanda di grazia e partecipa alle lotte in galera. Nel frattempo cresce il divario fra il centro, ossia gli stalinisti, e la sinistra, che viene a poco a poco emarginata. In carcere i due gruppi tendono sempre più ad isolarsi l'uno dall'altro.

Nel 1936, in seguito a due amnistie, viene scarcerato. Nello stesso anno si sposa e ha un figlio. Le condizioni di vita sono dure, ed egli è costretto a lavorare come una settimana e mezzo ogni settimana per far quadrare il bilancio.

Allo scoppio della guerra torna a Schio, dove si rivela come uno degli operai più combattivi. Dopo l'8 settembre '43 viene nominato membro della Commissione interna e inizia un fitto periodo di attività sindacale. Intanto il solco con il PCd'I (poi PCI) e con gli stalinisti si approfondisce e ogni sua iniziativa viene avversata o tacciata come atto provocatorio. Si giunge al punto che, in seguito all'eccidio di Schio (6 luglio '45), l'*Unità* nasconde che i veri esecutori sono partigiani vicini al PCI e, con un titolone in prima pagina, accusa lui di esserne l'esecutore come "provocatore trotskista".

Finita la guerra, viene eletto segretario della Camera del lavoro di Piovene direttamente dai membri delle C.I., ma poiché non fa parte di nessuno dei partiti in grado di partecipare alla spartizione delle cariche (Dc, Pci, Psi), la sua nomina non viene mai confermata. Rifiuta lo sblocco dei licenziamenti (1946) e cerca di agganciare al contratto dei tessili, allora sindacalmente i più forti, tutte le altre fabbriche della Val d'Astico. Considerata troppo radicale, questa azione viene contrastata dalla CGIL di Vicenza. In breve, Riccardo si accorge di non contare più nulla: ciò che gli industriali non ottengono a Piovene, lo ottengono facilmente a Vicenza. A questo punto non ci sono più spazi per un'azione sindacale autonoma, ed egli è pronto per fare le valigie. Questa volta, per l'estero, in Svizzera.

Nel frattempo i compagni che si riconoscono nella Sinistra bordighiana si riorganizzano, e Riccardo è fra questi. Partecipa alle prime riunioni nazionali dell'allora Partito Comunista Internazionalista e svolge propaganda attiva per il suo programma. In Svizzera vive e lavora fino alla pensione. Fonda a Winterthur una sezione del PCInternazionale (come esso si chiama a partire dal '52) e riesce a coinvolgervi anche elementi di altre nazionalità.

Dal 1966 è di nuovo in Italia: a Schio fonda la sezione del PCInt, tuttora attiva. Tutta la sua vita militante si svolge da allora all'interno del Partito, di cui è membro non secondario. Se ne distacca, con la sezione di Schio, per un breve periodo, dall'82 all'88; lo ritrova in piena sintonia con la linea costantemente seguita da lui e dalla sezione, ritorna quindi a farne parte, ed è in prima fila nell'opera di integrale ripresa delle posizioni della sinistra svolta da questo bimestrale. Fino all'anno scorso non è mai mancato a nessuna delle riunioni di sezione e generali. Lascia un ricordo e un insegnamento imperituri, una traccia incancellabile, un esempio anche personale di condotta che non sarà mai dimenticato.

Ciao, "Vecio", compagno e maestro!

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Barraco 1, ang. via Messina 544, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B.P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

PRO STAMPA INTERNAZIONALE

A un anno esatto dall'inizio delle pubblicazioni, esce in queste settimane il numero 2 sia di *Cahiers Internationalistes* sia di *Internationalist Papers*. Il primo, dedicato al tema «Théorie & Action dans la Doctrine Marxiste», contiene, con una presentazione, i testi «Il principio democratico» (1922), «Organizzazione e disciplina comunista» (1924), «Il rovesciamento della prassi» (1951), «Partito rivoluzionario e azione economica» (1951), «Movimenti rivendiativi e socialismo» (1962), «Lotte rivendicative, associazioni economiche e partito di classe» (1972-1992). Il secondo contiene invece, dopo una sintetica analisi dei fatti salienti di quest'anno, l'articolo «Il capitalismo è guerra», un primo bilancio dello stalinismo con breve bibliografia della stampa di partito sul tema, i due classici testi «Partito e classe» e «Partito e azione di classe», e una rubrica «Vita di partito».
Ancora una volta, lo sforzo finanziario per produrre questi strumenti fondamentali per la diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è stato particolarmente gravoso. Compagni e simpatizzanti *sono tenuti* a sostenerlo con abbondanti sottoscrizioni; lettori e contatti sono caldamente invitati a fare lo stesso!
Al prossimo numero, la lista dei sottoscrittori.

DISOCCUPAZIONE: UN PROBLEMA INSOLUBILE NELLA SOCIETA' CAPITALISTICA

Il testo che riproduciamo costituì la parte centrale del rapporto di integrazione dei dati del precedente Corso del capitalismo mondiale e crisi, *presentato alla nostra riunione generale del 2-3 ottobre scorso a Schio: vi abbiamo solo aggiunto alcune considerazioni conclusive per il periodo più recente mentre non abbiamo potuto riprodurre i molti grafici esposti ed illustrati in sede di riunione.*
Gli altri due rapporti su La questione militare e il marxismo *saranno ampiamente riassunti nei prossimi numeri del giornale.*

Avevamo già messo in evidenza nel rapporto sul corso dell'imperialismo uscito come supplemento ai nn.2 e 3-4 di quest'anno come, a partire dalla crisi del 1975, si sia avuta nei periodi di recessione una continua espulsione di manodopera dal processo produttivo mentre, nelle fasi di successiva ripresa, solo una minima parte di lavoratori era riassorbita. Nel periodo che va dal secondo dopoguerra, all'incirca dal 1950, fino al 1974, la disoccupazione nei principali paesi occidentali si era invece mantenuta a un livello relativamente basso.
Marx ne *Il Capitale* ha affrontato in modo esauriente le cause di questo fenomeno.

"L'accumulazione del capitale che in origine si presentava solo come suo ampliamento quantitativo si compie [...] in un continuo cambiamento qualitativo della sua composizione, in un suo costante aumento della parte costante a spese della parte costitutiva variabile.
"Il modo di produzione specificamente capitalistico, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad esso corrispondente, il cambiamento che ne deriva, non soltanto vanno di pari passo con il progresso dell'accumulazione o con l'aumento della ricchezza sociale. *Essi procedono con rapidità incomparabilmente maggiore*, perché l'accumulazione del capitale complessivo è accompagnata dalla centralizzazione dei suoi elementi individuali, e la rivoluzione tecnica del capitale addizionale è accompagnata dalla rivoluzione tecnica del capitale originario. Con il procedere dell'accumulazione la proporzione fra la parte costante del capitale e quella variabile varia quindi; se in origine era di 1:1, ora diventa 2:1, 3:1, 4:1, 5:1, 7:1 ecc., cosicché, aumentando il capitale, invece della metà del suo valore complessivo si convertono in forza-lavoro progressivamente solo 1/3, 1/4, 1/5, 1/6, 1/8, ecc. e all'incontro si convertono in mezzi di produzione 2/3, 3/4, 4/5, 5/6, 7/8 ecc. Siccome la *domanda di lavoro* non è determinata dal volume del capitale complessivo, ma dal volume della sua parte costitutiva variabile, *essa diminuirà*[...] *in proporzione progressiva con l'aumentare del capitale complessivo*, invece di aumentare in proporzione ad esso [...]. Essa diminuisce in rapporto alla grandezza del capitale complessivo, e diminuisce in progressione accelerata con l'aumentare di essa. Con l'aumentare del capitale complessivo cresce, è vero, anche la sua parte costitutiva variabile, ossia la forza-lavoro incorporatagli, ma cresce *in proporzione* costantemente *decrescente*. Gli intervalli in cui l'accumulazione opera come semplice *allargamento* della produzione sulla base tecnica data, si accorciano. Non soltanto si rende necessaria un'*accumulazione del capitale complessivo accelerata* in progressione crescente per assorbire un numero addizionale di operai di una certa grandezza o anche, a causa della costante metamorfosi del vecchio capitale, soltanto per occupare il numero già operante; a sua volta *questa crescente accumulazione e centralizzazione stessa* si converte ancora in una fonte di nuovi cambiamenti nella composizione del capitale o in una diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte costitutiva variabile a paragone della costante. Questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile, accelerata con l'aumentare del capitale complessivo e accelerata in misura maggiore del proprio aumento, appare dall'altra parte, viceversa, *come un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapido di quello del capitale variabile, ossia dei mezzi che le danno occupazioni*. È invece *l'accumulazione capitalistica* che costantemente produce, precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume, una *popolazione operaia relativa*, cioè *eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale* e quindi superflua, ossia addizionale". (*Il Capitale*, Libro primo, pg. 774-775, ed. Einaudi 1973).

Questa lunga citazione dal *Capitale* ci serve per mostrare come la disoccupazione non nasca dalla voracità degli imprenditori di estrarre plusvalore dagli operai, ma sia un aspetto essenziale del modo di produrre capitalistico, un elemento *congenito* del suo funzionamento.

In altre parole, il fenomeno della disoccupazione può assumere aspetti diversi nei vari rami d'industria: in generale, il mutamento della composizione organica del capitale può far sì che si abbia aumento, stazionarietà o diminuzione di operai e del fondo salari, indipendentemente dalla volontà del singolo capitalista.
Come spiega Marx nel capitolo XXIII del primo libro del *capitale* ("La legge generale dell'accumulazione capitalistica"), la tendenza del capitalismo è in genere ad un aumento del numero dei salariati in conseguenza dell'accumulazione. Questa è la *tendenza*, ma

"tale svolgimento non è affatto continuo. Quando l'eccessivo desiderio di investire plusvalore in nuove imprese ha spinto al massimo il numero degli operai, i prodotti diventano sovrabbondanti. Appena la loro distribuzione trova difficoltà non essendo essi più richiesti dal consumo, si verificano le cosiddette crisi di sovrapproduzione. Grandi masse di merci restano invendute, i capitalisti fermano o riducono l'attività dei loro opifici e un gran numero di operai viene licenziato". (Elementi dell'economia marxista, *ed. 'il programma comunista", reprint 1991, p. 70).*

Quindi le teorie keynesiane del benessere crescente della popolazione si dimostrano, alla luce sia di quanto aveva già dimostrato Marx un secolo prima, sia della realtà dell'economia mondiale, scientificamente vuote. Le briciole cadute sul proletariato dei paesi imperialistici durante la fase di ricostruzione postbellica avevano illuso gli economisti borghesi "moderni" e gli economisti "opportunisti" (molto al di sotto del livello teorico di A. Smith e D. Ricardo) circa la fondatezza delle loro teorie. Tutto il corso economico di questo dopoguerra ha invece confermato in pieno la scientificità della teoria economica marxista e la validità delle sue leggi anche dal punto di vista dell'occupazione.
Dagli anni '50 fino alla metà del 1975, si è avuto un continuo allargamento della base produttiva con assorbimento altrettanto continuo di manodopera, anche se non sono mai mancate fasi alterne in cui la popolazione operaia era espulsa dalle fabbriche per esserne poi riassorbita. In questo periodo, la disoccupazione media è risultata abbastanza bassa, e qui se ne riportano i valori per i principali paesi, raffrontandoli a quelli del periodo successivo in cui vanno in senso opposto.
Per gli *Stati Uniti* il tasso di disoccupazione (espresso in percentuale della forza lavoro calcolata secondo la definizione dell'OCSE) è stato mediamente del 4,9% nel periodo 1961-1973, del 6,9% nel periodo 1974-1980, del 7,1% nel periodo 1981-1990, del 7,2% nel 1992.
Per la *Germania* i valori sono stati mediamente dell'1% nel periodo 1961-1973, del 4% nel periodo 1974-1980, dell'8,2% nel periodo 1981-1990; attualmente essi sono dell'8% nella Germania Ovest e del 15,3% nell'ex Germania Est.
Francia: i valori sono rispettivamente dell'1,1% nel 1961-73, del 4,9% nel 1974-1980, del 9,3% nel 1981-90; attualmente, la disoccupazione ufficiale è dell'11,7%.
Giappone: i tassi sono rispettivamente: 1,3% nel 1961-1973, 1,9% nel 1974-80, 2,5% nel 1981-90, e attualmente, del 2,5%.

Gran Bretagna: i tassi sono rispettivamente: 2,1% nel 1961-73, 4,5% nel 1974-1980, 9,6% nel 1981-90, 10,6% nel 1992.
Italia: i tassi sono rispettivamente: 5,3% nel 1961-73, 6,8 nel 1974-80, 10,6 nel 1981-90 e 12,5% attualmente.
Riportiamo inoltre i dati relativi alla *popolazione attiva in milioni di unità*:
Stati Uniti: 78,2 nel 1961-73, 99,3 nel 1974-80, 116,7 nel 19811-90.
Germania: 26,8 nel 1961-73, 27,1 nel 1974-80, 29,5 nel 1981-90.
Francia: 20,7 nel 1961-73, 22,9 nel 1974-80, 24,0 nel 1981-90.
Giappone: 49,4 nel 1961-73, 54,6 nel 1974-80, 60,2 nel 1981-90.
Gran Bretagna: 25,3 nel 1961-73, 26,3 nel 1974-80, 27,7 nel 1981-90.
Italia: 20,7 nel 1961-73, 21,5 nel 1974-80, 23,3 nel 1981-90.
Questo quadro riassuntivo conferma in pieno la legge della popolazione nell'epoca capitalistica, cioè che la progressione dell'accumulazione determina in generale un aumento dei salariati (come si evince dal quadro relativo alla popolazione attiva che, in questo dopoguerra, è sempre stata in continuo aumento), ma alle fasi di allargamento della base produttiva e alle fasi di aumento della composizione organica del capitale con l'introduzione di nuove teniche produttive e nuovi macchinari nell'intento di aumentare la produttività, gli operai assorbiti in numero sempre maggiore vengono in seguito bruscamente respinti nella disoccupazione.
L'aumento della disoccupazione sia in assoluto, sia in percentuale della popolazione attiva, è continuo anche in questi primi anni 90, in cui raggiunge cifre mai viste in tutto il dopoguerra e tendenti ad avvicinarsi rapidamente a quelle della grande depressione. Basta scorrere i giornali borghesi per rendersi conto di quanto si stia facendo drammatico il problema della disoccupazione in tutti i paesi industrializzati e di come i vari governi siano impotenti nel cercare di risolverlo. In realtà, esso sta divenendo un fattore gravissimo di instabilità sociale.
Lor signori vorrebbero porvi rimedio, ma non sanno da che parte cominciare. *In Francia* il governo Balladur, dato l'alto livello della disoccupazione, poco tempo fa ha deciso che nei prossimi sei mesi le aziende pubbliche non potranno licenziare nessun dipendente se non presentando piani di ristrutturazione in accordo con la legge quinquennale sull'impiego. Neanche un mese dopo ecco la decisione di licenziare 4000 dipendenti dell'Air France cui ha fatto seguito una dura ed esemplare lotta dei suoi dipendenti che si sono scontrati a viso aperto con la polizia accorsa allo scopo di liberare le piste invase per protesta.
Mentre scriviamo,

"il Governo, che finora ha fatto la voce grossa, si trova di fronte a un dilemma: come fare concessioni sostanziali e accettabili senza riconoscere la sconfitta. Nonostante provochi una confusione indescrivibile nei due aeroporti della capitale... lo sciopero ha raccolto la simpatia di molti francesi, che non solo si sono mostrati solidali con le rivendicazioni dei dipendenti Air France, ma si chiedono se il Governo riuscirà mai a mantenere quanto ha promesso, e se i sacrifici che il primo ministro Balladur chiede loro verranno mai ricompensati". (Il Sole 24 Ore, *24-10-1993).*

Si noti che il Primo Ministro, nel suo programma di governo, aveva fatto della lotta alla disoccupazione il suo cavallo di battaglia e, data la grave situazione, ha ottenuto l'appoggio dei sindacati di cui il governo aveva sostanzialmente accettato le richieste, sia pure in parte modificandole. Ora propone tagli sia nell'orario di lavoro, sia nel salario...
Negli *Stati Uniti* i disoccupati hanno raggiunto la cifra di 9 milioni e molte aziende hanno in programma forti riduzioni di personale. L'IBM deve eliminare 85.000 posti di lavoro e anche le altre aziende informatiche stanno tagliando circa il 10% del personale. Altri settori in cui si stanno operando tagli massicci sono, per citare i principali, l'aerospaziale, l'industria militare, le compagnie aeree, il settore delle telecomunicazioni. Nella pubblica amministrazione, Clinton ha presentato un piano che comporta il taglio di 250.000 posti di lavoro.
In *Germania*, paese entrato per ultimo nella fase recessiva, avendo goduto del vantaggio della ristrutturazione della parte orientale, la situazione occupazionale si sta facendo molto grave. Tutte le grandi aziende di tutte le branche produttive hanno infatti presentato piani di riduzione del personale da attuare entro il 1994, con percentuali che vanno dal 10 al 15% della forza lavoro. La sola Daimler-Benz, azienda simbolo tedesca, eliminerà 44.000 posti entro il 1994, mentre le ferrovie tedesche hanno presentato un piano per l'eliminazione di 90.000 posti di lavoro. Alla fine del 1994 la disoccupazione sarà abbondantemente sopra le due cifre citate. A sua volta la Volkswagen sta cercando di applicare il sistema della settimana di 4 giorni e salari ridotti del 20%; i sindacati... si inchinano.
Il caso più drammatico in Europa è quello della *Spagna*, in cui la disoccupazione ha raggiunto il livello record del 21,7%, pari a 3,4 milioni di disoccupati. Qui il governo "socialista", per rilanciare l'economia, punta su un "patto sociale" che chiede poche cose agli imprenditori e molte ai lavoratori. I primi dovrebbero moderare la distribuzione dei dividendi e reinvestire gli utili, evitando il più possibile la riduzione degli organici. Alla classe operaia invece si chiede: 1) riduzione di 5 punti del potere d'acquisto dei salari, 2) adeguamento delle pensioni all'inflazione prevista e non a quella reale, e aumento del numero di anni di versamenti, 3) inasprimento delle condizioni per accedere al sussidio di disoccupazione.
Concludiamo con l'*Italia*, che "vanta" il 12,5% di disoccupazione. I settori in crisi anche qui sono un po' tutti; tutti devono *tagliare*. Le stime dello sfoltimento per il prossimo anno vanno dai 200.000 del ministro del lavoro ai 500.000 del governatore della Banca d'Italia e ai 750.000 del *Sole-24 Ore* del 21-9-1993: non c'è che l'imbarazzo della scelta. Anche in un campo come quello degli elettrodomestici, che ancora "tira", la Zanussi (azienda "sana" e "leader" nel settore) ha deciso, e concordato con il sindacato, un programma "soft" senza scontri violenti per 1.300 "esuberi" (notare la raffinatezza del linguaggio dei bonzi nazionali) nel triennio 1993-95. Tagli anche importanti sono previsti nell'industria automobilistica, e soprattutto nella siderurgia.
Le prospettive per la classe operaia mondiale sono, dal punto di vista occupazionale, fortemente negative. L'intasamento del mercato mondiale e la saturazione di quasi tutte le branche produttive, comprese quelle più avanzate (informatica, telematica, chimica fine, aerospaziale), stanno determinando profonde ristrutturazioni tecnico-produttive che comporteranno una notevole espulsione a livello mondiale di manodopera, manodopera che sarà impossibile riassorbire successivamente poiché i piani di investimento di tutte le aziende, oltre ad introdurre nuovi e più efficienti macchinari, si pongono come obiettivo una riduzione della produzione, e ciò vale anche per quelle giapponesi. La quantità di nuovi impianti e macchinari da produrre non sarà quindi sufficiente a riassorbire la manodopera espulsa. Lo stesso presidente della Confindustria, Abete, ha detto che i prossimi due anni saranno duri per l'occupazione.
Come dovranno affrontare i proletari questa situazione? La classe operaia deve opporsi alla tendenza oggettiva del modo di produzione capitalistico non tenendo conto né delle "compatibilità" economiche aziendali né di quelle nazionali. Si tratta per essa di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, dunque il posto di lavoro ed il salario, in modo intransigente, ritrovando quell'*unità di classe*, al di sopra dell'azienda, del settore economico e della propria appartenenza nazionale, che il capitalismo tende sempre a distruggere. In tale unità risiede la sola forza che le permetta di non essere sconfitta; solo essa, innestata alla visione politica del Partito con il suo programma rivoluzionario, potrà eliminare le conseguenze disastrose sul proletariato di un modo di produrre che, come abbiamo visto, non dipende dalla *volontà* dei borghesi né in quanto singoli, né in quanto classe, ma è intrinseco al capitalismo.

Epilogo

Le lotte operaie di protesta e di difesa contro il dilagare della disoccupazione sono state in Italia numerose (basti citare Crotone, Gioia Tauro, Porto Marghera); più volte i lavoratori sono entrati in sciopero. Tanto più si è fatta sentire l'assenza di un coordinamento *generale* della resistenza dei lavoratori dettato dalla consapevolezza della posta in gioco: non solo, ma le organizzazioni che pretendono di difenderne gli interessi immediati dei lavoratori, le Confederazioni sindacali, hanno fatto di tutto per sbriciolare le agitazioni, proclamare scioperi parziali di poche ore circondati da mille cautele e unicamente dettati dal criterio da un lato di esercitare una blanda pressione sul governo per indurlo a varare piani *illusori* di "creazione di posti di lavoro" (o molto concreti come quello di far lavorare tutti non solo a tempo ridotto, ma a salario decurtato), dall'altro di aprire una valvola di sfogo sia pure del tutto temporanea e fittizia alla collera proletaria.
Né a un tale andazzo ha posto rimedio (caso mai lo ha aggravato) la prassi degli scioperi *alternativi* indetti da organismi autoconvocati, tanto generosi nelle intenzioni, quanto inconcludenti nella pratica. Su questo piano inclinato non solo si elude il problema di una lotta *politica* generale che si ponga come obiettivo *la preparazione* dell'intera classe all'assalto rivoluzionario al modo di produzione capitalistico ed al suo Stato, per lontane che siano le possibilità di realizzarlo, ma si isterilisce la stessa lotta *immediata* di resistenza alla pressione inesorabile del capitale.

(segue a pag. 4)

FUNZIONE SOCIALE DEGLI SCANDALI

È ormai tradizione *internazionalmente consolidata* che più le tensioni sociali crescono, più cala su di esse la coltre sempre più spessa degli scandali, delle rivelazioni clamorose, delle denunce appassionate, dei gialli a ripetizione: insomma, della *personalizzazione* di catastrofi quanto mai impersonali. E, in questa coltre, l'impatto delle crisi si attutisce.
Non che esistano piani *deliberati* di offuscamento della cosiddetta opinione pubblica da parte dei "padroni del vapore" o, come diciamo noi, della classe dominante: il meccanismo è *fisiologico*, a scatto automatico, ed è innegabile che, per qualche tempo, un simile "riflesso condizionato" funziona. Presi nel vortice della girandola giornalistico-televisiva degli scandali, anche i proletari più combattivi rischiano di inchinarsi al fascino di una personalizzazione che offusca il senso *di classe* dello schieramento nemico e fa buon gioco all'opportunismo politico e sindacale, alla prassi bastarda del *dialogo*. Si resiste male, alle sirene della "verità che viene a galla", del "marcio che giunge a suppurazione" e, per contrapposto, del "Nuovo che avanza", nella persona - in tutt'e tre i casi - di Tizio, Caio o Sempronio.
La *personalizzazione del malessere sociale* scaricato sulle spalle del farabutto o dei farabutti di turno, asseconda e, quel che è peggio, accentua un processo già in atto di polverizzazione delle spinte collettive, delle più sacrosante impennate di rigetto del "sistema". Come le cause materiali delle crisi del modo di produzione capitalistico si stemperano nelle colpe individuali di singoli elevati a dèmoni dal piede forcuto, così i moti istintivi di rivolta si disperdono nel reciproco isolamento delle categorie, dei luoghi di lavoro, perfino dei reparti delle aziende: il "privato" celebra il suo trionfo sul collettivo.
Mai come oggi, la precarietà delle condizioni di vita dei lavoratori era apparsa così drammaticamente in luce. Mai il problema dell'occupazione e della sottoccupazione era stato così acuto e diffuso. Mai si era assistito a una così frenetica esaltazione, a "conforto" delle sue vittime, del lavoro *precario* come soluzione ideale dei malanni presenti e come luminosa prospettiva del futuro. Mai, d'altra parte, l'opportunismo sindacale e politico aveva più sfacciatamente elevato a metodo la precarietà delle lotte, delle manifestazioni, delle proteste di piazza, lo sbriciolamento degli scioperi per sigla politica e sindacale, per categoria, per azienda, per campanile, quasi che ci si trovasse di fronte ad un nemico non più *unico ed anonimo*, ma frantumato in un pulviscolo di avversari di tribù, di clan, di casolare; peggio ancora, di banda - in un manipolo di ladri, di truffatori, di briganti di strada.
In quest'ottica efficacemente anche se rozzamente coltivata, non si tratta più di "far piazza pulita" di cancri *sociali* inseparabili dal modo di produzione vigente, ma di "far pulizia" *ciascuno* davanti alla propria casa, a colpi di scopa e a suon di tamburi, fischietti e slogan rimati, un po' come, nelle tribù primitive, si danza intorno al palo del posseduto dal demonio da bruciare al più presto. I detentori del potere guardano e tirano il fiato; i sindacati di regime trovano spazi sempre più larghi alla loro politica servilmente "propositiva" (nel segno dell'antico motto riformista dell'"educare i nostri padroni"), appoggiandola qua e là con scioperi proclamati per poche ore e con giorni e giorni di preavviso, diretti senza convinzione col minimo di disturbo per i sacrari dell'economia nazionale e non senza aver prima dichiarato che, fosse dipeso soltanto da loro, sarebbero state preferibili altre forme di "lotta", più miti, più "concrete", più "politiche" e, manco a dirlo, più democratiche. L'ordine è salvo...
Nello stesso tempo, sul viscido e infido terreno delle "colpe" personali, regionali, locali, fioriscono le Leghe, incarnazioni della politica ridotta a contesa giudiziaria, della battaglia sociale decaduta a denuncia poliziesca, della globalità dei problemi suscitati da una società assassina fatta scendere al livello di meschinità dei problemi di Roccacannuccia, a sua volta elevata a dignità di Regione e gonfiata fino a costituire un conglomerato di regioni del Nord contrapposto ad un analogo conglomerato di regioni del Centro e, come se non bastasse, del Sud. Inutile dire che dallo stesso terreno sbocciano le ripugnanti ma tenacissime rivendicazioni di "pulizia etnica", se occorre a colpi non più di scopa ma di mitra.

* * *

Frattanto, come fin dall'inizio avevamo previsto, lo scandalo tutt'altro che soltanto italico delle tangenti, che in origine aveva come unici protagonisti i politici e relativi partiti, è andato via via coinvolgendo imprenditori, manager, banchieri, faccendieri, il Gotha della classe che si autodefinisce "produttiva", e di qui amministratori, mediatori, legulei, magistrati - ivi inclusi, non poi così di rado, i rappresentanti sulla terra della giustizia divina, basso o meno basso che sia il gradino occupato nella gerarchia ecclesiastica - tutti ad un tempo vittime ed esecutori, corrotti e corruttori, servi e padroni. Quale miglior prova che il fenomeno delle "mazzette", o della reciproca concussione degli "agenti economici" e dei loro rappresentanti istituzionali, nonché della selva selvaggia delle speculazioni in Borsa e fuori, non è né personale, né locale, né estemporaneo, ma fa parte integrante (come sa perfino il droghiere qui all'angolo) di quello che i sociologhi chiamano il "costume", e che altro non è se non il modo di produzione e di vita associata *borghese*?
Così stando le cose, è ovvio che, tutti essendo più o meno colpevoli, tutti finiscano prima o poi per risultare innocenti, e tali vengano dichiarati a tenor di codice scritto o non scritto. I rei della grave colpa d'essersi lasciati prendere con le mani nel sacco, si pentano, paghino allo Stato una tangente, e la partita sarà chiusa! È questa, ridotta all'osso, la teoria del "patteggiamento" più volte sostenuta da rappresentanti non ultimi della Legalità democratica, e proclamata di urgente applicazione non perché, come si va dicendo, in sua assenza le carceri straripererebbero e i processi durerebbero un'eternità, ma perché in sua assenza la macchina della produzione nazionale perderebbe la linfa dei suoi nocchieri alti e piccini - sciagura di gran lunga peggiore delle magagne individuali e consortili via via scoperte.
Tutti, allora, avranno... le mani pulite. E potrà accadere anche qui da noi quel che è accaduto negli USA, che cioè - come si è letto nei giornali in coincidenza coi fatti... di Russia - il re delle "obbligazioni spazzatura" o *Junk bonds*, pappatosi trafficando con esse qualcosa come 550 milioni di dollari e finito in gattabuia (ma di lusso) per alcune dozzine di reati finanziari, Michael Milken, ne sia felicemente uscito dopo 22 mesi per salire agli onori permanenti di una cattedra all'Università della California. Chi, del resto, potrebbe vantare titoli equivalenti in materia di alta economia e farci meglio dono delle sue conoscenze ed esperienze? In attesa della ripetizione qui da noi della stessa luminosa scena, ci si invita a goderci *in santa pace* la dose quotidiana di scandali, rivelazioni, soffiate, pentimenti, carcerazioni-scarcerazioni, inquinamenti e dinsinquinamenti di servizi palesi e segreti, "gialli" possibilmente rosa ecc. di cui si adorna la storia del capitale non soltanto nostrano. Lo vuole la tutela dell'ordine pubblico. E così non sia.

DISOCCUPAZIONE

(segue da pag. 3)

Sono i fatti stessi a confermare la grandiosa visione marxista che collega agli sviluppi necessari e inevitabili del capitalismo la *necessità* della lotta generale e mondiale dei suoi "becchini" - i lavoratori salariati - per il suo abbattimento:

Il progresso dell'industria di cui la borghesia è l'agente involontario e passivo sostituisce all'isolamento dei lavoratori nato dalla concorrenza la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti.
La borghesia produce dunque innanzi tutto i propri becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili (da Il Manifesto dei comunisti*).*

È avendo sempre di fronte agli occhi questa certezza che noi siamo intervenuti - nei limiti delle nostre forze - nelle agitazioni e negli scioperi, come è ampiamente documentato nella rubrica "Vita di Partito". Su questa traccia continueremo a batterci.

VITA DEL PARTITO

Si è tenuta a *Schio* il 2-3 ottobre u.s., ospite della locale sezione come già nei due anni precedenti, la riunione *generale* 1993 del partito.
Sorvoliamo qui sia sulla parte organizzativa, i cui temi saranno oggetto di ulteriore approfondimento in una prossima e apposita riunione, sia sul primo dei rapporti svolti da compagni a ciò designati, quello cioè di cui si legge il riassunto nella pagina 3 di questo numero, limitandoci ad osservare che l'esposto è stato corredato in sede di riunione dalla presentazione e illustrazione di numerosi diagrammi relativi all'andamento dei diversi settori dell'economia mondiale e della sua crisi.
Il tema centrale della riunione, diviso in due rapporti strettamente collegati, è stato quello definito dal titolo di *Marxismo e questione militare*, argomento che riguarda doppiamente il Partito, cioè sia nella sua azione esterna, in quanto esso si trova ad affrontare l'intero apparato statale della classe avversa, di cui le forze armate costituiscono il nerbo, sia nella sua funzione storica, cioè nella preparazione della *classe* all'esercizio *organizzato* della violenza in funzione della conquista e del mantenimento del potere contro il dominio mondiale del capitalismo. Il tema è stato quindi diviso in due: in una prima relazione si riassumevano e illustravano le grandi questioni teoriche sviscerate in questo specifico settore dai classici del marxismo rivoluzionario, da Marx ad Engels, da Lenin a Trotsky: in una seconda si prendeva in esame l'evoluzione del quadro tecnico-politico del militarismo borghese dopo la fine della guerra fredda, e sotto l'assillo, da una parte, dell'esplodere di conflitti locali minaccianti la stabilità del cosiddetto nuovo ordine mondiale, e, dall'altra, della minaccia di una ripresa su vasta scala delle lotte di classe in seguito all'approfondirsi della crisi economica generale. I due rapporti sono stati ampi ed esaurienti anche nell'analisi degli aspetti più propriamente tecnici della "nuova" strategia dell'imperialismo con al centro gli Usa. Una breve conclusione ha messo in risalto l'importanza e perfino centralità dei problemi trattati, in una prospettiva sia pure non vicina che vedrà la classe col suo partito all'assalto violento del potere e, in un rapporto di stretta continuità, nella difesa del potere conquistato dagli assalti del nemico - assalti *organizzati anche militarmente*, quindi da respingere e, se possibile, sgominare con forze anch'esse *militari*. I due rapporti appariranno, riassunti, nei prossimi numeri del giornale.
Nel corso dell'ultimo bimestre, la sezione di *Milano* ha tenuto una serie di incontri con i lettori, dedicati ai temi: "Perché e a chi serve la democrazia?", "Mosca: una resa dei conti all'interno della borghesia", "Come rispondere alla crisi economica", "Che cos'è il comunismo: ieri e oggi". Sul primo punto, si è ribadito che la democrazia è l'altra faccia della medaglia su cui è stampigliato "fascismo": l'una e l'altro non sono che forme solo apparentemente diverse dell'unico dominio della classe dominante borghese, che ad esse ricorre di volta in volta nella difesa del proprio potere, prima evirando la classe operaia con l'illusione di un passaggio graduale e indolore ad una società "più giusta" attraverso l'esercizio del diritto di voto, poi togliendosi ogni maschera legalitaria e scatenando una violenza non più dissimulata contro il nemico di classe in rivolta. Il secondo tema è quello stesso svolto nell'editoriale di questo numero del giornale, mentre il terzo ha trovato ampia e approfondita esposizione nei manifesti e volantini distribuiti in questo periodo su scala nazionale. Quanto all'essenza del comunismo, non è da oggi che noi ripetiamo che esso significa abolizione del lavoro salariato, delle merci, del denaro, del mercato, del profitto, organizzazione del lavoro in funzione esclusiva dei bisogni della specie e, al culmine di questo processo, abolizione di quell'istituto di *classe* che è lo Stato. Ai recenti fatti di Mosca, alla lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice e all'esigenza di restituire a questa lotta *l'intransigenza* e il carattere *generale* propri della *tradizione classista* del movimento operaio, sono stati dedicati numerosi volantini distribuiti in tutti i momenti di mobilitazione proletaria, durante i quali si è pure largamente diffuso il giornale.
Durante la manifestazione del 25 settembre a *Roma* i compagni, coadiuvati da militanti di altre sezioni, sono intervenuti con la distribuzione del giornale e il volantinaggio. Nel manifesto distribuito si denunciava l'attacco mosso su tutti i fronti dal padronato contro i lavoratori attraverso lo smantellamento delle cosiddette "garanzie" offerte da uno Stato che pretendeva e pretende d'essere "sociale", e l'espulsione dal processo produttivo di un numero crescente di proletari divenuti "in soprannumero" in seguito all'accentuarsi della crisi mondiale, e si indicava come unica e decisiva la via della ripresa della lotta di classe organizzata e intransigente contro i patteggiamenti e le rinunce degli organismi sindacali affittati al regime. Analogo intervento alla manifestazione del 12 novembre organizzata dai Cub, a loro volta impigliati - pur con le migliori intenzioni di servire la causa proletaria - nei miti della "democrazia" proprio quando l'attacco concentrico del nemico di classe imporrebbe la massima *centralizzazione* della risposta operaia.
Incontro pubblico il 31 ottobre a *Bologna* sul tema "Crisi economica, tensioni politiche e militari". Si è messo qui in evidenza lo stretto legame esistente fra l'approfondirsi e generalizzarsi della crisi economica e lo scoppio di conflitti cosiddetti locali nelle aree più diverse del pianeta, traendone la dimostrazione dell'instabilità

(segue a pag. 8)

PROFITTO E SANGUE INFETTO

Non ci sarebbe molto da aggiungere a quanto già scritto, nei numeri scorsi di questo giornale, sull'oscena vicenda del sangue infetto, mostrando come la legge del profitto (motore dell'economia capitalistica) non conosca confini nazional-geografici o barriere etico-morali: davanti a essa, s'inchinano governanti e imprenditori d'ogni paese e credo religioso, cultura e parrocchia politica. Dopo la Francia, la Svizzera, la Spagna, la Grecia, la Germania, a quanto pare lo "scandalo" (ma la parola è inappropriata: i "crimini contro l'umanità" sono connaturati a un sistema che su *quella* legge si basa) sta raggiungendo l'Italia. C'è da meravigliarsene? Forse che governanti e imprenditori, cuochi e sottocuochi del "bel Paese" sono immuni per bontà divina da quella legge? Sappiamo bene (è storia di questi anni, anche a non voler dar retta ai "marxisti catastrofisti") che non è così.
Dunque, grazie all'allegra importazione di prodotti tedeschi e alla spregiudicata gestione della salute pubblica di tal Poggiolini, è possibile che sangue infetto da HIV sia circolato e stia circolando in Italia, *esattamente* come è successo negli altri paesi ricordati più sopra: un'autentica *internazionale del cinismo*, fondata sulla scrupolosa obbedienza alla legge del profitto e in barba alla salute degli individui.
Due soli commenti. Primo: non sappiamo se Poggiolini sia o no colpevole, e *non ci interessa*: gli individui passano, la legge resta, e se non ci fosse stato Poggiolini, ci sarebbe stato qualcun altro, proprio come è dimostrato dal fatto che lo "scandalo" è internazionale. Per noi, colpevole è un sistema economico barbaro e assassino, che muove i Poggiolini o chi per essi a fregarsene bellamente di qualunque principio superiore sbandierato a parole, in nome di *quella* legge accettata e difesa come bene supremo.
Secondo. Proprio l'internazionalità di questa tragedia mette a nudo quale sia la reale condizione dell'individuo (quell'entità tanto osannata dai borghesi) nel regime del capitale: un fuscello in balia di forze gigantesche che egli in quanto individuo, *non potrà mai conoscere, controllare, neutralizzare*. Quale "certezza" si può mai avere che le gocce di sangue che ci vengono immesse nel corpo per una banale trasfusione non siano infette, quale "certezza" si può mai avere che il medicinale che con tante aspettative si ingurgita non abbia poi effetti collaterali disastrosi, quando sia il sangue sia il medicinale sono costretti ad obbedire *non al principio superiore della tutela della salute, ma alla legge suprema del profitto?* Alla faccia della retorica sparsa a piene mani sul progresso, sulla qualità della vita, sulla fiducia nel futuro, sulla quotidiana tranquillità!
Si dirà: ma queste certezze non ci potranno essere mai. Noi diciamo: in regime capitalistico, *queste* certezze non possono esistere perché dipendono da leggi economiche che si ergono contro di esse in maniera spietata e assoluta. A voi trarre le conclusioni. E anche da questi episodi (che non sono isolati, come non sono "colpa" della "disonestà" o "malvagità" di Tizio, Caio o Sempronio) che deve crescere la volontà e la decisione di farla finita con l'osceno regime del capitale e delle sue leggi.

PANORAMA INTERNAZIONALE

1. SULLE CENERI DELLA JUGOSLAVIA: LA SLOVENIA (I)

Finita la "guerra fantasma" della primavera 1991, e celebrata il 21 giugno dello stesso anno la tanto agognata "indipendenza", ben poco si è letto sulla situazione generale della Slovenia e meno ancora sulle condizioni di vita dei suoi proletari. Eppure è di sommo interesse conoscere le condizioni di vita di un Paese fortunatamente non investito dalla tragedia bellica balcanica, ma non per questo meno tormentato da gravi problemi di decollo e perfino di sopravvivenza.

Sganciatasi dalla Federazione con un tempismo che solo l'ombrello germanico poteva consentirle, la Slovenia si illuse, una volta gettatasi nelle braccia dell'Europa (o meglio del suo "sponsor" tedesco), di poter uscire rapidamente dalle strettoie e dalle contraddizioni che l'autonomia politica raggiunta non poteva non comportare. Ingrassatasi a suo tempo sulle spalle del proprio Mezzogiorno, essa doveva supplire alla perdita dei redditizi mercati tradizionali, sia interni che esteri (i Paesi dell'Est europeo in genere), con una riconversione e ristrutturazione di gran parte dell'apparato produttivo e finanziario, che però è avvenuta solo parzialmente e con ritardo. E poiché in Europa, come in ogni nuovo mercato, non si entra senza "pagare il dazio", era inevitabile che questo *percorso obbligato*, implicante alla lungua la completa liberalizzazione dei movimenti delle merci e dei capitali, causasse tutta una serie di reazioni a catena di cui non potevano non risentire gli indicatori economici, *già in discesa* prima del patatrac del giugno '91.

Le difficoltà di una ripresa "pulita" non potevano d'altra parte non favorire la "splendida" fioritura di attività tutt'altro che candide che, agli occhi del capitale, hanno sempre avuto l'intrinseco e ambito pregio di "rendere" molto e in tempi brevi, senza costringerlo ad attendere che il mercato "regolare" si assestasse e poi si rafforzasse: alludiamo ai vari traffici sia in armi, sia in droga, gestiti da una mafia cosiddetta nuova, in realtà legata da mille fili alle molteplici mafie tradizionali prosperanti nell'ex Jugoslavia (ma di ciò nella seconda puntata di questo articolo), traffici che danno fiato a loro volta ad una serie interminabile di scandali e di beghe anche all'interno della compagine ministeriale.

Vicende dell'economia "a cielo aperto"

Sono passati due anni e mezzo dalla dichiarazione d'indipendenza, ma le speranze di rapida e sostanziale ripresa dell'economia non si sono realizzate[1].

L'indipendenza ha voluto dire la perdita di almeno il 50% del mercato tradizionale: dopo di allora e fino ad oggi, è vero che il tasso annuo del Pil si è risollevato da un -9% a un -2, e l'inflazione da un tasso del 100% ad uno pur sempre elevato del 25, ma il tasso attuale di disoccupazione è calcolato intorno a un 14%, secondo soltanto a quello della Spagna, e ci si chiede a quale livello esso salirebbe senza lo "sfogo" rappresentato per la forza lavoro dal pendolarismo verso le confinanti Austria ed Italia, uno sfogo favorito dalle scarse "pretese" dei frontalieri, più che soddisfatti di una paga non certo sostanziosa, ma almeno in valuta pregiata.

Il reddito pro capite - per quel che questo dato vale - è ora calcolato in 6.000 dollari, il più alto dei Paesi dell'Est, ma era di 8.600 nel '90; quel che è peggio, l'atteso decollo dell'industria e, in specie, della media e grande industria non c'è stato, e il grosso dell'economia ruota intorno ad attività commerciali, finanziarie e turistiche che, ovviamente, assorbono poca manodopera, e ai cui margini fiorisce un mercato del lavoro nero tanto inafferrabile, quanto notoriamente esteso.

Il quadro economico è quindi caratterizzato dall'esistenza di una piccola e piccolissima imprenditoria che soffre, o almeno ha sofferto finora, dei rigori di una politica monetaria restrittiva all'interno e della difficoltà di reperire capitali all'estero: un pulviscolo di piccole e addirittura piccolissime imprese (oltre 23 mila secondo il responsabile del Forum economico, Matej Kovac) che non hanno per ora nemmeno il pregio di fornire servizi in linea con gli standard occidentali, anche se presentano il vantaggio di prezzi relativamente bassi. Carattere sostanzialmente analogo hanno gli investimenti esteri: secondo *Il Piccolo* dell'11/IX, gli investimenti stranieri in Slovenia ammonterebbero a non più di 950 milioni di DM, e soltanto nell'11% dei casi supererebbero il milione[2]. È vero che è ora andata in porto la legge sulla privatizzazione delle ex-imprese statali, o come si diceva, "pubbliche" (si tratterebbe di un patrimonio di 16-18 mila miliardi di lire: il 20% delle azioni sarebbe riservato ai dipendenti, il 40% venduto sul mercato, l'altro 40 affidato ai fondi di investimento), ma il fatto stesso che per arrivarci ci siano voluti due anni di dibattiti, dimostra che la riconversione della grande industria già di Stato non era e non è la prima preoccupazione della classe dirigente, né sembra probabile che debba interessare molto al capitale estero, assai più attirato da imprese volanti a rendimento immediato come i servizi in genere e il turismo, e piuttosto scettico sulle prospettive dell'industria pesante, specie se ereditata con ritardi rispetto al ritmo delle innovazioni tecnologiche e sospettata di stentare a liberarsi dalle remore burocratiche del suo passato statalista. Comunque, per dirla con *La Repubblica*, "il grande affare non decolla". E, fuori di Lubiana, con tutte le sue lustre da pretenziosa capitale e gli orpelli del suo passato, la gracilità dell'assetto produttivo balza agli occhi.

Il conto lo pagano, inutile dirlo, i lavoratori salariati: alta disoccupazione, ricorso alla cassa integrazione per 10 mila operai d'industria che non hanno mai percepito un tallero, pauroso ampliamento della forbice delle retribuzioni. La stampa è avarissima di notizie sulle agitazioni sociali: fatto è tuttavia che il 30 giugno i sindacati sono stati costretti a proclamare uno sciopero di 8 ore che ha registrato una massiccia adesione in numerose aziende, specie della grande industria. E le tensioni non mancano nemmeno nel pubblico impiego, dalla sanità ai trasporti, mentre nello stesso mese di giugno i contadini hanno bloccato coi loro trattori le frontiere, specie con l'Ungheria e la Croazia, per ottenere un aumento dei prezzi minimi del latte, della carne e dei cereali, e così proteggersi dai diktat della politica agricola comunitaria nel cui ambito la Slovenia è ormai costretta a muoversi. Completano il quadro deludente dell'andamento economico sloveno il forte deficit della bilancia commerciale (230 milioni di dollari nei primi 6 mesi dell'anno in corso) e l'alto livello raggiunto dal debito pubblico,[3] al cui soccorso è intervenuto quest'estate un prestito di 100 milioni di dollari a tasso agevolato concesso dalle banche europee.

Mugugni in platea

Il disagio economico suscita qui come dovunque reazioni morbose. La presenza di capitali stranieri desiderati ma invadenti[4] provoca accorate proteste contro la "svendita" della Slovenia alla Germania, all'Austria, magari anche all'Italia.

Voci cominciano d'altra parte a levarsi contro la manica larga usata gli anni scorsi verso i profughi, in specie croati, venuti a cercar lavoro in terra altrui anche per riflesso della guerra infuriante in patria: 6.300 pendolari, circa 3.700 residenti di cui solo 2.600 con permesso di lavoro. C'è ora chi vorrebbe toglierglielo; Zagabria (buona, quella!) accusa Lubiana di voler "ripulire" dagli "stranieri" la relativamente prospera Slovenia: la questione è per ora "sospesa", perché i permessi scadono in dicembre: allora "si vedrà quale sarà l'interesse delle ditte slovene a rinnovarli" (parole del ministro del lavoro, della famiglia e delle questioni sociali, Jozica Puhar, cfr. *Il Piccolo*, del 22/IX).

Ancora: si è aperta a settembre la sessione autunnale del parlamento. Fra i punti all'ordine del giorno, emendamenti alla legge sulla cittadinanza. Ci si è accorti di una gravissima "svista": dopo l'indipendenza, 170.000 cittadini delle ex-repubbliche jugoslave (i "balcanici" come li si definisce) hanno ottenuto la cittadinanza o perché da tempo residenti o perché da sempre in Slovenia. È una macchia da "ripulire".

Non è detto che l'emendamento passi, anche perché esistono altri e ben più efficaci sistemi di "pulizia etnica"; ma dà un'idea del clima, e di quello, soprattutto, che potrebbe avvenire se la crisi raggiungesse punte troppo acute. Certe "pulizie" non si fanno solo a colpi di decreto né soltanto a colpi di cannone.

Vedremo nel prossimo numero l'altro (per modo di dire) volto della borghesia slovena, il volto camorrista, mafioso, tuffato fino al collo in traffici immondi, a conferma - e non certo consolazione - che tutto il mondo capitalistico è paese.

(continua nel prossimo numero)

NOTE

1. Ci sono stati particolarmente utili in questa "ricostruzione" un articolo apparso ne *La Repubblica* (Rubrica Affari e Finanza) del 15/X scorso e intitolato: *Il costo dell'autonomia. Slovenia, i Lumbard nel paese del tallero*, e un gran numero di articoli, note e commenti del triestino *Il Piccolo*, alcuni dei quali citiamo in altra nota.
2. Sempre dal *Piccolo*, in data 13.IX (ma anche 11), la percentuale tedesca sul totale degli investimenti risulta (in valore) del 40%: l'Austria vi contribuisce per il 25%, l'Italia per il 18%, venendo tuttavia prima per numero di investimenti, ovviamente modesti. (L'Italia è pure seconda, dopo la Germania, come partner commerciale della Slovenia). Uno dei motivi della ritrosia del capitale straniero ad investirsi in Slovenia è che il costo del lavoro è qui basso ma non tanto da reggere il confronto con quello della maggioranza dei Paesi dell'Est europeo.
3. Ciò non impedisce alle Forze Armate di presentare un progetto di legge per la loro modernizzazione, e in particolare, per l'acquisto di caccia supersonici onde assicurare alla Repubblica un adeguato "ombrello aereo": un totale di 160 miliardi di lire.
4. Invadenti, fra l'altro, perché calando in Slovenia esigono, sottovoce o apertamente, che Lubiana provveda intanto a "risanare" le *sue* banche: con l'aiuto della Banca Mondiale sono stati destinati 1,8 miliardi di DM all'azzeramento dei debiti pregressi che lo Stato ora si accolla in attesa di rivendere le azioni al miglior offerente, magari agli stessi soci... "colpevoli del cattivo stato delle banche stesse" (cfr. *Il Piccolo* del 29/VII). Per chi fra i nostri lettori fremesse - ahinoi e ahilui! - di ardori nazionali, annunciamo che il Banco Ambrosiano Veneto è già saldamente in cordata bancaria a Lubiana e che, nel quadro dell'organizzazione delle Casse di Risparmio, la Cassa di Risparmio di Gorizia ha buone probabilità di papparsi il 30% delle azioni della Komercialna Banka di Nova Gorika.

2. L'IMPETUOSA ASCESA DEL CAPITALISMO CINESE STA PERDENDO COLPI

Non più tardi del 14 aprile u.s., il *Sole 24 Ore* poteva scrivere con un misto di stupore attonito e di invidia mal celata: "L'economia cinese è, al momento, in una fase di *fortissima espansione*, superiore come tassi di crescita a quanto fatto registrare da varie economie europee nella seconda metà degli anni Cinquanta, nel momento del boom", confermandosi così l'immenso Paese "come un *protagonista*, ormai, della crescita economica *mondiale*" (corsivi nostri). Da allora, nubi minacciose sono tuttavia venute ad oscurare il cielo del "socialismo di mercato (!!!)".

Nei nr. 3,4 e 6 del 1992 di questo giornale, abbiamo seguito attentamente le fasi di quella rapida e perfino vertiginosa ascesa, mostrandone le radici storiche e sbugiardandone i rivestimenti ideologici. I capitalismi giovani - osservammo, riprendendo un tema ripetutamente svolto - corrono *sempre* in fretta, ma la dottrina marxista insegna che più rapidamente corrono, più si avvicina il momento in cui si incepperanno, i loro "paradisi" tendendo a convertirsi in anticamere dell'inferno, o addirittura in inferni. Ci sono voluti anni perché la Cina assurgesse a "protagonista della crescita economica mondiale": sono bastati pochi mesi perché agli inni di trionfo succedessero i primi, febbrili allarmi. Che cosa dunque è successo?

Invertendo, ma di poco, l'ordine cronologico degli avvenimenti, iniziamo dalle campagne. In agosto soprattutto, ma anche in settembre, una folata di *jacqueries* contadine, di proteste rapidamente convertitesi in tumulti, scuotono le immense distese agricole del Sichuan, dell'Henan, del Guandong, dell'Anhui. Si parla di 170 episodi di rivolte rurali iniziatesi con particolare violenza a Renshou, al centro del "granaio della Cina" - appunto il Sichuan-, ma anche nel Jiangxi: dirigenti locali malmenati o sequestrati, automobili date alle fiamme, linee ferroviarie e tronchi autostradali interrotti, fabbriche incendiate, fucili ed altre armi rubate e distribuite ai manifestanti, contadini arrestati e, di forza, rimessi in libertà. Le cause di questa improvvisa levata di scudi? Va prima di tutto ricordato che sulla famiglia contadina assurta a nerbo dell'economia agricola dopo il tramonto delle comuni e delle squadre maoiste grava il macigno dello squilibrio sempre più forte fra i prezzi in costante ascesa dei fertilizzanti, dei pesticidi, degli attrezzi agricoli e del macchinario di produzione industriale, e i prezzi quasi sempre bloccati dei prodotti del suolo, in specie dei cereali - e questo è già un primo motivo di tensione fra campagna e città, fra periferia e centro. Grava non meno, ed è sentito come particolarmente odioso, l'onere di innumerevoli "contributi" - veri e propri balzelli - imposti a vario titolo dai rappresentanti locali dell'amministrazione centrale e da corrispondere sia in denaro, sia in prodotti o addirittura in lavoro (se ne sono contati fino a 450 tipi), a prescindere poi dalle imposte di ordinaria amministrazione che, in teoria, non dovrebbero superare il 5% del reddito familiare contadino ma di fatto lo superano - un reddito che, fra l'89 e il '91, è cresciuto appena dello 0,7% e, se un anno dopo ha registrato un lieve aumento, ha però visto allargarsi ancor più il fossato rispetto ai redditi urbani. Come tirare avanti, inoltre, se, come spesso avviene, i raccolti sono pagati in "biglietti verdi", cioè in promesse di pagamento destinate a rivelarsi non di rado "poco più che promesse"?

La produzione così ristagna, il deficit granario dev'essere saldato con acquisti all'estero, molti contadini abbandonano la terra in cerca di lavori quasi sempre precari in città, una massa di migranti che oscilla, a seconda delle fonti, fra gli 80 e i 120 milioni di individui vaga di regione in regione - immagine capovolta della "grande marcia" degli anni '30 e '40, intrisa cioè non più di gagliarde speranze e di fervore combattivo, ma di disperazione[1].

Dove non giunge la voracità del fisco centrale e locale, a tosare le comunità contadine provvede la febbre della speculazione immobiliare, "uno dei mezzi più efficaci di arricchimento" nella Cina d'oggi. Gli avvoltoi calano sui terreni spogli della prima comunità agraria in cui si imbattono, e se li appropriano contro compensi finanziari puramente simbolici. Nel Henan, per esempio, un'ampia striscia di terreno lungo un tronco ferroviario viene requisita; "fatto raro, i contadini in rivolta non si limitano ad assalire la sede del governo locale della sottoprefettura di Xuchang, ma si impadroniscono delle armi ivi custodite: è stato necessario far intervenire l'esercito. Dal maggio, in questa sola provincia sono stati segnalati undici incidenti, con la partecipazione in alcuni di diverse centinaia di persone"[2]. Come stupirsene? Partita dalla zona ad economia speciale del Shenzen, la piovra della speculazione immobiliare ha ormai allungato i suoi tentacoli su qualcosa come 200.000 ettari.

* * *

Già prima, tuttavia, che scoppiasse la questione contadina, ma soprattutto in luglio, il governo centrale era stato costretto con urgenza ad occuparsi, anziché dei malanni della relativa arretratezza rurale, degli *eccessi di floridezza* dell'economia urbana, dei contraccolpi *morbosi* dell'espansione industriale, commerciale, finanziaria; dunque del "mal di città".

Primo sintomo febbrile: la crescita economica è troppo veloce, si aggira nel complesso sul 13 e il 14% con punte assai superiori nell'industria, mentre per "raffreddare" l'inflazione - che a sua volta raggiunge tassi del 14% - gli organi centrali prevedono un tetto massimo del 9. Parole! Il boom degli investimenti in ogni possibile impresa dalle parvenze remunerative ha sommerso e continua a sommergere il paese di una massa monetaria ormai incontrollabile; le banche centrali barcollano nell'impossibilità di far fronte all'enorme richiesta di capitali; ai loro prestiti si aggiunge il volume mastodontico dei sempre più diffusi prestiti "informali" o "paralleli" forniti da agenzie volanti o da privati (si legge di un giro di 35 miliardi di dollari in quest'ultimo settore contro i 61 miliardi gestiti da banche di Stato); sale in modo preoccupante il numero delle imprese in deficit per essersi addossate montagne di debiti "occulti" e non essere più in grado di onorarli.

Su un altro versante, la vertigine dei consumi quali che siano incide sulla bilancia commerciale gonfiando le importazioni di ogni sorta di *gadgets* e riducendo il surplus di cui il "socialismo di mercato" si faceva un vanto. Il flusso di capitale in fuga verso l'estero - per investirsi in condizioni di maggior sicurezza o per aspettare il momento migliore per rientrare in patria sotto le mentite spoglie di capitale straniero ansioso d'investirsi in Cina a tassi più alti - si fa vorticoso (27 mrd. di dollari avrebbero così passato la frontiera nel '92). All'ondata speculativa si accompagna, dilagando a tutti i livelli, una corruzione di fronte alla quale la nostra Tangentopoli può andare a nascondersi, mentre il proliferare di zone economiche e tecnologiche di sviluppo (arrivate fino a un migliaio) se da un lato riflette positivamente l'ampliarsi dell'attività produttiva, genera dall'altro spinte non meno forti, ma negative, al decentramento non solo economico ma politico con gravi pericoli per l'unità nazionale[3]. In regime mercantile, lo sviluppo è manifestazione di vitalità, ma non tarda a rivelarsi intrinsecamente patologico: si scoppia, magari, di salute, ma il guaio è che appunto *si scoppia*. Non da oggi il marxismo lo sa e lo va dicendo.

(segue a pag. 6)

NOTE

1. Per tutta questa parte, cfr. *l'Unità* del 29/IX e *Il Manifesto* dell'8/VII.
2. Cfr. *Le Monde diplomatique*, ottobre 1993, pp. 20-21.
3. Per questa parte, una massa di documentazione, abbastanza omogena, nei citati articoli del *Manifesto* e dell'edizione mensile di *Le Monde*.

PANORAMA INTERNAZIONALE

3. LE MERAVIGLIE DELL'ASSISTENZA SANITARIA MARCA CLINTON

È stata annunciata da squilli di tromba e rulli di tamburo. Clinton l'ha definita un appuntamento con la Storia e l'ha paragonata alla "conquista del West" e al "primo passo sulla Luna". Retorica a piene mani: di che si tratta? Della riforma sanitaria USA, un nodo che - a quanto pare - da decenni risultava insolubile. Possibile? Nel paese capitalista più avanzato del mondo? Già. Fino a ieri, negli USA non esisteva un'assistenza medica per tutti. Il cittadino americano *poteva* sottoscrivere un'assicurazione privata con una delle 1500 (!!) compagnie d'assicurazione esistenti e proliferanti grazie a una competizione selvaggia. Oppure, se era proprio fortunato, sul posto di lavoro *poteva* contrattare con il datore un'assicurazione sulla salute (ma, soprattutto nelle piccole aziende e nei servizi, tanto valeva chiedere la luna).

Se poi perdeva o cambiava il lavoro, perdeva anche il contratto o doveva rinegoziarne uno nuovo (idem come sopra), trascinando con sé anche gli eventuali familiari che s'appoggiavano alla sua stessa assicurazione. Se era malato cronico, o cadeva vittima di malattie incurabili (cancro, AIDS, ecc.), si vedeva respingere la richiesta dalle compagnie assicurative, per motivi di "scarsa o nulla redditività". E, se era disoccupato e al di sotto della soglia di povertà, poteva sperare nel "Medicaid", e se anziano, nel "Medicare", due forme di assistenza statale di qualità piuttosto scadente, minate da una elefantiaca burocrazia, e condizionate da livelli di reddito talmente bassi che spesso l'assistito, per pochi sporchi dòllari guadagnati chissà come, pur restando in miseria assoluta, finiva per rientrare nella categoria superiore, perdendo dunque il diritto all'assistenza statale. Storia di ordinaria follia nel paese capitalisticamente più avanzato[1].

Risultato: quasi 40 milioni di americani (circa 1/7 della popolazione globale) erano del tutto privi di assistenza sanitaria; più di 20 ne ricevevano una del tutto precaria e insufficiente; il costo globale per l'assistenza sanitaria, nello stesso tempo, ha finito per rappresentare quasi il 15% del Prodotto Nazionale Lordo (ed è destinato, entro fine anno, a salire al 19%) con una cifra che è il triplo di quella delle spese militari!

Ora, però, Clinton è sceso in campo spalleggiato dalla sua Fata Turchina, madama Hillary, e nel giro di alcuni mesi di intensi lavori ha sfornato la prima vera riforma sanitaria USA. Di qui, le trombe e i tamburi: finalmente gli americani potranno ammalarsi senza... morire per il terrore di ammalarsi! Dobbiamo crederci? Vediamo un po' come stanno le cose.

La riforma clintoniana - complicata e macchinosa - si basa sulla *managed competition*: una "combinazione di interventismo statale e libero mercato" (sono gli stessi osservatori a dirlo). L'interventismo si manifesterebbe nel controllo dei prezzi e dei costi e nei rigidi limiti posti alla spesa; il liberismo, nell'accresciuta concorrenza tra ospedali, aziende sanitarie e compagnie di assicurazione private. Il tutto costerebbe 700 miliardi di dollari in 7 anni, da racimolare in parte tramite nuove tasse su alcool e sigarette e lo storno sulla sanità di alcuni incrementi delle entrate fiscali, e in *buona* parte (300 miliardi) tramite tagli non da poco in dati settori (vedremo poi quali).

Il nuovo sistema funzionerebbe come segue. D'ora in poi, ogni cittadino *dovrà* stipulare un contratto d'assistenza sanitaria, scegliendo un "pacchetto" attraverso le Health Alliances, non meglio descritti "gruppi di acquisto" formati da alleanze fra autorità statali e imprese con almeno 5000 dipendenti, che avranno il compito di acquistare questi servizi, per conto di milioni di lavoratori, dalle compagnie di assicurazione. L'80% del costo del "pacchetto" sarà a carico del datore di lavoro, il 20% del dipendente. In media, un costo di circa 3 milioni di lire per un lavoratore *single* e di circa 6,5 per un nucleo familiare. Detto così, il sistema sembrerebbe solo un'ulteriore complicazione e un incoraggiamento alla già notevole burocrazia oggi necessaria per collegare assistito, ospedale e 1500 compagnie assicurative. Ma i risvolti dell'operazione sono tutt'altro che rosei, non appena li si vada a esaminare più da vicino.

Innanzitutto, là dove, oggi, le aziende per contratto pagano l'assistenza ai dipendenti al 100%, ci sarà per esse un risparmio del 20%, che ricadrà invece sugli assistiti. Là dove, invece, le aziende non pagano alcuna assistenza, quell'80% da sborsare domani in favore dei dipendenti verrà pure recuperato da qualche altra parte, specie in una situazione di crisi e di grande concorrenza internazionale come l'attuale. Infatti, molte aziende, specie nel terziario e nei servizi (i settori gonfiatisi negli ultimi 15 anni), hanno già fatto capire che quell'80% si tradurrà in inevitabili licenziamenti: addirittura, i settori alberghiero e della ristorazione prevedono in circa 3 milioni i posti che andranno persi in seguito agli accresciuti costi di assistenza sanitaria a carico delle imprese. Inoltre, la competizione per la vendita di tali "pacchetti" si tradurrà (molti osservatori già lo prevedono) in un abbassamento della qualità degli stessi, in una loro probabile "gerarchizzazione" (servizi buoni per chi può permettersi di pagarli, mediocri o scadenti per chi non può sborsare molto), e in una forzata limitazione della ricerca d'avanguardia nelle terapie (fra l'altro, i "pacchetti" prevedono una copertura limitata per cure dentarie, ottiche e psichiatriche, che non sono poi le meno diffuse). ed è del tutto da vedere se la "competizione guidata" si tradurrà effettivamente in controllo dei costi e dei prezzi: noi, catastrofisti, anticipiamo fin da ora che in questo modo costi e prezzi lieviteranno a più non posso. In realtà, tutta la riforma sembra premiare, con il pretesto demagogico dell'"assistenza sanitaria" per tutti, a) le grandi aziende, che potranno risparmiare su quanto già spendono per i dipendenti, e b) le grosse compagnie assicurative, che hanno maggiori possibilità di elaborare e vendere "pacchetti sanitari". Il tutto si tradurrà, come da sempre noi sosteniamo essere l'inarrestabile corso economico del capitalismo stramaturo, in un'ulteriore concentrazione e centralizzazione economica in mano allo Stato e a grossi colossi industriali-finanziari: alla faccia del cittadino comune!

Ma non basta: i lavoratori autonomi l'assistenza dovranno pagarsela da sé, e così i disoccupati, una categoria che notoriamente... se lo può permettere. Per questi ultimi, la riforma prevede l'assistenza diretta tramite lo Stato: e non vorremmo sembrar cinici, ma... se ne vedranno delle belle, specie in anni in cui tutti gli Stati della felice America stanno tagliando i *budgets* perché non ce la fanno più. In realtà, proprio le fasce più basse, quelle che entrano ed escono dal mercato del lavoro (e ultimamente più spesso ne escono che vi entrino) resteranno le più indifese, le più in balia di una situazione economica già grave che, al primo accenno di ulteriore peggioramento, non potrà che richiedere ulteriori sacrifici.

Dicevamo che dei 700 miliardi di dollari in 7 anni, cui ammonta la previsione di spesa, 300 verranno racimolati tagliando in altri settori. Bene, questi settori si chiamano "Medicaid" e "Medicare": rispettivamente, l'assistenza statale ai poveri e agli anziani, che verranno dunque severamente colpiti dal nuovo piano senza reali contropartite, trattandosi di persone in buona parte *fuori dal processo produttivo* e dunque sostanzialmente non coperte da questa magica soluzione... Come dire, si toglie da una parte per dare all'altra!

Morale: la burocrazia continuerà a essere elefantiaca con tutte le conseguenze del caso, la giungla delle assicurazioni verrà razionalizzata a favore delle compagnia più grosse, le grandi aziende ci guadagneranno, le piccole licenzieranno, e i poveri, i disoccupati, le categorie più deboli ed esposte... continueranno a pagare! Ma ci si poteva aspettare nulla di diverso da un'ennesima riforma d'uno dei settori più delicati del sistema capitalistico più avanzato del mondo?

NOTE

1. Vale la pena di aprire qui una parentesi. Quante volte si sente dire che "l'Italia è proprio un paese arretrato; basta vedere come funzionano le poste e che disastro è la mutua!". Be', qui abbiamo il paese economicamente più avanzato, il mito tecnologico e modernista del XX secolo, il punto di riferimento obbligato per chiunque creda nel progresso: eppure, esso dispone di un sistema di assistenza sanitaria paragonabile (si badi bene: non siamo noi a dirlo, ma *gli stessi commentatori americani*) solo a quello del Bangladesh o di Haiti o, in genere, dei paesi del Terzo Mondo. Il fatto è che gli squilibri drammatici propri del capitalismo si verificano non solo tra paese e paese, ma all'interno d'uno stesso paese, e non solo tra aree geografiche diverse, ma tra settori stessi della vita sociale di quel paese. Basare il discorso su un concetto generico come quello di "arretratezza" non porta dunque da nessuna parte: "arretratezza" rispetto a chi e a che cosa? quale è il modello reale? gli Stati Uniti? i paesi nordici? Già, poi si scopre che all'interno di quegli stessi paesi le sacche di "arretratezza" sono a volte ancor più mostruose che in altri, e allora i conti non tornano più... Noi "catastrofisti" sosteniamo (e la realtà continua a darci ragione) che è lo sviluppo ineguale del capitalismo, sono le sue contraddizioni interne a produrre queste situazioni e non il posto occupato, in maniera del tutto astratta, da questo o quel paese nella scala, altrettanto astratta, d'un progresso sociale che sempre più mostra d'essere una vuota parola.

CAPITALISMO CINESE

(segue da pag. 5)

Non stupisce perciò che, in luglio (rientriamo così nell'ordine cronologico degli eventi), il vice-premier Zhu Rongij, di fresco assurto alla carica supplementare di governatore della Banca centrale, sia stato pure investito di pieni poteri economici e, con i dodici punti del suo piano di risanamento, stia dando il via ad una fase che si vorrebbe accelerata di "austerità", non priva di analogie con quella che precedette e immediatamente seguì i fatti di piazza Tien An Men: restrizioni del credito, aumento dei tassi d'interesse, controlli sull'emissione di titoli azionari e obbligazionari, soppressione di un numero enorme di zone economiche speciali di recente e disordinata istituzione, freni ai consumi interni e alle importazioni puramente voluttuarie, lotta alla speculazione da un lato, alla corruzione dall'altro; per i contadini, riduzione al minimo dei balzelli locali e abbassamento del tetto retributivo per quanto riguarda le imposte statali, ecc. È difficile immaginare che a questo colpo di freno economico non faccia seguito, o non si accompagni, un giro di vite politico, ad ulteriore conferma che "libertà di mercato" (con conseguente ampliamento della democrazia rappresentativa) e restrizioni della libertà sia economica che politica, non sono termini che si escludono nella dinamica del modo di produzione capitalistico, ma si integrano e si completano in un gioco alterno di prevalenze ed alternanze. Se quindi assisteremo domani ad una nuova ondata autoritaria del tipo 1988 od altro, lasciamo pure che intellettuali e partiti della sinistra democratica europea piangano sulle libertà sconciamente violate o, viceversa, salutino il ritorno dello "Stato sociale" dopo eccessive scorribande nel regno del libero mercato, magari intravvedendo in questo ritorno una rinascita del "socialismo" sotto la bandiera di un novello Mao. Noi denunceremo il "nuovo corso" - se ci sarà - per le stesse ragioni per cui non avevamo cessato di denunciare il corso precedente, riconoscendo in esso il volto *inalterato* del capitalismo.

Nel frattempo, seguiamo con estrema attenzione il gioco apparentemente contraddittorio degli sviluppi economici e, di riflesso, politici in un Paese di capitalismo giovane ma - per essere inserito nel mercato mondiale e nelle sue più tipiche manifestazioni di senilità - già stramaturo. La "sinistra europea" avrà forse qualcosa di "nuovo" su cui discettare; per noi esso sarà quello di sempre, lo stesso che prima girava in abiti sfacciatamente *liberal*.

LO SPETTRO

"Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito, con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro *nome* a 'consolazione' e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del suo contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si svilisce" (Lenin, *Stato e rivoluzione*, cap. I, par. 1).

Nulla di più antileninista, dunque, del mausoleo stupidamente faraonico eretto da Stalin a Lenin nella Piazza Rossa, nell'atto stesso di svuotarne, smussarne e avvilirne la dottrina. Nulla di più giustificato dello sdegno di Trotsky di fronte a un monumento elevato non al rigore e all'inflessibilità del grande rivoluzionario, ma al cinismo e all'ipocrisia dei suoi falsi eredi. *Nulla di più tipico del desiderio di questi ultimi di trasformare l'incensato padre della Rivoluzione d'Ottobre in "icona inoffensiva", facendole sfilare davanti ad ore alterne penosi drappelli di soldati in alta uniforme, fieri di marciare al passo dell'oca come essi stessi* mummie.

Agli eredi di Stalin, in ore più turbolente delle sue, Lenin mummificato e iconizzato non basta ancora: la stessa icona dev'essere prima o poi distrutta, la mummia dev'essere spedita altrove, lo stesso nome dev'essere cancellato, nulla più deve poterne evocare il ricordo. L'hanno detto, poi si sono rimangiati la parola. Prima o poi lo faranno, lo devono fare, perché lo spettro della rivoluzione proletaria, antiborghese ed antidemocratica, cessi di turbare i loro sonni e, chissà mai, di alterare in senso anticonformista quelli dei proletari.

A noi non sono mai piaciuti i mausolei, tanto meno le icone. Lo spettro dell'Ottobre Rosso continuerà a volteggiare nei cieli dell'Europa borghese anche senza monumenti eretti in onore dei suoi militanti grandi o piccini che d'altronde non li avrebbero mai voluti - in omaggio ad uno dei cardini della dottrina marxista secondo cui la rivoluzione delle classi martoriate dal capitale non ha, non ha bisogno di avere e non avrà, nome e cognome di persona - la vuota quanto arrogante insegna dei borghesi.

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Nostra sede presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.
Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.
Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.
Reggio Emilia
Libreria del Teatro.
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria: Plebani.
Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.

(segue a pag. 7)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

LA RISTRUTTURAZIONE DELLA SCUOLA COME PARTE DEL PUBBLICO IMPIEGO

Il 10-12-1992 il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto che stabilisce le nuove norme per il pubblico impiego. Un "pezzo" di questo decreto è costituito dal D.L. che stabilisce i criteri di utilizzo del personale docente della scuola, ratificato il 22--I-93 dallo stesso C.d.M.
Ciò che si prepara per la scuola, come per ogni altro settore pubblico, è un riassetto dell'apparato produttivo ai fini di una sua maggiore efficienza da realizzarsi tramite un taglio dei posti di lavoro, cioè un dimezzamento del personale precario, e un riordino di tutto il personale di ruolo, per il quale è prevista la riduzione drastica degli organici mediante l'utilizzo in mobilità del personale in soprannumero.
Del riordino del personale di ruolo si occupano i primi quattro articoli del D.L. che hanno il compito di sistematizzare il personale docente in soprannumero. Il personale docente della scuola materna, se provvisto di diploma magistrale, potrà essere utilizzato nella scuola elementare; il personale docente della scuola elementare e materna, se provvisto del titolo di studio, essere usato nella scuola secondaria, inferiore e superiore, in cattedre corrispondenti alle classi di concorso cui da' accesso il titolo di studio posseduto; gli insegnanti in soprannumero della scuola secondaria essere utilizzati in scuole dello stesso o altro ordine e grado in cattedre corrispondenti a classi di concorso diverse da quelle di titolarità. Inoltre gli insegnanti delle scuole superiori possono essere collocati nelle scuole medie inferiori (art. 1).
Per gli insegnanti in soprannumero privi di abilitazione per accedere a un'altra classe di concorso, sono previsti corsi di riconversione professionale, organizzati dai proveditorati. Essi fornirebbero loro il titolo necessario per concorrere ai posti che si renderanno disponibili successivamente (art. 2).
Non è dato sapere che cosa succeda agli insegnanti che non superino la prova; il dubbio è che questi corsi siano dei pro/forma o, peggio, rappresentino un'ulteriore via al licenziamento. Qualora dopo l'applicazione dell'art. 1 si abbiano ancora docenti in soprannumero, questi possono essere utilizzati, previa domanda, in ruoli dell'amministrazione scolastica centrale e periferica, dopo aver frequentato un corso di formazione, conservando qualifica e stipendio percepito (art. 3 c.1, 2 e 6).
L'ultimo articolo (n. 4) concernente la sistematizzazione del personale di ruolo nella scuola riguarda i lavoratori D.O.A. (Dotazione organica aggiuntiva). Essi saranno utilizzati prioritariamente per copertura delle supplenze annuali e dei posti disponibili per l'intero anno scolastico. Inoltre il Ministro potrà disporre dell'utilizzo di 1000 docenti presi d'ufficio per la durata di tre anni rinnovabile per due ulteriori trienni (art. 5).
Il personale della scuola in soprannumero sarà dunque soggetto e oggetto di mobilità, e questa sarà *territoriale, professionale e intercompartimentale*, avendo come fine la razionalizzazione del servizio scuola prefigurata come *Impresa*. Tale razionalizzazione prevede, oltre la sistematizzazione del personale di ruolo, un taglio dei posti di lavoro con espulsione immediata dei precari. Il riassetto e la riorganizzazione dei posti di lavoro mediante utilizzo dei soprannumerari porterà infatti ad una prima espulsione dalla scuola.

* * *

L'art. 6 del Decreto riorganizza le supplenze annuali. Queste potranno servire solo alla copertura di posti effettivamente vacanti che non concorrano a costituire cattedre o posti orari (le cattedre che hanno già un titolare o in aspettativa, o distaccato, o esonerato dal servizio). Esse vengono "declassate" a supplenze temporanee, il che comporta la perdita delle poche garanzie spettanti al lavoratore precario con supplenza annuale ossia il congedo per malattia, lo stipendio dei mesi estivi e quello dei periodi di Natale, Pasqua o altre festività. (Il precario verrà licenziato il sabato e riassunto il lunedì).
Quanto ai concorsi, essi saranno indetti solo su un'effettiva disponibilità di posti o cattedre, con esclusione dei concorsi a posti zero. L'indicazione verrà data dal Ministro in sede regionale, sub/regionale o provinciale.
L'art. 8 introduce i parametri di valutazione dell'efficacia della spesa al fine di conseguire una maggiore produttività del settore. I singoli articoli mostrano con evidenza le linee di orientamento generale del progetto governativo e rende palese come esso inciderà sulle condizioni materiali di *tutti* i lavoratori coinvolti.
Varato in concomitanza con il blocco dei pensionamenti, l'innalzamento degli alunni per classe e la mobilità obbligatoria, esso avrà come effetto immediato: 1) *una netta riduzione dei posti di lavoro*. Ad essere maggiormente colpiti sono i soggetti meno garantiti e più ricattabili: gli insegnanti precari, che conosceranno in breve la strada della disoccupazione. La possibilità di prepensionamenti, introdotta in luglio per le classi di concorso che presentano soprannumerari a livello provinciale, è un minimo ammortizzatore sociale unicamente inteso a "graduare" la stangata occupazionale, concentrandola prima sulle fasce più deboli.
2) *Una razionalizzazione dell'apparato produttivo e amministrativo della scuola*. Attraverso il riassetto degli organici, con la mobilità, una nuova gestione del personale docente e l'inserimento dei parametri di valutazione della produttività del sistema, la scuola del futuro si prefigura come un'impresa capeggiata e gestita dal preside/manager, figura introducibile in base alla nuova legge sulla dirigenza e chiamata a rendere produttivo il proprio "reparto". I singoli istituti, a partire da quelli superiori, saranno infatti interessati da un ulteriore progetto, quello dell'autonomia scolastica, in base al quale ogni istituto avrà risorse proprie e fondi di finanziamento derivanti da contributi stanziati dal sistema delle imprese locali. L'utilità della scuola sarà valutata in base non alla sua funzione pubblica e/o sociale, ma a criteri di produttività, realizzabili mediante la riduzione dei costi di formazione e la predisposizione di materiale umano più flessibile (anche culturalmente) alle esigenze delle imprese.
Il processo di privatizzazione dell'apparato, le nuove normative e l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori rendono palese la costituzione di una scuola-impresa caldeggiata da tempo dagli industriali[1], avallata e favorita dai sindacati, che si sono dimostrati, come sempre, ampiamente disponibili a cogestire il processo di privatizzazione e razionalizzazione del comparto a scapito dei lavoratori precari e di ruolo. In questo senso si muovono sia la proposta Jervolino dell'autonomia degli istituti, sia il recente provvedimento che taglia 56.000 classi in tre anni.

* * *

La prima opposizione al D.L. viene dalla fascia più debole, i lavoratori precari, appunto, che in diverse zone (Roma, Napoli, Catanzaro, Nuoro, Milano, Bologna, Torino, Pesaro, Ancona, Siena, Ferrara...) si sono costituiti in Coordinamenti locali. Questi hanno dato vita, nella prima assemblea nazionale svoltasi a Bologna il 9-V-93, al Coordinamento Nazionale Precari della Scuola (C.N.P.S.), autonomo e autogestito, che si propone di creare momenti di dibattito, organizzazione e lotta per la difesa delle possibilità occupazionali e il potenziamento della scuola pubblica.
Il C.N.P.S. ha elaborato una piattaforma di lotta che contiene i seguenti punti: 1) Innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni, in sintonia con i sistemi scolastici europei; 2) Limite di 20 alunni per classe (per un miglioramento dell'attività didattica e la riduzione del fenomeno delle ripetenze e dell'abbandono scolastico); 3) Equiparazione normativa, assistenziale e previdenziale del personale precario di qualsiasi livello al personale di ruolo; 4) Garanzie retributive per il periodo estivo e per le festività; 5) Abolizione del tempo minimo di chiamata per le supplenze temporanee; 6) Blocco del progressivo fenomeno della privatizzazione del rapporto di lavoro; 7) Rifiuto del codice di autoregolamentazione dello sciopero e della legge 146; 8) Blocco dei concorsi e adozione di un canale unico di reclutamento a scorrimento fino a totale assorbimento dei precari; 9) Rifiuto del D.L. e in particolare, della mobilità obbligatoria.
L'illustrazione della piattaforma è superflua: essa evidenzia il rifiuto e l'opposizione in toto all'intero D.L. (contro eventuali logiche emendative) e ribadisce il puro e semplice "diritto all'esistenza", ossia garanzie economiche e normative per la fascia dei lavoratori meno tutelata del settore scuola.
Pur consapevole della specificità del proprio intervento, il Coordinamento nazionale si propone come prospettiva l'unificazione degli insegnanti precari e di ruolo con altri settori di lavoratori in lotta contro le privatizzazioni e i progetti di ristrutturazione previsti per i vari comparti del pubblico impiego.
Per quanto concerne specificamente il comparto/scuola è da registrare l'incredibile velocità con cui viaggiano le proposte di una sua ristrutturazione ispirate dalla preoccupazione di rendere competitive ed efficienti le strutture scolastiche, dalle elementari alle università. Da tempo gli industriali e il sistema delle imprese auspicavano una riconversione della scuola da carrozzone inefficiente a struttura imprenditoriale. Tutti i passaggi "tecnici" governativi si muovono in tale direzione: l'accordo sul costo del lavoro introduce elementi programmatici di collegamento tra la formazione e il sistema delle imprese, in cui la prima è subordinata al secondo; i tagli alla spesa pubblica danno spinta e concretezza alla tanto declamata "autonomia scolastica" presentata come autonomia "culturale" ma intesa come collaborazione diretta con il mondo della produzione.
A questo proposito Piero Formica, in un articolo del *Sole 24 Ore* afferma, riferendosi agli insufficienti rapporti del sistema universitario con le imprese, che l'autonomia è la parola chiave. "Cimentarsi con essa equivale a dire che gli atenei accettano di vivere in un ambiente competitivo, misurandosi ciascuno con le proprie capacità di stare sul mercato, e perciò rivendicando piena libertà di scelta per il reclutamento e la promozione, dei docenti"[2].
Spinti dalla crisi economica, gli atenei italiani, secondo Formica, "dovranno fare di necessità virtù" e contare sulle proprie risorse e sulla qualità del prodotto da offrire sul mercato. Da qui la proposta delle "Università imprenditoriali", che grazie alla loro autonomia possono proporsi sul mercato, previa rivalutazione ed efficienza del proprio apparato.
La riforma delle scuole superiori, di recente approdata alla Commissione del Senato, si palesa come un ottimo strumento, per gli imprenditori, di reclutamento di forza-lavoro. Definita "riforma snella"[3], essa stabilisce, mediante 13 articoli ripartiti in tre titoli, i principi generali, i caratteri strutturali e qualitativi della nuova secondaria superiore, e i soggetti chiamati a collaborare alla realizzazione della riforma. Le strutture scolastiche saranno serbatoio di forza-lavoro intellettuale, scientifica e di ricerca, organizzata in modo tale da essere estremamente flessibile e utilizzabile per ogni richiesta ed esigenza dell'impresa (significativa a questo riguardo la divisione tra licei ed istituti professionali. Cfr il titolo II della proposta di riforma, art. 7, 8, 9 e 10).
Quale sarà il ruolo del lavoratore della scuola in questo ampio processo di ristrutturazione? Quale la funzione che si troverà a svolgere? Messo in mobilità, caricato di lavoro, se precario licenziato, sorvegliato dal preside, licenziabile, cassaintegrabile, l'insegnante non rappresenta più la figura del docente come professionista della trasmissione del sapere, figura sulla quale si sono costruite esperienze limitate e limitative che puntavano esclusivamente sulla "professionalità" della funzione docente per i loro interventi in difesa della categoria, con la creazione di organismi corporativi (come la Gilda) o tendenti all'isolamento come una certa frangia dei Cobas.
Tale posizione rappresenta un ostacolo alla reale difesa e alla lotta di questo "spezzone" di lavoratori. Riteniamo, invece necessario costruire e rafforzare momenti di incontro tra gli insegnanti e gli altri lavoratori in lotta contro i processi ristrutturativi, svolgere un'azione che unifichi sul territorio (attraverso comitati interregionali) e a livello nazionale una risposta articolata su contenuti classisti e obiettivi unificanti. L'ampio ventaglio dei processi ristrutturativi riguardante i comparti del Pubblico Impiego e interessante anche i lavoratori del settore privato, potrà essere respinto solo col maturarsi di condizioni di mobilitazione e unificazione di tutti i lavoratori, al di là della propria specifica collocazione lavorativa.

* * *

La risposta ai provvedimenti "estivi", in particolare al taglio occupazionale conseguente a quello delle classi, si è sviluppata in momenti di intensità diversi e con risultati in parte contraddittori. Ci sono state, soprattutto localmente, iniziative spontanee come scioperi, occupazioni di provveditorati (qualcuno come Cagliari, sgomberato con la forza dalla polizia), presidi, ma è mancato un collegamento e soprattutto una centralizzazione dell'organizzazione della risposta.
La manifestazione del 25/9, rimasta l'unico momento di unificazione, anche con le altre categorie di lavoratori pubblici, è stata dominata dalla preoccupazione "politica" degli organizzatori (soprattutto Rc) di canalizzarla verso una proposta di alleanza delle opposizioni "per il lavoro e la democrazia" rivolta ai Consigli Unitari e agli autonomi, come ben risulta dal discorso conclusivo di Bertinotti.
Questo ha pesato moltissimo sul "dopo-manifestazione", i cui sbocchi sono stati ancora una volta affidati a mediazioni istituzionali e a pressioni parlamentari, nell'ottica di un progetto neoriformista che dovrebbe ruotare attorno al nuovo asse Rc-Autonomia, già sperimentato in occasione della campagna per il referendum sull'art. 19 dello S.d.L. Così lo stesso collegamento minimo fra lavoratori in lotta si è diluito in una sorta di solidarietà verbale e accademica, senza passi avanti sul piano organizzativo né soprattutto nella ricerca di elementi comuni per una piattaforma di difesa delle condizioni materiali di tutti i lavoratori, che avrebbe consentito una seppur parziale inversione di tendenza rispetto alla frammentazione attuale.
L'arretratezza del movimento di protesta, dovuta anche a fattori oggettivi, è comunque aggravata sia dalla crisi degli organismi preesistenti, come i Cobas (ormai invischiati in una logica democratica ed elettoralista) sia dal tentativo di utilizzare le mobilitazioni spontanee in una competizione fra micro-organizzazioni (Cobas contro RdB-Cub, Sla contro Consigli, etc.). In particolare l'approdo definitivo sul terreno sintetizzato dal comizio Bertinotti rappresenta una palude dalla quale il movimento dovrà cercare di uscire, pena lo sfiancamento e l'impossibilità di andare oltre una sterile e circoscritta parvenza di iniziativa[4].

NOTE

1. G. Lombardi, consigliere incaricato confindustriale per la scuola, la formazione e la ricerca, si occupa da diverso tempo della formazione scolastica. È del 1989 il suo "La risorsa Scuola", edito dal *Sole 24 Ore*, dove si illustra il modello di scuola secondo la Confindustria e si indica l'uso ottimale della risorsa-scuola.
2. P. Formica, consulente CEE per il programma Sprint, nel *Sole 24 Ore* del 12-6-93, in un articolo significativamente intitolato, "Gli atenei ritroveranno efficienza collaborando con la produzione".
3. G. Franchi sul *Sole 24 Ore* del 10-7-93: "È in arrivo la riforma snella".
4. Non riusciamo a vedere altri sbocchi se il "buon giorno" è rappresentato dalla Piattaforma per la manifestazione nazionale, denominata "Per il lavoro, l'ambiente, la solidarietà, la pace", cioè... per il capitale. Tra le "ragioni forti per stare in campo" è la preoccupazione per la situazione sociale del Paese (con la maiuscola) e per l'andamento dell'economia che soffrirebbe di malgoverno (pag. 1); l'invito è a battersi per "un nuovo modello di sviluppo" fondato su "un nuovo modello di consumi", "nuove professionalità", "investimenti in ricerca, formazione e innovazione" (pg. 2); ancora, "un terreno essenziale di impegno in una mobilitazione per una svolta nella politica economica è quello per una profonda riforma del sistema fiscale" (pg. 3); centrale "per un nuovo stato sociale" è la politica referendaria su pensioni e sanità, mentre, "nel rispetto delle prerogative costituzionali", altro tema essenziale è "l'affermazione di regole nuove di democrazia e di rappresentanza del lavoro, sollecitate dal referendum su questo tema" (pg. 3e4). Naturalmente occorre lavorare "per affermare in ogni parte del mondo nuove regole di pace, di solidarietà e di convivenza", e contro il razzismo ci si mobilita riconoscendo agli immigrati "il ruolo di cittadini, a partire dalla conquista del diritto ad eleggere ed essere eletti" (pg. 4). La piattaforma è firmata dal Comitato Promotore in cui figurano Rifondazione Comunista, Movimento dei Consigli, Cobas, Cub, Essere Sindacato.

Dove trovare «Il Programma»

(segue da pag. 6)

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede, via Barraco 1 (ang. via Messina 544), tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto I° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77
Sciacca
Via Garibaldi 23.
Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Libertà.
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

AVVISO AI LETTORI

A BELLUNO, la diffusione del giornale avrà luogo regolarmente il primo mercoledì di ogni mese, dalle 17 alle 18, al Parco Comunale, lato Piazza Piloni. *I lettori interessati a prendere contatto con il Partito possono dunque utilizzare per il momento questo appuntamento mensile.*

AVVERTENZA

Un errore commesso in anni precedenti e successivamente riprodottosi per disattenzione ha fatto sì che quest'anno l'annata del nostro giornale figurasse come la XXXVIII: siamo invece alla XLII.

"NUOVO CHE AVANZA" O "VECCHIO CHE RISTAGNA"?

"Si nega la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, esso è necessario e inevitabile; si nega il fatto della miseria crescente, della proletarizzazione, dell'inasprimento delle contraddizioni capitalistiche; si dichiara inconsistente il concetto stesso di scopo finale *e si respinge categoricamente l'idea della dittatura del proletariato; si nega l'opposizione di principio tra liberalismo e socialismo; si nega la* teoria della lotta di classe, *che sarebbe inapplicabile in una società rigorosamente democratica, amministrata secondo la volontà della maggioranza ecc.".*
A prima vista, sembrerebbe una sintesi delle argomentazioni dei neo-progressisti pidiessini, sostenitori entusiasti d'un "nuovo che avanza" e spazza via "schemi mentali obsoleti", "concezioni superate", "logiche del passato", a favore d'un mondo migliore che si costruisce giorno per giorno, *concretamente*, con l'apporto di tutti i cittadini onesti, e lasciando finalmente perdere il "vecchio" marxismo, con la sua ridicola "lotta di classe", con la sua impossibile "scientificità", con la sua impraticabile "dittatura del proletariato"... tutta roba antiquata e ammuffita!
E invece no: a parlare è Lenin, nel capitolo "Dogmatismo e libertà di critica" del suo *Che fare?* (1902); e le posizioni che così efficacemente egli stigmatizza (e che caratterizzano oggi l'ampio arco di neo-progressisti) sono quelle sostenute allora da Eduard Bernstein nella sua lotta contro il "marxismo vecchio, dogmatico" (ancora Lenin)! Nel numero scorso, abbiamo commentato la riscoperta di Bernstein da parte dei "nuovissimi" e ancora la commenteremo in futuro. Naturalmente, che l'opportunismo proclami a piene lettere di non voler più essere, di nome oltre che di fatto, "marxista" e "comunista" ci fa un immenso piacere: se non altro non ci saranno più equivoci. Né ci interessa rimproverargli di avere infine abbracciato Bernstein il revisionista, la II Internazionale opportunista, e la socialdemocrazia forcaiola, perché a certe ammucchiate era destinato ormai da decenni, vista la fregola liberal-democratico-patriottica di cui ha sempre sofferto. Ci interessa invece rilevare come tutto questo "nuovo che avanza" (sulla liscia carta delle riviste patinate, tra i profondi dibattiti negli studi televisivi, attraverso le roboanti interviste o i retorici proclami) non sia altro che una risciacquatura - molto allungata, con poco sale e ancor meno sostanza - di "trovate" *vecchie come il cucco*, già liquidate in maniera drastica e impietosa da Marx, Engels, Lenin, Luxemburg, Trotsky.
Dunque, se i "nuovisti" di oggi riscoprono la validità di Bernstein e soci, a maggior ragione noi riteniamo ancora validi i ceffoni che il marxismo "vecchio e dogmatico" ha sempre mollato loro.

CORRISPONDENZE OPERAIE

NOTIZIE DAL VENETO FELICE

Dopo tutte le sconfitte subite dagli operai negli anni scorsi e facilitate dai ripetuti cedimenti dei sindacati di regime e dei partiti cosiddetti di sinistra, non ci sono più dubbi che tali organizzazioni difendano gli interessi non dei lavoratori, ma del capitalismo. Essi hanno dimostrato di sapersi fare in quattro quando si trattava di prelevare ai proletari le briciole che il capitalismo era costretto a concedere loro durante il periodo delle "vacche grasse". Ora, invece, che la crisi incombe, non solo si tratta per loro di togliere agli operai quello che era stato loro concesso dopo aspre battaglie, ma bisogna anche convincerli che è necessario lavorare di più e prendere sempre meno!

La crisi avanza a livello mondiale e nazionale, e nel nostro Paese la disoccupazione non sta risparmiando nessuno: anche nel Vicentino, che si colloca fra le regioni "più ricche" d'Italia, con una larga diffusione della piccola, media e grande imprenditoria industriale, commerciale ed artigianale, essa non ha mancato di far sentire il suo peso. Il quadro che qui riportiamo illustra infatti chiaramente il dilagare della crisi, con conseguenti cassa integrazione, mobilità, stipendi in arretrato, chiusura delle fabbriche con relativi licenziamenti ecc.

Diamone una serie di esempi. La Scortegagna, che produce utensileria nello stabilimento di Cogollo del Cengio, da 40 dipendenti è passata ad averne una quindicina. La Onera, con sede a Chiuppano, di 60 dipendenti ne conta oggi una trentina in mobilità. La F.M.C. di San Vito di Leguzzano 20. La Marelli Motori di Arzignano occupa 600 lavoratori di cui 80 in cassa integrazione. La Salvagnini Sarego, macchine utensili, occupava fino a marzo 550 persone; riparte oggi come Salvagnini Italia ed occupa solo 305 lavoratori. La Omes di Santorso ha in lista di mobilità 70 lavoratori. A Velo d'Astico, l'estremo nord della provincia, le ferriere più in vista, Forgitalia, con 250 operai, Ciscato, con 100 dipendenti, e Forge Rossi, con 70 dipendenti, risentono pesantemente della crisi: una percentuale dei dipendenti va messa a turno in cassa integrazione. La Gregori, industria metalmeccanica di Schio, oltre alle riduzioni di personale predisposte negli anni passati, ricorre alle liste di mobilità per 20 operai. Dell'Arsenale di Vicenza-Officina Grandi Riparazioni si prevede la chiusura e intanto una drastica riduzione del personale dalle attuali 400 persone a 138. Eppure lo stesso stabilimento risulta uno dei più competitivi nel settore delle revisioni cliniche delle carrozze ferroviarie.

Nel settore tessile, la situazione va sempre peggiorando. La Daman, nella zona industriale di Schio, con un organico di 60 dipendenti, ha chiuso i cancelli per fallimento senza retribuire ai lavoratori gli ultimi tre mesi. Ha chiuso anche la Sespi di Carrè, a Thiene, nel settore abbigliamento uomo, mettendo sulla strada, dopo 4 mesi di scioperi e blocchi stradali, 250 dipendenti, ai quali i padroni hanno promesso di pagare i 4 mesi di stipendio arretrato "sempre che trovino il denaro necessario". A Torrebelvicino, la Mag. Torrebelvicino utilizza le liste di mobilità per 126 lavoratori; la Zanella di Caldogno ha presentato domanda di cassa integrazione per 40-50 dei suoi dipendenti.

Il gruppo Dalle Carbonare, nel totale delle sue 27 imprese industriali, tra settore tessile e metalmeccanico, conta migliaia di miliardi di debiti con le banche e 7000 dipendenti del gruppo oggi rischiano il posto di lavoro; 700 nella sola provincia di Vicenza a seguito delle difficoltà di aziende come la Titanus di Thiene, la Tecchio di Cornedo, la filatura di Caltrano. La situazione più preoccupante riguarda, però, la Cotorossi, con 170 dipendenti, e la Cazzola di Schio, con 185 dipendenti, entrambe coinvolte nella bagarre del gruppo. Gli operai delle imprese Dalle Carbonare, dopo momenti di lotta di vario tipo, scioperi, assemblee interne con partecipazione dei bonzi sindacali, delegazioni presso i palazzi comunali, non hanno ottenuto alcun risultato.

È del 27 ottobre la notizia dell'accordo sulla Belfe di Marostica, ditta di abbigliamento, siglato alla presenza dei rappresentanti dell'azienda e dei sindacati, che prevede il ricorso alla cassa integrazione per circa 130 lavoratori e a contratti di solidarietà per 19 lavoratori del reparto cucito. Questo è ciò che gli operai hanno ottenuto dopo una dura lotta, dopo essere scesi in strada ed aver organizzato il picchettaggio davanti ai cancelli della fabbrica, oltre a subire le manganellate delle forze dell'ordine intervenute nel tentativo di permettere alle auto dei dirigenti di entrare all'interno della fabbrica e di ristabilire la calma. (I sindacati si sono poi espressi criticamente circa il comportamento della polizia, ripromettendosi di portare la questione in Prefettura, come se tale istituzione fosse diventata il baluardo di difesa degli interessi della classe operaia). La verità è che le posizioni dei dirigenti della Belfe sono sempre state intransigenti rispetto alla chiusura della fabbrica: essi hanno sempre rifiutato di aprire trattative con le organizzazioni sindacali, alle quali non resta che prenderne atto e dichiarare che si trovano di fronte a un "muro contro muro". La prassi confederale condanna ogni anche minimo tentativo operaio di resistenza ad una sconfitta che così appare sicura. I sindacati, con in testa qui la CISL, non si sognano mai di fare appello alla solidarietà del resto della classe lavoratrice, lasciando così sbollire la collera proletaria in interminabili quanto vane trattative.

In complesso, nell'intera provincia vicentina, al 15-09-93 le aziende che hanno fatto ricorso alle liste di mobilità sono 137 e i lavoratori colpiti da un simile provvedimento 3835, di cui 630 senza alcuna indennità.

Ancora più disperata è, ovviamente, la situazione di chi ha la sfortuna, in questo periodo, di lavorare nella piccola industria e nei laboratori artigianali. I licenziamenti e le chiusure passano in questi settori sotto silenzio, non si verifica da parte dei sindacati alcun tentativo di aggregazione e mobilitazione degli operai nell'ambito di una lotta più massiccia ed efficace. Inoltre, le aziende che riducono il personale impongono ritmi di lavoro sempre più pesanti, mettendo a repentaglio la vita stessa dei lavoratori; tra questi ultimi, i rischi maggiori li corrono gli extracomunitari che, oltre ad essere le vittime primarie dei drastici licenziamenti in corso, sono anche i soggetti più deboli, quindi destinati più di tutti gli altri a subire il ricatto del padrone con conseguenze di estremo sfruttamento e lavoro nero.

In conclusione, le uniche conquiste realizzate dai confederali, in questi giorni di agitazione, sono state di ottenere anni di cassa integrazione, liste di mobilità con o senza indennità, contratti di solidarietà, ammortizzatori ben studiati per assorbire e affievolire il peso delle lotte operaie e ridurle all'impotenza. Giudicare, come fa il responsabile della CISL, le reali preoccupazioni dei lavoratori come "atteggiamenti di irrazionalità diffusa" significa dar partita vinta ai padroni già in partenza: ecco il frutto di mezzo secolo di controrivoluzione e di tradimenti perpetrati alle spalle del proletariato!

A tutto ciò, sotto la spinta dell'incertezza materiale in cui è sempre più cacciata, la classe operaia deve rispondere recuperando le sue tradizioni di lotta e la coscienza della propria immensa forza. Si tratta di lavorare assiduamente per il ribaltamento della politica opportunistica dei falsi partiti e sindacati "operai", per ritrovare i veri obiettivi e metodi della solidarietà di classe, per poter lottare intransigentemente ed uniti per la difesa dei nostri interessi.

LOTTA POLITICA E LOTTA ECONOMICA

Marx a Bolte il 29 novembre 1871:

"... *Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a questo fine è necessaria un'organizzazione preventiva della classe operaia sviluppata sino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche.*

Ma d'altra parte ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe *alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una* pressione dall'esterno *è un movimento politico. Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo in una sola fabbrica, o anche in una sola industria, con degli scioperi ecc., è un movimento puramente economico; invece il movimento per strappare una legge delle otto ore ecc. è un movimento* politico. *E in questo modo dai singoli movimenti economici degli operai sorge e si sviluppa dappertutto il movimento* politico, *cioè un movimento della* classe *per realizzare i suoi interessi in forma* generale, *in una forma che abbia* socialmente forza coercitiva generale. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preventiva, essi sono da parte loro altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione.

Dove la classe operaia non è ancora progredita nella sua organizzazione tanto da poter intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, cioè contro il potere politico, delle classi dominanti, essa deve ad ogni modo essere preparata a ciò da una agitazione permanente *contro l'atteggiamento a noi ostile nella politica delle classi dominanti.* Altrimenti, rimane un giocattolo nelle loro mani...

INCONTRI COI LETTORI

A MILANO, il 16 dicembre alle ore 21:
"Presentazione dei primi tre volumi della *Storia della sinistra comunista*"
presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista", in via G. Agnesi 16 (zona di P.ta Romana, tram 9, 29, 30, Linea Metro Tre-Gialla, autobus 62)

LA NOSTRA STAMPA A NAPOLI

Libreria Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76
Libreria Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23

Biblioteca del militante

La nostra Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi fondamentali del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume			
Volume I	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L.	10.000
Volume II	: Idem, dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L.	10.000
Volume III	: Idem, dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L.	10.000
Volume IV	: Idem, dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L.	10.000
Volume V	: DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n. 1-2-3-4, e Introduzione 1953 al volumetto omonimo, Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introduz. 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, p. 65.	L.	8.000
Volume VI	: Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L.	10.000
Volume VII	: Idem, dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L.	10.000

Altre pubblicazioni disponibili:

Volume			
Volume VIII	: IL SOVIET, dicembre 1918-aprile 1922 Collezione completa: nuova ristampa ingrandita	L.	120.000
Volume IX	: PROMETEO n. 1-2 lug. '46 - ago. '46	L.	8.000
Volume X	: Idem, n. 3-4 ott. '46 - dic. '46	L.	8.000
Volume XI	: Idem, n. 5-6-7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L.	10.000
Volume XII	: Idem, n. 8 - 9 - 10 nov. '47 - mag. '48 - giu. '48	L.	10.000
Volume XIII	: Idem, n. 11 - 12 - 13 dic. ' 48 - gen. '49 - ago. '49	L.	10.000
Volume XIV	: Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52	L.	10.000
Volume XV	: Bucharin, *ABC del Comunismo*	L.	10.000
Volume XVI	: A. Bordiga, *La questione agraria - Dall'economia capitalistica al comunismo - La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza* (121-25)	L.	8.000
Volume XVII	: PROMETEO n. 1 - 6/7, gen. '24 - giu. lug. '24	L.	10.000
Volume XVIII	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA *Secondo Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale*		
Volume XIX	: Sul filo del tempo: *Contributo alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953)*, numero unico	L.	4.000
Volume XX	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA *Manifesti ed altri documenti politici* (21 gen.-31 dic. 1921) pag. 161	L.	10.000
Volume XXI	: RIUNIONI GENERALI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. *Volume I* (1952-1955)	L.	10.000
Volume XXII	: *Idem, Volume II* (1956-1958)	L.	10.000
Volume XXIII	: *Idem, Volume III* (1957-1958): *Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx* (parte prima, 1957-'58)	L.	10.000
Volume XXIV	: *Idem, Volume IV, Il corso, ecc.* (parte seconda)	L.	10.000
Volume XXV	: *Riunioni generali ecc. vol. V* (1958)	L.	10.000
Volume XXVI	: *Idem, vol. VI* (1959-1960)	L.	10.000
Volume XXVII	: *Idem, vol. VII* (1960-1961)	L.	10.000
Volume XXVIII	: *Idem, vol. VIII* (1961)	L.	10.000
Volume XXIX	: *Idem, vol. IX* (1961-1962)	L.	10.000
Volume XXX	: *Idem, vol. X* (1962)	L.	10.000
Volume XXXI	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Il processo ai comunisti italiani, 1923	L.	20.000

ULTIMA ORA

Stavamo giusto giusto "chiudendo" questo numero del giornale, quando è giunta notizia della fine del Plenum del comitato centrale del Pc cinese. Aggiungiamo perciò qualche rapido appunto all'articolo che si legge alle pag. 5-6.

A quel che sembra, la fase di raffreddamento apertasi nel luglio-agosto scorsi verrebbe chiusa, l'economia "di mercato" ripartirebbe a ritmi leggermente ridotti ma pur sempre altissimi (il 10-11%), le privatizzazioni verrebbero accelerate, gli investimenti incrementati. Vittoria, dunque, dell'espansionismo capitalistico con epicentro nelle regioni a statuto speciale, quindi alla periferia dell'enorme paese. Ma attenti: il potere centrale riafferma nello stesso tempo i suoi diritti riservandosi una parte maggiore e fissa del gettito fiscale complessivo, non si accollerà più i debiti delle imprese malsane, riformerà il sistema bancario per tenerlo sotto controllo, *cercherà di rimediare alla crisi dell'agricoltura. Ci riuscirà? È tutto da vedere.*

Gli squilli di tromba sull'"economia di mercato socialista" si levano al cielo sempre più assordanti; ma il vero succo delle decisioni del Plenum è il riconoscimento della gravità degli squilibri da cui è scossa l'intera Cina: fra città e campagna, fra interesse pubblico e interesse privato, fra accentramento statale e spinte decentratrici, fra pianificazione statale e trionfo delle imprese private nella loro gelosa autonomia, fra libertà d'intrapresa e controlli politici e amministrativi, fra espansione esasperata di settori floridi e immediatamente remunerativi e ritardo di settori a scarsa o lenta redditività, fra capitalismo "selvaggio" e capitalismo "prudente", ecc.

È questo, a parer nostro, il quadro che la Cina in piena fioritura borghese non potrà non presentare nel prossimo avvenire. Le ultime notizie confermano la nostra diagnosi, completandola. Del decalogo *in cui sono state sintetizzate le "nuove direttive" e che passeranno alla "storia" come il succo del "Deng-pensiero" parleremo prossimamente.*

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

AI LETTORI DI MILANO

La nostra stampa è in vendita anche presso la *Libreria Feltrinelli* di C.so Buenos Aires e la *Libreria Calusca* di via Conchetta 18.

AI LETTORI DI CATANIA

La nuova sede di Catania è in via Barraco 1, ang. via Messina 544, ed è aperta tutti i martedì dalle 20,30 in poi.

VITA DEL PARTITO

(segue da pag. 4)

permanente del capitalismoo, delle lotte sia commerciali, sia alla fine, militari, che si sprigionano inesorabilmente dal suo seno, e dell'impossibilità per i proletari di sottrarsi al turpe "gioco" condotto sulle sue spalle con tutto il cinismo di una tradizione secolare se non attraverso l'inasprimento della lotta di classe (che è anche e inseparabilmente lotta contro il militarismo borghese) e l'avvio verso la rivoluzione e la dittatura *mondiali* comuniste. Anche a Bologna, come pure a Forlì e Faenza, in particolare di fronte agli stabilimenti maggiori della zona, distribuzione del giornale e volantinaggio nelle manifestazioni già dette.

Il giornale è stato inoltre distribuito a Palermo, come periodicamente avviene, il 16 ottobre; giornali, volantini, stralci del "Programma" sono stati distribuiti a Belluno, Reggio Emilia, Parma, Ferrara, Genova, Torino: particolarmente notevole, in questo settore di attività, l'impegno dei compagni di Firenze. Lo sforzo della sezione di Schio si è concentrato soprattutto su Vicenza e provincia, anche qui con larga diffusione del giornale e dei manifesti.

IL PARLAMENTARISMO COME SISTEMA STATALE È DIVENUTO LA FORMA «DEMOCRATICA» DI DOMINIO DELLA BORGHESIA, LA QUALE, A UN CERTO GRADO DEL SUO SVILUPPO, HA BISOGNO DELLA FINZIONE DI UNA RAPPRESENTANZA POPOLARE CHE, MENTRE ESTERIORMENTE APPARE COME L'ORGANIZZAZIONE DI UNA «VOLONTÀ DEL POPOLO» AL DI SOPRA DELLE CLASSI, IN REALTÀ È UNO STRUMENTO DI OPPRESSIONE E SOGGIOGAMENTO NELLE MANI DEL CAPITALE IMPERANTE.

Dalle *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo*, II congresso dell'Internazionale Comunista (1920)